



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

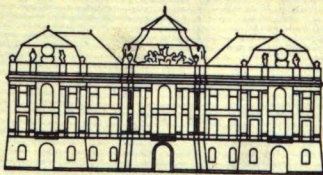
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

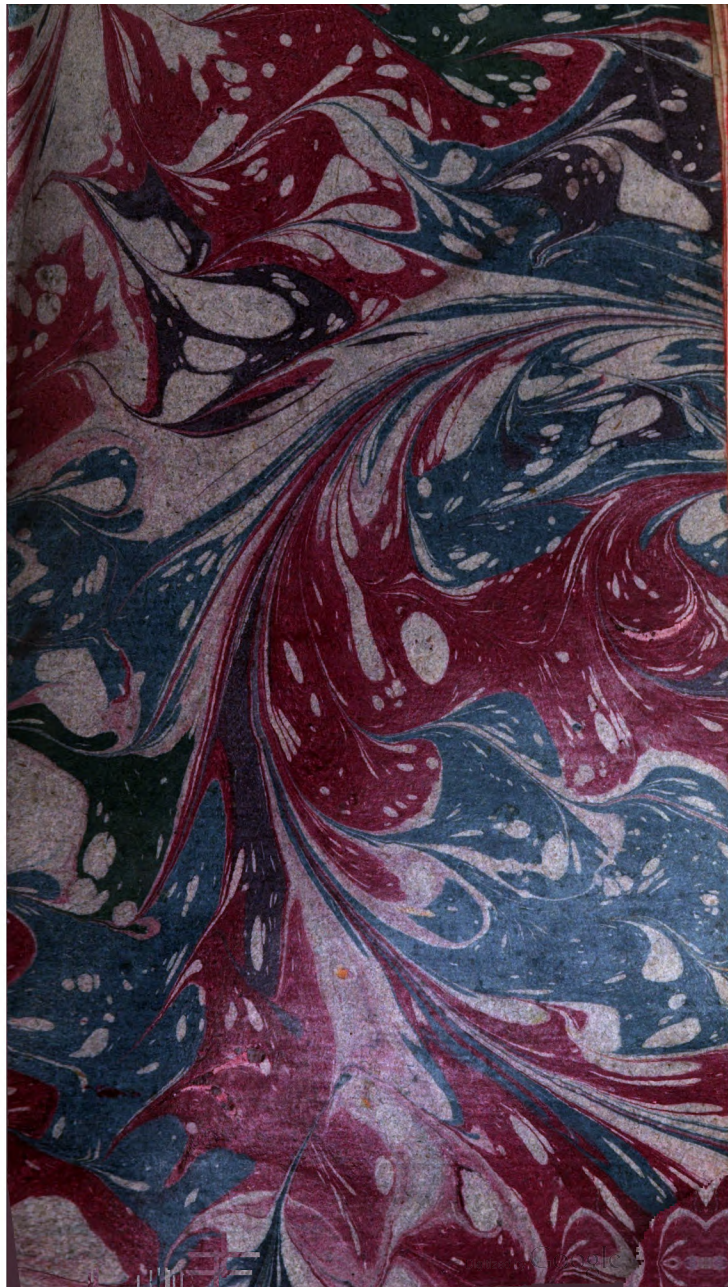
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

74. L. 138. 2 Vol.



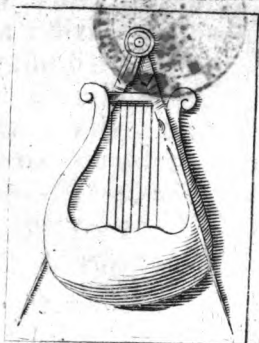


74. L. 138.
2 Vol.

OPERE VARIE
DEL CONTE
FRANCESCO ALGAROTTI
CIAMBERLANO DI S. M.
IL RE DI PRUSSIA
E CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO.

TOMO PRIMO.

Dulces ante omnia Musæ.



IN VENEZIA
Per GIAMBATISTA PASQUALI.

MDCCLVII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

74 L. 138

1



AVVERTIMENTO.

TRa le varie opere che sono contenute ne' due presenti volumi alcune compariscono ora per la prima volta in pubblico; delle altre se ne sono già fatte parecchie impressioni, ed anche di più d'una delle traduzioni in altre lingue: Singolarmente dei Dialoghi sopra l'Ottica Neutonian stampati otto volte in nostra lingua, e tradotti in lingua Franzese, in Inglese, in Tedesca, in Portoghese, e in Russa. Ma in questa Edizione, come le altre opere già impresse si trovano molto più limate, così quei Dialoghi si troveranno molto più ristretti, succosi, e sopra tutto molto più limpidi che nelle precedenti Edizioni. Trattandosi ivi della Luce, ben si converrebbe ch'è fossero

„ Quasi adamante che lo Sol ferisse.



DIALOGHI
SOPRA
L'OTTICA NEUTONIANA.

Quæ legat ipsa Lycoris.

A S A M A I E S T E'
L E
R O I D E P R U S S E.

S I R E

CE n'est ni au Conquerant ni
au Legislateur , c'est à l'
Ecrivain & au Philosophe
que je dedie cet ouvrage . Vous
avez daigné , SIRE , m'interroger
quelquefois sur mon travail ; je
vais Vous en rendre compte dans

le repos de ce Palais, où Vous avez égalè la magnificence de Luculle après l'avoir surpassè par vos triomphes .

Il y a longtems que j'avois entrepris dans mès Dialogues d'aller par des chemins de fleurs où les Geometres ne vont que par des sentiers d'épines, & d'expliquer Newton même à ce sexe qui aime mieux sentir que connoître . Je viens de retravailler ces mêmes Dialogues, & de corriger dans un âge plus mûr ce qui avoit etè le fruit de la premiere jeunesse.

Tous les Ouvrages de quelque genre qu'ils soient demandent l'homme tout entier . Mais j'ose dire qu'un des plus difficiles c'est le Dialogue scientifique : sur tout lorsque les figures de Geometrie , & les termes d'art doivent en être bannis , qu'il faut remplacer les uns par des equivalents pris dans

les objets les plus connus , & les autres par le secours des descriptions. Mais ce seroit, SIRE, abuser de Votre tems, & peu connoître Votre genie , que de vouloir vous prouver combien il est difficile d'instruire l'esprit en parlant toujours à l'imagination , de suivre la methode la plus rigoureuse & la cacher en même tems, & de donner à un traité de Physique l'agrément, pour ainsi dire, d'une piece de Théâtre.

Le style n'a pas moins de difficultez . La propriété des mots , la sagesse dans les metaphores, la justesse & la sobriété dans les comparaisons sont l'effet des talents , & de cet art plus rare encore que les talents, de cet art le plus difficile de tous, l'art d'effacer (*).

(*) *The last and greatest art, the art to blot.*
Pope dans son Imitation de la I. Ep. du liv.
II. d'Horace.

Il faut sur tout que le naturel domine dans le Dialogue : mais le grand point c'est de l'attraper ce beau naturel, cette premiere partie du style, qui est toujours la derniere qu'on saisisse. Un Peintre maniere a bientot fait son tableau : mais combien d'esquisses , combien d'etudes ne faut-il pas aux maitres de l'art pour parvenir a cette belle nature, que les Grecs , & Raphael nous ont montrée?

Il resulte encore de la langue Italienne une nouvelle difficulté pour ce genre d'Ouvrages , qui doivent rendre l'air & le tour de la conversation familiere : Notre langue n'est, pour ainsi dire , ni vivante ni morte. Nous avons des Auteurs d'un siecle fort reculé que nous regardons comme Classiques ; mais ces Auteurs sont parsemez de tours affectés, & de mots hors d'usage . Nous avons un país où la

langue est plus pure que dans aucune autre contrée de l'Italie; mais ce país ne sauroit donner le ton aux autres, qui pretendent l'égalité, & même la superiorité à bien des egards. Sans Capitale, & sans Cour il nous faut écrire une langue presqu' ideale, craignant toujours de choquer ou les gens du monde, ou les savans des Academies; & dans cette carrière on n'a pour guide que le Gout, dont il est si difficile de fixer les loix. Si l'Italie avoit eû dans ces derniers tems des Princes tels que le Nord en voit aujourd' huy, notre langue ne seroit plus incertaine, & comme autrefois elle seroit universelle.

Je suis bien éloigné, SIRE, de croire que j'aye vaincu tant de difficultez. J'ai taché d'en surmonter la plus grande partie en recherchant les avis de juges aussi delicats que l'étoit Cornélie, &

aussi severes que l'etoit Quintilius en fait d'ouvrages d'esprit , & devenant moi même sur mon propre ouvrage le plus rigide Aristarque. Sans m'arreter aux decisions de ceux qui jugent d'un Auteur, qu'ils ne fauroient lire dans sa langue , j'ai examiné les remarques qui avoient etè publiées sur mon Livre : J'ai tachè de profiter de tout , & de convertir en suc medicinal le poison même de la Critique (*). Et c'est à quoi depuis longtems je me suis presque uniquement appliqué . Vous , SIRE , qui dans le cours d'une journée remplissez tous les devoirs de la Royauté, & trouvez encore le tems de nous donner quelque chef d'oeuvre dans les beaux arts, Vous

(*) *Troust not yourself ; but your defects to know , Make use of ev'ry friend — and Ev'ry foe .*

· Pope, essay on Criticism .

devez bien plaindre la lenteur de notre esprit, Vous dont les instants valent des années (*). Tout le monde, disoit Hirtius, admire la beauté des écrits de Cesar ; nous les admirons bien davantage ; nous que les lui ayant vu composer , savons le peu de tems qu'ils lui ont coûté. (**)

Mais, SIRE, si j'ose encore Vous parler de moi, je ne me suis pas borné à la seule correction de mon Livre. J'y ai ajouté un nouveau Dialogue ; où j'introduis un Antineutronien , & tache de résoudre les difficultez qui ont été faites con-

(*) M^r. de Maupertuis dans le Discours prononcé à l'Académie l'année 1747. le jour de la naissance du Roi .

(**) *Cujus tamen rei major nostra , quam reliquorum est admiratio . Ceteri enim quam bene atque emendate , nos etiam quam facile atque celeriter eos (Commentarios) confecerit , scimus .*

A. Hirtius Panfa dans la Preface au Livre VIII. de la Guerre des Gaules .

tre le Systheme de Neuton . Cè grand Philosophe , & Galilée son predecesseur ont eu à peu près le même sort . Tous deux ont substitué l'experience & la Geometrie aux reveries de l'Ecole . L'un a triomphè par là d'Aristote qui estoit si redoutable par l'ancienneté de son empire, l'autre de Descartes, qui ne l'etoit pas moins par le nombre, & par la force de ses partisans . Tous deux ont changé totalement la face de la Physique; mais tous deux ont eû à essuyer quantité d'objections , qui , pour avoir etè faites par des Philosophes , n'en sont pas moins pueriles . Il y a longtems qu'on a oublié celles , dont on a voulu accabler Galilée . On entend tous les jours repeter celles qu'on a faites contre Neuton . C'est à ces dernières que je reponds : Je refute en même tems des Hypotheses, qu'on

a prétendu dernièrement substituer
à son système, & j'ajoute de nou-
velles preuves pour le confirmer.
De sorte que ce nouveau Dialogue
met, pour ainsi dire, le comble au
Temple que j'ai tâché d'élever à
Newton, & à la Vérité. Pour cette
dernière partie, SIRE, j'ai profi-
té infiniment des écrits & des di-
scours de ce grand homme qui seul
devoit presider à Votre Académie,
comme Vous seul devez comman-
der Votre Armée.

Je Vous consacre, SIRE, mon tra-
vail; il Vous étoit dû. C'est Neu-
ton qui a porté jadis mon nom
jusqu'à Frédéric: C'est le plus grand
Philosophe qui m'a introduit à la
Cour du plus grand Prince.

Ce Poète qui fait Vos délices,
comme il faisoit celle d'Auguste &
de Mécène, nous dit que gouver-
ner les Etats & gagner des bata-
illes, approche les mortels du Tro-

ne de Jupiter, & les rend presqu'
egaux aux Dieux. Mais à cette
gloire il ajoute celle de plaire à
ces premiers d'entre les hommes.
(*) Puiffe-je, SIRE, meriter cette
seconde gloire, pendant que Vous
etes tout couvert de la premiere!

Je suis avec le plus profond respect,

SIRE

DE VOSTRE MAJESTÉ

à Potsdam ce 14 Nov. 1752.

*Le plus humble & le plus
obeissant serviteur*

Algarotti.

(*) *Res gerere, & captos ostendere civibus hostes
Attingit solium Jovis, & cœlestia tentat.
Principibus placuisse viris non ultima laus est.*
Lib. I. Ep. XVII.

DIALOGO PRIMO

Introduzione, breve storia della Fisica, ed esposizione della ipotesi del Cartesio sopra la natura della Luce, e de' Colori.

S Opra la costa di una piacevole montagna, che tra Bardolino, e Garda forge alle sponde del Benaco, è posto Mirabello, dove la Marchesa di Mel.... è solita passare ogni anno gran parte della estate. Dall' un fianco guarda Sirmione, e il fertil piano che bagna il Mincio; dall' altro le Alpi, e i colli di Sald lieti di bella verdura, e che d' ogni parte oliscono di fiori d' aranci; e sotto ha il Lago, in cui si specchia, sparso quà e là di navigli, e di care isolette. Quivi io mi ritrovava la state passata a villeggiar con la Marchesa, il cui aspetto ben risponde a tale amenità di luogo; e quivi mi convenne ragionar con lei di Filosofia. Mi ridusse a questo la penetrazione del suo ingegno, e l' ardore della sua curiosità, che, secondo che porta il discorso, si risveglia a un motto, e non si sbrama così di leggieri: che la Marchesa sa non meno far di belle domande, che ne voglia udire e intendere la risposta; come colei che è più vaga di sapere che di parlare. E tali per altro sono le maniere con che ella suole accompagnare e con-

A dire

dire ogni sua voglia, che quanto piace a lei, tanto solamente può esser bello ad altrui.

Quando noi rimanevamo liberi dalle visite e dal giuoco, trattenimento pur necessario dove molti convengano insieme, parte del giorno da noi si passava in una fresca Saletta intrattenendoci assai sovente con la lettura di varie cose. Ma il più era di Poesia; parendo che al regno della fantasia e del sentimento ne invitasse particolarmente la campagna. Secondo la disposizione d'animo che in noi era, veniva prescelto ora uno, ed ora un altro de' nostri Poeti. Ed anche talora venivano in campo i Poeti di quella nazione, da cui ci sono fornite tante gentilezze per lo spirito, e per la persona. Parte si leggeva, parte si ragionava, dicendo noi liberamente quello che di ciascuno ci parebbe. Nè mai ci pareva più armonioso un verso perchè antico, nè men gentile un pensiero perchè forestiero. Un giorno che cadde il discorso sulla Poesia Inglese, io uscii a dire alcuna cosa del robusto pensare del Miltono, del Dryden, e singolarmente del Pope, il cui stile è di tanto ingagliardito dalla Filosofia. Bastò ben tanto perchè si accendesse la Marchesa nel desiderio di assaggiarne alcuna cosa; stimando ella per altro che a quella nazione a cui Minerva era tanto amica, non avessero ad esser nimiche le Muse. A me, che della voglia sua faceva in ogni cosa la mia, increbbe moltissimo non aver delle opere del Pope recato alla campagna che un solo volume, il quale trovavasi non contenere le cose più forti di quel Poeta. Tuttavia si mandò incontanente per esso; nè atteso solo gran tempo, io potei introdurre alla presenza del-

della più graziosa Donna d' Italia le Muse Inglesi. Scorsi i titoli delle poesie che in quel volume erano contenute, piacque alla Marchesa di udire in primo luogo un' Oda in lode della Musica, composta dal Pope per solennizzare quel giorno che così in Inghilterra come in Italia è sacro a' Filarmonici; e sì io mi feci ad interpretarla alla Marchesa il meglio che per me si potea. Ella l'ascoltava con quell' attenzione che si accompagna solamente col diletto. Ma ruppe il silenzio appena che io ebbi finito di tradur quel luogo: „ Mentre con note tarde e allungate spira l' organo profondo, maestoso, e solenne “: Oh quanto vivamente, disse ella, è espresso quello istrumento! Io l'odo veramente suonare. Non so se voi l'abbiate udito altresì; ma quasi che il creda da un certo atto che in leggendo fatto avete, e forse senza accorgervene. Così bene, io risposi, voi m'intendete, Madama, che, giudicando di me, non è dubbio voi prendiate inganno. E certo quel profondo, quel solenne, e gli altri aggiunti usati dal Pope fanno altrettante immagini, o piuttosto sono quegli ultimi tocchi che avvivano la Poesia. La mano bianca, la fronte serena, gli occhi soavi, e tali altri che s'odono tutto il dì qui da noi, appena che sieno l'abbozzo del quadro. E che vorremo noi dire, ripigliò tosto la Marchesa, di un settemplice aggiunto alla Luce, che mi è occorso, non è molto, di leggere in una Canzone in lode della Filosofessa di Bologna? Vorreste voi dire, ripresi io con vivezza, di que' versi,

„ O dell' aurata
 „ Luce settemplice
 „ I varioardenti, e misti almi color?

Appunto, rispos' ella : E se per voi egli sia abbozzo, o ultimo tocco, non so; so bene che oscuro geroglifico egli riuscì a me, e a non so chi altri ancora, a cui ne chiesi la spiegazione. Ed io mezzo forridendo: Oh! grande più che non pensate, Madama, è la virtù di quel settemplice. Non può già sentirla chi non è iniziato ne' misteri della Poesia filosofica. Ma più d' uno ci ha, che dentro a que' versi ci vede un quadro Neutoniano. Che sì ch' eglino son vostri? disse la Marchesa: Così bene gli sapete a memoria, e con tal calore voi gli avete presi a sostenere. Orsù fate, ch' io vegga anch' io il quadro filosofico su quella tela poetica; che io altro non ci veggo, che del confuso. Che non seguitiamo piuttosto, io risposi, ad ascoltar la Musica del Pope? Qual altra cosa potrebbe ora darvi maggior diletto? Ed ella pur volendo che io le mostrassi, come diceva, il mio quadro, e considerando io che non poteasi in brevi parole dichiararle l' Ottica Neutoniana, a cui fanno allusione quei versi: Madama, ripigliai, voi sapete come finalmente le fantasie de' chiosatori che veggono tali e tante cose per entro al testo de' loro autori, sogliano far ridere le persone. E perchè volete voi, ch' io mi ponga a tal rischio divenendo il chiosatore di me medesimo io? A buon conto, diss' ella, ne' vostri versi voi non ci dovrete vederé nè più nè meno di quello che io è. E non vorrete poi aver lodato una Donna per modo da non essere inteso forse da niun' altra donna. E così non potendomene schermire, incominciai a toccare alcuna cosa di Ottica: E le andava dicéndo, come la luce secon-

do l'

do l'opinione del Neutono e la verità, non è altrimenti semplice e pura, quale apparisce agli occhi volgari. Ciascun raggio di Sole essere un fascetto o composto di raggi rossi, dorè, gialli, verdi, azzurri, indachi, e violati: e da questi sette colori mescolati insieme, . . . Piano a' mai passi, senza lasciarmi dire più avanti, ripigliò quì la Marchesa, andiamo adagio. Troppo presto voi uscir ne vorreste, senza badare se altri vi possa tener dietro, o no. Dichiaratemi un po' più diffusamente tutte queste cose, e non vogliate che la vostra chiosa abbia più bisogno di chiosa essa, che forse non avea l'istessò testo. Oh voi, disse io allora, non sarete contenta, che non vi abbiate un libro su quel settemplice. Perchè no? ella rispose. Tanto più che l'avervi io udito metter del pari la opinione del Neutono con la verità, dee aver fatto non leggiera impressione nell'animo mio. Io ben so che questo Neutono empie ora il Mondo del suo nome; ma sarebbe pur bello saper la ragione perchè e' sia salito in così gran fama. E chi potesse veder la luce non cogli occhi del volgo, ma cogli occhi di lui? In somma voi avete, soggiunse mezzo sorridendo, destato in me un gran desiderio, se a troppo non presumessi, di divenir Neutonianana. Madama, io risposi, ecco il modo di metter presto il Neutonismo alla moda; e tutti i suoi seguaci avrebbero in molto buon grado cotesto vostro desiderio, se il risapeessero. Ma in verità non so poi quanto buon grado fosse per avervi il Pope (mostrandole il libro, che io teneva tuttavia in mano) che più non vi volete leggere avanti per una voglia in cui siete entrata, non

so perchè, di Filosofia. Ed ella: Secondo che voi rappresentato pur me lo avete, dovrebbe egli stesso darmi la mano a scendere il Parnaso per salire alla verità. Indarno avrei io messo in campo le solite formole; l'altezza della materia, la propria insufficienza, che pur mi si doveano far buone. Né tampoco mi valse domandar tempo insino alla sera, dicendole, come le sere appunto da più anni in quà erano consacrate alle materie scientifiche, che così fatto avea, trovandosi ne' medesimi termini che io, il più gentil Filosofo di Francia, e che oramai correva la moda di ragionar con le Dame di Filosofia la notte, e ne' più segreti boschetti. Moda per altro, incontanente ella rispose, che tanto meno fa per noi, quanto che di luce è da parlarne il giorno anzi che la notte. Onde senza più convenne dar principio. Ma come, o donde? Che la Marchesa era bensì di varie cognizioni fornita, ma di Filosofia non avea alcuna tintura. E della Filosofia era pur bisogno darle una qualche contezza prima di venire all'Ottica, e agli ultimi ritrovamenti del Neutono. Si aggiugneva a questo il doverle dichiarar l'Ottica senza aver alla mano nè prismi, nè lenti: e sopra tutto avendole io a parlar di Fisica senza l'aiuto della Geometria, mi pareva quasi che impossibile tor via le spine, e non disfogliar la rosa. Finalmente dopo averle un'altra volta, ma indarno, ricordato la Musica del Pope, ed anche tale altro men serio trattenimento, io cominciai in questo modo.

Non pare a voi, Madama, che l'uomo allora solamente si reputi di esser felice che fortemen-

temente rivo lto agli oggetti che gli stanno d'intorno, qu alì non s'accorge di essere, ed è in certo modo tratto fuori di se medesimo? E quali altre cose aveano più da chiamarlo a se che il Sole e le stelle, i brillanti e maravigliosi oggetti on d'è composto e variato l' Universo? Curioso come egli è anche in ciò che meno gli si appartiene, e impazientissimo di sapere, o di mostrar di sapere, si mise sopra quanto vedeva a considerare, a speculare, a ragionare: e benchè fornito di sensi molto imperfetti, e deboli; pur tentò di scoprire le operazioni, le proprietà, le differenze, e le somiglianze delle cose, che la Natura gli avea in parte nascoste, o collocate lontanissime da lui. Se le venne dipoi schierando dinanzi alla mente quasi in altrettante classi o tribù, e finalmente presunse di arrivare col discorso alla cognizione delle cause prime, donde dipende il tutto, e di poter comprendere, e spiegare il magistero dell' Universo; il che si chiama far sistemi di Filosofia. Ciascuno spacciò le proprie fantasie come realtà, e tutti ebbero de' seguaci. La scuola per altro che meritò anticamente di tenere il campo, fu la Italica. Riconosce per fondatore Pitagora, il quale recò in Europa la dottrina dell' Egitto, e dell' Oriente, che per quanto giungono le nostre istorie, furono i nidi primieri delle arti, e delle scienze. E sebbene quella scuola fosse all' oscuro delle tante scoperte riserbate a tempi più vicini a noi, osservò le cose naturali con occhio più raffinato delle altre; come si ricava da quel poco delle sue dottrine che ne è rimasto: e facendo di ridurre le varie e particolari operazioni della Natura a principj universa-

li e fissi, camminò nel laberinto della Fisica col filo della Geometria. Ma il nome di Pitagora, e di tutti gli altri dipoi venne oscurato da Aristotile, uomo eloquentissimo, che sulle grossolane osservazioni de' suoi tempi ebbe i ragionamenti più sottili, e che studiato ne' tempi appresso, interpretato e infarsito dagli Arabi signori di gran parte di Mondo, occupò il principato nelle scuole, e lo tenne per più secoli. E tanta era la venerazione, in che aveasi a tempo ancora degli avoli nostri il nome di Aristotile, che ogni suo detto tenuto era in luogo d'ultima ragione. Credevano allora diventar sapienti non con lo studio della Natura, ma con la lettura di un libro; esercitavano l'ingegno in continue dispute, la mente di osservazioni non la nutrivano mai. Se a cotesti dottori

„ Non per saper, ma per contender chiari, era proposte di render ragione di questo o di quell'effetto naturale, ecco che ricorrevan tosto alle forme sostanziali delle cose, alle entità, alle modalità, a certe loro generalità, e a simili altri nomi senza soggetto. E come i piccioli Signori stimano poter nascondere la loro debolezza sotto le formole de' cirimoniai, così nascondevano essi la propria ignoranza con definizioni inintelligibili, con distinzioni vane, con le sottigliezze, e col gergo delle scuole. Che vi dirò io, Madama? Non sì tosto si preveggono i passaggi de' musici dozzinali o le rime de' cattivi poeti, che si presentavano le loro risposte da chi avea pur un poco scartabellato que' loro repertori. Pareva che costoro combatteffero dadovero; ma vecchi fanciulli non facevano in sostanza che alle bolle di vento.

Sor-

Sorrise quì un poco la Marchesa, indi prese a dire: Mi penso che durante tal cicaleccio filosofico, a dir così, e tal divozione verso Aristotile, di gran progressi non avrà già fatti l'umano ingegno nella Filosofia. Diciam più presto, io risposi, ch'egli fece di gran regressi. E forse per un gran pezzo sarebbe stata smarrita la buona via; se non che al principio della passata età forse in Toscana quasi vindice della ragione il Galilei. Diede egli vita di bel nuovo all'antica scuola Italica, e atterrato l'arabesco edifizio dell'Aristotelismo, con la festa alla mano pose i fondamenti del Tempio del sapere, che fu poi dal Neutono eretto tant'alto. Egli finalmente insegnò a' Filosofi ciò che si sarebbe dovuto fare in ogni tempo; a interrogar debitamente la Natura, e non creder ciecamente a un uomo; e lasciata da parte con ogni sottigliezza di parole la investigazione delle cause prime, che non è da noi l'arrivarci, a dover mettere ogni studio per conoscere le proprietà sensibili, e gli effetti de' corpi; e in qualunque modo cercare come le cose sono in fatto, prima di voler spiegare il perchè così elle sieno. Per tal via egli venne a dare nuova faccia al vastissimo regno della scienza Fisica. Nè forse male avviò colui, a cui sovviemmi aver udito chiamare quel pellegrino ingegno Pietro il grande nella Filosofia. L'uno, diceva egli, discese dal trono per apprendere a regnare, l'altro dalla cattedra per imparare a sapere. E se gli ordini dell'uno poterono far viva la virtù di una nazione, il metodo dell'altro risvegliò nella famiglia filosofica la ragione oppressa dall'autorità de' testi antichi, a' quali i Filo-

sofi d'allora stavano attaccati non meno che i popoli della Russia alle loro vecchie usanze. E già il metodo del Galilei, col quale si era riordinata e in qualche parte rischiarata la Fisica, incominciava a pigliar corso, quando in Francia uscì fuori una Setta di Filosofi ad attraversarlo. Volevano anch'essi la ragion dell'uomo libera dal giogo dell'autorità, degli Antichi dispregiatori eran solenni, il che già era di moda, e con grande eleganza e bell'ordine erano stese le lor dicerie. Ponevano alcuni pochi, e semplici principj; e singolarmente che le specie dell'e cose non differiscono sostanzialmente tra loro, ma soltanto per la varia modificazione delle parti della materia, che è in tutte la stessa; simile al marmo che diviene uno scagno, o un Dio secondo la forma, che gli dà l'artefice. Quindi per via solamente di certi movimenti, e di certe figure, che sapevano immaginare, secondo il bisogno, ne' corpi e nelle parti di quelli, terminavano ogni quistione. Nè era cosa in Natura, che in certo modo non operassero a mano, quasi testimonj di veduta della creazione del Mondo. E perchè la pronta fantasia di costoro andava di primo lancio alle cause più occulte delle cose, intanto che il Galilei dopo molto studio su' fenomeni particolari si contentava solamente di stabilire una qualche general legge della Natura, divennero ben presto signori delle scuole, e fortirono al pari d'Aristotile di caldi e zelanti sostenitori. Almeno, disse la Marchesa, è forza confessare che il meritavano assai meglio. Che certo, per quanto dite, è da credere grandissimo fosse l'ingegno di costoro, e dovea giustamente levare
in

in ammirazione ogni gente. Sì, rispos'io; ma egli era poi una compassione a vedere i più ammirabili sistemi del mondo risolversi in niente al cimento di una sola esperienza. E così va chi troppo s'affretta; voglio dire, chi vuol far mostra d'ingegno prima ch'egli abbia adoperato gli occhi abbastanza. E per verità niun ascolto noi non daremmo a un Meccanico, il quale presumesse indovinare la costruzione del famoso orologio di Argentina senza aver cognizione nè degli aspetti, ch'egli mostra, nè di quelle tante cose, che e' fa fare oltre il batter l'ore. Non è così? Così è, disse la Marchesa. E che dovremmo pensare, io soggiunsi, di un Filosofo, che vorrà descriverne i più segreti ordigni della fabbrica dell' Universo, come innanzi tratto egli non conosca le operazioni della Natura, e le leggi generali, che da esse operazioni si ricavano? Cid non ostante il Cartesio, capo di questa setta di Filosofi, compose un suo sistema di Ottica, si mise cioè a ragionare, e dogmatizzar della luce, senza prima certificarsi con accurate esperienze s'ella sia sostanza semplice, o composta, senza conoscere le principali affezioni, e qualità sue: e un tale sistema pur levò tanto applauso nel Mondo. Ben è però vero, che in questi ultimi tempi si è forte intiepidito quell' applauso. Chiaro si conosce più che mai, che dove per troppa lentezza in prender partito rovinano gli affari di Stato, il contrario appunto succede delle speculazioni filosofiche. E presentemente tutte le Accademie di Europa vanno notando ciascuna particolarità che la industria o la fortuna presenta loro tanto nell' Ottica, quanto nelle altre parti della Fi-

fica ; e vanno così ammanando di che forse ordire un giorno il vero sistema dell' Universo . Quando però bisogni , soggiunse la Marchesa , ad avere un vero sistema , sapere tutte le particolarità , come voi dite , non è credibile , che noi siamo per averlo così di breve . E se altre volte conveniva aspettare un secolo perchè ricorressero certi giuochi solenni ; converrà ora forse aspettar le migliaia di secoli perchè venga a illuminare il Mondo questo vero sistema . Intanto mi par cosa pur ragionevole esser contenti a quelli che meritano più applauso , e più voga . E d'altra parte chi non avrebbe vaghezza di sentire quanto di più ardito seppe riuscire dalla fantasia dell' uomo ? Non par egli che fatto per le cose più sublimi egli metta veramente le ali , e sorvoli all' Universo ? Come è del piacer vostro , io risposi . Ma vedete , Madama , il bel campo che mi aprireste per pigliarmi di voi un po' di vendetta ; che mi fate stare a questo nobil sì , ma sottil cibo della Filosofia . Io potrei prendere il principio da alto , come si suol fare in somiglianti casi , e dirvi come alcuni hanno affermato , la Luce esser l'atto del pellucido in quanto egli è pellucido ; altri , lei esser l' anima onde il Mondo sensibile viene ad esser collegato con l' intelligibile ; i colori essere l' estremità del pellucido nel corpo terminato , ovvero una certa fiammolina , che svapora dai corpi , le cui parti hanno proporzione con l' organo del vedere . E avreste forse potuto dare in qualcun altro , che non avrebbe lasciato indietro nè il furto mistico di Prometeo , nè quella viva luce , che mea dal suo lucente , e non si disuna . E non fate voi ora

m.c-

meco, disse la Marchesa, come i tiranni, che il male che non han fatto, lo mettono in conto di beneficio? Ma comunque sia, gran mercè, che voi entrar non vogliate in mondi intelligibili, in furti mistici, e in così fatte altre cose; che io per me non ne verrei a capo in un anno a intenderne parola. Qual maraviglia, rispos' io, quando che forse quegli che ne furono gli autori non le hanno intese eglino stessi? Ben voi, Madama, intenderete con facilità grandissima il Sistema del Cartesio, che vi mostrate tanto desiderosa di averne contezza.

Ora figuratevi tutta quanta la materia di che è composto il Mondo, divisa da principio in particelle della figura di un dado picciolissime, ed eguali tra loro. Di queste particelle figuratevi che una grandissima moltitudine quà giri intorno ad un punto, là un'altra moltitudine intorno ad un altro, e nel tempo istesso girino tutte in se medesime; e ciò in guisa di ruota, che nel correre ch'ella fa vassi tuttavia volgendo sopra di se. In tal modo, Madama, immaginerete pieno di vortici ogni cosa. Che vortice si chiama uno ammassamento di materia qual ch'ella sia, che vada intorno a un punto, o centro comune; come si vede far l'acqua ne' gorgi, o la polvere raggirata dal vento. E tutto questo, Madama, è ben facile ad esser compreso. Facilissimo, ella rispose. Or bene, io soggiunsi; e voi vedrete per via di così semplici e pochi ordigni formarli il Sole, le stelle, la luce, i colori. E che cosa non vedrete mai? Il Sistema de' vortici è quasi un palazzo magico, dove uno ha solamente la briga di chiedere, che sel vede comparire innanzi. Si avrà dun-

dunque da credere, ripigliò la Marchesa, che da sì picciola cosa conceduta al Cartesio abbia da seguitare tante maraviglie? Madama, io risposi, voi non sapete, che ogni tantino che si conceda a' Filosofi, e' procedono a modo degli amanti; e passo passo là recano le persone dove elle non avrebbon pensato giammai? Io m'intendo, rispose la Marchesa, così poco d'amore come di Filosofia. Ma non saprei vedere a che cosa possa riuscire il lavoro, o il giuoco di que' dadicciuoli. Ora lo vedrete, io risposi. Adunque que' dadicciuoli della materia del Cartesio ch'erano contigui tra loro, e come stivati insieme, incominciando a girare intorno a se stessi, non potean fare che non urtassero continuamente gli uni contro gli altri. Così ciascuno venne a smuffare i propri angoli, o sia punte, onde s'impedivano tra loro il poter girare liberamente; e così non altrimenti che veggiamo accadere delle pietre, che un torrente mena in basso, si ridussero in altrettante politissime pallottoline, o vogliam dire globetti. Delle rastature poi, levate via da ciascun dado, si venne a formare una nuova materia finissima, agitatissima; la qual materia vale tant'oro al Cartesio. Egli vuole che nell' Universo sia tutto pieno senza che vi resti il più minimo spazietto voto di corpi. Ed ecco per primo che questa tale materia finissima gli viene a riempiere tutti que' piccioli vani che altrimenti tra l'un globetto, e l'altro farebbon rimasi. Che già vedete, Madama, come quei globetti, ancorchè si toccassero tutti, la propria rotondità gl'impediva a potersi combagiare insieme. Ma un vano vie maggiore farebbe senz'essa rimasa
nel

nel bel centro de' vortici . Tutti i corpi che muovono in giro fanno ogni sforzo di allontanarsi dal centro intorno a cui girano ; e ciò vedesi manifestamente nel sasso rotato nella frombola , che è presto a scappar via per linea dritta , tosto che si rilasci dalla mano l'un capo della funicella che il ritiene . I globetti adunque che muovono in giro e formano il vortice , pigliavano già il largo , e sarebbe restato un gran vano nel mezzo del vortice medesimo , quando vi accorse opportunamente a riempierlo quella materia inimica del voto . Ed ivi tenendo il centro quasi nocciolo , e girando anch' essa , dà vigore , e anima al corpo tutto intero del vortice . Cotesta materia , non ha dubbio , ripigliò la Marchesa , adempie bene alle parti sue ; e quasi pare che non abbia fatto nulla , se alcuna cosa riman da fare . Ma sapete voi , Madama , io risposi , qual altra cosa faccia quella minutissima polvere , ch'è detta la materia del primo elemento , o sottile ? Ella fa la sostanza , la persona medesima delle stelle , e del Sole . Il Sole non è altra cosa che un immenso pallone di materia sottile , che girando rapidamente intorno di se , fa suo sforzo di espandersi per tutti i lati , e così viene a premere per ogni intorno . E questa pressione della materia sottile comunicata alla massa globulosa , o materia del secondo elemento , che è tutto intorno al Sole , è dessa la Luce . Ed è pur vero , ripigliò immantinente la Marchesa , che noi siam giunti in un attimo a far la luce . Ed io risposi : Così è . Dite ora , Madama , ch'egli era un concedere un niente al Cartesio , a fargli buoni que' suoi dadicciuoli . Ma di grazia levate l'occhio a quella

la infinità di vortici seminati, e sparsi per ogni lato del Cielo, dove in tutta la sua maestà a noi si mostra, e risplende la grand' opera del Cartesio. Ciascuno d'essi è un gran pallone di materia sottile che uscir vorrebbe de' suoi termini, ed espandersi per ogni verso; ma egli non vien contenuto dagli altri vortici che gli sono d'intorno, e che vorrebbon pur fare il medesimo. E come le pietre nelle volte si sostengono l'una l'altra; così tutti per la loro scambievolmente pressione vengono ad equilibrarsi. Che se il lume che a noi vien dalle stelle, non è tutto della medesima vivacità; ciò nasce dalla varia loro grandezza, o dalla varia distanza in che elle si trovano da noi. Di quì è che il Sole nel cui vortice pur siamo, e la cui lontananza da noi è di soli trenta milioni di leghe, al suo apparir turba, e scolora.

„ Le tante stelle, ond'è l'Olimpo adorno.

Tra le stelle poi quella che col brio della sua luce supera ogni altra, ed è credibile che sia più vicina a noi, è chiamata Sirio. Forse, disse la Marchesa, che volete dire quella lucidissima stella, che quì in contado è chiamata la bella stella, e che veggiamo ogni sera uscir fuori la prima di tutte appena tramontato il Sole. Ed io: Madama, prendete guardia di non confondere due cose di ben differente natura, come un corpo che luce per se, ed uno che per lucere ha bisogno di altrui. Vero è che la bella stella (che Venere dagli Astronomi si chiama) e Marte, e Giove con gli altri pianeti furono un tempo altrettanti Soli; ma egli è anche vero che ora non son più. Il Cartesio trovò una nuova qualità di materia, che egli chia-

chiama del terzo elemento , cagione delle più strane vicende , che sieno descritte negli annali di quel suo Mondo . Essa non è altro che la scoria della materia sottile ; e per essere le sue particelle di figura uncinata ramosa irregolare , avviene che l' una scontrandosi con l'altra si appigliano insieme , e vengano tal volta a ricrescere in moli vastissime . E queste poi in virtù del moto e della forza della materia sottile son rigettate dalle parti interne della stella , o del Sole insino alla superficie di quello . E là in quel lato dove in molta copia si trovano adunate insieme , tenendo in collo la pressione della materia sottile , la luce , che pur in essa pressione consiste , viene intercetta . Nè ad altra causa voglionfi attribuire secondo il Cartesio quelle macchie , che di tempo in tempo appaiono sulla faccia del Sole . Se ne vide già una di così spaventevol mole che ne scurava la quinta parte , e dovette rattristar tutto il Mondo . Ordinariamente non ci ha che gli Astronomi che si accorgano se nel Sole ci sieno delle macchie , o no ; benchè di grandezza sogliano uguagliare questa nostra Terra , ed anche talvolta superarla . Alcuni le presero da principio per pianeti che girassero rasente il Sole . Quando gli sono da lato , dicean essi , per essere immersi ne' suoi raggi , non gli potiamo altrimenti vedere , e allora solamente ci si rendono visibili che frapponendosi tra esso e noi , ne togliano veder parte del Sole . E già avean dato loro il nome de' casati di quei Principi , da' quali , per la investitura di tanti pianeti , si aspettavano una qualche ricognizione quaggiù . Ma in fatti coteste macchie risieggono nella faccia
me-

medesima del Sole ; e i nei del Sole piacque a un celebre Filosofo di chiamarle mostrandole a una Principessa del Norte . Dei nei grandi come la Terra , disse la Marchesa , dovrebbero anzi che abbellire , sfigurare qualunque faccia si sia . Certo , io risposi , come ecclissano il Sole in parte , così potriano ecclissarlo in tutto . E da gran tempo l'avrebbon fatto , se prevalso non avesse finora la materia sottile , la quale col suo rapidissimo , e violentissimo moto discioglie , e dissipa cotesti suoi nei di mano in mano che si vanno formando . Ma convien dire , che la forza di tal materia in tutti i vortici non sia stata tanta da superare la opposizione , e la resistenza degli ammassamenti di quella del terzo elemento ; poichè si osserva alcuna stella avere scemato di luce a segno , che quasi per grazia le fu assegnato dagli Astronomi un luogo nella quinta classe de' loro Cataloghi ; e per l'addietro brillava nella seconda : tanto per lo incrostamento di quella grossa materia è rimasto indebolito il suo lume . Ma d'altra parte , ripigliò a dir la Marchesa , non si potrebbe egli dare che alcune stelle si vedessero crescer di grado , se la materia sottile potesse venir dissipando se non tutta , almeno buona parte di quello incrostamento ? Madama , rispos' io , voi avete oramai famigliare il Genio del Cartesio . Ma come può avvenire ciò che voi dite , può avvenire ancora , e forse più naturalmente , tutto all'opposto ; che la stella , o Sole che dire il vogliamo , sopraffatto e vinto dalla resistenza della incrostata materia , resti alla fine cinto e imprigionato dentro da essa : e in tal caso egli è spacciato del tutto . Rotto tra quel vortice non più
ani-

animato dal nocciolo della sua stella, e i vortici che gli sono dattorno ogni equilibrio, ciascuno ne usurpa e tira nella giurisdizion sua una parte : e il più possente tra i vicini a se tira il Sole che teneva il mezzo del vortice già fiaccato , e in più parti disperso . Sebbene che dico io più Sole ? Quando di una lucidissima cosa e immobile ch'egli era , è diventato una cofaccia , un opaco pianeta , che , con un picciolo avanzo del suo vortice che gli è rimasto , è forzato a dover mareggiare a talento d'altrui . Vedete metamorfosi più strana di quante ne racconti Ovidio , a cui probabilmente soggiacquero alcune stelle che sono affatto sparite dal Cielo . E fate pur conto , Madama , che l'istesso è avvenuto alla nostra Terra . Nello stato primitivo , nel secol d'oro , dirò così , dell' Universo ogni cosa era Sole ; e la Terra anch'essa , come ogni altro pianeta , era un Sole immobile come il nostro , uno degli occhi del Cielo : e forse dipoi andava anche superba dell' acquisto , che avea fatto della Luna . Ma come vanno le cose del Mondo ! A poco a poco si trovò involuppata dentro una densa crosta , perdette ogni sua luce , e fu rapita via dall' immenso vortice del nostro Sole , come una secca foglia in un gorgo d'acqua . La Terra adunque , disse la Marchesa , è condotta anch'essa a dover girare intorno al Sole ! Ben so che i Filosofi non fanno troppo il gran conto di questa nostra Terra , e per loro il farla girare è un niente . Ma certo un mal giuoco pare a me le abbia pur fatto quella materia del terzo elemento . Forse , rispos' io , non è poi tanto da compiangere la Terra nella decadenza sua ; la quale perdendo quella primiera sua
uni-

uniformità, venne a rivestirsi di quella tanta varietà di cose che ora vi ammiriamo, e potè di tanti avvenimenti divenir Teatro, su cui dovevate, Madama, essere un personaggio voi medesima. Ora nello stesso modo che la Terra, furono dal Sole acquistati gli altri pianeti, che gli fanno corona, e l'istesse Comete; le quali per altro sono corpi bizzarri, che sprezzatrici d'ogni freno passano di uno in altro vortice quasi non altrimenti che certi popoli, i quali cambian sovrano e paese di tempo in tempo. Con queste tante conquiste, disse quì la Marchesa, che ha fatto il nostro Sole, ben fu da lui trasgredita e rotta in Cielo ogni legge di equilibrio; e mi penso che nella storia filosofica egli debba tener quel luogo che tengono nelle nostre istorie gli Alessandri e i Cesari. Tanto più che sembra non aver da principio la nostra Terra conquistato la Luna che per fare più ricche, dirò così, e più magnifiche le vittorie del Sole. Le geste, io risposi, del nostro Sole sono tra' Filosofi, se volete, egualmente celebri che il sieno tra il popolo quelle dell'Eroe Greco e Romano, che sono quasi di una medesima nazione con noi. Ma siccome i più versati nella storia non meno ammirano le conquiste de' Sefostri, de'Ginghiscani e d'altri barbari che corsero anch'essi e vinsero tanta parte di Mondo; così veggono i più oculati nella Filosofia, ed esaltan, quasi direi, le conquiste di altri Soli da noi remotissimi che ne rapirono degli altri nel vortice loro, ed hanno anch'essi un grande e numeroso corteggio di pianeti. Ma vedete or voi, Madama, la differenza che ci ha da un corpo luminoso ad un opaco, da un Sole a un pia-

pianeta, da'Sirio a Venere. E vedete insieme a che fu principalmente ordinata la gran macchina del Cartesio. Il Sole ch'è corpo d'affai maggiore che tutti i pianeti presi insieme, standosi nel centro del suo vortice, volgesi intorno a se, secondo che discoprì il Galilei, in venticinque giorni, e mezzo. E lo sterminato Oceano, dirò così, di materia che lo circonda, o sia il gran vortice di cui è anima e centro, girando pel medesimo verso che fa egli, mena d'intorno a se i pianeti, a quel modo che una corrente fa le navi; Mercurio che è a lui più vicino, e il più picciolo di tutti, poi Venere, il cui dolce lume e vivace fa ridere il cielo e ne conforta ad amare, indi la Terra con la Luna, Marte, Giove il più vasto tra' pianeti, ricco di quattro Lune, e finalmente Saturno di cinque, che è di tutti i pianeti il più lontano dal Sole. E se di tali cose, e particolarmente del girare che fa la Terra, vorrete più minuta contezza, leggeremo i Mondi del Fontenelle, dove conoscerete la più amabil Marchesa di Francia, a cui però non dovrete invidiare altro fuorchè il Filosofo.

Piacemi oltremmodo, disse la Marchesa, quanto io ho udito da voi di un sistema, che con tanta facilità, e felicità rende le ragioni delle cose. E quello onde singolarmente deve appagar le persone, è il vedere che il Sole, per illuminare tutto il Mondo, non ha a far altro che premere la materia globulosa che il circonda. In ciò fare non ci rimette niente del suo; e il tesoro, per così dir, della luce non è mai per venir meno. Non si può negare, soggiuns' io, che stando a quelli che vogliono che la luce sia un' effusione della

della stessa sostanza del Sole, taluno potrebbe stare in grande apprensione. Per quanto finissime sieno le particelle della luce, e più fine ancora degli atomi odorosi che esalano da un pezzo d'ambra, il quale però anche in lunghissimo tempo nulla perde del suo peso, ci sarebbe da temere non quel tesoro venisse finalmente al basso, e di avere un giorno sul bel mezzodì da restare al buio. E forse per li tanti dispendj che fa di continuo il Sole, dicono i Filosofi del Malabare, che di sette occhi ch'egli avea, sei ne sono già chiusi, e non gliene rimane ora che un solo di aperto. Ma ecco che per questo conto noi possiamo essere più animosi. Tale, come voi avvertite Madama, è la ricchezza del Sole, ch'egli può ogni momento fornir di luce tutto quanto il Mondo, e non perder egli mai niente del suo. E se proprio è della luce, ch'ella trascorra in un istante uno sterminato cammino, e che il suo corso, come dice un Poeta Inglese, è finito allorchè incomincia; vedete come la luce Cartesiana lo faccia con un niente; che per lei appunto un niente sono i milioni di leghe. E questo avviene perchè secondo il Cartesio essendo tutto pieno, come le parti di una picca, quanto si voglia lunghissima, percossa nell'un de' suoi capi, brandiscon tutte ad un tratto; nè più nè meno è da pensare che avvenga della pressione che ricevono le file di globetti che si stendono dal Sole insino a noi.

Qual spiegazione più semplice e più chiara, disse la Marchesa, degli effetti della luce potremmo noi cercare di questa? E già mi penso che il simile debba essere de' colori, che per quel ch'io credo, sono anch'essi un effet-

effetto della luce. Per certo, Madama, io risposi, avreste il torto di non stare anche per questo a fidanza del Cartesio. Egli vi dirà che siccome in generale il moto de' suoi globetti eccita in noi il sentimento della luce; così la diversità de' loro moti fa che noi apprendiamo colori diversi. E questa diversità risulta dalle particolari qualità delle superficie che hanno potere di alterare, o variamente modificare la luce che ne mandano all'occhio, non altro essendo i colori che la luce variamente modificata. Quei corpi adunque, le superficie dei quali son disposte in maniera da accrescer notabilmente ne' globetti di luce che vi dan su il proprio loro moto di rotazione, ci si mostran rossi, e gialli quelli che lo accrescono un po' meno. Se le superficie poi son tali da sminuire quel moto in luogo d'accrescerlo, quelle che lo sminuiscono assai, riescono azzurre, e verdi quelle che poco. E finalmente se tali sono le superficie che rimandino i globetti in gran copia, e colla medesima quantità di moto con che gli ricevono senza rinforzarlo in alcuna parte o debilitarlo; allora ne risulta il bianco: e il nero per lo contrario, quando le superficie sono talmente disposte da ammorzargli, e in certo modo asforbergli per entro a se stesse. Eccovi, Madama, come in un batter d'occhio abbiain fatto i colori. Cercate voi d'avvantaggio? Ricordatevi che noi siamo nel palazzo magico del Cartesio, dove basta chiedere per ottenere. Nò nò, ella rispose, fermiamci per ora su' colori: e dichiaratemi onde nasce che questo corpo dia a' globetti di luce un certo moto di rotazione, e quello un altro. Ciò nasce, io risposi, dalla
varia

varia disposizione che trovasi nelle particelle componenti le superficie de' corpi, dalla loro inclinazione, figura, e simili altre cose; le quali essendo diverse, debbono altresì diversamente modificar la luce. Così il Filosofo facilmente vi spiega, come la Natura rivesta il Mondo di tanta varietà, come ella dipinga l'erbetta, e i fiori di color mille, e come ella v'incarni un volto che a gran pena Tiziano e Rosalba avrebbon saputo ritrarre. Veramente, ripigliò la Marchesa, con questi vortici si viene a fare ogni cosa. Dica chi vuole, non si poria mai abbastanza ammirare il sistema del Cartesio.

„ In poca piazza fa mirabil prove.

Non ci è quistione ch'egli non sia prontissimo a scioglierla; e ciò non fa con lunghi ragiri, ma con una semplicità che è un incanto. Ma dite, v'è occorso egli mai con altra Donna di ragionar di Filosofia? Nò al certo, Madama, io risposi; nè ci voleva niente meno di voi a farmi soccombere. Ma che mi fate voi una tale dimanda? Ed ella: Per sapere come essa si avesse fatto con questo Cartesio. So ben io, ripigliai tosto, quel che vi fate voi. Che occorre, Madama, il nascondere? Voi vi siete un po' troppo lasciata andare all'immaginazione;

„ Dolci cose ad udire, e dolci inganni.

Egli sembra siavi caduto di mente quella fretta madre di tanti sistemi, che non reggon poi alla flemma degli osservatori. Che debbo io dirvi? Ella rispose. Se io me ne sono scordata così, forse la colpa è del palazzo magico dove voi mi avete introdotta. Ben sapete che questi tali luoghi han virtù di far dimenticare alle per-

persone le cose migliori . Alla quale io risposi: Madama , almeno non vi dimenticate , che i palazzi magici si risolvono in fumo al sopraggiugner di Logistilla con quel suo libretto . Chi avrebbe mai potuto credere , riprese a dir la Marchesa , che da una supposizione tant' semplice come fu quella di non so che dadicciuoli portati in giro avessero a riuscire le tante maraviglie che in sì picciol tempo mostrate mi avete? Per me io tengo i Cinesi in non picciol pregio , avendo udito che con pochissimi ordigni fan quello per cui a noi ne abbisognano moltissimi . Coloro che per ogni piccola cosa mettono in opera tante macchine , mi paiono simili a quei Re d' Egitto , che a tante migliaia d' uomini e a tante pietre davano travaglio per avere una tomba . Che non dite ancora , Madama , io soggiunsi , quei Re di Persia che per ogni cosa danno travaglio agli astrologhi , e ci fanno entrare le stelle ? Non si pongono a tavola , non passeggiano , non si rendono nell' Harem , se non per punti di Luna e per isquadri di Geometria . Grazie al Cielo , disse la Marchesa , che noi fiam nati in paese dove gl' influssi delle stelle non entrano gran fatto nelle nostre deliberazioni . Ringraziate piuttosto il Cielo , io risposi , di esser nata in un paese , dove , al contrario dell' Oriente , un cenno femminile è despótico di un Harem di adoratori .

Or via , ripigliò la Marchesa , non perdiam più lungamente d' occhio i nostri colori , la varietà de' quali tanto più mi diletta , quanto io duro meno di fatica nel venirmegli formando dentro alla fantasia : Se non che male saprei

B im-

immaginare, come va la faccenda in quei colori, che solamente appaiono sopra le cose, se un traguarda per un certo vetro, siccome mi sono abbattuta io a vederne in non so che Villa, già è alcun tempo. Io non mi metterò a farvene una descrizione, che mal ne riuscirei: e d'altra parte a voi non può esser nascosto di che vetri io m'intenda di parlare. Di tanto mi ricorda, ch'egli era posto a rincontro di una finestra, e sospeso dalla volta della stanza, e ch'egli era proprio un piacere a veder per esso la campagna e il Cielo come un panno di mille colori. Anche di questo, io risposi, voi avete in pronto la spiegazione. Basta che i globetti di luce passando per quel vetro che voi dite, il quale si chiama prisma, ed è fatto come quegli stipetti triangolari che sogliono porsi negli angoli delle stanze, basta, dico, che i globetti di luce gli facciate acquistare o perdere del loro proprio moto secondo il bisogno, e secondo le regole, che già sapete. E' fatto ogni cosa. Ma quanto a quella distinzione accennata da voi, Madama, tra i colori veri, e gli apparenti, non troverete alcun filosofo, che possa usarvi l'agevolezza di farlavi buona; io dico nè anche il vostro Cartesio. Il qual vi direbbe risolutamente, che il porporino d'una bella guancia, e quello del prisma o dell'Iride son tutti apparenti, e non reali, tutti di un modo quanto all'essere, se non quanto agli effetti che producono. In somma ogni qualità di colori non sono altro che semplici fenomeni che appaiono con la luce, e tolta via quella, non son più. Volete dire, replicò la Marchesa, che non sono più veduti. Come si poria pensare che i colori di quel
qua-

quadro non son più un' ora o due appresso il cader del Sole ? La tela riman pur tuttavia , benchè non veduta . La tela , non ha dubbio , rispos'io subito, rimane dopo il cader del Sole , e sopra essa similmente alcune disposizioni rimangono nella figura , e 'teffitura delle minutissime parti di quei varj generi di materia che adoperar sogliono i pittori . Ove sopravvenendo appresso la luce , secondo la qualità ch' ella prende da esse disposizioni , i suoi raggi ribalzano indietro sotto varie tinte , e vi fanno vedere su quella tela un gruppo di amorini che disarmano Marte , e lo consigliano ad altre guerre ; le fantasie del morbido ed erudito Albani . Per le tenebre poi ogni cosa da capo svanisce , e non è più ; come un effetto di quelle disposizioni , e insieme della luce . La Marchesa recatasi in sè alquanto riprese a dire in tal modo : Per verità io ho creduto , sempre , il color essere nelle cose ; e nel prisma o nell' Iride esser solo un' illusione . Ed io : Cotesto toglier via quella distinzione che comunemente si fa tra i colori veri , e gli apparenti , e gli è pur un ridur le cose a quella semplicità che tanto vi va a genio, Madama . Se non che forse l' amor di voi stessa contende a questa volta col vostro amore per questa medesima semplicità . Troppo vi duole di non dover più tenere e riconoscer per vostro quello su che in grandissima parte si fonda l'imperio delle belle Donne . Nè io vi posso dar torto , che vi mostriate per questo conto un po' difficile col Cartesio . Ma finalmente a chi è tanto o quanto tenero del suo onor filosofico , non è lecito ammettere i principj di un sistema , e non le conseguenze che necessariamente

ne nascono. I corpi non sono altra cosa, che materia del terzo elemento; i quali differiscono solamente tra loro per una certa tessitura, e configurazione di particelle: e ne' globetti della luce non è altra cosa che quel moto di rotazione che le particelle de' corpi vi modificano nell'atto di ribalzargli da se. Questi dipoi muovono l'organo del vedere; e così nasce in noi il concetto del colore. E in fine di questo colore il nostro animo ne riveste le cose di fuori, là riferendolo donde gli vennero i globetti di luce. Ma in effetto le cose ne son nude. Anzi non solo del colore, che anche il sapore, l'odore, il suono, il freddo, il calore, e la luce medesima non sono altrimenti ne' corpi.

La Marchesa allora disse: Poco manca voi non diciate non aver realtà alcuna quanto un vede, ed ode, che io non debbo credere esser qui questo marmo, che io pur tocco con mano, esser voi. . . . Tal cosa, io risposi subito, non vi dirò già io. Benchè non manchi di quelli che sostengono i corpi tutti non esser altro che ombre, e sogni perpetui di gente che è desta; io per me credo che sogni sieno i loro; nè mi potrà mai indurre a credere che io sogno quando io vi veggo. Ma d'altra parte è forza convenire che le cose sono differenti da quello ch' elle paiono, e che i sensi ne fanno di mille inganni. Sol che uno armi l'occhio di certi vetri, vede che le superficie di quelle cose che erano credute le più lisce e polite, sono scabroscie, aspre, interrotte da più vani. Qual figura farebbon mai le più belle mani del Mondo vedute con quei vetri! Non parriano certamente già quelle che furono descritte da' loro amanti,
e da'

e da' loro poeti. Io per me, disse la Marchesa, se volessi mai piacere ad alcuno, gli proibirei la prima cosa di tener corrispondenza con costoro che maneggiano tali vetri. I filosofi non sono meno incomodi, e niente meno da temere dei gelosi. Con quel volere tanto sottilmente esaminar le cose, questi cercano di distrugger la virtù, e quelli vengono a distrugger la bellezza. Voi dovete, io risposi, esser sicura di piacere non dirò a occhio nudo, ma agli occhi che sono riputati nel Mondo i meglio armati della scienza del vedere: E ben vi potete far beffe di tutti i vetri che saprà immaginare la filosofia. Del resto la ragione, vetro più acuto ancora e più fedele di quanti ne han saputo trovare gli uomini, ne rende ancor meglio avvertiti de' continui inganni de' sensi. Essa ne mostra, quelle qualità risiedere ne' corpi senza più, le quali dipendono dalla materia di che son composti; le altre essere apparenti. Così che fuor che nella fantasia nostra non si trovano in nessun luogo. E le proprietà della materia il Cartesio le restringe all'estensione, che è quanto dire lunghezza, larghezza, e profondità, all'essere impenetrabile, al muoversi, all'aver questa o quella figura, all'aver le parti così o così modificate e disposte. Ora chi vorrà mai il colore, la luce, e simili essere un certo moto, una certa figura, o tessitura di parti? Adunque sono in noi. Ma qui, soggiunge la Marchesa, voi mi diceste pure il moto di rotazione ne' globetti della luce esser cagion del colore. Piuttosto occasione, io ripresi; come appunto quella proprietà che hanno i corpi secondo il Cartesio di premere i globetti del se-

condo elemento è occasione che si risveglia in noi il sentimento della luce, e quella ond' essi fanno brandir, ed ondeggiar l'aria fino al timpano dell' orecchio, il sentimento del suono. Similmente una certa figura di particelle, o pure certi piccioli animaletti che sono ne' corpi, stuzzicando in una maniera o in un'altra i nervetti della lingua, sono occasione che in noi si desti l'idea di quello o di quell' altro sapore. E l'istesso avviene dell' odore, e delle altre qualità fomiglienti. E così da noi chiamasi impropriamente qualità della materia quello che in realtà è soltanto percezione della nostra mente. Io già intendo, disse la Marchesa, noi siamo i conquistatori del Mondo che ci è d'intorno, e divenghiamo ricchi impoverendo altrui. Il filosofo non lascia a' corpi che appena lo scheletro, dirò così, della estensione; e il resto di che e' paiono rivestiti lo dà all'anima nostra. E con ragione, io soggiunsi. Quando uno si trova al buio, faccia di premere col dito l'un canto, o l'altro dell'occhio girandolo a uno stesso tempo alla parte opposta; e vedrà tosto un cerchietto di colori simile a quelli che veggiamo nella coda del pavone. Onde questo? mentre certamente al di fuori non ha nè colore, nè luce. Non da altro salvo che dalla pressione del dito, il quale opera così grossamente nell'occhio quello che i raggi di luce vi fan fare con tanto maggiore isquisitezza. Che poi il colore non sia intimo alle minime parti de' corpi, ma accidentale, è anche palese da ciò, che ne' tritamenti, nelle fermentazioni le cose stingono considerabilmente, e fan nuovo colore. E alla Cina non vi è egli una bella statua posta sopra di un
alto

alto Monte, la quale dicono che a' cambiamenti dell'aria cambia anch'essa di colore, e serve di barometro, cioè di strumento per indovinare il buono o il mal tempo? Io mi figuro, disse la Marchesa, che da' più vaghi colori sarà predetto il sereno, e da' più cupi il nuvolo. Ma veramente veggo anch'io che non può stare altrimenti la cosa da quel che voi dite: Se non che qual corrispondenza ci può egli essere tra i corpi in qualunque modo sieno disposti, e un concetto di colore, un'idea che l'anima forma dentro a se stessa; che pur parmi che i sentimenti dell'anima sieno una faccenda diversa in tutto da qualunque movimento si sia. Comprendete voi meglio, Madama, io risposi, qual corrispondenza ci sia tra il dolore che è pur dell'anima nostra, e la puntura di un ago che altro non fa che lacerare alcuna fibra della persona, tra la speranza e il moto di un ventaglio. Nò certamente, ella rispose. Ed io: Pur nondimeno tali cose, benchè di differentissima natura, vanno di compagnia; e l'una è cagione, o per lo meno occasione dell'altra. Pare, disse la Marchesa, che tra i movimenti della materia e le idee dell'anima ci sia quella corrispondenza che era negli Elisj tra Enea e l'ombra di Anchise. Conferiscono insieme, ragionano, rispondono l'uno all'altro. Ma quante volte Enea tentò di abbracciare Anchise, altrettante se ne tornò con le man vuote al petto. Questi pur sono, io risposi, i misteri della filosofia, alla quale, Madama, voi domandate assai più ch'ella non vi può rispondere. Chi potria dirvi come lo spirito sia legato in questi nocchi della materia, come gli oggetti corporei cagionino certe idee nell'

anima, ella all'incontro certi moti nel corpo; come senza estensione ella sia in ogni parte di noi, invisibil vegga, e intangibil tocchi? Certo è, ripigliò la Marchesa, che il dire come tutto ciò succeda, non pare così agevol cosa. Ma dee ben anche parere oltremmodo strano, che l'uomo abbia saputo comporre di così ingegnose macchine, e non sappia in che modo è composto egli medesimo. Degli oriuchi noi non ne facciamo più le maraviglie, perchè divenuti troppo comuni; ma sento dire che siano tuttavia di stupore alle più svegliate nazioni fuori di Europa, che credono vi sia dentro un'anima che gl'informi. Con le novelle di Parigi sentesi che vi sia stata fatta una figura che suona il flauto al pari del loro famoso Blavet. Promettono di farne che mangino ed digeriscano: E già ho udito dire, che altre volte fosse fatta una testa che pronunziava non so che parole. Poco manca che l'uomo non arrivi a formar di quelle statue che formava il fabbro degli Dei, le quali andavano e venivano come se avessero intendimento umano. Ma considerando poi se stesso, non sa nè come senta, nè come ragioni, nè come venga a formare una sola idea alla presenza degli oggetti che lo circondano. Un Macchinista, io risposi, potrà bensì co' suoi ingegni far ripetere a una sua macchina tutto il poema di Virgilio, non che farle pronunziare alcune parole; ma non potrà mai darle un'idea quale l'ha un contadino. Per via di quasi simili ingegni un Filosofo vi farà dagli oggetti passare il moto ne' filamenti nervosi ond'è tessuto il nostro corpo, e da questi o per via di un fluido sottilissimo che scorra dentro da es-

si,

si, o per via di una gentilissima vibrazione che in essi si ecciti, ve lo farà passare sino al cervello, a cui vanno tutti a far capo. Ma il comunicare dal cervello coll'anima oh quì sta il punto. Il Cartesio crede spiegarla col dire, che i moti sono cause occasionali delle idee; cioè che nel Mondo materiale gli oggetti eccitano certi moti nel nostro corpo, l'anima vede nel Mondo intelligibile certe idee. Ma questo non è dir cosa che soddisfaccia gran fatto a questa nostr'anima. Nè meglio vi soddisfa una certa corrispondenza, o armonia prestabilita che altri immaginarono tra l'anima e il corpo; in virtù della quale è ordinato sino dal principio delle cose, che quando seguono certi moti nel corpo, seguano certe idee nell'anima; benchè i moti e le idee, l'anima e il corpo non abbiano niente più che fare insieme che nella maggior parte delle nostre opere hanno che fare insieme la musica e le parole. In somma il vostro Enea ed Anchise, Madama, ne danno forse la più chiara idea di questo reale ed oscuro commercio che è tra l'anima e il corpo. E i Metafisici furono con gran ragione paragonati da un bell'ingegno Inglese co' ballerini; i quali dopo lor volte, riprese, e scambietti si trovano alla fin del ballo nel sito medesimo che il cominciarono. Ma comunque sia del come, e del perchè, egli è indubitabile esservi più spezie di cose le quali in noi ne producono di certe altre di ben diversa natura. Onde non maraviglia che certi movimenti ne' globetti di luce, eccitandone degli altri nella retina, che è una pellicella nel fondo dell'occhio, e questi comunicandosi per via del nervo ottico al cervello; non maravi-

B 5

glia,

glia, dico, che questi tali movimenti possano creare in noi certe idee di colore. E già dell' istesso occhio, e della maniera con che si formano dentro di esso le immagini delle cose farebbe ora da parlare: Se non che ecco, Madama, lo scaleo; ed egli è oramai tempo di vedere che qualità di sapore ne ecciterà nell' animo la zuppa. La Marchesa volea pure che io le dicessi più avanti; ed io all'incontro le riduceva alla memoria il sensatissimo detto di quel poeta Francese, che un pranzo riscaldato non valse mai gran cosa: E a' piaceri della tavola dovette cedere la filosofia.

DIA-

DIALOGO SECONDO

Nel quale si espongono i principj generali dell' Ottica, si dichiara la maniera del vedere, e si confutano le ipotesi del Cartesio, e del Mallebranchio intorno alla natura della luce, e dei colori.

N El tempo che durò la tavola, ora andava immaginando la Marchesa certe particolari specie di animalletti, da' quali le venisse destato quello, o quell'altro sapore, ed ora raggirar faceva in uno o in altro modo i globetti della luce secondo la diversità dei colori delle cose, che se le presentavano innanzi. E mostrava avere non picciol obbligo al Cartesio, da cui riconosceva d'essere messa a parte de' segreti della Natura. Se non che una qualche noja pareva pur darle, che de' suoi colori ei ne l'avesse spogliata. Dove io pur la veniva riasicurando che con una semplice disposizione di particelle ella avrebbe seguitato ad operar quello, che per l'addietro operar credeasi col colore medesimo.

Finita la tavola, e bevuto il caffè, ella si ritirò nelle sue stanze: E dopo aver preso alquanto di riposo nelle ore più calde del giorno, venne nella Galleria dove io mi trovava godendo della vista di un ameno e ombroso giardino,

B 6

dino,

dino, sopra cui essa risponde. Da più di un motto che gettò la Marchesa, ben m'accorsi del desiderio, ch'ella aveva di ripigliare il nostro ragionamento. Ond'io, senza altro invito aspettare, presi a dire così: Tanto io vi veggo, Madama, infervorata della filosofia, che il parlarvi di qualunque altra cosa sarebbe senza dubbio indarno. Converrà adunque dirvi, due essere principalmente le affezioni alle quali è sottoposta la luce; la riflessione, e la refrazione. Quando le particelle della luce vengono a dare nelle parti solide dei corpi, ribalzano da esse non altrimenti che fa una palla dando in terra: e quel ribaltar che elle fanno chiamasi riflessione; e per riflessione di raggi noi vediamo le cose tutte che non hanno il lume da se, e diconsi opache. E come appunto una palla, dando in un terreno spianato, ribalza regolarmente, cioè risale su con la stessa inclinazione che è scesa; così fanno i raggi della luce dando in una superficie polita e tersa, quale è quella dell'acqua stagnante, o degli specchi. Tutti i raggi, per darvi un bello esempio, che dal vostro volto vanno allo specchio, ne ritornano indietro con la stessa inclinazione, e con la stessa situazione tra loro con cui vi andarono. Così è ripetuta o rimandata fedelmente dallo specchio la vostra effigie; e voi potete con sicurezza sopra un riccio, o sopra un neo presentarvi a consulta davanti a voi medesima. Da ora innanzi, disse la Marchesa, potrò almeno guardarmi nello specchio con qualche sorta di piacere. Al contrario, io seguitai, irregolarmente sono riflessi i raggi della luce, se cadono in una superficie irregolare ed aspra; qua-

quale è quella di una muraglia , che rimanda bensì i raggi del Sole da cui sia illuminata , ma per la scabrosità sua sparpagliandogli per ogni verso , non ne restituisce la immagine . Quando poi i raggi della luce trascorrendo dall'aria per cagion d'esempio nell'acqua , imboccano i pori , o vani di questa (ch'ella pure , benchè non gli vediamo , ha i suoi pori) si torcono nel passaggio dal diritto cammino venendo a piegarfi , e quasi a spezzarsi secondo il linguaggio degli Ottici . E questo spezzamento è ciò che refrazione si chiama . I corpi diafani o trasparenti che danno la via al lume , come l'aria , l'acqua , il cristallo , il diamante , si appellano mezzi . E però dicesi la refrazione farsi nel passar della luce d'uno in altro mezzo . Ed ella è maggiore secondo che i mezzi hanno più di materia o sono più densi . Onde i raggi si piegano o si spezzano maggiormente nel passar dall'aria nel cristallo , che non fanno dall'aria nell'acqua , per essere il cristallo più denso che non è l'acqua . Il Tasso per altro , entrò quì la Marchesa , dice , se ben mi ricordo ,

„ Come per acqua , o per cristallo intero
 „ Trapassa il raggio

Ed io : Pur mi aspettava , Madama , di avere a udire il rimanente di quella similitudine ; che , se ben mi ricordo anch'io , fa penetrare il pensiero per entro il chiuso manto della bella Armida . Parmevi quì che facesse così un poco bocca da ridere la Marchesa , Ma non è egli vero , ripigliò ella tosto , che quei versi , e l'Ottica non si accordano gran fatto insieme ? Nò certamente , io risposi . E di quanti altri simili errori non troveremmo noi ne' poeti , chi
 volea-

voleffe così sottilmente esaminargli ? Il licenzioso Ovidio non fa egli scorrere in un giorno tutti i segni del Zodiaco al Sole , quando l'Astronomia non gli prescrive che la trentesima parte in circa di un segno pel suo corso giornaliero ? Fatto è che i poeti non parlano ordinariamente nè a' dotti nè a voi , Madama ; parlano al popolo . E purchè arrivino a muovere il cuore e a dilettrar la fantasia del popolo , han toccato il segno . Tuttavia a salvare il Tasso , se volete , diremo ch' egli ha inteso parlare di quei raggi che investono le superficie dei mezzi non obliquamente , ma a dritto . Che quelli sì bene passano oltre interi senza spezzarsi , o piegarli nè da questo , nè da quel lato . Del resto i raggi , passando da mezzo raro in denso diversamente frangono , che non fanno da denso in raro . Per esempio , dall'aria dando nella superficie di un vetro , si piegano , nel penetrar il vetro , accostandosi al perpendicolo rispetto alla superficie medesima ; quasi una scala che nel bel mezzo di un ramo divenisse tutto a un tratto più ripida . E così un raggio , che da un punto di questa muraglia andasse fuor per la finestra a percuotere appunto nel mezzo del fondo di quella vasca , vota ch' ella fosse d'acqua , riempita poi come ella è ora , non può più dirittamente dare in quel segno di prima ; ma entrando nell' acqua si torce di tal maniera , che viene a percuotere di quà del mezzo ; cioè in un punto di esso fondo a noi più vicino . Ed ecco tutte le linee , e tutte le figure , che io vi segnerò . In fatti , disse la Marchesa , che bisogno vi ha egli di linee e di figure per intendere che un raggio ,
pas-

passando da un mezzo raro in un denso, si accosta al perpendicolo? La vostra scala più o meno ripida spiega la cosa a maraviglia. Così però, io risposi, che il perpendicolo s'intenda sempre dirizzato sopra la superficie del mezzo dov'entrano i raggi, in qualunque modo sia posta una tal superficie: In quella guisa che la candela che è dirittamente piantata nel piattello del candeliere vi è sempre a perpendicolo in qualunque modo si tenga il candeliere, o il piattello. Io benissimo comprendo, soggiunse la Marchesa. E naturalmente all'opposto di quel che diceste andrà la cosa, quando un raggio passa da un mezzo più denso in un meno. Appunto, io risposi: Il raggio entrando dal vetro nell'aria si frange col discostarsi dalla perpendicolare quasi assecondando la superficie del vetro ond'egli esce fuori. E la scala, diremo noi, soggiunse ella, diviene in tal caso meno malagevole, e men ripida. Niente vi ha, io ripigliai, di malagevole a comprendere per voi, Madama. E già voi vedrete in un colpo d'occhio come queste refrazioni, o deviazioni dei raggi, di che assai imperfetta notizia aveano gli Antichi, sieno cagione di mille scherzi, che s'osservano tutto dì. Noi riceviamo per esse i raggi come se venissero da altro luogo che da quello dove gli oggetti realmente si trovano; e l'occhio, che non sa nulla di tutto questo, riferisce poi sempre gli oggetti colà donde pare che i raggi gli vengano; vale a dire, vede secondo la direzione dei raggi che lo feriscono. Così il remo apparisce rotto dando in acqua; ricevendo noi parte dei raggi, che da esso ne vengono, dritti, e parte spezzati nel passar che fanno dall'acqua

acqua nell'aria: Così il Sole, i cui raggi prima di giugnere a noi traversano l'atmosfera e vi si profondon dentro, ne apparisce più alto che in fatti non è: E le refrazioni, col ritardare alcun poco il tramontar del Sole e anticipare il nascere, ne prolungano veramente il beneficio del giorno. E perchè rasente terra l'aria è più densa che non è più in su; quindi è, che la refrazione dell'aria alzando un po' più il lembo di sotto del Sole che non alza quello di sopra, egli si viene apparentemente a restringere per quel verso; e noi all'orizzonte il vediamo non rotondo, ma ovale. Ben vi ricorderete, Madama, che guardando con quel vostro prisma sospeso alla finestra gli alberi e le case giù nella campagna, non solo gli vedevate pezzati di varj colori, ma gli vedevate ancora più alti, o più bassi secondo che da voi si teneva il prisma all'occhio, e secondo che diversamente refrangevano i raggi entrando dall'aria nel vetro, e uscendo poi di nuovo dal vetro nell'aria prima di giugnere a voi. Così è, ella rispose. Secondo che ioolgeva il prisma, mi pareva che ora il cielo, a dir così, fosse in terra, ed ora la terra fosse in cielo. E non si direbbe egli che le passioni, che tanto ne fanno travvedere, e riferir le cose fuori del loro debito luogo, sono altrettanti prismi posti dinanzi all'occhio della mente? Buon per noi, io risposi, se tali prismi noi gli sapessimo così ben maneggiare come i prismi dell'Ottica; o almeno se ne potessimo così bene prevedere, e assegnar gli effetti. Qualunque sia la posizione, e la composizione di questi, si può facilmente sapere quale esser debba l'aspetto delle cose

se

Se per essi traggiate ; poichè le refrazioni vi si fanno con certissima regola . E generalmente elle succedono con tal proporzione , e con tal legge , che nota la inclinazione del raggio diretto alla superficie del vetro , dell' aria , o di qualunque altro mezzo , vi san dire a capello quale esser debba la inclinazione corrispondente nel refratto . Della qual scienza è riputato fondatore il vostro Cartesio . E dove ella gioca principalmente è in quegli scambietti , dirò così , che fa la luce passando a traverso con vetro d' occhiale colmo , o convesso da amendue le parti , che si chiama lente per la similitudine ch' egli ha con grano di lenticchia . Se due raggi di luce tra loro paralleli , cioè che mantengano sempre l' uno rispetto all' altro la medesima distanza , come fanno le spalliere di que' viali ; se due raggi , dico , paralleli cadono sopra una lente , vannosi ad unire in un punto di là della lente per la refrazione che ne patiscono così sopra all' entrarvi come sotto all' uscirne . E questo punto si chiama il foco della lente ; perchè ivi appunto raccogliendo i raggi del Sole , ha potere di ardere , e leva tosto in fiamma la polvere di archibuso . Tutti i raggi dipoi che non sono tra loro paralleli , ma che partendo da un punto vanno scostandosi , e divergono l' un dall' altro , non lasciano , cadendo sopra una lente , di convenire anch' essi in un punto di là da essa , ma più lontano del foco . E quanto più lungi dalla lente è il punto da cui divergono i raggi , si avvicina con certa proporzione alla lente , e al foco di essa il punto dov' e' convengono . E per lo contrario quanto più presso è il punto della diversione , quello dove
e' s'

e s' uniscono farà più lontano: purchè il punto onde partono i raggi non sia in certe tali picciole distanze dalla lente; nel qual caso non si uniscono più, ma ne escon fuori paralleli, o divergenti tuttavia. Che sì, Madama, che questa mia diceria incominciava a parervi alquanto lunghetta? Nò per certo, ella rispose. Troppo volentieri ho seguito le vie della luce. Orsù, io ripresi a dire, per queste vie ch'ella tiene noi giugniamo ad avere la più dilettofa vista, che un possa immaginare. Ma per goderne, bisogna un bel dì di Sole essere in una stanza affatto buia, salvo un piccolo pertugio, dietro al quale intendasi congegnata una lente. Ciascun punto degli oggetti di fuori, che sono in faccia al pertugio, vi manda dei raggi. I quali, entrando nella stanza, s' incrocicchiano nel pertugio medesimo come in un centro. Talchè quelli che vengono d'alto si trovano di poi in basso, e quelli che di basso si trovano su in alto. E così dopo incrocicchiati arrivano alla lente: Essa gli riunisce dentro della stanza in altrettanti punti. E questi punti, quasi punte di pennello, dipingono sopra una carta bianca, che quivi si pone, l'immagine di quegli medesimi oggetti capovolti, e ve la dipingono con tal precisione, e vivacità, che un paese di Marchetto Ricci, o una veduta del Canaletto assai vi perderebbono al paragone. Tanto più che ivi le figure non solamente sono animate, ma veramente si muovono. In una parola la Natura si ritrae essa medesima in miniatura. Che non mandiam tosto, entrò a dire la Marchesa, per una lente? Non vedo l'ora di veder così fedelmente copiati i bei siti che abbiamo qui

quì d'attorno. Ma non vi fareste voi , Madama , gran maraviglia , risposi , se io , continuando nella stanza buia a parlarvi di filosofia , vi diceffi così : Ora ecco fate conto di essere in uno dei vostri occhi , e di vedervi quello , che avviene là entro . La stanza buia dove siamo , è la camera interna dell'occhio : Il pertugio della stanza , è la pupilla , che è nella parte anteriore di esso . La lente è un certo umore detto cristallino , il quale appunto ha la figura di lente , e stassi a rincontro della pupilla : La carta che riceve la immagine degli oggetti , è la retina , che è una pellicella , che soppanna il fondo dell'occhio , ed è tessuta de' filamenti del nervo ottico , per cui l'occhio mette capo nel cervello . Mercè di tutti questi ordigni si dipingono nel vostro occhio le cose che vi si fanno innanzi , e voi vedete . Per certo , ripigliò la Marchesa , io non mi farei mai pensata , che quel bel quadro fosse tanto filosofico . E non è egli il Cartesio che lo intese il primo , e ce lo rende altrettanto utile , quanto egli era dilettevole ? O felice il Cartesio , io risposi , al quale voi vorreste aver obbligo di ogni cosa ! Ma di questa conviene averlo a un Tedesco per nome Keplero , a cui la fisica ha parecchi altri obblighi . Anche quì erano del tutto all' oscuro gli Antichi . Gli uni volevano che dalle superficie dei corpi si staccassero , a guisa di effluvj , come altrettante membrane o pellicelle ; e queste pellicelle , che chiamavano simulacri simili a' corpi donde partivano , volean dipoi ch' entrassero , non so come , nell'occhio . Altri voleano all' incontro , che gli effluvj uscissero dall'occhio medesimo , e andassero in cerca de' corpi »

pi, parendo loro più verisimile, che dovessero esalar da una sostanza animata piuttosto che da un' inanimata. Senza che l'occhio, confessò come egli è, era fatto apposta per mandargli fuori; mentre gli orecchi, la bocca, e il naso erano concavi per accogliere dentro di loro quegli effluvi, che uscir potevano dai corpi: ma da così speciose ragioni non si sentì punto smuovere il Keplero; e con l'esempio del quadro della camera oscura discoperse, e ne fece egli vedere il primo come noi vediamo. E per verità chi dall'occhio di un qualche animale ne levi le pellicelle del fondo, e vi ponga in vece una carta sottilissima, apparisce ivi capovolta la immagine degli oggetti, a' quali il medesimo occhio si tiene rivolto. Dinanzi alla evidenza del fatto, disse la Marchesa, ben doveano dileguare le supposizioni degli Antichi, che non parevano essere altro che emblemi della loro ignoranza. Ma come è poi che cotesto vostro Keplero ne renda la ragione che noi veggiamo diritti gli oggetti che nell'occhio ci si rappresentano capovolti? Qui, se volete Madama, io risposi, viene in aiuto il Cartesio, e dice così. Piglia due canne una per mano, incrocicchiale insieme, e fa di camminare con esse innanzi a occhi chiusi per una stanza. Non è dubbio, che qualunque cosa urterà nella canna che tieni nella mano destra, e però ti farà impressione in essa mano, tu dirai essere a sinistra; e similmente a destra dirai qualunque cosa ti farà impressione nella mano sinistra mediante l'altra canna. Ora i raggi nell'occhio tuo incrocicchiansi nello stesso modo per appunto, quelli che feriscono la retina a destra ti fanno riferire i pun-

punti donde e' vengono a sinistra; e a destra quelli, che la feriscono a sinistra. Lo stesso di dell' alto, e del basso. E però quella immagine, che nella retina si dipinge capovolta, ti fa realmente vedere le cose diritte. A pochi, disse quì la Marchesa, sarebbe potuto cader nel pensiero, che, per dilucidare una quistione di Ottica, si dovesse chiuder gli occhi: E questa tal cosa mi fa ricordare di quello si racconta degli orbi di Parigi, che in tempo di nebbia guidano a casa le persone. In fatti, io risposi, il maggior lume in tali quistioni ce lo han dato i ciechi, quando fortunatamente per essi e per la filosofia vennero ad esser loro depresse quelle cataratte, che aveano portate fin dalla nascita. Un bravo Chirurgo Inglese le depresse, non ha gran tempo, ad alcuni, e singolarmente a un giovine d'ingegno assai riflessivo. E niente vi ha di più curioso del modo con che egli venne a legare insieme le idee delle cose che avea innanzi per via del senso del tatto con quelle che egli andava acquistando per mezzo della vista. Lascio poi a voi l'immaginare il piacere ch' egli sentì nel vedere veramente un mondo nuovo. Qual rapimento, disse la Marchesa, non dovette mai esser quello? Altro che viaggiare in lontani paesi, vedere abeti o palme in luogo di gelsi, e in luogo de' cappelli il turbante. E ben egli dovette dimostrarsi grato a colui che levato aveagli il sipario che gli nascondeva una scena così maravigliosa. Ma come il dolce delle cose umane è pur troppo mescolato sempre con alcuno amaro; chi sa se quegli oggetti che gli altri sensi gli rappresentavano i più amabili, tali glieli abbia rappresentati ancora il nuovo senso

so della vista? E chi sa, se, aperti appena gli occhi alla luce, non bramò poi di avergli ancor chiusi? Almeno, Madama, io risposi, un tal uomo non sarebbe così presto infelice, come voi l'immaginate. Come nò? ripigliò la Marchesa. Se il piacer di vedere noi facesse uscir del tutto di se medesimo, non domanderebbe egli la prima cosa di veder colei, per cui dovea desiderar principalmente di vedere? Egli la domanderebbe, io risposi, la vedrebbe; e non per questo la riconoscerebbe. Udrebbe quelle parole che gli suonan grate agli orecchi, e più grate al cuore; e non conoscerebbe la bocca donde escono. Il credereste voi? Non riconoscerebbe nè meno, per quanto si guardasse e riguardasse, la propria persona. E non maraviglia; mentre la vista non ci dà delle cose altra idea salvochè di varj composti di luce, di ombre, e di colori. E intanto noi diciamo di vedere le forme, il rilievo, l'innanzi, e l'indietro delle cose, in quanto che, avendo tante volte messo le mani su quello che da noi vedeasi, abbiamo appreso a concepire insieme con tale apparenza e qualità di lume, di ombra, e di colore tali forme, e tali distanze; benchè niuna somiglianza ci sia in fatti tra loro: Siccome noi al sentire la notte il soave odore, ond'è impregnata l'aria, vediamo tosto con l'animo le rive di questo lago verdeggianti, e coronate di cedraie. Veggo ora, disse la Marchesa, l'inganno, o sia la perfezione della Pittura, che per via di una esatta rappresentazione di ciò che appartiene a un senso solo, ne può far conoscere anche quello che è della ragione degli altri sensi. Ma come potrebbe, io ripresi a dire, il nostro cie-

cieco, tosto che incomincia a vedere, distingue l'una dall'altra le cose, se per via della maestra esperienza non ha potuto apprendere per ancora, che a tal chiaroscuro risponde tal rilievo, a quella idea dell'un senso questa dell'altro, se il quadro abbozzatogli in mente dalla vista non è stato in certo modo finito dal tatto? Le proprie mani farebbono naturalmente uno de' primi oggetti, che imparerebbe a conoscere; e ciò toccandoselo e ritoccandoselo, e nell'istesso tempo guardandoselo, e riguardandoselo, più e più volte. Quindi nel muovere l'una mano in su e in giù, sentirebbe, non ha dubbio, una qualche maniera di cangiamento nella sensazione che ne ha per mezzo della vista. Quando tiene la mano in giù, cioè vicino di terra, la immagine se ne dipinge in un certo sito della retina; e in un altro, quando la tiene in su, o lontana da terra. Cosicchè secondo ch'ei va alzando o abbassando la mano, la immagine di essa cangia continuamente di sito. E tanto più un tal cangiamento sarebbe da lui sentito, quanto che egli non potrebbe, come ha mostrato la esperienza, rivolger l'occhio alle cose come noi siamo usati di fare. Noterebbe egli adunque, guidato dalla Natura, qual maniera di percezione egli ricevesse quando alta tenea la mano: E qualunque volta la medesima percezione gli verrebbe eccitata da un altro oggetto, la cui immagine cada nel medesimo sito della retina, egli direbbe similmente quell'oggetto esser alto, o lontano di terra. E se ne verrebbe dipoi certificando col sentire, che, per toccarlo, gli conviene alzar la mano, allontanandola da terra, verso cui sentesi continuamente portato, e spinto dalla
gra-

gravità. In tal modo collegando insieme le antiche idee del tatto con le novelle della vista, egli viene a giudicare dell'alto, e del basso di un oggetto, dell'esser diritto o capovolto, nulla importando se diritta, o capovolta se ne dipinga la immagine nella retina, o in qualunque altra positura si voglia: Come non fa niente per l'ordine delle idee che ne vengono eccitate in mente dai caratteri di una lettera, ch'ella sia scritta da sinistra a destra, o da destra a sinistra alla maniera degli Orientali, o pure così di sghembo, come è uso delle Dame.

Sorrise quì la Marchesa; indi riprese a dire: M'accorgo che anche nelle cose filosofiche conviene dare la preminenza al tatto tra gli altri sensi. E sarebbe forse in virtù di questo medesimo sentimento che s'imparasse ancora a concepir sole le cose, delle quali, guardando pure con due occhi, noi riceviamo due immagini? Così è veramente, io risposi. Quando voi, Madama, non amaste meglio tenere con un filosofo, che gli occhi nelle loro funzioni si danno vicendevolmente la muta, e l'uno succede all'altro come que' due gemelli Castore, e Polluce. Diciamo, se vi aggrada, che, mentre l'uno opera, l'altro è ozioso, e ci sta come una comparsa in scena. La nuova fantasia, ripigliò ella tosto, mi sembra cotesta. E non è lo stesso che dire, che noi passeggiando camminiamo con un piede solo? Almeno da questo, io risposi, non è difficile a comprendere quanto sia talvolta ridicolo quello che pronunzia gravemente un filosofo. Ma egli è fuor di dubbio che il tatto predomina in ogni cosa
agli

agli altri sensi . Ci è stato tra noi un assai passabile scultore che non vedea lume ; e non vide mai lume uno de' più bravi Matematici , che sia in Inghilterra . Col solo toccare il polso i Medici alla Cina indovinan senza altro la malattia , e ne fanno il pronostico ; e col toccare in certa maniera il polso alle cose gli uomini ne recano un certo giudizio . Naturalmente ammaestrati dal tatto , sentimento tanto più forte sopra di noi che non è il sentimento della vista , da noi si ascolta , e si seguita piuttosto quello che questo , secondo che impariamo a giudicar delle cose . E nel vedere un oggetto , non ostante le due immagini che ne riceviamo , la verità del tatto , che ne ha tante volte certificato e pur ne certifica un solo esser l'oggetto e non due , corregge l'error della vista . Ed uso a lungo andare , come si dice in proverbio , si converte in natura . Qualunque volta le due immagini dell'oggetto cadono sopra parti della retina che si corrispondono , cioè che sogliono esser mosse a un tempo medesimo ; gli oggetti ne appaiono semplici : E ne appaiono sempre doppij , ogni qualvolta le due immagini cadono sopra parti della retina che non si corrispondono altrimenti . E ciò perchè nella ordinaria maniera di vedere il tatto ne assicura sempre che l'oggetto è un solo . Per una simile ragione , un bottoncino sentito , e premuto da due dita ne par semplice ; e solamente allora ne par doppio che noi , accavallando l'uno sopra l'altro le dita , il sentiamo in una straordinaria maniera . E ciò perchè nei casi inusitati , e dirò così , non naturali , non può andar congiunto con la sensazione il giudizio che corregge la sensazione medesima .

C

sima .

sima. Voi credete adunque, disse la Marchesa, che se uno si fosse per lungo tempo accostumato a premere un bottoncino con le due dita accavallate insieme, non lo sentirebbe più doppio? Credolo, io risposi, anzi ne son sicuro; per la ragione che non appariscono doppij gli oggetti a coloro che guardan lo sco naturalmente. E già per essi vengono nella retina a corrispondersi insieme altre parti da quelle che si corrispondono per noi. Fu osservato in Inghilterra, che uno, a cui s'era slogato un'occhio, ed era come potete ben credere divenuto lo sco, vedeva sul principio tutti gli oggetti doppij; ma in processo di tempo gli oggetti che gli erano più famigliari, vale a dir quelli, de' quali, per via del tatto, egli avea più abitudine, gli vide semplici; e così pur vide di mano in mano tutti gli altri, benchè la slogatura dell'occhio durasse tuttavia. Da ora innanzi, ripigliò la Marchesa, io più non mi maraviglierò, se quelle, che si accostumano così per vezzo a loscheggiare, e a scilinguare, se è lecito il dirlo, co' gli occhi non si guastino punto la vista; e possano vedere come le altre, non ostante che guardino in una maniera tanto differente dalle altre. Troppo grande è la forza che ha l'abitudine sopra di noi. A segno, io risposi, che, come sapete Madama, ella rende comuni le cose più maravigliose, sforza, e vince perfino al nostro sentimento, modella in ogni cosa, e guida il mondo. E il culto dell'abitudine sarebbe già stato nel Mondo morale egualmente ragionevole, che si fu nel fisico quello del Sole. Ma per non uscire di questo nostro, tale e tanta è la forza di lei, che ne farebbe giudicare un oggetto semplice,

S E C O N D O. S I

più, quando ben dieci, o venti, non che due fossero le immagini, che ne ricevessimo per gli occhi. E già non possiamo dubitare, Madama, che a quell' Argo centocchiuto Io non si rappresentasse una sola, così come al monocolo Polifemo la sua Galatea.

Del rimanente, io continuai a dire, perchè i raggi che formano le immagini degli oggetti si uniscono dietro all'umor cristallino a varie distanze, secondo la varia distanza da cui partono; perciò è necessario che la retina si faccia quando più dappresso all'umor cristallino, e quando se ne allontanano; acciocchè la immagine di ciascun oggetto possa nell'occhio riuscir netta, e distinta. Nè più nè meno che nella stanza buia convien fare colla carta. La quale, se non è posta ivi giustamente dove concorrono i raggi di un oggetto, la immagine di esso ne torna sfumata, e confusa. A tale effetto disfero alcuni esser destinati certi muscoli che fascian l'occhio. Oltrechè ciascuno di essi ha il suo particolar uffizio; questo di volger l'occhio in su, quello in giù; questo a destra, quello a sinistra; ed uno ce n'è, al cui governo sta chi secondo i poeti governa le sfere, e secondo il vero gran parte della nostra vita. Ma in qualunque modo si ottenga di veder distintamente gli oggetti posti in varie distanze; ci sono di quegli che non possono conformar l'occhio in maniera da veder distintamente le cose lontane, e dagli Ottici son detti Miopi; ed altri all'incontro che nol possono per le vicine son detti Presbiti. E per questi tali, disse la Marchesa, mi penso sien fatti gli occhiali. E di varie specie occhiali, io risposi: Onde la figu-

ra delle lenti convesse per gli uni, e concave per gli altri fa che si uniscano sulla loro retina quei raggi, che altrimenti vi sarebbero giunti disuniti; malinconie per altro delle quali non si conviene parlarne a voi. A voi, Madama, si conviene parlare degli occhiali de' filosofi; voglio dire dei microscopj, e telescopj, mercè i quali pur possono contentare in parte la loro curiosità. I telescopj, per via di varie lenti in essi coneggate, aggrandiscono gli oggetti più lontani, la immagine de' quali, per la loro grandissima lontananza appunto, non riesce in sulla retina di quella grandezza che basti a rendersi sensibile alla vista. Non si potrebbe esaltar mai abbastanza un così nobile trovato, per cui l'uomo s'innalza di tanto, e si mescola in certo modo con le cose che sono sopra di lui. Per essi sonosi scoperte nel passato secolo tante stelle che ne sfuggon dall'occhio, e quelle innumerabili, onde è composta la via lattea, che basterebbono a dieci altri mondi, se ne fosse bisogno. Sonosi scoperte montagne e valli nella Luna, di grandi macchie sulla faccia di Giove, di Marte, e del Sole, per le quali venimmo a conoscere le rivoluzioni di quegl'immenfi globi in se stessi. Sonosi scoperte le lune di Giove, e di Saturno con più altre maraviglie. Per essi si conobbero con precisione le grandezze, le distanze de' pianeti; e si è venuto finalmente in chiaro del vero sistema del Mondo. E se un antico Poeta disse, che Giove guardando la Terra, non vi potea veder nulla che non fosse trofeo dell'armi romane; forse i Filosofi potrebbéron dire al presente che guardando il Cielo non vi può

può veder cosa che non sia scoperta, e quasi conquista de' telescopj . E che possono mai , disse la Marchesa , aver fatto i microscopj da poter stare a fronte dei telescopj ? le geste de' quali avete rappresentate con sì magnifiche parole . Essi , rispos' io , ne aggrandiscono la immagine degli oggetti vicini , e minutissimi , che per se non sarebbe sensibile alla vista ; ed hanno anch' essi aumentato di molto l' umano sapere . Che se i telescopj , allungando la vista degli Astronomi , ne hanno fatto conoscere mondi remotissimi da noi ; e i microscopj ne han fatto conoscere noi stessi assottigliando la vista degli Anatomici . E se quelli , mostrandoci le valli , e le montagne , il dì , e la notte , le varie stagioni che sono ne' pianeti , mostrandoci in somma simili alla Terra , ne han fornito argomenti per non credergli paesi oziosi , e morti , ma abitati anch' essi ; e questi ne hanno veramente mostrate innumerabili nazioni , dirò così , di viventi ignote agli Antichi . Nelle infusioni per esempio delle piante , o nell' aceto scorge si una tal popolazione di animaluzzi che al paragone è un deserto la Olanda . Lascio poi a voi a pensare , Madama , quanto minutissima sia la picciolezza di quegli animaluzzi . Dentro a un granello di miglio ce ne starebbono i milioni . E questa incredibile picciolezza che ci ha fatto vedere il microscopio , non è meno mirabile di quella strabocchevole grandezza che ci ha fatto conoscere il cannocchiale . Che cosa sono le nostre mille leghe verso i milioni e milioni di leghe , che costituiscono le distanze de' pianeti ? I Patagoni , quel popolo gigantesco che abita là nella Terra del Fuoco , di-

vengon Laponi, o pigmei rispetto agli abitatori dei vastissimi mondi di Saturno, e Giove. E noi divenghiamo sterminati, e disonesti giganti rispetto agli abitatori di una gocciola d'aceto, o di altro simil liquore. Dovremmo sembrar loro, se arrivano mai a vederci, quell' Angiolo apparito in una delle sue visioni a Maometto, gli occhi del quale erano settanta mila giorni di cammino lontani l'uno dall'altro. Si è fatto il computo che dal capo alle piante ci dovea essere quattordici mila anni da passeggiare. Noi siamo, ripigliò sorridendo la Marchesa, come una mezza tinta, dirò così, della Natura tra il grande, e il picciolo; quale appunto si trovò essere il Gulliver in que' strani suoi viaggi. Fra i Lilipuziani egli era un torrione di Morgante, che in camminando segli schiacciava sotto a' piedi come formiche; e tra quelli di Brobdignac era una pagoda della Cina, e sel poneano per ornamento sopra una mensola. Ma in verità l'uomo non ha egli talvolta ragione di presumere di se? Dal seno della Terra ha saputo cavare i metalli, e così finalmente lavorargli, ha saputo con l'ingegno trovar tanti ajuti, co' quali accrescer di tanto la picciolina sua forza, e farsi come maggiore di se medesimo. E non sono sopra tutti ammirabili veramente questi strumenti, per cui ora la nostra vista si stende quasi in infinito di quà, e di là degli strettissimi confini, che pareva averle prescritti la Natura? Starei per dire che gli Antichi riguardo a noi fossero quasi ciechi. In questa parte non è dubbio, io risposi. Sebbene ciechi erano reputati coloro, o almeno aver le travvegole, i quali vedevano con quegli strumenti quelle tan-

tante cose, che contraddicevano a' sistemi degli Antichi sulla struttura del corpo umano, sulle generazioni, sulla incorruttibilità de' Cieli. Le nuove scoperte si disprezzavano perchè nuove; dove la caligine dell'antichità suole ingrandire nella nostra apprensiva l'altrui merito, come appunto gli oggetti per nebbia sogliono apparir più grandi del giusto. E forse ci sono ancora di quegli che fanno maggior caso dei sogni di Parmenide, che disse il Sole esser freddo, e caldo, la via lattea un miscuglio di denso, e di raro, che de' più bei trovati de' nostri filosofi. Non credo però già il facessero, ella rispose, una volta che avessero veramente assaporata la Filosofia moderna, che con tanta chiarezza dimostra le ragioni delle cose, e avessero udito quanto voi mi avete esposto finora. Peccato, io risposi, Madama, che tutto quello che avete udito non sia per star saldo alla prova. Non dico io già che dobbiate aver dubbio alcuno intorno alla spiegazione del vedere, che dobbiate ritrattar la rinunzia, che avete generosamente fatta del misto di rose, e di ligustri. Ma finalmente del sistema del Cartesio voi dovete far solamente quel conto, che si vuol fare d' un bel giuoco di fantasia. Ecco adunque, soggiunse quel prestamente la Marchesa, che la miglior parte del mio sapere è ita in fumo: Con quanta facilità non poteva io formarmi dentro alla mente qual colore più mi piaceva? E Dio sa quanti pensieri mi costerà da quì innanzi una sola mezza tinta. Io vi confesso che mi fa malagevole a dovere abbandonare il Cartesio; e io pur mi sentiva affezionata a quel suo sistema, Ma senza dubbio, Madama, io risposi, molto

più il sarete alla verità. Il sistema del Cartesio ebbe, come Ercole, fin dalla culla di gran nemici a combattere; ma al contrario di Ercole, quasi che nella culla medesima fu spento. Appena comparì al Mondo che fu obbiettato da alcuni come il lume delle stelle non potrebbe in niun modo giungere a noi; perchè la pressione di un vortice rintuzza, ed uguaglia la pressione degli altri; cosicchè lungo i confini di ciascun vortice la luce è come ammorzata da una contraria luce. Da altri più sottili esaminatori delle cose naturali fu mostrato lo imbarazzo anzi la impossibilità che avrebbero i pianeti a muoversi nei vortici del Cartesio; e molto più le comete, che vi girano talvolta per un verso contrario a quello de' pianeti. Non mi diceste già voi, soggiunse quì la Marchesa, che dal vortice sono portati in giro i pianeti come già a seconda sono portate le navi da una corrente? Pel giro adunque de' pianeti pare non ci abbia luogo difficoltà alcuna. Niente immaginare potrebbe di più chiaro. E tra le correnti del vortice che vanno tutte per un verso non potria egli avvenire che se ne formassero alcune che andassero per un verso contrario, come si vede pur talvolta ne' fiumi? E non potrebbero esse correre per di assai lunghi tratti atteso la vastità medesima del vortice? E queste correnti contrarie saran desse, che ne porteranno le comete per un verso contrario a quello de' pianeti. L'amore, io risposi, che avete posto nel vostro Cartesio vi rende più ingegnosa che mai. E ben voi, Madama, cercate ogni via, come fanno i veri amanti, vi atterreste ad ogni ragione per non dipartirvi

tirvi da lui . Se i pianeti non facessero altro che girare , o danzare a tondo , non ci sarebbe che dire ; il male si è che il fanno con certe particolarità , con certe tali leggi , le quali non ci è verso , per quanti tentativi sieno stati fatti , di aggiustarle con quello , che vorrebbe la propria natura , e l' indole del vortice , e guastano ogni cosa . E quanto al vostro sistema delle comete , ben può ne' fiumi venirsi formando alcuna corrente contraria al filo dell' acqua per la più o meno profondità del letto , per la varia posizione delle rive , o che so io . Ma simili cause come trovarle nel libero corso di un vortice nell' ampiezza del Cielo ? Senza che qualche particolar corrente , che si venisse anche formando , sarebbe finalmente assorta dalla corrente generale , e quivi si perderebbe , come vediamo appunto avvenire ne' fiumi . In una parola molte e gravissime obbiezioni furono mosse contro quel sistema che ha trovato tal grazia dinanzi a voi , e per cui ha tanto combattuto il fiore dell' Accademia di Francia . Ma una ce n' è tra le altre che gli dà l' ultimo crollo .

„ Quivi non fanno i Parigin più testa .

E quale è mai , disse la Marchesa , questa così terribile obbiezione ? Ecco quà Madama , io risposi , la pittura di questo muro è quello che gli fa così cruda guerra . Se egli non ha a temere , soggiuns' ella , altro nemico , io so tosto cancellarla quella pittura . Oramai , io risposi , il vostro amore per il Cartesio non conosce più termine , nè segno alcuno ; che gli vorreste anche sacrificare il vostro Paolo , che ha saputo così bene ritrarre su questo muro la pittura Omerica dell' ira d' Achille . Ma troppe bisognerebbe

cancellarne delle pitture, e secondo l'uso d'oggi dar di bianco a ogni cosa. Orsù, Madama, io pianterò questo mio coltello quì nella tavola, che è in mezzo della Galleria. Voi rimanetevi quì; io andrò a pormi là in quel canto. Or bene: Voi, Madama, tenete l'occhio fisso nella clamide rossa di quell'Achille; ma fate di traguardare per mezzo l'estremità del manico di quel coltello. Volete dire, ripigliò quì la Marchesa, che io faccia come i cacciatori quando prendon la mira. Così per appunto, io risposi. E intanto che voi state mirando quella clamide rossa, io traguardo per simil modo quell'azzurro del mare. Ora egli è indubitabile che ivi per quel punto passa un raggio che viene dalla clamide, ed uno che viene dal mare. I quali due raggi altro non sono se non due filze di globetti, l'una delle quali si stende dalla clamide al vostro occhio, l'altra dal mare al mio. E ancora è indubitabile, che questi due raggi si tagliano insieme nel punto da noi preso per mira; e però si trova ivi un globetto che è comune, ed appartiene così all'un raggio come all'altro. Io non vedo ancora, disse la Marchesa, dove si vada a parar la cosa. Ed io: Acciocchè quei raggi facciano impressione in noi, sarà mestiero che i globetti del raggio che viene dalla clamide premano dalla clamide sopra il vostro occhio, e i globetti del raggio che viene dal mare premano dal mare sopra il mio. E così quel globetto che si trova esser nel punto per dove da noi si traguarda e che appartiene ad amendue questi raggi, bisognerà che prema a un tempo, e sopra il vostro occhio, e sopra il mio. Che farebbe lo stesso che
dire

dire che essendo voi in capo di due viali, vi avviaſte nel medefimo tempo e per l'uno e per l'altro. E queſto non è il tutto. Parmi però, diſſe la Marcheſa, eſſer tanto che baſti a roveſciare ogni coſa. Biſognerebbe ancora, replicai io, che quell' iſteſſo globetto, ſolido come egli è, aveſſe due differenti moti di rotazione a un tempo; quello che è voluto dal Carteſio per muovere in voi l'idea del color roſſo, e che dalla clamide ſcorre per il voſtro raggio; e quello che è neceſſario a muovere in me l'idea dell' azzurro, e che dal mare va ſcorrendo per il raggio mio. Voi comprendete adunque, Madama, che con coteſti globetti non potremmo veder nulla di quello che noi pur veggiamo. Comprendo ora, ripigliò la Marcheſa, con quanta ragione da voi dicevaſi della poca fede che ſi vuol dare a' ſiſtemi di Filoſofia. Ma certo non avrei penſato mai che queſto doveſſe dare in terra coſì facilmente. Lo ſteſſo Mallebranchio, io riſpoſi, una delle più ferme colonne del Carteſianismo, fu ſcoſſo egli medefimo da quella difficoltà; e penſò di metter mano nel ſiſtema, cercando di aſſettarlo in modo che non repugnaffe all' eſperienze, che con ragione furono da lui chiamate revelazioni naturali. E venne egli poi fatto, diſſe la Marcheſa, a coteſto Mallebranchio di raddrizzare in qualche modo l'ediſizio?

Il Mallebranchio, io ſeguitai, ha fatto in picciolo nel ſiſtema della luce quello che nel ſiſtema del Mondo avea fatto in grande il Carteſio. Per iſpiegare i moti de' pianeti gli Antichi aveano immaginato ch' e' foſſero portati in giro da certe ſfere ſolide dette epicicli, che en-

travano sgarbatamente le une dentro delle altre ; il che fu occasione dello scandaloso motto di quel Re matematico , che se Iddio , quando fece il Mondo , l' avesse chiamato a consiglio l' avria assai meglio consigliato . Il Cartesio , per far giocare i pianeti più liberamente , sostituì a quegli epicycli i suoi vortici : E similmente il Mallebranchio , per meglio spiegare gli effetti della luce , in cambio dei globetti duri immaginati dal Cartesio , vi sostituì dei vorticetti di materia sottile od eterea picciolissimi e fluidissimi , de' quali è pieno ogni cosa . Il corpo luminoso , dice egli , a guisa del cuore nell' uomo si restringe a ogni momento , e si dilata ; il che è causa di ondeggiamento nel mare dei vorticetti che da ogni lato l' attorniano . Ora questi ondeggiamenti medesimi sono la luce ; e la varia loro celebrità' il colore . Di qui egli ricava un' assai stretta parentela che corre tra la luce e il suono , ond' altri non s' era avvisato per ancora . Gli ondeggiamenti che concepisce una corda quando è percossa , e ch' essa comunica all' aria , e l' aria di poi all' organo dell' udito , risvegliano in noi il sentimento del suono ; e gli ondeggiamenti che da una fiaccola vengon comunicati alla materia eterea , e quindi al nervo dell' occhio , risvegliano in noi l' idea della luce . Nella maggiore o minor forza degli ondeggiamenti dell' aria sta la maggiore o minore intensione del suono ; e nella maggiore o minore forza degli ondeggiamenti dell' etere sta la maggiore , o minore intensione della luce . Anzi a quel modo che la varia frequenza nel guizzar dell' aria fa la varietà de' tuoni come grave , acuto , con quelli che son di mezzo ; così la varia frequenza nel guizzar dell' etere ,

etere, fa i varj colori rosso, giallo, e gli altri che si possono considerare come i tuoni della luce. Io non so, disse la Marchesa, se mai similitudine sia stata, e direi anche da certi nostri Oratori, spinta tant' oltre. E più oltre ancora lo è, io risposi, da cotesto Filosofo. Non è dubbio che i varj ondeggiamenti dell'aria si tagliano insieme senza che l'uno rechi un minimo turbamento all'altro, non che si distruggano tra loro: Come veggiamo tutto d' avvenire nei concerti di musica, dove il violino non si confonde col basso, o il basso col violino,

„ E dove in voce voce si discerne.

Per simil modo è ben naturale a pensare che succeda dei varj ondeggiamenti dell'etere, che dai diversi colori delle cose si trasmettono a varie parti; i quali potranno tagliarsi fra di loro senza confondersi, ovvero alterarsi in alcun modo. Vedete, Madama, i vorticetti del Mallebranchio, che mercè la fluidità loro, vagliono a far quello che non potean fare i globetti del Cartesio colpa la loro solidità.

Ohimè! quì m'interuppe la Marchesa: Chi veggio io là nel Giardino? Il Signor Simplicio che viene alla volta di noi. Che partito prendere per difenderci da quella noia di sonetti con che egli mi rifinisce, e ciò non falla mai, in ogni sua visita? Che non viene un qualche vortice a seco rapirlo, e a torlo via dal nostro sistema? Alla quale io risposi: Madama, non vi lasciate vincere a troppa pulitezza; tenetevi sempre in sulla Filosofia; ed ella farà l'Apollo che ne salverà da tale seccaggine. La Marchesa disse che le piaceva. Mentre tra noi erano questi ragionamenti, ed ecco il Poeta, il quale su'

le su' complimenti primi prese occasione da un, come sta ella? di ragguagliarne come la vena d' Ippocrene, e dell' ufato ingegno era omai secca per lui. Avendogli noi fatto il piacere di contraddirgli, egli ne rispose esser presto a provarne con due sonetti, e con una canzone composti in quella istessa mattina quanto le Muse lo avessero in ira. Se così è, riprese la Marchesa, io per me, se fossi voi vorrei mi or ora spoetare: Venite terzo tra noi a ragionar della luce, e questi boschetti diverranno un' Arcadia di Filosofia. Egli se ne scusò dicendo non aver ala così robusta da salir tant' alto. Aggiunse non potersi meglio temperare la severità de' discorsi filosofici che con la poesia; e adduceva l' esempio del divino Platone, il quale non isdegnò, diceva egli, con quelle istesse mani che scrissero il Timeo di toccar la cetera: Ed entrava in più altre novelle, quando la Marchesa pur ferma a non voler dar retta a' suoi sonetti, rivoltasi a me, tornò in sul discorso del Mallebranchio; dicendo che veramente con que' suoi piccioli vortici si veniva a scansare la difficoltà, che era stata tanto fatale a' globetti; ch'ella per altro non si teneva gran fatto sicura della sussistenza di quella riforma per la fresca memoria delle disavventure del Cartesio. Che vorreste voi, Madama, io risposi, di più compito di quella similitudine che corre tra la luce, e il suono? Un oggetto posto tra due specchi che sieno l'uno in faccia dell' altro è ripetuto mille volte,

„ Una stanza si cangia in Galleria

„ Per miracol dell' Ottica Magia.

E nel famoso Eco della Simonetta presso a Milano, dove due ale di muro l' una in faccia dell' altra

altra sono come due gran lastre di specchio, un colpo di pistola ha sembianza di una scarica di moschetteria. La forza del suono si può accrescere allo stesso modo che la forza della luce; e per li duri di udito si fanno, direi così, degli orecchiali, come si fan degli occhiali per li difettosi della vista. La sola differenza che passa tra la luce e il suono, è che il veicolo dell' uno è l'aria, e dell'altra è l'etere. Talchè di loro dir potrebbe si ciò che delle Nereidi dice Ovidio: L'aria del volto non è in tutte la stessa; ma nè meno così differente, che non si ravvisino per sorelle. Vorreste voi dunque, ripigliò la Marchesa, che in luogo dei globetti vi ponesse i vorticetti, e che io accettassi la riforma del Mallebranchio? Troppo è vero, io risposi, della natura delle cose umane essere la caducità; cosa che il Signor Simplicio ce l'avrebbe confermata con molti bei luoghi di poeti, e a un bisogno ancora co' suoi. Ma quello, Madama, che certamente non vi aspettereste mai, si è ch'egli è pur forza rinunziare al sistema, o alla riforma del Mallebranchio, per quella medesima similitudine tra il suono e la luce, che al primo aspetto gli dà tal aria di verità. Ella vien meno questa similitudine al maggior uopo. Ogni moto di ondulazione, il quale dal suo principio si dilata d'ogni intorno per cerchi via via più grandi, se viene ad incontrar nel cammino un qualche impedimento, non per questo si ristà egli; che anzi piegando da' lati di quello, e facendogli ala procede innanzi in archi ordinati tuttavia. Non vi sovviene, Madama, che noi l'altro dì udimmo molto bene il suono di un corno da caccia, che veniva
di

di oltre quel colle? segno manifesto che, non ostante lo interposto impedimento, giugnevano a noi i cerchi ondegianti mossi dal suono nell'aria. Lo stesso vedremmo avvenire in quella vasca; che se altri vi gettasse dentro un sassolino, l'onda non si arresterebbe già nel mezzo di essa scontrando il piedestallo di quel gruppo; ma ben si dilaterrebbe da ogni lato, e cercherebbe con la fluttuazion sua tutta la vasca. Adunque come si ode il suono, dovrebbero ancora veder la luce ad onta di qualunque cosa frapposta. In conclusione non avremmo mai ombra; che massime a quelli dì, non sarebbe la più dilettofa cosa del mondo. Come neppur l'avremmo con la pression del Cartesio. Ogni globetto di luce, toccandone molti altri a sè contigui, e questi toccandone degli altri, dovrebbe col suo premere sparpagliar la luce dinanzi a se, e allumare intorno ogni cosa. Ecco, disse la Marchesa, una nuova difficoltà contro al sistema del Cartesio, di cui per altro io non avea bisogno a sapere quanto valesse. In fatti, io ripigliai, avremmo sempre luce senza interrompimento d'ombra tanto nella supposizione del Cartesio, quanto in quella del Malebranchio, siccome ha dimostrato il Neutono; il quale non si contentò di scoprire nell'Ottica gli errori altrui che vi sostituì del suo le più belle verità.

Dette queste cose noi scendemmo nel giardino a pigliare un poco d'aria. E quivi entrammo in altri discorsi cercando però sempre di distornare in un modo, o in un altro la vena poetica del Signor Simplicità. Il quale non so poi con qual animo si partisse verso la Filosofia.

DIS-

DIALOGO TERZO

Esposizione del Sistema d'Ottica Newtoniano.

LA mattina seguente, tosto che fui avvertito ch'erano aperte le stanze della Marchesa, io mi vi rendei: E dopo i consueti convenevoli, Madama, io presi a dire, sete voi ben preparata ad entrare nel sacrario della filosofia, donde sono esclusi i profani, e coloro che sonosi lasciati vincere ai globetti, ai vortici, e a simili altre mondane immaginazioni? Prima di farsi alla soglia conviene purgar del tutto la mente da quella vaghezza del mirabile, dove ha radice la superba follia degli autori di sistemi generali, in pena della quale par che sien condannati, come quel Sifiso de' poeti, a innalzar tuttavia di gran sassi, che hanno tosto a rovinare al basso. In verità, disse la Marchesa, che la condizione de' filosofi non mi par da invidiare gran fatto. Senza le osservazioni non posson fare: elle son belle e buone, non che necessarie. Ma dopo aver meco medesima riandato le cose ieri discorse parmi di dover conchiudere, che finalmente vagliono più a distruggere, che a edificare. Un sistema è egli bello, elegante, e semplice? Ecco che tosto le osservazioni gli muovon guerra: E non so se s'abbia a dire ch'el le tengano un poco dell'umor bizzarro di colui, che cercava gloria dal distrugger le cose più belle.

le. Tra i sistemi, o le fantasie, io risposi, che hanno avuto maggior corso, tiene pure un qualche luogo ciò che immaginato fu sulla qualità dei raggi della Luna. In sul fondamento che la Luna presiede alla notte come il Sole al giorno, che il colore del Sole tira all'oro, e della Luna all'argento, avvistarono alcuni filosofi maninconici, che i raggi della Luna, al contrario di quei del Sole, esser doveessero per natura freddi et umidi. Dal che ne veniva in conseguenza che fossero mal sani. In fatti voi vedrete, Madama, che i seguaci di un tal sistema, appena che la Luna incomincia a innalzarsi un poco, e i suoi raggi piglian vigore, si ritirano in casa, o credono avere il mal di capo se tanto o quanto, passeggiando allo scoperto, hanno bevuto della malignità del suo lume. Anche qui vollero inframmettervisi gli osservatori. I raggi della Luna gli raccolsero insieme nel foco di grandissime lenti, e posero quivi un termometro, cioè un cannello di vetro con entro dello spirito di vino tanto sensitivo e sdegnoso, che ad ogni minimo grado di calore si dilata, e si restringe a ogni minimo grado di freddo: Ed osservarono che non si ristrinse punto, benchè nel foco di taluna di quelle lenti i raggi della Luna umidi e freddi, come si credeano, venissero ad essere forse due mila volte più densi che nol sono quando battono direttamente sopra di noi. Talchè oltre al rischiare le notti, e ad inspirar nel cuor degli amanti un non so che di appassionato, e languido, che dolcemente gli attrista, non hanno i raggi di quel pianeta qualità altra niuna. Vi par egli, Madama, che le osservazioni non altro poi cerchino che

ehe distrugger le cose più belle? Ecco delle osservazioni, disse la Marchesa, che andranno a genio di tutti, come quelle che lasciano stare i bei sistemi, e ne guariscono dalle mal fondate paure, e dagli errori popolari. E che altro sono anche i più bei sistemi, io risposi, se non errori filosofici che a lungo andare diverrebbero errori popolari? I filosofi da sistemi si potrebbero paragonare a coloro che per via di altri sistemi promettono di arricchire detto fatto le persone. E già non manca chi dà loro orecchio; che tutti farsi vorrebbero in picciol tempo scienziati e ricchi: Se non che gli uni trovansi alla fine non aver fatto tesoro di altra cosa che di cedole di pura carta, e gli altri di moti di pressione, di rotazione, e di simili altre false monete della filosofia. Non ha dunque il torto la fisica sperimentale di opporsi alla sistematica: E lasciando a questa nelle cose naturali comporre il romanzo delle cause, ella è contenta a ragionare sopra la istoria degli effetti, non meno modesta che quella si sia fastosa: E non ha già ella

„ larghe promesse coll' attender corto.
Sicchè pare, soggiunse la Marchesa, che indarno sia nato con esso noi il desiderio di sapere il perchè delle cose. Non è già che io non vegga quanto sia necessario assicurarsi prima in qual modo elle sono in fatto. Ma questo non è poi per se un così grandissimo guadagno. E come è ehe il saper solamente questo abbia tanto a esaltare il filosofo sopra gli altri uomini? Il desiderio, io risposi, che ha posto in noi la natura di sapere il perchè delle cose che mai non sapremo, è necessario, perchè da noi cerchisi,
come

come elle sono. Gli uomini non si metterebbono mai in via, se non credessero di arrivare più là di quanto arriveranno effettivamente. E forse non sonosi mai trovate tante belle macchine che quando cercavasi il moto perpetuo; nè mai saremmo giunti a conoscere i siti, le distanze e le rivoluzioni de' pianeti, se non si fosse tenuto per fermo che gli aspetti che hanno tra loro i corpi celesti potessero influire sulle azioni, e sulla fortuna degli uomini. Del resto voi non crederete, Madama, che l'assicurarsi come le cose sono, che il saper vedere sia da tutti; da che pur sembra che gli effetti primitivi ed elementari, la Natura ce gli abbia nascosti quasi con eguale industria che le cause medesime. E se non si può giugnere a veder l'ordine e la dipendenza che hanno tra loro tutte le parti dell' Universo, a scoprir le cause prime; voi non crederete però, Madama, che si faccia un così picciolo guadagno a connettere insieme effetti che pareano tra loro differentissimi riducendogli sotto a un principio comune, a ricavare dai particolari fenomeni delle cose le leggi generali colle quali la natura governa il Mondo. E questo è pure proprio uffizio del filosofo; il quale è simile a quei savj Principi, che amano di avere uno Stato non tanto esteso, quanto sicuro. Benchè quante scienze non ebbero già origine, e ultimamente perfezione dall' arte dell' osservare? L' Astronomia, la Nautica, la Notomia, la Storia naturale, la Chimica. Nè la Medicina, dove i sistemi son tanto pieni di pericolo, si può accrescere in altro modo che ragionando sobriamente, e osservando, quasi direi, con intemperanza. Ma che più? Nei bivii della
della

della *Metafisica* siam giunti a scoprire, osservandoci noi medesimi, la origine e la formazione delle nostre idee. Il *Neutono* poi che ha tanto disteso i confini del nostro sapere, mercè dell'arte dell'osservare aperto ne ha i tesori della *Fisica*; e dispiegando, come di lui cantò un suo compatriota, la vèsta del giorno, ne trasse fuori, e svelò finalmente agli uomini le proprietà della luce, di quella cosa che anima tutte altre cose, e rallegra il mondo, di quella che è negli occhi di tutti, e per cui vediamo. Il suo *Trattato di Ottica*, che è frutto di tanti anni di studio, è un modello di *Filosofia*.

„ Hanno gli altri volumi assai parole:

„ Questo è pien tutto di fatti e di cose,

„ Che d'altro che di vento empier ci vuole.

Per una sola scoperta di lui sopra gli effetti della luce abbiamo avanzato assai più che per tutte le più ingegnose e vaste immaginazioni sopra la natura e la essenza della luce medesima. E certo più istruttiva è una marcia di *Giulio Cesare*, o del *Montecuccoli*, che non sono tutte le corse de' Cavalieri erranti. Di fatto, disse la *Marchesa*, chi vuole abbracciare tutto il Mondo non istringe nulla. Ma io vi confesso che non arrivo a comprendere come si possa ragionare delle cose senza prima dichiarar la natura di quello che si ragiona. Se voi mi dite che un raggio di luce, avvenendosi nelle parti solide dei corpi, ne balza indietro e si riflette, io il comprendo benissimo, quando detto mi avete un raggio di luce essere una filza di altrettanti globetti. Nè parmi che per altra via comprendere il potessi. *Madama*, io risposi, vi ha egli nulla di più impenetrabile della natura dell'anima,
o del

o del cuor dell' uomo? E voi altre forse non vi ragionate sopra e ben profondamente, e nol volgete voi forse, a vostro talento, mercè di quelle osservazioni fatte in una Scuola, a cui contrastano invano le Scuole de' filosofi? Che se vi è alcuna di pervenire alla cognizione della natura delle cose, ella è quest'una di procedere passo passo, dietro alla scorta delle osservazioni, dalle qualità più palesi alle più occulte; a quelle primitive ed elementari, da cui le altre tutte quasi da tronco vengono a diramarsi. E al presente, Madama, vedrete le più sottili tessiture della luce, e la verità vi ragionerà nella mente per bocca del Newtono.

Un raggio scagliato dal Sole, io ripresi, un raggio di luce per sottilissimo ch' e' sia, è realmente, siccome io vi diceva ieri, un fascetto d' infiniti altri raggi, ma non già tutti di un colore. Alcuni son rossi, altri ranciati o dorè, altri gialli, altri verdi, altri azzurri, altri indachi, ed in fine altri violati. Primitivi, ed anche omogenei si chiamano cotesti raggi di diverso colore, e da essi mescolati insieme ne vien formato uno eterogeneo o composto, come è un raggio del Sole, di color bianco, o per meglio dire, che pende al dorè. E così la luce è la miniera de' sette colori primari, di che si vengon poi dalla Natura dipingendo variamente le cose. Che non è già da credere che alcun raggio si tinga di rosso o di azzurro per la diversità delle superficie in cui si scontra, o de' mezzi per cui passa; ma ben dal seno istesso del Sole insieme col lume reca seco un proprio ed inalterabil colore, benchè non veduto da noi. E come fu, disse la Marchesa, che il
Neu-

Neutono il vedesse egli? Certo, io risposi, di molta acutezza quì gli fu bisogno; ma certo è altresì che egli medesimo non l'avrebbe veduta mai, come i raggi primitivi per natura non fossero tali, che cadendo tutti con la medesima obliquità d'uno in altro mezzo, per esempio dall'aria nel vetro, questi non refrangessero più, e quelli meno; onde vengono a stralciarsi, e separarsi l'uno dall'altro; e il raggio totale o composto si risolve in tal modo ne' suoi semplici e parziali: In quella guisa, dice il medesimo Neutono, che una polvere composta di cinabro e di oltramare messa in un bicchier d'acqua, se il cinabro è più pesante dell'oltramare, si separerebbe nelle due componenti; l'una andando più in giù, e l'altra meno; cosicchè l'acqua verso il fondo del bicchiere si vedrebbe tinta di rosso, e verso la cima di azzurro. E sopra tale proprietà della luce, che si chiama la differente refrangibilità de' raggi differentemente colorati è fondata l'Ottica Neutoniana. Soggetti a maggior refrazione o più refrangibili si trova essere sopra tutti gli altri i violati, a minor refrazione gl'indachi, seguitano gli azzurri, appresso i verdi, indi i gialli, e i dorè, e finalmente i rossi, che, refrangendo, si torcono meno che tutti gli altri. Nuove e maravigliose cose in vero, disse quì la Marchesa, voi mi raccontate di cotesta luce. Ben parmi che aveste gran ragione, quando mi diceste l'altro dì, che nel picciol tragitto che uno fa di Francia in Inghilterra trova cangiato ogni cosa. Non solo il governo, i costumi, e gli umori; che insino tutt'altro è il Sole. Ma se a scoprire tal novità, era bisogno di un gran Filosofo, non sarà

farà manco bisogno di lunghi discorsi a farla vedere agli occhi volgari. E se è bastante ogni minima cosa a rovinare un sistema, quanto non ci vorrà egli mai a stabilir quello che sia d'accordo col vero? Basta, dis' io, che voi, Madama, col pensiero fingiate d'essere in una stanza privata d'ogni lume, trattone quel poco che per uno stretto spiraglio e rotondo v'introduce un sottil raggio di Sole; onde viene a stamparsi sul pavimento della stanza un'orma luminosa. Indi a qualche distanza dallo spiraglio intendiate congegnato parallelo al pavimento della stanza un prisma di vetro che abbia tutte e tre le facce eguali, che si attraversi a quel raggio, quasi cuneo lo spezzi, e lo spezzi egualmente; voglio dire che il raggio tanto all'entrare, quanto all'uscire sia egualmente inclinato alle facce del prisma. Ora questo prisma che s'attraversa al raggio viene a refrangerlo, e a buttarlo dirittamente sopra il muro della stanza che è dirimpetto allo spiraglio. Ma la traccia luminosa che il raggio refratto imprime su pel muro non è già simile a quella che il raggio diretto imprimeva sul pavimento. Quella era bianca, e poco meno che rotonda: questa è lunga cinque volte più che la non è larga, di figura quadrilunga, ma tondeggiata negli estremi; e in oltre ella è distinta de' sette colori annoverati poco avanti. Sono essi disposti in una schiera diritta con tal ordine che il rosso tiene la parte inferiore, contiguo a questo è il dorè, appresso è il giallo, indi il verde, poi l'azzurro, seguita l'indaco, e finalmente il violato sale più su che tutti gli altri, e tiene la parte suprema di quella schiera. Così però che tra l'un primario e l'altro, tra

tra il rosso e il dorè, il dorè e il giallo, e va discorrendo, ci sono innumerabili mezze tinte che legano insensibilmente insieme l'un primario e l'altro.

- „ Nè il superbo pavon sì vago in mostra
- „ Spiega la pompa dell'occhiate piume,
- „ Nè l'Iride sì bella indora e innostra,
- „ Il curvo grembo e rugiadoso al lume.

Io mi figuro, disse la Marchesa, questi colori vivissimi, e come fiammeggianti nella profonda oscurità di quella stanza. Certo che infino a qui molto dilettofa e vaga è questa osservazione; e il cammino che conduce alla verità si trova sparso di fiori. Ora per render ragione, io continuai, di così gran cangiamento converrà dire l'una delle due: O la luce essere composta di varie specie di raggi diversamente colorati, e diversamente refrangibili; e in tal caso il prisma altro non fa che scompagnarli al tragitto che fanno per esso; e ciascuna specie dipoi così scompagnata dalle altre ci si mostra con quel colore che è suo proprio: ed insieme venendo ciascuna specie, per la diversa refrazione, ad esser raccolta dal prisma in varj siti, la traccia luminosa che segnano i raggi, o sia la immagine del Sole riesce così bislunga; che altrimenti ella dovrebbe esser rotonda o quasi rotonda. Oppure converrà dire la luce tingersi di nuovi colori in virtù della refrazione del prisma, ed in oltre ciascun raggio aprirsi e dispergersi in più e più altri divergenti, perchè la immagine del Sole torni non solo diversamente colorata, ma più lunga ancora a più doppi che larga: E a questo, che è supposizione del Grimaldi, fu da lui posto nome dispersion della luce. Egli è

D

for-

forza, dico, chi non ammette la diversa refrangibilità ricorrere alla dispersion del Grimaldi a voler render ragione di quelle strane apparenze della immagine del Sole refratta dal prisma. Adunque, disse la Marchesa, se di cotesta esperienza ne può render la ragione tanto il Grimaldi quanto il Neutono, la cosa rimane tuttavia in dubbio: Ed io m'aspettava di dover sentire una prova decisiva pel Neutono. La prova decisiva, io risposi, la vi darà or ora l'istesso Neutono. Altrimenti non potrebbe sfuggire la taccia che gli fu data da un oppositore ch'egli ebbe tra noi; di cavare da suoi sperimenti più conseguenze che cavar non si possono, e di aver espressamente da questo sperimento cavata la diversa refrangibilità de' raggi solari. Ma tanto è lontano ch'egli fosse troppo corrico a fermare il suo giudizio, che si trova lui medesimo avere asserito potersi da quello sperimento inferire la dispersion del Grimaldi; ed ancora quelle strane apparenze della immagine del Sole poter forse in gran parte avvenire da una disuguaglianza di refrazioni fatta dal prisma non già con regola costante, ma per abbattimento e a caso; e però non potervisi fondar ragionamento di forte alcuna. Adunque per chiarir se ed altri sopra tal faccenda, egli avvisò di far questa prova. Il raggio già refratto lo fece cadere sopra un altro prisma alla distanza di qualche braccia dal primo: Ma dove il primo era, come il pavimento della stanza, orizzontale; l'altro era perpendicolare, o vogliam dire dirittamente in piè: E in tal modo la schiera de' colori che usciva dal primo prisma veniva a battere lungo la opposta faccia del secondo; il rosso nella parte inferio-

feriore , il violato su in alto , e gli altri colori nel mezzo : Il prisma che è orizzontale refrange i raggi di basso in alto , dal pavimento della stanza su pel muro ; e questo secondo in piè gli dee refrangere da un lato , ponghiamo da destra a sinistra : E così i raggi che andavano prima a ferir dirittamente il muro vengono ora a ferirlo obbliquamente e di sghembo . Non so , Madama , se m'abbia quì spiegato abbastanza . E la Marchesa fattomi cenno di sì , io seguitai : E cotesta nuova refrazione de' colori dovea essere il paragone o della diversa refrangibilità Neutoniana , o della dispersione del Grimaldi , o in fine di quella fortuita disugualianza di refrazioni che non è di niun sistema . Ed ecco il perchè . Se la immagine del Sole fatta dal primo prisma orizzontale e refrangente di basso in alto era diversamente colorata e bislunga mediante una dispersione di ciascun raggio che si faceva anch'essa di basso in alto ; la seconda refrazione del prisma in piè dovea disperger di bel nuovo i raggi già dispersi dal primo , e dovea dispergerli da destra a sinistra , poichè da destra a sinistra gli refrangeva . Con che la immagine del Sole refratta da questo secondo prisma avrebbe dovuto esser diversa ne' colori , e nella figura da quella del primo . Che se la immagine del primo prisma era diversamente colorata e bislunga per una accidentale disugualianza di refrazioni , fallo Iddio quale strana cosa avesse fatto nascere il caso per la nuova refrazione che veniva a patir la luce : Ma ogni altra cosa ne avrebbe dovuto nascere fuorchè quello che richiedeva a un puntino il sistema Neutoniano . E già comprendete , Ma-

dama, quel che ciò fosse. Se la refrazione del primo prisma non fa altro che separare i raggi diversamente colorati e refrangibili che son nella luce, sicchè la immagine del Sole ne riesca colorata e bislunga; e la seconda refrazione da destra a sinistra non può far altro se non che di diritta ch'ella era inclinarla sopra il muro. Del resto ella dee rimanere in quanto a' colori quale era dianzi. Assai chiaro, disse quì la Marchesa, mi sembra tutto questo: Se non che io non intendo onde avvenga quella inclinazione che voi dite doverfi fare della immagine sopra il muro. Pur agevole vi farà ad intenderlo, io risposi, solchè consideriate essere di necessità, che tra' raggi di diversa natura debbano questi patire maggiore o minor refrazione di quelli così nell'un prisma come nell'altro. E però se il secondo prisma refrange da destra a sinistra, come supponiamo, dovrà ancora più a sinistra e più là di tutti buttare i violati, e gli altri più refrangibili di mano in mano insino a' rossi: E la immagine di diritta ch'ella era verrà a imprimerfi sul muro in positura obliqua. Così pur deve e può solamente avvenire nel sistema Neutoniano, e non in qualunque altro sistema; e così per appunto avviene. Del qual fatto io medesimo co' prismi alla mano ne ho preso certezza più volte. Oltre a ciò se appreso del secondo prisma in piedi ne vengano posti uno o più altri parimente in piedi, acciocchè la immagine già refratta dal primo, tragittando per essi, venga a refrangere nuovamente e sempre più da destra a sinistra; tutte queste prove tornano a capello con la prima. Poichè in favor del Neutono, disse la Marchesa, si è così chia-

ramen-

ramente spiegata la Natura ; non ci farà oramai più alcuno che non stia a una tal sentenza . E nel vero per non dir nulla di quella disuguaglianza accidentale di refrazioni , che non ne porta il pregio , la dispersione del Grimaldi aveva in se non so che di composto che non mi andava gran fatto a verso . Il credereste , Madama ? io soggiunsi , l' Oppositore di cui parliamo non ci volle già stare egli a quella sentenza ; che disse non avere in somma il Neutono fatto altra cosa che confermare la opinione del Grimaldi con di assai piacevoli esperimenti . Io non prendo , ripigliò prestamente la Marchesa , tanta ammirazione delle strane cose , che può dire uno che pur voglia farsi oppositore , quanto io so della negligenza del Grimaldi medesimo . Come non si avvisò egli di mettere alla prova la sua opinione con un esperimento così facile come fu quello del Neutono ? E che altro finalmente ci voleva se non che collocare un secondo prisma dopo il primo ? Ma forse , io risposi , il saper collocare quel prisma era più difficile che immaginare un sistema . Gli Antichi usavano improntar nomi e cifere con forme rilevate e gittate di metallo . Che ci voleva egli a fare di ciascuna lettera dell' Abbicci parecchi simili impronti , e a inventare la stampa ? Sicchè a que' tanti mila copisti che sostentavano la vita dello trascriver solamente i versi di Omero pare che dovessero esser succeduti , già è grandissimo tempo , pochi Valgrisi , o Gioliti . Se non che si vede per prova che in tutte le arti ci sono alcuni piccioli artifizj difficilissimi a trovarsi , e dopo trovati paiono un niente ; ed è pur vero quello che diceva un certo valent' uomo :

quanto mai è difficile questo facile ! Anche di questa verità , replicò con bocca da ridere la Marchesa , se ne han prove nel nostro mondo femminile . Credete a chi ne fa la esperienza tutto il dì , che un' acconciatura disinvolta e semplice costa il più delle volte molti pensieri , e qualche sdegno . E che si dirà egli , io ripresi , delle altre sperienze così belle e semplici , che immaginò il Neutono in prova della diversa refrangibilità ? Come , disse la Marchesa , non resta ella forse bastantemente provata per la speranza , che descritto mi avete , che di altre ancora è bisogno ? Mi farei io forse lasciata persuadere troppo presto ? Chi potria pensare , Madama , io risposi , che ciò fosse per avvenir mai ? Ma il Neutono , benchè quella speranza sia concludentissima , non vi vuole ancora Neutoniana . Vedete fantasia , che può solo cadere in mente a un Filosofo .

„ Non vuol che l' uomo a credergli si muova ,
 „ Se quel che dice in sei modi non prova .

A chi non dovrà piacere , ripigliò la Marchesa , di avere a fare con persona che non vi mette così allo stretto , e vi lascia campo a fare tutte le riflessioni che bisognano ? Or via che quanto ho udito m' invoglia vie maggiormente di udire : E già incomincio a riconciliarmi con le osservazioni . Madama , io ripresi a dire , fate di tornare col pensiero nella nostra stanza buia , e fingetevela non più con uno spiraglio solo , ma con due , poco lontani tra loro , e amendue dal medesimo lato . E i raggi del Sole ch' entrano per que' spiragli , refratti da due prismi , dipingano due immagini colorate sul muro opposto a quello per cui hanno l' entrata . A poche braccia

cia da questo muro figuratevi un funicello bianco teso orizzontalmente in aria , di cui parte ha da essere illuminata da' raggi rossi di una immagine , e parte da' violati dell'altra . Il che si otterrà ora movendo quel prisma un poco , ed ora questo fino a tanto che si dia nel segno ; poichè nel muovere il prisma , il raggio si fa più o meno obbliquo alla faccia su cui cade , e si vede la immagine colorata salire , scendere , camminare su pel muro . E' bisogno in oltre che il muro sia coperto di un panno nero , acciocchè i colori ch'egli altrimenti rifletterebbe non turbino la esperienza , ov' hanno a mostrarsi quei soli del funicello , e non altri . Or finalmente si pone un prisma all'occhio , e si osserva questo funicello ; che per la varia positura del prisma , parrà più alto , o più basso che non è in fatti . Mettiamo che paia più alto . Non è dubbio che la parte tinta in violato ha da soffrire maggior refrazione dal prisma che non fa l'altra tinta in rosso : E però esso funicello dovrà apparire rotto e diviso in due parti ; e la violata sarà un po' più alta della rossa . Nel vero , ripigliò la Marchesa , così pare ch'esser dovesse . E così , rispos' io , puntualmente succede . Anzi vi dirò , Madama , che tutte quante le varie apparenze che nascono in questa esperienza rispondono così esattamente al sistema Neutoniano e non a nessuno altro immaginabile , che è una maraviglia . Facciasi che altri giri pian piano de' due prismi quello che mandava al funicello i raggi violati , tanto che in quella vece sopra vi mandi gl' indachi ; che è il colore prossimo al violato : Ed allora chi guarderà il funicello col prisma all'occhio , lo vedrà , a dir così , meno

spezzato di prima ; e l'una parte di esso si ver-
rà un tal poco accostando all'altra ; per esser la
refrangibilità minore tra i raggi rossi e gl'in-
dachi di quel che sia tra i rossi e i violati . Che
se per simile modo quella parte d'indaco diverrà
azzurra , rimanendo l'altra tuttavia rossa ; e voi
per simile ragione vedrete il funicello spezzato
meno . E meno spezzato ancora il vedrete , se
di azzurra ella si faccia verde : e meno ancora ,
se gialla , e sempre meno , se rancia o dorè ;
finchè fatta rossa come è l'altra parte , il funi-
cello non vi parrà altrimenti spezzato , ma con-
tinuato ed intero per la uguale refrangibilità co-
sì di una sua parte come dell'altra . Questa stes-
sa cosa si dimostra ancora con un'altra simile
esperienza che senza tanti preparativi si può fare
da ognuno . Pigliasi una carta di due colori una
metà tinta in rosso , e l'altra in azzurro : e po-
nendola al lume della finestra sopra un tavoli-
no coperto di nero , a chi la guarda col pri-
sma , apparisce come spezzata in mezzo , e di-
visa in due . Ed io mi sono pensato di pigliar-
ne una dipinta di quattro colori rosso , giallo ,
verde , ed azzurro con quell'ordine tra loro che
gli ho nominati . A guardarla col prisma , si ve-
de divisa in quattro parti , sicchè l'una sopra-
sta all'altra a foggia di gradini : E l'azzurro ,
secondo che variamente io andava ponendo il
prisma all'occhio , ora si trovava il più alto di
tutti , ed ora il più basso . E comunque si mu-
tino e rimutino le circostanze della esperienza ,
ella sempre esattamente risponde a' principj Neu-
toniani . Quì la Marchesa dopo essere stata al-
quanto sopra se , riprese a dire in questa guisa :
Io per me non saprei immaginare qual certez-

za possano aver maggiore le cose della Geometria, che, per quanto ho udito dire, hanno sole il vanto della evidenza: E quasi che io mi sentissi tentata di credere non troppo il gran caso si faccia dalle persone di cotesta Geometria. Ora sì Madama, io risposi, che vi sieter riconciliata daddovero con le osservazioni, attribuendo loro anche più che non ardirebbono pretendere elleno stesse. Sarebbe dunque vero che dal male che dicono da principio le belle donne si abbia il più delle volte a far giudizio del bene che vorranno dipoi? Difendete, rispose sorridendo la Marchesa, la Geometria, e non istate ad accusar noi. La Geometria vi direbbono, io ripigliai, ha per suo oggetto cose semplicissime e distintissime, quali sono le astrazioni che fa la nostra mente dagli oggetti materiali: Come quando ella non considera nel corpo che la pura lunghezza o sia la linea, o solamente la lunghezza e la larghezza, o sia la superficie, e simili. Onde vola a un tratto dalla essenza delle cose alle loro proprietà, dagli universali ai particolari; e in tutti i triangoli a cagion d'esempio è vero quanto vi dimostra di un solo. La filosofia all'incontro che considera cose composte che sono fuori di noi, e non le può intimamente conoscere, procede lentamente da particolare a particolare; nè può innalzarsi agli universali se non per via d'induzione; argomentando cioè da quello di che ha sensata esperienza a quello di che non l'ha, o non la può avere. Nè per altra strada siam giunti ad asserire che tutti i corpi sono estesi, mobili, impenetrabili. Dove si richiede non così picciol numero di osservazioni ragionate e incontrastabili per fermare una cer-

ta e general conclusione, una dimostrazion fisica. Ma se le cose della Geometria han pur sole il vanto della evidenza, conviene però confessare che quel filosofo che sì forte ora vi stringe, Madama, era anche il fiore de' geometri. Vorremo noi dire, ella soggiunse, che ogni sorte di prove tra le mani del Neutono si convertivano in geometria, come si convertiva in oro ogni cosa che toccava quel Re? Pur nondimeno quell'oro, io risposi, fu creduto orpello da alcuni, e singolarmente da quell'Oppositore di cui abbiamo parlato; il quale tra le altre prese a voler convincer di falso il principio della varia refrangibilità. Forse egli credette venire in fama col titolo di Oppositore di un Neutono: Quando non fosse stato per il sospetto che sogliono avere certuni tra noi, non vi potesse essere nelle verità che ci vengono d'oltremonti una qualche infezion d'errore. Avremmo adunque, disse la Marchesa, da riguardare la filosofia d'oltremonti come le mercatanzie di Levante. Ma al vero convien pure dar pratica da qualunque paese e' ci venga. Pensando così giustamente, Madama, io risposi, come voi fate, voi ben sentirete tutta la forza di un'altra prova della differente refrangibilità, che nasce dalla varia distanza di foco che i varj colori hanno nella lente, qualunque cosa siasene detto in contrario da chi volle accecar se stesso, e gli altri davanti al lume del vero. E la prova è questa. Nella stanza buia al muro dove feriva la immagine colorata del Sole il Neutono metteva un libro aperto, e disponeva le cose in modo che il prisma mandasse sopra i caratteri del libro non altri raggi fuori che i rossi. A rincontro

tro del libro, fermata una lente convessa, ne ritraeva la immagine, ricevendola sopra di un cartoncino bianco. Bello era a vedervi i caratteri negrissimi in campo rosso, e impressi netti e taglienti sì che potevan leggerli come nel libro medesimo. Dipoi, senza toccare nè il cartoncino, nè la lente, faceva solamente così un poco girare il prisma; acciocchè i caratteri del libro che illuminati erano da' raggi rossi, quegli stessi ne venissero illuminati dagli azzurri. Ed ecco che si vedevano sparire d'in sul cartoncino. Ma accostandolo alquanto alla lente, si vedea di bel nuovo quegli stessi caratteri in campo azzurro belli e vivi come erano innanzi. E non fu egli opposto, disse ridendo la Marchesa, che il libro era per avventura Inglese? Dove conveniva, perchè ci si potesse leggere il vero, ch'è fosse latino, o italiano. Una simile esperienza, io risposi, a cui far non potriasi una così vittoriosa obbiezione ho io presa di notte tempo con quattro pezzi di carta, l'uno de' quali era dipinto rosso, l'altro giallo, l'altro verde, e l'altro azzurro; e sopra ognuno erano tesi certi reticelli di seta nera che tenean luogo de' caratteri del libro. Ciascun pezzo di carta veniva successivamente attaccato nel medesimo sito della muraglia di una stanza, e posto in faccia a una lente. La muraglia era coperta di nero, e le carte fortemente illuminate da più fiaccole; ma tra esse e la lente era congegnato un riparo, affinchè alla lente non vi giugneste altro lume salvo che il riflesso dalle carte medesime. Ciascuna adunque veniva posta nel medesimo sito in faccia alla lente; ma l'immagine loro distinta che pur scorgeasi alla nettezza

di quei reticelli, non si ritraeva già nel medesimo sito al di là di essa lente. La più vicina di quelle immagini era l'azzurra, poi la verde, appresso la gialla, e la rossa era la più lontana. Da quanto scorgo, riprese tosto a dir la Marchesa, aver voi operato per questa filosofia, a voi ben si conveniva cantare della luce settemplice; nè io dovea cercarne altro comentatore che voi. Per altro io non so comprendere come si trovino al mondo persone così ostinate, che non si lascin volgere a prove di tanta evidenza. Il foco de' raggi di un colore è più presso alla lente che il foco de' raggi di un altro. Gli azzurri concorrono più al di quà che i rossi. Non è egli chiaro quanto appunto la stessa luce, la causa non ne potere esser altro se non la differente refrazione che i raggi di differente colore provano nella lente? State pur sicura, Madama, io risposi, che per l'altrui immaginazioni il ver non cresce o scema. Si ebbe un bel sottilizzare che in tale esperienza bisognava rimutar alcune circostanze, che in tale altra non si eran prese le debite precauzioni, erano tutti cavilli, o falsi supposti, e per tali erano riconosciuti da tutti gli uomini di mente sana. Per qualunque ostinata guerra l'oppositore facesse alla dottrina del Neutono, ella ebbe la sorte di quel terreno, dove Annibale avea posto il campo vicino a Roma, che niente per questa calò di prezzo. Ma che? in mezzo alle acclamazioni del trionfo uscivano le pasquinate, e il merito sovrano dovette sempre pagare al pubblico la sua tassa. Ben voi sapete, Madama, i detrattori ch'ebbero da principio il Misantropo di Moliere, l'Armida di Quinault, l'Atalia di

di Racine che pur sono i capi d'opera del Teatro Francese. Quante pitture de' dotti Caracci furono vendute, dirò così, a braccio durante la vita loro; e al giorno d'oggi assai più che dell'oro dai ricchi sono pagate dall'ammirazione degl'intendenti. Qual fu mai bella Donna che non fosse argomento alle altre Donne della critica la più severa? Ci andava della riputazione del sistema Neutoniano se non veniva contrariato da più parti. Chi si dovea levar su e negare la diversa refrangibilità, e chi la immutabilità de' colori; che è un'altra proprietà di quella scoperta dal Neutono. E questa immutabilità fu appunto negata in Francia, già sono molti anni, dal Mariotto filosofo di molto grido. Rifatta da lui la esperienza donde principalmente dipendeva la decisione di tal verità, trovò la cosa tutto al rovescio che fu trovata in Inghilterra. Grande fu lo scandalo che ne nacque; e un sistema tardo figlio del ragionamento e della esperienza fu riposto dalla maggior parte tra gli aborti della umana fantasia.

La Marchesa ripigliò allora a dire: Non è nuovo che sopra il medesimo fatto s'intenda discorrerla differentemente dalle persone. Chi vi fa sopra un ragionamento e chi un altro secondo le opinioni che uno ha sposato, ed anche secondo le differenti facce sotto le quali possono esser guardate le cose. Ma come si può mai, che una esperienza, una risposta della Natura sia contraria all'altra? E se l'un vede converrà dire che l'altro travvegga. Alla quale io risposi: Questo ancora non è nuovo, Madama. La voglia di contraddire, l'amore della novità,

una

una inveterata opinione fanno talvolta velo all' intelletto ; e può benissimo accadere a' Filosofi come a colui che gli par vedere

„ Donne e Donzelle , e sono abeti , e faggi . In tal caso , disse la Marchesa , i più dei filosofi , trattasi la toga di dosso , farebbono uomini fatti come gli altri . E avrebbero ragione di non ne far gran conto i bravi ginnetti da' quali è abitata quell' Isola dove approdò finalmente il Gulliver ; essi che non fanno che cosa sia incertezza o quistione nelle materie di fatto . Il disonore , io risposi , che si fanno per simili quistioni anche nel nostro Continente non è così picciolo . Ma il perfetto filosofo , che prima di ogni cosa dee saper vedere , è forse così difficile a trovarsi , come è il perfetto cortigiano descritto dal nostro Conte di Castiglione . Converrebbe oltre alle molte scienze delle quali dee esser fornito , ch' egli fosse tale , che nè autorità mai lo movesse , nè il seducesse la fantasia , nè lo sgomentasse difficoltà niuna ; ch' ei fosse destro , attivo , e curioso , e insieme sagace , circospetto , e profondo . Tutte le buone parti che qualificano le varie nazioni di Europa , dovrebbe rinchiuderle in se solo . La diligenza poi ha in lui a dominare sopra ogni altra qualità . Ci è chi vuole , che facendosi una esperienza , si tenga un registro esatto del paese , dell' anno , del giorno in cui si fa , del grado di calore , e di siccità che è nell' aria , in una parola che nulla si trascuri di tutto quello che può accompagnarla . Forse , disse la Marchesa , in alcune esperienze una tale esattezza può esser necessaria non che da commendarsi . Ma per guardare una carta di due colori col prisma che importa se spiri tramon-

montana o scilocco, se sia di primavera o di autunno, i sette o i venti del mese? Un così attento filosofo recherebbe gli scrupoli sino a quel segno a che gli recavano una volta i Cicisbei colle lor Dame, o i Medici cogli ammalati. La disinvoltura e la ragionevolezza del secolo han liberato di molte stucchevolezze la Galanteria e la Medicina. E si vogliono ora forse far entrare nella Filosofia, perchè le inutilità e i pregiudizj non iscemin mai, anzi ve n'abbia sempre nel Mondo la medesima dose.

Egli è però vero, io ripigliai a dire, che anche dalla più minuta diligenza, e dalla più sofisticata si potrà sperare di vederne riuscire qualche buon effetto; laddove non altro che disordine ne dovrà mai sempre far temere la negligenza, che suole andare di compagnia con la naturale impazienza dell' uomo. E un tal difetto non si può certamente imputare al Neutono, allorchè egli dimostrò che i raggi primitivi omogenei e vergini messi alla tortura, dirò così, di qualsivoglia cimento ritengon sempre inalterabile il loro nativo colore. Dinanzi alla qual dimostrazione cadono tutte le vecchie opinioni; che la refrazione, la riflessione, od altro simile accidente potesse venir mutando il colore ne' raggi della luce, che tanto è a dire il colore non esser altra cosa che modificazione di essa luce. Nella stanza quant' esser può tenebrata tutte le cose si dispongono come innanzi perchè vi si dipinga la immagine colorata del Sole. Sol tanto si aggiunge una lente convessa tra lo spiraglio, ed il prisma: E questo, affinchè i colori tornino più separati e più sinceri che altrimenti non farebbono; ch' egli importa il tutto che tal separazione

ne

ne diligentemente anzi scrupolosamente sia fatta. Dipinta in tal modo la immagine, si ha a riceverla sopra un cartoncino a quella distanza dove i colori mostrino essere più accesi; che è là, dove la lente vien più a restringere gli spazi da essi occupati nella immagine solare. Nel mezzo del cartoncino ci è un picciolo traforo, per cui a mano a mano vi possano tragittare i raggi di diverso colore: E dietro al cartoncino ne gli aspetta un prisma, il quale gli refrangerà nuovamente per esempio di basso in alto l'uno dopo l'altro. Se avviene che questa nuova refrazione produca alcun nuovo colore, converrà dire il colore non altro essere che una certa modificazione, che acquista la luce dal prisma; e farà lecito a' filosofi immaginare quali moti, quali figure sieno a ciò necessarie. Se poi il raggio conserva costantemente il suo colore, tutte le belle immaginazioni dei filosofi e il tempo che dietro vi spepero se n' andranno nella Luna dell' Ariosto a raggiugner le altre cose perdute. Ora ecco ciò che succede. Se due raggi, l'uno rosso e l'altro azzurro, cadano sul secondo prisma con la obbliquità medesima; l'azzurro dopo refratto ferirà il muro della stanza più in alto che non fa il rosso; e i colori di mezzo ordinatamente in varj siti di mezzo: quelli che aveano dal primo prisma sofferto maggior refrazione, maggiore soffrendola anche dal secondo; e ricevuti a dritto sopra una carta, tutti vi segneranno sopra un picciol cerchio, non già una immaginetta di figura bislunga come è quella del primo prisma; e cotesto cerchio sarà di un color solo senza giunta, o mescolamento di nessuna altra tinta che sia. Lasciatemi pigliar
lena,

Iena, disse la Marchesa, che io l'avea quasi perduta nel tenervi dietro. Basta, io risposi, che con le lunghe mie parole io non abbia pregiudicato alla chiarezza delle cose. Non occorre, soggiunse la Marchesa, che abbiate timore di questo. Io ho raccolto benissimo che la refrazione non fa nulla per la produzion de' colori; ch'è sono negli stessi raggi della luce, e inoltre che ciascun colore ha un suo proprio grado di refrangibilità. Ed io prestamente risposi: Avreste pure il bel torto, Madama, se mai vi venisse in fantasia di dolervi della vostra comprensiva. Felice voi che io potrei anche dirvi nello stile degli Asolani, e voi non penereste ad intendermi, come questa è la sperienza che il Mariotto rifecce in Francia per dar la prova al sistema Inglese, dove più si opponeva al Cartesio; e trovò che dopo la seconda refrazione al rosso, e all'azzurro si aggiungeva non so che altri colori. Onde grandissimo, come vi dissi, fu il bisbiglio, che se ne fece: Se non che poco tempo appresso la esperienza fu solennemente rifatta in Inghilterra alla presenza di alcuni letterati uomini Francesi ivi tratti dall'amor delle scienze: E chiariti in che il Mariotto, osservatore per altro giudizioso e diligente, avesse mancato; furono su questo punto accordate le due nazioni in ogni cosa rivali.

L'ottica Inglese, io seguitai a dire, la quale era già stata combattuta in Francia dal Pardiez celebre Matematico, e da altri, a cui avea però soddisfatto pienamente il Neutono, e contro alla quale s'era dipoi dichiarato il Mariotto maneggiatore anch'esso di prismi, salì in grandissima riputazione nella dotta Europa mercè

cè di questa pace filosofica: di cui per altro parve non si facesse gran caso in Italia. Dove quei nimici del Neutonismo che vi ho detto non contenti d'impugnare la diversa refrangibilità, aggranellavano sino alle cose rifiutate contro all'immutabilità del colore, le rimettevano in campo, e facevano quanto era in loro d'intorbidar di nuovo ogni cosa. Perchè forse, ripigliò la Marchesa, si avesse a dire che quella nazione che gl'Italiani trovarono una volta così difficile a sottomettere con la forza, ora debba trovar noi egualmente difficili a sottometter con la ragione? Comunque fosse, io risposi, perchè anche tra noi fosse chetato ogni rumore, io feci sì che si ripetesse la esperienza in Bologna, Città famosa per l'accademia che ivi fiorisce, e insieme neutrale nella disputa. Un ministro di stato, disse la Marchesa, non poteva condursi con più politica di voi per iscegliere un luogo atto a tenere un congresso. Poco mancò, io risposi, che non tornasse vano ogni mio disegno. Benchè si usasse ogni maggior diligenza per far la separazione de' colori della immagine, e la stanza fosse d'ogni luce muta, come quelle notti che invocano talora gli amanti; contro ogni nostra aspettazione la cosa non riuscì. Aggiungevasi sempre a' colori refratti dal secondo prisma una certa luce azzurrigna, irregolare, a dir vero, ed instabile; ma che avrebbe pur bastato a' sofistici di attacco, e a un bisogno di ragione. Molti e varj furono i discorsi che si ebbero. Alla fine considerando noi attentamente a' dintorni della immagine renduta dal prisma, ci accorgemmo non esser così netti, quali si doveano aspettare da un prisma lim-

limpido e sincero . Ancora luccicava intorno ad essi un certo lume azzurrigno di una medesima qualità appunto di quello che si univa a' colori refratti per la seconda volta ; e alcune strisce di questo lume tagliavano la immagine per più versi , e venivano in certo modo a coprirla di un velo . Sicchè ben ne pareva esser certi , che la luce , refrangendo irregolarmente nel prisma , non fosse possibile ad averli nella immagine quella perfetta separazion de' colori ch' era assolutamente necessaria al buon esito della esperienza . E di fatto , sperando il prisma all' aria , si vedea sparso di moltissime puliche , di boccio-line , e razzato di vene quà e là . Qual contentezza , disse la Marchesa , m'immagino non farà stata allora la vostra quando vi chiariste donde procedeva il male ! L'importanza , io risposi , era trovarvi il rimedio . E indarno lo cercammo con varj prismi d' Italia ; i quali ben possono intrattenere l' altrui curiosità , ma non fervire a' bisogni della fisica . Quando la Fortuna ce ne presentò alcuni lavorati in Inghilterra puri , nobili , e lustranti come dicono i poeti dell' arme che agli uomini un tempo davano gli Dei . Adunque la immagine del Sole per essi formata riuscì nettissima ; e l'occhio dello stesso Zoilo del Neutono non avrebbe trovato da notare nei colori refratti la seconda volta un minimo pelo di alterazione . In fatti bene accecata la stanza , e perfettamente depurati che sieno i raggi da un buon prisma , i colori non che una sola , ma tre e quattro volte refratti tali si rimangon sempre quali realmente sono . Ed ancora chi guarderà col prisma un oggetto illuminato da un lume omogeneo , nol vedrà pun-

punto cangiato nè di colore, nè di figura: E i più minuti caratteri posti a un tal lume si veggono distinti, e si possono leggere senza una fatica al mondo col prisma all'occhio. Laddove i medesimi oggetti posti a un lume eterogeneo e guardati col prisma oltre al vederli pezzati di colori, appaiono altresì mutati di figura, e confusi per la diversa refrazione che soffrono dal prisma i raggi di che sono illuminati. Pare, disse la Marchesa, che un lume omogeneo sia come il lume quieto della ragione che ne lascia veder le cose tali quali esse sono. Dove il baglior delle passioni, simile a un lume eterogeneo, ce le dimostra pur diverse, e ne contraffà ed altera le vere lor forme. E forse contraffatte, io risposi, è desiderabile il più delle volte di veder le cose, o almeno non tali del tutto, quali esse sono. Il mondo è una scena, che i filosofi ci fanno vedere di giorno, e si vuol vederla illuminata di notte tempo. Ma come la refrazione non altera in alcun modo il colore de' raggi della luce; il medesimo è della riflessione. Vedreste l'oro, lo scarlatto, l'oltramare, l'erba, con ogni altra specie di cose variamente colorate, che tutte rosseggiano se nella stanza buia vi cadon su i raggi rossi della immagine, verdeggiano ne' verdi, azzurreggiano negli azzurri; e così discorrendo per tutti gli altri. Con questo però che ogni cosa apparisce più vaga e più viva a quel lume che è del suo stesso colore: Toltone le cose bianche che pigliano indifferentemente di qualunque colore si voglia. E questo diamante, soggiunse allora la Marchesa, alzando alquanto la mano, basterebbe porlo ne' diversi raggi della immagine a trasformar-

marlo, dirò così, in rubino, in smeraldo, in Zaffiro? Non ha dubbio, io risposi: E similmente quei minutissimi atomi che volan per aria, allo scorrere che fanno d'uno in altro raggio della immagine che listan l'ombra, cambian colore, ed hanno giusto sembianza di lucidissima polvere or di rubino, or di crisolito, ed ora di altra pietra preziosa. Non così fanno, come io vi diceva, i corpi colorati: Il corallo per esempio lo vedreste spiritoso ne' raggi rossi, illanguidir ne' verdi, e negli azzurri presso che spento. Il contrario fa il lapislazzoli, il quale si mostra brioso negli azzurri, smarisce ne' verdi, e più ancora ne' gialli, ed è quasi perduto ne' rossi. Così ogni corpo riflette in grandissima copia, o trasmette, se è diafano, que' raggi che sono di quel colore che mostra; gli altri più o meno, in proporzione che sono più o meno vicini al suo colore per grado di refrangibilità. Adunque, disse la Marchesa, i colori che ne sembrano i più belli non sono niente più puri e schietti che il sieno le nostre più belle azioni. Una qualche mescolanza ci si trova pur sempre che le degrada. E s' ella non apparisce agli occhi dei più, assai apertamente si mostra a coloro che fanno vedere addentro il cuor dell'uomo. Non farebbe un gran che, io risposi, se nel sovvenire che uno fa agl' infelici non ci fosse più mescolanza di amor proprio, che ci sia di raggi azzurri nel colore dello scarlatto. Per altro nel partecipare che facciamo noi medesimi nelle azioni virtuose sta l'armonia politica, come l'armonia Ottica sta nel partecipare che fanno insieme i varj colori. E di vero trovano i pittori l'accordo dei quadri nel rompere l'una con l'altra

le

le tinte; e sul modificare a virtù le nostre passioni fondano i legislatori il ben pubblico. Finalmente restava a vedere se per caso l'ombra da cui intorno intorno fossero cinti i colori potesse o nò indurre in essi mutazione alcuna. A questo novello cimento adunque gli pose il Neutono facendogli tutti di mano in mano circoscrivere dall'ombra; e sempre costantissimi gli trovò. Che vi debbo io dire? Tali si mantengono ancora dove incontri che raggi di differenti specie si taglino tra loro. In una parola niente ha potere di alterargli in qualunque modo si sia. Veramente, disse la Marchesa, un grande esempio di costanza si è cotesto: nè so se l'altro somigliante fosse sperabile di ritrovarne nelle cose sotto la Luna. Sarebbe forse indarno, io risposi, chi lo cercasse altrove che nei laboratori della Chimica. I corpi misti si risolvono bensì ne' loro principj; ma co' dissolventi i più forti, col fuoco il più ardente non si farà mai di risolvere o cangiare i principj medesimi. Ed io, Madama, comprendo benissimo come le donne gentili debbano esser prese da gran meraviglia a cotesta costanza Neutonica. E ce n' avrà forse di quelle, alle quali andrà più a genio l'antica sentenza, che i colori sono mutabili per natura.

DIA-

DIALOGO QUARTO

*Nel quale si continua ad esporre il
Sistema di Ottica del Neutono.*

DI poco era che la mattina seguente il Sole avea incominciato a dorar le cime de' monti quando si levò la Marchesa. E senza darfi gran pensiero di quello che la mattina suol essere lo studio delle Donne, mi mandò dicendo che avrebbe voluto ch'io mi rendessi nelle sue stanze. Io mi vi rendei senza indugio; ed ella tosto che mi vide, si fece a dire così: Ecco bel frutto che io colgo di cotesta vostra filosofia: Buona parte della notte ella mi ha tenuta desta: E quando vinta dal sonno mi addormentai, immagini colorate, prismi, e lenti, null' altro che quelle sperienze che mi avete descritte ieri, andavammi per la fantasia. Madama, io risposi, guardate il bell'onore voi mi fareste, se venissero a risapere che io non vi so sognar d'altro che di prismi, e di lenti. Io pur aveva il pensiero a voi, ripigliò ella; io mi studiava d'imitarvi; e andava meco medesima fantasticando di recare anch'io alcuna novella prova nel sistema Neutonianiano. E non era egli più naturale, io risposi, avere il pensiero alle persone, e prescindere alquanto dalla filosofia? Per me, riprese a dir la Marchesa, tutt' altro era più naturale, il confesso, che quello in che ho pur voluto inframmettermi. Una Bradamante o una Marsifa
pete-

poteano entrare in lizza e giostrare insieme co' Paladini; ma una Fiordiligi dovea esser contenta a starfi sul suo ronzino, e lasciargli fare. Vedete adunque quale esser dovesse l'agitazione della mia mente, che si lasciò trasportare, io non so come, a così arditi et elevati pensieri. Alle grandi passioni, io ripresi, che più mettono gli animi in movimento noi siamo debitori, anche nelle lettere, delle cose più belle. E ne' tempi appunto che più bollivano le passioni nel Mondo nacquero la Iliade, l'Eneide, i poemi di Dante e di Miltono. Non so che di maggiore è forse nato la scorsa notte. Or vedete sconciatura, rispos' ella. Un raggio di luce, io diceva, è come una mataffa composta di fili di diverso colore; e dall'essere i varj fili intrigati, e mescolati insieme, bianca ne apparisce tutta la mataffa. Ora chi potesse rimescolargli, intrigargli di nuovo insieme, dopo che d'insieme sono stati scompagnati, ne dovrebbe di bel nuovo risultare il bianco. Ma per quanto io abbia pensato al come fare tal prova, non m'è stato possibile di venirne a capo. Per vostra gloria, io ripresi, dee bastare, Madama, che potrete dire di aver pensato nello stesso modo appunto che pensò un Neutono. E ben poi si conveniva ch'egli vi liberasse dalla briga di mettere in esecuzione il pensiero. E come ha egli fatto? riprese a dir prestamente la Marchesa. Più esperienze, io risposi, egli immaginò a tal fine; tra le quali eccovene una. La immagine del Sole dipinta dal prisma nella stanza buia, egli la faceva cadere sopra una lente convessa, affinchè i raggi colorati che all'uscir del prisma van divergendo, tornassero a

rime-

rimescolarsi insieme. Vedete mio pronto ingegno, disse quì la Marchesa; ecco la lente intriga di nuovo ciò, ch'avea strigato il prisma; tutte le cose che bisognavano io le aveva innanzi; restavami solo a congegnarle insieme, e non ho saputo. Forse, io risposi, non vi vollero tre secoli e più, dopo trovati gli occhiali, a fare il cannocchiale? cioè a congegnare con proporzionata distanza delle lenti che tutto il Mondo avea tra mano. Sino da' tempi di Dante erano in Italia comunemente usati gli occhiali; e scolo a' tempi del Galileo fu trovato il cannocchiale in Olanda. E questo stesso più che degli uomini si può dire opera del caso, che a un indotto artefice volle far parte di una così peregrina invenzione. Ben veggio, disse la Marchesa, che voi pur vorreste che io mi tenessi da più che non sono. Ma non è egli vero che quel luogo dove concorrono i raggi colorati è perfettamente bianco? Così è, io risposi: Non sì tosto i raggi sono passati al di là della lente che l'uno si accosta all'altro, incominciano a confonderli tra loro, sino a tanto che, incorporati tutti insieme, ne risulta una immaginetta tonda, e bianca, o più presto tirante al dorè, come era appunto la luce innanzi che si scontrasse nel prisma. Il che si vede ponendo un cartoncino dopo la lente, e quindi via via rimovendone. E se vien ritirato più là che il luogo del concorso de' raggi; tornano a poco a poco a svilupparsi e a comparire i colori della immagine, ma a rovescio, atteso l'incrocicchiamento degli stessi raggi, per cui si capovolge ogni cosa, fatto ivi appunto dove vengono a mescolarsi insieme. E questo mostrare che ciascuno di es-

E

si fa

si fa le medesime tinte, dopo oltrapassato il luogo in cui, per esser così mescolati, parevano averle smarrite, è segno manifesto che nulla perdono quivi delle naturali loro qualità. Onde è forza dire, la ragion del candore non esser altro che l'aggregato di tutti i colori. Io ora comprendo, entrò quì la Marchesa, quello che ieri mi diceste; che la immutabilità del colore si mantiene anche allora che raggi di differenti specie si taglino tra loro. Se così non fosse, non si vedrebbero di bel nuovo comparire i colori del prisma di là del luogo ove s'uniscono. Su questa esperienza appunto, io risposi, benchè non intesa giustaente a questo fine, era fondata la mia asserzione. Poichè per il legame quasi geometrico che hanno tra loro le proprietà della luce, una sperienza del Neutono non si restringe d'ordinario a provare una cosa sola. La Filosofia del Neutono, disse la Marchesa, si direbbe che rassomigli alla guerra degli Antichi, dove una sola giornata ch'è vincessero eran soliti acquistare più di una provincia. Quello che voi dite, io replicai, tanto più è giusto, Madama, quanto che pare che la filosofia degli altri rassomigli all'incontro alla guerra de' moderni, dove il frutto della più compita vittoria suol consistere in prendere una piazza che in virtù di un Trattato si ha da restituire pochi mesi appresso. Ma tornando, disse la Marchesa, alla nostra sperienza, e chi chiudesse la via a un colore, sicchè non passasse oltre per la lente? Anche in questo, io risposi, Madama, il Neutono ha prevenuto i vostri desiderj. Egli tagliò il passo ora ad un raggio, e ora ad un altro; e il colore si trasmutava in quello che dovea riuscire dalla
me-

mescolanza dei raggi che scorrevano oltre . Quando per esempio restavano esclusi i raggi rossi , il candore traeva all' azzurro : ed al rosso , quando restavano esclusi i violati , e gli azzurri . Che se tolto via ogni impedimento , i raggi tornavano tutti quanti al cartoncino rintruppato insieme , il bianco vi riappariva . Un altro bello esperimento immaginò ancora il Neutono . Dal raggio diretto del Sole ch'entrava nella stanza buia seppe con un suo singolare artificio cavar fuori i raggi violati e gli azzurri ; e il natural candore di esso si trasmutava in quel colore che dovea risultare dal numero degli altri che vi erano rimasti ; e nella immagine colorata che il prisma dispiegava da un tal raggio ben vi erano gli altri colori ; ma del violato , e dell' azzurro non eravi alcun vestigio . Se poi la solita immagine che da un raggio di Sole disviluppa il prisma si guardi con un altro prisma collocato dinanzi agli occhi per modo che ne ravviluppi insieme i colori , ella si mostra tutta bianca . E parimenti bianca si mostra l' Iride ; la quale è effetto della separazione che si fa de' raggi del Sole nell' acquosità delle nuvole che gli sono in faccia , purchè il 'prisma con che si guarda sia rivolto in guisa da fare accavallare una sopra l' altra le fasce colorate di quella , siccome io ho più di una volta osservato . Peccato , disse la Marchesa , che questa esperienza non si possa prenderla sempre che un vuole . Bisogna perciò stare aspettando con un prisma in pronto che sul variato 'e lucid' arco , come dice quel poeta ,

- „ Voglia apparir dopo nembosa pioggia
 „ Di Taumante la figlia , allorchè i venti
 „ Si stan sospesi a vagheggiarla , e intanto

E 2

„ L'

„ L'infano mar depon l'ira, e s'acheta. Coloro, io soggiunsi, che abitano presso alle gran cataratte de' fiumi non hanno la briga, quando il cielo è sereno, di aspettarla mai. E se provano la incomodità di aver sempre le orecchie intronate da un romore grandissimo, provano anche il piacere di veder l'Iride che si forma nello sprazzo che s'alza d'ogn'intorno dall'acqua cadente. E senza dover per questo andare a Terni o a Niagara, voi sapete, Madama, che ne' giardini fannosi delle fontane, che disperdendo l'acqua in minutissime goccioline, danno agli occhi de' riguardanti che pongonsi tra l'acqua e il Sole la dilettevole vista dell'Iride. Io vi dò parola, replicò prontamente la Marchesa, che non passerà l'estate che noi avremo in questo Giardino una simile fontana, che noi chiameremo la Fontana dell'Ottica. Voi potrete, io risposi, farle onore di un bel nome greco, e chiamarla Leucocrene, che vuol dire Fontana del bianco, come Ippocrene vuol dir Fontana di quel cavallo il quale fece scaturir da un sasso quelle acque, a cui tanti vi vanno, e di cui ne bevono così pochi. Così la chiameremo, disse la Marchesa: Ed io avrò nel giardino le prove del sistema del Neutono, come nella galleria ho le obbiezioni contro a quello del Cartesio. Intanto, io ripigliai, rientrar potremo nella stanza buia, e prendervi qualche altra speranza. Se volete, Madama, che questo ver più s'imbianchi, come dice il poeta, tenete, come ha fatto il Neutono, dirimpetto all'immagine dipinta dal prisma un foglio di carta, così che i colori vengano tutti a illuminarlo ugualmente. Egli resta bianco, come se fosse tenuto all'aria;
ma

ma se si muove più quà che là, si tinge subito di quel colore che gli sarà più vicino.

Certamente, disse la Marchesa, la mal consigliata fui io pensando a cosa a che ci avea pensato tanto un sì grand' uomo :

„ Commetti al savio, e lascia fare a lui .

Come avrei io potuto mai trovarne una sola di queste esperienze per semplici e facili che paiano? Voi trovate ben facilmente, io risposi, quello che darebbe di che pensare a' filosofi . A voi si convien più di sapere in qual dose sia da temperare insieme le cortesie e le ripulse, la speranza e il timore per tener viva una passione che in qual dose sieno da mescolare insieme materie polverizzate di più colori per formare il bianco . Anche questo fu provato dal Neutono . E di fatto di tale mescolanza il bianco, siccome era suo avviso, ne risultò ; ma era smorto, fosco, e come nuvoloso in comparazione di quel bianco che danno i colori del prisma . E non maraviglia ; da che si vede assai chiaramente

„ Che quel vantaggio sia tra loro appunto

„ Ch'è trà il panno scarlatto, e i panni buj .

Se non che mettendo al Sole quella composizione di varie polveri, con che altro non facevasi che accrescere in lei la forza del lume ; quel bianco di smaccato ed ottuso diveniva più spiritoso e più vivo . Sì bene un bianco composto bellissimo cel mostra la schiuma che si leva dall' acqua agitata con sapone . Chi la osserva da vicino, vede le gallozzole , o bollicelle di essa quasi formicolate di varj colori ; ma se egli si fa alquanto dalla lunge , que' varj colori vengono a confondersi insieme, e apparisce bianco ogni cosa . Parmi, disse quì la Marchesa, che nella

filosofia il più leggiere fenomeno , una fanciullagine sia di una così grande importanza per gli occhi di un bravo osservatore , che nel gioco degli scacchi è tra le mani di un valente giocatore una pedina . Quella speranza della schiuma era pur bella e fatta , fu pur in ogni tempo dinanzi agli occhi di tutti ; e niuno altro seppe farla giocare fuorchè il Neutono . Madama , io risposi , voi sapete che in ogni cosa tutti vedono , e i pochi osservano : E della scienza dell' osservare poco o niun conto ne facevano i filosofi ne' tempi addietro . Gli Antichi sono si lasciati uscir di mano parecchie belle scoperte come per incuria ; e il più delle volte ci danno a sentire de' fioretti di Rettorica in luogo di farne gustare i frutti della Fisica . E l' Ottica segnatamente non ebbe gran fortuna nelle lor mani . Seneca avea notizia di una specie di prisma , che ricevendo il lume del Sole rendeva i colori dell' Iride : Ed entrato a ragionare della causa di tal effetto , se ne sbriga colla similitudine del collo di una colomba , in cui non è altro , siccome egli dice , che un' apparenza di colori falsi ed incerti . Nè meglio fillogizzò sopra il vederli gli oggetti ingranditi guardandogli attraverso una palla di vetro ripiena d' acqua ; sorta di microscopio , di cui par da credere facessero qualche uso gli antichi in que' loro maravigliosi intagli delle corniole , e de' niccoli , le cui finezze non si possono da noi discernere senza microscopio . Egli attribuisce quello ingrandimento a una qualità propria dell' acqua , e non alla figura del vetro dove è contenuta , che ne è la vera ed unica ragione ; perchè se egli si fosse dato la pena di versar la medesima acqua

in

in un vetro incavato da amendue i lati, avrebbe veduto al contrario gli oggetti impicciolire. E questo non sarebbe già stato, disse la Marchesa, uno di quegli artifizj che sono più difficili a immaginare che un sistema. Ma perchè mai gli antichi voleano pur perdere il tempo a ragionare, quando la esperienza potea loro di tanto abbreviare la strada, e condurgli alla verità? Quanto, io risposi, non sarebbesi mai raggirato con lunghi discorsi un antico filosofo, se gli fosse stato proposto un bel dubbio che fu mosso in Bologna non ha gran tempo! Dove un Moderno con una sola esperienza speditamente lo sciolse. Da un monte vicino appunto di Bologna cavasi una pietra; la quale, preparata col fuoco e calcinata che sia, diviene un bellissimo fosforo; cioè acquista la proprietà di risplendere al buio come una bragia dopo essere stata per breve tempo tenuta a' raggi del Sole, ed anche solamente al lume dell'aria. Ora la quistione era se una tal pietra altro non faccia che bere il lume esterno, onde poi risplenda di una luce non sua, ovvero se il lume esterno ponendo le parti della pietra in agitazione e in moto, venga a disprigionare quella luce che forse contiene dentro di se, e sì ella risplenda di poi di una luce sua propria. Io già veggo, disse la Marchesa interrompendomi, ciò che ha fatto il vostro Moderno. Egli ha scelto un lume che ben dovea farsi riconoscere. Quella sua pietra egli l'ha fatta illuminare ora da questi ed ora da quei raggi dell'immagine dipinta dal prisma per vedere se col lume ella ne contraesse anche il colore. Se il contrae, è segno ch'ella beve il lume esterno e risplende di una lu-

ce non sua; se nò, il lume esterno disprigiona la propria sua luce ch' ella dentro contiene; non potendosi già dire che il colore dei raggi dell' immagine, come quello che è per natura immutabile, soffra dalla pietra alterazione alcuna. Ecco una esperienza, io soggiunsi, che avete pur saputo immaginare voi medesima, Madama. Andate ora, e doletevi del vostro ingegno. Non vi par forse di essere anche voi una Bradamante espertissima nel maneggiar l' armi dell' Ottica? Troppo poco ci volea, rispose la Marchesa, a immaginare una tale esperienza, ed era giusto cosa da me. Anzi io crederei che abbiate a bella posta messo in campo quella quistione, e divertito il discorso; volendo voi per gentilezza che io con un niente facessi figura. E niuna ragione dato mi avete perchè gli Antichi nelle cose fisiche non ricorressero alle osservazioni; essi che nelle altre cose pur esser doveano osservatori grandissimi. Non par forse a voi che sia di ciò una fortissima riprova la loro maestria nelle arti liberali e meccaniche, le quali, al dire degl' intendenti, si trovano esser tanto decadute appresso di noi? E il cuore umano che in quelle loro poesie sapeano volgere a lor talento, non aveano certamente appreso a così ben conoscerlo, se non profondamente osservandolo? Nelle arti, io risposi, non mancarono essi certamente di Neutoni. Non così nella Filosofia; dove per la maggior parte dati tutti allo speculativo stimavano forse che l'arte sperimentale sentisse troppo del meccanico. Non avvisaron mai ch' essa sola potesse arrivare a conoscere l'arte finissima, il magistero di Natura; ch' ella dovesse un giorno pesar la fiamma da essi

essi creduta assolutamente leggiera, pefar le efalazioni sottiliffime del mare, la traspirazione infenfibile dell' uomo, collocare i corpi in un mondo differentiffimo dal noftro, come è uno spazio voto d'aria, imitare per via di certe mifture i Vefuvj e i Mongibelli, e contraffare il tuono e il fulmine affai meglio che il loro Salmoneo. Ma fe il Neutono foverano in quell'arte dell' offervare feppe fervirfi delle cofe più comuni per rintracciare le più recondite verità; non meno feppe fervirfi dei mezzi più fingolari per confermarle. Fra le altre fi pensò di formare co' fuoi vetri un raggio artificiale. E ciò fu disponendo entro alla ftanza buia due prifmi e una lente tra quelli per tal modo, che i raggi del Sole ch' entravano pel foro della ftanza divifi dal primo prisma, e riuniti dalla lente, refratti dipoi dall' altro prisma ne uscivano paralleli tra loro. Con sì fatto artificio, dopo aver feparato i colori della luce, di nuovo gli rimefcold; non già unendogli in un punto, ma per tutta la lunghezza di un raggio: A guifa di Chimico che rifoluto un miftro ne' fuoi principj, tornafse a rimpaftarlo a fuo piacimento. Cotefto raggio che usciva dal fecondo prisma era fomigliantiffimo a un diretto del Sole non tanto nella bianchezza, ma in tutte altre fue affezioni, fecondo ch' egli fe ne certificò rifacendo da capo con quel medefimo raggio tutte le fue fperienze d' Ottica. Con che fi veniva a confermare più che più le verità già difcoperte, e a dare all' opera l' ultima mano. Trovate fimili in tutto le affezioni dell' un raggio, e dell' altro, era pur forza inferire che così l' uno come l' altro foffe compofto de' sette colori.

E 5

O que-

O questo, disse la Marchesa, è stato il bel colpo di maestro. E se un tempo si favoleggiò di Prometeo ch'è rubò il fuoco agli Dei, si può ora dire che il Neutono rubò il secreto della composizione della luce per farne parte agli uomini. Veramente non credo, io risposi, che si possa recar l'arte sperimentale a maggior finezza. E qual ingegno ancora egli non mostrò per assicurarsi donde venisse la varietà del colore nei corpi? E non avea egli trovato, disse la Marchesa, ch'ella viene dal rifletter che fanno raggi di diverso colore; questo taffetà i gialli, l'erba i verdi? Sì certamente, io risposi; e ben sapeva che tutti i fenomeni de' colori de' quali sono dipinte le cose non risultano da altro che da separazioni, o misture di raggi difformi; e che se i raggi della luce fossero di un color solo, di un color solo medesimamente sarebbe tutto il Mondo. Ma stando le cose come sono, perchè questo taffetà ama egli piuttosto che tutt'altri raggi di riflettere i gialli, l'erba i verdi? Simili domande egli ardiva fare alla Natura, e vedete industria ch'egli usò per ottenerne risposta. Pigliato un vetro un poco convesso, e acconciatolo sopra ad un vetro piano, compresse soavemente l'uno contra l'altro; onde il punto del loro combagiamento venisse per tale pressione a farsi più grandicello. E questi vetri così acconciati tenendogli sospesi in aria ed esposti al lume; osservò nel punto del loro combagiamento trovarsi una macchia nera; la quale era cinta da alcuni anelli diversi di colore a proporzione che diversa era la grossezza della laminetta d'aria compresa tra que' vetri che rifletteva il lume per tutto intorno. Altri simili anelli ap-

apparivano traguardando a traverso i vetri; e questi erano formati dal lume ch'essa laminetta trasmetteva. A ciascuno adunque di questi anelli che si formavano tanto dal lume trasmesso quanto dal riflesso corrispondeva una certa grossezza nella laminetta d'aria, la quale era maggiore a proporzione che più largo era l'anello o più lontano dal punto del combaciamento dei vetri: E qual d'essi era rosso, quale azzurro, e qual d'altro colore, quando i vetri erano esposti al lume eterogeneo del Sole. Laddove se i vetri nella stanza buia erano illuminati da una sola specie di raggi, tutti quegli anelli erano di quel colore. Facendo adunque illuminare quei vetri da ciascuna specie di raggi, l'una appreso all'altra, misurò separatamente in ciascuna la larghezza dell'anello ch'era più vicino alla macchia nera; e trovò che più ristretto di tutti era l'anello nel color violato, un po' più larghetto era nell'indaco, più ancora nell'azzurro, e così successivamente sino al rosso; nel qual colore l'anello avanzava tutti gli altri in larghezza; e ciò con quelle proporzioni che nelle opere della Natura veggono solamente coloro che hanno gli occhi affinati dalla Geometria. Nè diversamente accadeva, se in luogo dell'aria era tra quei vetri introdotta dell'acqua: Salvo che i colori erano men vivi; e il primo anello in ogni mano di colore era più ristretto che nell'aria, e più vicino alla macchia nera. Ecco adunque che certe determinate grossezze sono necessarie in una laminetta, come sarebbe d'aria, perchè ella rifletta un dato colore, e certe altre perchè ne rifletta un altro. In oltre di minor grossezza è mestieri a riflettere il viola-

to, e l'indaco; e di maggiore a riflettere il rosso, e il dorè. Che se la densità in una materia sarà maggiore che in un'altra, come è nell'acqua verso dell'aria; sarà bisogno di minor grossezza nella più densa che nella meno, acciocchè ne sia riflessa la medesima specie di raggi. E il simile è da dirsi intorno alle grossezze necessarie alla trasmission de' colori. Ben m'accorgo, disse la Marchesa, che giunse il Newton a vedere le più minime differenze in quelle sue laminette, e a sottomettere a' suoi calcoli cose che quasi si sfumano, dirò così, dalle ricerche umane. Ma non so ancora vedere come dal colore che prende l'aria rinchiusa tra due vetri si venga ad inferire il perchè del colore che mostrano l'erba o il taffetà. Oh quì, Madama, io risposi, gioca il gran principio dell'analogia, che è uno de' fondamenti principalissimi della Fisica, e sul quale abbiám posato qualche ragionamento noi medesimi. Se due o più cose noi le conosciamo esser simili in molte e molte proprietà; sicchè ne sembrano come della stessa famiglia; noi dobbiamo inferire che sieno simili anche in ciò che sappiamo appartenere all'una, e non è così manifesto che appartenga anche all'altra. Questo principio che par ne conduca per lunghi raggiri è la brevissima di tutte le strade per arrivare a conoscere quelle cose che da noi, per dir così, maneggiare non si possono o per la immensa loro distanza, o per la incredibile loro picciolezza. E dove non conduce con la scorta di esso la sua Marchesa il grazioso Fontenelle? Mostrandole che la Luna è illuminata dal Sole, ha il giorno e la notte, ha delle valli e delle montagne, e tali al-
tre

tre cose come la nostra Terra, giugne a persuaderle ch'ella pure come la nostra Terra ha i suoi abitanti „ con le Cittadi, e co' Castelli suoi. In somma le fa vedere con questa analogia alla mano, popolato tutto l'universo. Fate ora voi vedere a me, disse la Marchesa, la somiglianza che è tra i colori dell'aria e i colori delle cose che abbiamo per le mani: e non andiamo con questa analogia più là che il nostro picciolo Mondo. Così quelle laminette di aria o d'acqua, io risposi, che erano tra que' due vetri, come le minutissime parti di qualsivoglia corpo sono diafane. Che già non è cosa così opaca che ridotta in sottilissime schegge non dia il passo alla luce. Le foglie d'oro e le particelle di più altri corpi trasmettono un colore, e ne riflettono un altro; e l'istesso fa in alcune grossezze la lamina che è tra i vetri esposta al lume del Sole. Gli anelli da essa formati appariscono di differente colore secondo che si guardano da varj luoghi, e il medesimo avviene nei crini, nei fili di seta.

Così piuma talor che di gentile
 Amorosa colomba il collo cinge,
 Mai non si scorge a se stessa simile,
 Ma in diversi colori al Sol si tinge;
 Or d'accesi rubin sembra un monile,
 Or di verdi smeraldi il lume finge.

E tali altre similitudini ancora ci sono per dovere inferire che siccome dalla varia densità e grossezza delle laminette dipendeva la qualità del loro colore, dalla stessa cagione pur dee procedere la varietà del colore dei corpi medesimi. Debbono essi considerarsi come altrettanti drappi, le cui fila, in virtù di certà densità e grossez-

fezza, ne riflettono all'occhio questa sorta di raggi meglio che quella, le altre le spengono; e tutto il tessuto ne apparisce di un dato colore. Il dolce color di zaffiro del Ciel sereno è causato da più tenui vapori che si alzan di terra e si mescolano nell'aria, come da più grossi quel rossigno di cui si tinge il cielo al cader del giorno. I corpi neri hanno l'orditura di fila sottilissime, e nè più nè meno che quella sottilissima lamina che è nel punto del combagiamento de' vetri e apparisce nera, inghiottiscono quasi tutti i raggi che vi dan su. Ond'è che più presto degli altri si riscaldano, e un cappellino nero, come usano portarlo le Inglese nel Parco di S. James, non farebbe per voi passeggiando all'occhio di questo nostro Sole d'Italia. I corpi bianchi all'incontro che più di ogni altro penano a riscaldarsi sono tessuti di fila eterogenee che ributtano da se ogni qualità ogni generazione di raggi. Ora veggo, disse la Marchesa, che le particelle di questo mio taffetà potrò in certo modo ridurle alla grossezza di quelle della lamina dalle quali sono riflessi i raggi gialli. E costesti varj tessuti che voi dite, mi fanno sovvenire di cosa che ho udito già, e non poteva indurmi a crederla; voglio dire che vi sieno dei ciechi che al tatto sappian distinguere l'un colore dall'altro. Ma adesso parmi veder chiaro che ciò sia un effetto, e insieme una prova di questo sistema. In fatti perchè non potremmo noi co' polpastrelli delle dita vedere i colori, se meglio ponessimo mente al sentimento del tatto, come sono necessitati di fare i ciechi? A non volere, dis'io, dissimulare la verità, la faccenda di quei ciechi potrebbe ancora quadrare

re

re all'ipotesi del Cartesio . Che certo tra le particelle dei corpi della differenza ci ha da essere perchè questo modifichi la luce di un modo, e quello di un altro . Ben vi ha una esperienza della ragion della Toletta, e del bel Mondo, che forse il solo Neutono è abile a spiegare, ed è che un drappo azzurro veduto a lume di candela par verde . Udiamo, disse la Marchesa, come egli se ne sbrigherà; egli che forse in un tal Mondo stato sarebbe il più forestiero degli uomini . Una simile apparenza, replicai io, non vien ella dall'esserci nella mistura del lume di candela più raggi gialli che non ce n'è nella mistura della luce del Sole? come il dimostra il colore di esso lume che pende al giallastro . Così le cose azzurre, venendo la notte a riflettere maggior copia di raggi gialli che il giorno, appariscon verdi; da che ogni poco di giallo che uno mestichi coll'azzurro lo vede trasformarsi in verde . Ci è ancora un altro fenomeno oltremmodo maraviglioso e più recondito, sopra cui il sistema Cartesiano non vi può certamente aver presa: Anzi ad ogni altro sistema, dal Neutoniano in fuori, è impossibile a renderne la vera ragione . Due liquori uno rosso l'altro azzurro amendue diafani, tanto che traguardando così per questo come per quello, si vede il chiaror delle cose, cessan di esserlo, se si pongano l'uno accanto dell'altro, e si traguardi per amendue . Come è mai che da due corpi in se trasparenti ne risulta un terzo opaco, che non lascia passar lume di sorte alcuna da due simili un contrario? Ben comprendo, disse la Marchesa, quanto sarebbe riuscito malagevole, anzi impossibile al Cartesio lo spiegare una tal
ma-

maraviglia. Ch'ei non sapeva come i raggi a cui danno la via le particelle di un liquore vengono ad esser intercetti e spenti dalle particelle dell'altro; e così quello disfà l'effetto di questo, e questo di quello. Ed ecco nodi dell'Ottica, io ripigliai; che voi e il Neutono sciogliete, Madama, senza eludere gli oracoli della Natura. Ogni prova che non ha forza di dimostrazione, non può stare in ischiera con le prove Neutoniane: Come non ci starebbe un'analogia che corre tra la produzione de' colori, e quella delle altre cose naturali; che pur sarebbe il perno di un altro sistema. Egli è oramai fuori di quistione, che le piante, gl'insetti, ed i viventi tutti non sono mica formati ogni istante di nuovo, come fu credenza comune; ma, secondo che vi concorrono le cause esterne, vanosi spiegando da' proprj embrioni, che sono stati già creati sino dal principio del Mondo; cosicchè fu veramente fatto ogni cosa tutto a un tratto, e una volta per sempre. Il medesimo avviene de' colori, che non si generano mica di nuovo ogni istante, conforme credeasi; ma a rendergli manifesti, altro non bisogna che questo o quel modo onde si disviluppano dal seno della luce che tutti in se gli contiene. Per quanta ricchezza mostri la Natura, disse la Marchesa, per quanta magnificenza dispieghi nelle tante e sì varie sue operazioni, par nondimeno ch'ella abbia avuto in mira un certo risparmio e una certa bella economia. Dal bel principio ella ha formato co que' suoi embrioni come altrettanti conservatoi delle cose, che hanno dipoi in sì gran copia da provvedere e fornire il Mondo. E della luce ella ne ha fatto l'embrione de' colori

lori che ha prodotti una volta per sempre, belli e immutabili, e atti solamente a separarsi d'insieme, e, quando occorre, mostrarsi al di fuori. Mirabile veramente si manifesta in ogni suo effetto la Natura quando ne è dato di conoscerla. Laddove secondo il Cartesio conviene che ogni istante ella dia nuovi moti di rotazione a que' suoi globetti, che a ogni refrazione, a ogni riflessione, a ogni minimo che ella sia dietro a variargli; talchè si direbbe che per lei non è mai Domenica nè festa. Lodato sia Iddio, io quì soggiunsi, che anche nel sistema del Newtono ci trovate quella semplicità che tanto vi va a genio. Ma queste attitudini che hanno i raggi a separarsi d'insieme per quanto tornin comode alla Natura, pur talvolta riescono incomode per noi. Come incomode? rispose la Marchesa. Troppo mancherebbe agli oggetti della lor bellezza, se ciò non fosse. Vorreste voi vedere il medesimo colore ripetuto in ogni cosa, vorreste vedere il Mondo come un basso rilievo a chiaro-scuro? Un grandissimo inconveniente, io risposi, farebbe senza dubbio per le Dame se elle non dovessero vestirsi che di un solo colore, e se con la varietà de' colori venissero a perdere un così ampio soggetto di belle quistioni, di consulte, di discorsi. Ma in contraccambio verrebbero gli Astronomi a guadagnarci non poco. E qual cosa non darebbe un Astronomo per potere esattamente determinare il tempo che la Luna occulta una stella? Costoro hanno in mira solamente il Cielo, e di questa Terra non curano se non quanto è un pianeta, ed entra ella pure nel sistema celeste. Ma che hanno tanto che fare, disse la Marchesa, i colori della luce

ce colle osservazioni di cotesti Astronomi? Basta dire, io risposi, ch'è fanno non picciolo impedimento alla perfezione degli occhi loro, e sia de' cannocchiali. Io vi dissi già, Madama, come le lenti uniscono i raggi in un punto; ma, a parlar giustamente, non è un punto dove i raggi concorrono passata la lente; ma un picciolo cerchio. Talchè a ogni punto di un oggetto corrisponde nella immagine di esso che ne forma la lente uno spazietto: E tali spazietti contigui tra loro venendo ad entrare alquanto l'uno nell'altro e ad intaccarsi insieme, non può a meno che tutta la immagine non riesca così un poco confusa. In somma, disse la Marchesa, voi mi avete rappresentato coteste lenti come i poeti ne rappresentano gli uomini, non quali sono, ma quali si vorrebbe che fossero. Appunto, io risposi: E quello spazietto o cerchio, che si chiama aberrazione del lume, procede da due cagioni; dalla figura che d'ordinario sogliono aver le lenti, e da quella attitudine che han sempre i raggi, allorchè refrangono, a separarsi d'insieme. Dove la colpa è incomparabilmente maggiore della diversa refrangibilità della luce che della figura delle lenti. Onde coloro, e tra questi fu anche il Cartesio, che ignari delle proprietà del lume cercarono a perfezionare i cannocchiali, immaginando di dare nuove figure a' vetri perchè veramente raccogliessero i raggi in un punto, e formassero le pitture degli oggetti distintissime, perdettero lo studio e l'opera. E di vero qualunque sia la figura della lente, il foco de' raggi azzurri, o dei verdi sarà sempremai diverso da quello dei rossi, o dorè. E però la immagine degli oggetti

ti che si fa dalle lenti del cannocchiale è ben lontana da quella nettezza che sarebbe necessaria all'ultima precisione degli Astronomi. La condizione delle cose umane, disse quì la Marchesa, porta che non ce ne sia niuna senza difetto. Sicchè pare che anche gli Astronomi, se pur vogliono esser discrete persone, dovessero finalmente prender partito di ciò che è impossibile a ottenere. Che si vorrebbon eglino stillare il cervello, per andar cercando la pietra filosofale dell' Ottica? Per tutto questo, io risposi, il Neutono non credette dover si perder d'animo. Ma scoperta ch'egli ebbe la diversa refrangibilità della luce, non cercò già egli, come fecero gli altri, vetri di nuova figura; bensì pensò di fare un cannocchiale di nuova invenzione. Si pensò adunque di congegnarvi dentro uno specchio concavo che facesse le veci di quella lente che ne' cannocchiali comuni si chiama obbiettiva, e che ha più colpa nell'aberrazione del lume. Ed io vidi in Inghilterra il primo Cannocchiale, che fosse fatto di questa specie, lavorato dall'istesso Neutono, che si conserva appresso i suoi eredi insieme con quei prismi co' quali egli notomizzò la luce. Ora con questo nuovo cannocchiale si veggono gli oggetti di gran lunga più distinti che cogli ordinarij; perchè nella riflessione i raggi si rialzan tutti dallo specchio con la obblività medesima con cui vi cadono sopra, e non succede veruna separazione di colori come nella refrazione. Si provò già in Bologna a riguardare un oggetto lontano parte colorito di rosso e parte di azzurro col cannocchiale ordinario, ed era bisogno di raccorciarlo notabilmente per veder distinta la
par-

parte azzurra , e al contrario era da allungarlo per la rossa : Mentre l' una e l' altra apparivano egualmente distinte nella medesima lunghezza di cannocchiale guardate col Neutoniano . A così fatto vantaggio per se tanto considerabile aggiugnene un altro ; che un cannocchiale Neutoniano equivale ad uno ordinario in più doppi maggiore quasi non altrimenti che un fiorin d' oro a parecchi d' argento .

Poco non ci volle , disse la Marchesa , ad achetar cotesti Astronomi , che pare sieno una gente di non così facile contentatura . Certamente , io risposi , avrebbero il torto se non fossero contenti del Neutono . Oltre all' avergli armati di un occhio tanto più fino , egli disse , non ha gran tempo , e in certa maniera salvò in faccia al mondo l' astronomia . Voi sapete , Madama , che l' onore di questa scienza dipende principalmente dal predire gli eclissi , che sono avvenimenti palesi alle viste del volgo non meno che a quelle de' filosofi . Talete Milezio fu considerato in Grecia come un Dio per aver predetto così in digrosso che in certo tempo dovea fare un eclissi del Sole ; cioè che la Luna , frapponendosi tra esso e noi , dovea scurarlo . Perfezionata di mano in mano l' astronomia , quello per che a un Talete si sarebbe una volta alzato un tempio ; quasi che ora facesse disonore a un Halleio , o a un Manfredi ; si esige ora dalla Specula il minuto preciso non che il giorno o l' ora in cui farà l' eclissi , e la quantità sua per appunto ; vale a dire se la Luna scurerà tutto il Sole o parte , e quanta precisamente farà la parte scurata . Ora non è molto tempo che tutti i calcoli de' più famosi astronomi avean
pre-

predetto due eclissi totali del Sole. Il maggior loro pregio sta nell'essere un po' rari, e nel coprirci di una subita e intempestiva notte; la quale, benchè predetta e aspettata, pur nondimeno suol esser cagione di non picciolo smarrimento a questa strana specie di animali chiamata uomo, che nutre in cuore lunghe speranze e passioni impetuose, che dà in mente ricetta così al vero come al falso, che può ardire più là delle sue forze, e temere in onta della sua ragione. Ciascuno adunque stava aspettando di vedere nel cuor dell'eclissi il Sole intieramente scurato dalla Luna, e ogni cosa coperto di tenebre. Ma non andò così, che rimase dintorno dagli orli della Luna un anello luminoso. E vi so dire che l'astronomia fu allora per rimetterci moltissimo del suo, che non potea assegnare ragione alcuna di quegli anelli ch'erano appariti al dispetto de' suoi calcoli. Il popolo, disse la Marchesa, perdona facilmente all'astrologo di essere tutto di ingannato da que' prognostici che adulano le sue passioni; ma egli è naturale che per ogni picciolo sbaglio che paia prendere un astronomo, si faccia beffe della scienza, quasi volendosi vendicare della propria ignoranza. Io però non potrei non prender qualche parte nel dolore che dovettero gli astronomi in tale disavventura sentir grandissimo. Egli è pur vero che umana cosa è aver compassione degli afflitti. Fatto sta, io ripresi a dire, che dopo molti raziocinj, e molti discorsi, e tutti insufficienti, la ragione di quegli anelli era un nodo inestricabile agli astronomi; e solamente il Neutono potè scioglierlo. I raggi della luce, nel passar ch'è fanno rasente l'es-

stre-

stremità di un corpo, si piegano verso il corpo medesimo sino ad entrare anche un poco nella sua ombra. Prova è di questo che se un coltello bene affilato si presenti per taglio a una sottil striscia di luce nella stanza buia; si vede i raggi che passano a una picciola distanza dal taglio buttarli verso la costola di esso coltello. I più lontani si piegano meno che i più vicini; e così di mano in mano sino a tanto che a una certa distanza dal taglio passano oltre diritti seguendo il filo della striscia. Del qual effetto, chiamato diffrazione o sia inflessione della luce, il Grimaldi fu veramente il primo ad accorgersene; e il Neutono l'ha di poi autenticato con nuove sperienze. Que' raggi adunque del Sole che passano a qualche distanza dagli orli della Luna dovranno piegarli verso della medesima, ed entrare anche nell' ombra ch' ella getta: E sì noi che, durante l'eclissi, ci troviamo immersi in quest' ombra vediamo intorno intorno da essa Luna un anello luminoso. E per averne una maggior riprova, si posero in faccia al Sole dei globi in tali distanze, che doveano del tutto eclissarlo a chi dietro guardava. E ciò non ostante il medesimo luminoso anello ne li cingeva, che visto in Cielo fu per iscreditar l' astronomia.

La ragione, disse allora la Marchesa, assegnata dal Neutono di quegli anelli mi par ben chiara e palpabile. Ma pur veggo che il maggior male a cui vanno soggetti anche i filosofi, è la curiosità. E non ce ne fu egli alcuno che domandasse al Neutono la ragione perchè i raggi che rasentano i corpi e non gli toccano, abbiano a piegarli, secondo che voi dite? Oh voi, Madama,
io

io risposi, siete di assai più difficile contentatura che tutti gli altri; che vorreste sapere fino alla causa della diffrazione. Troppo la gran cosa è quella che domandate, e s' io la dicessi ci saria forse pericolo di disfarmi con mezzo mondo. Che so io? se venisse all' orecchie di certe persone. A parlar meco, ripigliò la Marchesa, voi ben il sapete, non correte nessun pericolo. Pure vedetel voi se per questo capo volete obbligata la mia fede; ed io son presta a farlo. Or bene, Madama, io seguitai; ma temo non la troppo strana cosa vi debba parere ad udirla. Voi, credete forse che in Natura non ci sia che quella forza per cui i corpi, urtandosi tra di loro, si pongono vicendevolmente in moto, e le lor particelle si vanno in quello o in quell' altro modo disponendo; e credete che con questa forza ella operi ogni cosa. Ma conviene ora dirvi che oltre a questa forza un' altra ce ne è ancora, per cui i corpi, benchè lontani tra loro, pur si sentono, per così dire, l'un l' altro, e si attraggono; e senza che alcuno altro corpo vegli urti o vegli spinga vengonsi incontro. E la causa della diffrazione è giusto questa attrazione, per cui i corpi operano sopra la luce. Voi, disse la Marchesa, vi pigliate gioco di me, o forse punir mi vorreste della mia troppa curiosità. I corpi trarranno a se la luce allo stesso modo che quell' ardita pietra della calamita, come noi leggevam nel Petrarca, tragge a se il ferro! Ed io allora: Non vel dissi' io, Madama, che la troppo strana cosa vi sarebbe paruta questa? Pure in fatto è così. E quella particolare attrazione che si osserva tra i corpi e la luce, non è che un ramo dell' attrazione universale, che è, siccome

io vi diceva, in tutta quanta la materia. Questa attrazione fu vista come per nebbia da coloro che considerarono più addentro il sistema del Mondo; e ne fa alcun cenno anche il nostro Galilei. Ma fu scoperta veramente e posta in chiaro dal Neutono; e oramai si può riguardare come la chiave della Fisica. La Marchesa recata in se e ponendomi ben mente nel viso, adunque, ripigliò, voi dite seriamente che tutti i corpi si attraggono. Ecco un Mondo novello per me; dove io mi trovo tutta smarrita. Madama, io soggiunsi, egli accade a voi quel medesimo che già accadde a molti filosofi di professione. Ma perchè essi sdegnarono di reputarsi nuovi, come fate voi, in questa filosofia; adombratisi al solo nome di attrazione si misero ad impugnarla. Dissero che questa attrazione è tutt'uno con le qualità occulte di che gli Aristotelici corredevano ciascuna specie di cose; che con questa attrazione si veniva a rimettere in seggio quel filosofare enigmatico, e inintelligibile; a mostrare la cui vanità convenne che tanto oprassero col senno e con la mano i più sani ingegni della passata età: E vanno formando addosso al Neutono un gravissimo processo. E quali ne furono le difese? disse la Marchesa. Ben lontano, io ripigliai, che l'attrazione sia una qualità occulta; ella è una qualità manifestissima della materia, da cui dipende la spiegazione d'innumerabili effetti naturali. Nè questa a niun patto vuol esser confusa con que' nomi voti di senso, trovati a rendere un tal qual conto di alcuni fenomeni particolari; quando realmente ella è un principio universale, a cui ubbidisce ogni cosa dal più minuto granel di sabbia sino a' corpi vastissimi de' pianeti,

neti, di cui si assegnano le leggi, e si determina ogni suo effetto sino alle ultime differenze. Gli Aristotelici facevano come i sacerdoti del Gentilesimo, che secondo il bisogno vi creavano una novella Deità: e il Neutono non ha riconosciuto che quei principj che realmente esistono insieme col mondo. Non si può negare per altro, che per quella stessa ragione che ogni provato rimedio si vorrebbe erigere in panacea universale, non siasi da taluni fatto un qualche abuso dell' attrazione attribuendole molti effetti, de' quali forse ella non è la causa. Ma il Neutono non oltrepassa i limiti della osservazione, dalla osservazione medesima è forzato a riconoscer nella materia, come qualità primordiale, la virtù attrattiva. E quando egli afferma che la luce radente le estremità de' corpi è tirata da quelli, non intende già di darci l'intero intorno alla causa della diffrazione; ma d'indicar solamente quella proprietà generale della materia, che è pure fare un gran passo in Filosofia, da cui procede la ragione immediata di tal fenomeno. L'investigare poi la essenza di questa attrazione, o il come per essa i corpi operino l'uno sopra l'altro, forse senza l'intervento di materia di sorte alcuna, egli lo lascia alla penetrazione di que' filosofi, che presumono volar con la mente sino a' principj primi delle cose, dove

„ Molto si mira, e poco si discerne.

E come sapete, Madama, l'intendimento suo è solamente di assicurarsi delle proprietà generali della materia, degli effetti naturali, e delle leggi che la natura vi ha prescritte, siccome appunto avete veduto sinora nella storia della luce. Intendimento ben giusto, disse la Marchesa;

F

ma

ma questo è un così fatto avvenimento storico , che a saper che ne è , converrebbe entrare nel gabinetto . Quanto è facile a capire che i raggi della luce refrangano , vengano ad esser riflessi , o altra tal cosa di cui si può formarsene una immagine nella mente ; altrettanto è difficile a capire , come i corpi spirino non so qual loro propria virtù , per cui possano comunicare l'uno con l'altro senza che vi sia niente framezzo . In effetto come potremmo noi parlare insieme , se non ci fosse di mezzo l'aria , che , come mi diceste l'altro dì , è il veicolo del suono ? Niente seppero , Madama , io risposi , mettere in campo di migliore coloro che più fortemente si opposero col ragionamento all'attrazione . E il Newtono , per non offendere la opinion comune , e per parlare il linguaggio che correva allora nella Filosofia , uscì a dire in alcun luogo , che non era egli così lontano dal pensare che cagion dell'attrazione potesse esser forse il moto , come che sia , di una qualche materia sottilissima , di un vapor tenuissimo sparso per l'universo . Gli convenne servirsi di un tale artificio , e farè come quegli Scrittori , i quali inferiscono nella storia un qualche episodio favoloso , perchè sia letta dai più ; e per gradire all'universale le danno aria di Romanzo . E la Marchesa : Non sarebbe egli questo piuttosto un artificio vostro per farmi credere che io meglio non intendo come il moto sia nei corpi , che come vi sia l'attrazione ? Gli uomini , io risposi , veggono i corpi muoversi tutto dì ; ma non gli veggono attrarsi ; e però dell'attrazione fanno le maraviglie , e non del moto . Ma i filosofi fanno ben essi maravigliarsi delle cose , benchè
le

le abbian sempre dinanzi agli occhi . E per ispiegare come il moto , mediante l'urto , trapassa dall' uno all' altro corpo , sono obbligati di fare come i poeti quando il nodo della favola è troppo avviluppato . Vengono in sostanza a confessare che non si può da noi per niun conto comprendere come le proprietà di cui è fornita la materia risieggano in essa , come operino , scemino , si accrescano , rendansi a più corpi comuni . E bisogna ancora che confessino che male per noi si può deffinire il numero di esse proprietà . Da principio un crede poter render ragione di ogni fenomeno per via di tessiture , di configurazioni , di movimenti , ch' egli immagina nelle particelle della materia . Ma un' osservazione più profonda ne rivela qualche principio universale , indipendente dalla figura e dal moto , e fuori della picciola sfera della nostra immaginativa , dentro alla quale non si vuol circoscrivere il potere della natura . Di un così fatto principio non possiamo forse formarcene una immagine così chiara nella mente , come di tale altra cosa . Ma che ? A ogni passo che un monti , l'orizzonte gli si fa più ampio , ma diviene meno distinto . Quanto poi alla esistenza dell' attrazione , e della virtù sua che domina in ogni parte , ella è arciprovata da molte sperienze fatte ne' corpi che ne stanno d' attorno ; ma singolarmente si rende manifesta ne' fenomeni celesti , che l' han narrata al Neutono , ed egli alle genti . Veramente , disse la Marchesa , la non più udita novità della cosa non abbisogna di una testimonianza meno autorevole . Ma non intendo già , ripigliai io , che voi stiate , Madama , a una semplice asserzione ,

o forse a quelle prove che altri potrebbe cavare da quei fenomeni, dei quali siete cagione, e centro voi medesime. E domani, poichè non è da spedirsene in così brevi parole, cercherò di mostrarvi quanto ella sia ben fondata. Solo m'incresce, Madama, che io non potrò esporvi questa dottrina con tutto il corredo delle dimostrazioni, e de' computi che la fiancheggiano, e la rendono vittoriosa delle menti. E senza queste dimostrazioni, dis's'ella, io farò come que' dilettanti di pittura, i quali in difetto del quadro vogliono almeno averne la stampa: E non sicura, che voi la renderete, quanto è possibile, vicina al dipinto.

DIA-

DIALOGO QUINTO

Esposizione del principio universale dell' attrazione , applicazione di questo principio all' Ottica, e Conclusione.

IL dì appresso furono interrotti i nostri ragionamenti da una gentil compagnia di Dame e di Cavalieri, che vennero a visitar la Marchesa. Si misero in campo in luogo di sistemi filosofici le novelle che forniva la Città, e le mode che erano frescamente giunte di Parigi. Dove mostrò la Marchesa la perizia sua nel pronosticare dagl' indizj i più leggieri ciò ch' era per avvenire nel regno più mutabile di tutti; e mostrò che sapea profondamente parlare di nastri, e di cuffie. E da tale gentilezza di maniere era accompagnato ogni suo detto, che le veniva quasi perdonato il suo spirito anche dalle persone del medesimo suo sesso. Così da noi fu lietamente trapassata buona parte di quel giorno. E verso la sera, invitandoci un soave venticello che rinfrescava l'aria, entrammo tutti in una adorna barchetta che avea fatto apparecchiare la Marchesa, e che raggiunse ben presto alcuni navilj di pescatori che tefe aveano lor reti, e posto insidie alle delicate trote e ai carpioni del Lago. Erano da noi con diletto grandissimo corse quelle acque che bagnano le più delizio-

se rive, e udirono tante volte i bei versi del Fracastoro e di Catullo. Ritornati la sera affai tardi a casa al suono di corni da caccia, e al lume della Luna, sotto a cui tremolar pareano le acque del Lago, a giocar ci ponemmo: E quindi a una linda & elegante tavola: Nè mancarono di bei motti, e racconti che condissero la cena.

Il dopo pranzo del seguente giorno prese commiato la compagnia: E mostrandosi la Marchesa più volonterosa che mai di ripigliare il nostro ragionamento sopra l'attrazione, postici a sedere nella Galleria, io mi feci a dire in tal modo: Un effetto che è continuamente negli occhi di tutti, e di cui occultissima è la causa, è che i corpi, quando da niuna cosa sono impediti, vanno in basso, e gravi perciò si chiamano. Della gravità fu il primo il Galilei a dimostrare le proprietà, e le leggi nei movimenti dei corpi che son presso alla Terra, tanto di quelli che cadono abbandonati a se medesimi, che di quelli che corrono giù alla china, o che vibrano appesi d'in alto, e pendoli in aria; ed aperse il primo la vera strada nella filosofia. E fu quasi per uno abbattimento, ch'egli fondò questa sua nuova scienza. Ne diede motivo ed origine l'essergli venuto in una Chiesa osservato il moto di una lampada, le cui ondulazioni tanto le più lunghe quanto le più corte si facevano in tempo eguale, compensandosi con la velocità del moto la lunghezza del cammino. Quasi per un altro simile abbattimento il Neutono scoprì che la gravità è diffusa per tutta la Natura, ne trovò le leggi primitive, e giunse a vederne sino alla causa. Raccontano
che

che un giorno che tutto solo era a diporto in un giardino fosse in particolar modo colpito la mente al vedere d'un albero cadere un pomo. Onde concentratosi in una sua meditazione, prendesse a ragionare seco medesimo così. I diporti del Neutono, si fece quì a dir la Marchesa, erano a quel che io veggio, come i giochi di Achille: E ora sì che mi sarà mestieri aguzzar la mente più che mai a potergli tener dietro in quel suo giardino. Ed io continuai: Tutti i corpi, diceva egli, che sono intorno alla Terra, pesano verso la Terra medesima. Di assolutamente leggieri, conforme altre volte credevasi, non ce n'è. Che se alcuni mostrano di andare all'in su, non avvien loro altrimenti che al sughero, che per esser meno pesante dell'acqua, lasciato in balia di se medesimo, dal fondo si reca a galla. La causa della gravità non dee cercarsi, come fece il Cartesio, nella impulsione di un fluido che giri intorno alla Terra, che volendo esso allontanarsi dalla Terra e occupar le parti più alte, cacci in basso i corpi che vi nuotan dentro. La gravità allora dovrebbe operare all'agguaglio delle superficie che i corpi presentano a questo fluido, e non all'agguaglio della materia che internamente contengono. Non vi par egli, Madama, che la cosa sia così? Par veramente, disse ella, che quanto faranno in maggior numero le parti esposte al di fuori dove potrà operar cotesto fluido del Cartesio, tanto maggiore dovrà essere l'operazion sua. E si vede al contrario, io seguitai, che in uno spazio voto d'aria una foglia d'oro, e un grano d'oro, cadendo dalla medesima altezza, giungono a terra nel medesimo tempo; segno ma-

nifesto che il più o meno di superficie non fa nulla per accrescere, o diminuire la pesantezza dei corpi. E perchè generalmente i corpi, tanto una piuma quanto l'argento vivo, cadono tutti, dove l'aria non vi resista, nel medesimo tempo; convien dire che la gravità penetri la sostanza e operi sopra ciascheduna particella di essi corpi. La causa adunque della gravità non è una forza che operi estrinsecamente, ma una forza che ricerca internamente i corpi, e muove dalla Terra, il cui centro hanno tutti per mira. Ella giunge, siccome veggiamo, a grandissime altezze, e senza diminuzione alcuna, nelle regioni dell'aria. Che non poria ella giugnere più alto ancora, e stendersi fino alle trenta, sessanta, novanta mila leghe? che tale è la distanza della Luna. E se arriva fin là su, non farà ella la causa che ritiene la Luna nell'orbita sua, e fa ch'ella giri intorno alla Terra? Che ben sapete, Madama, come ogni corpo che muove di moto circolare vorrebbe allontanarsi dal centro intorno a cui gira; e se pur gira, è in virtù di una forza che lo determina al centro intorno a cui gira. Fermo il Neutono in questo pensiero, e presa in sua scorta la Geometria, trovò che se un corpo in moto è tirato verso un centro mobile o immobile che egli sia, descriverà intorno ad esso aie proporzionali a' tempi. Ben io, disse la Marchesa, aveva incominciato a seguire il Neutono. Ma s'egli s'imbosca nella sua Geometria, io lo perdo tosto di vista. Non dubitate, io risposi, Madama, che faremo in qualche modo di seguirlo anche là dove più si vorrebbe nascondere. Seguiamo con la fantasia un punto del cerchio do-

ve

ve sia in questo istante il corpo che gira, e da esso punto figuratevi tirato un filo, o una linea al centro intorno a cui gira: e dal punto dove sarà per esempio due minuti appresso tiratene un'altra. Quello spazio triangolare che resta compreso tra le due linee che si stendono dal corpo che gira sino al centro, e la porzion di cerchio da lui corsa ne' due minuti, chiamasi aia. E queste tali aie, che girandosi il corpo, sono formate in tempi uguali, sono uguali tra loro. E se un tempo sarà la metà, il terzo, il doppio di un altro tempo; anche le aie formate in quei tempi saranno la metà, il terzo, il doppio; che tanto è a dire le aie sono proporzionali ai tempi. E il Neutono ancora trovò che se all'incontro un corpo descrive intorno a un centro aie proporzionali ai tempi, egli sarà tirato verso quel centro. E la Luna, disse la Marchesa, girandosi intorno alla Terra, descrive mo' ella coteste vostre aie proporzionali ai tempi? Questo è ciò, io risposi, ch'ella fa per appunto. E vi dirò ancora più, che la Terra cogli altri pianeti, e per fino le Comete nelle loro strane orbite, fanno anch'essi il medesimo intorno al Sole. Adunque, disse la Marchesa, anch'essi hanno una gravità verso il Sole, o, come voi dite, sono tirati dal Sole. Ecco, Madama, io risposi tosto, che avete compreso da voi medesima cotesta attrazione Newtoniana, che da prima pur vi riusciva così nuova cosa, e pareva non vi garbeggiasse gran fatto. A che non ci ha mai, ripigliò la Marchesa, condotto anche quì una osservazione così ovvia che più non può esserlo, quale è quella della caduta di un pomo! Pur è vero

che le più grandi scoperte , come i più grandi avvenimenti , nascono bene spesso da leggierissime cagioni : Se non che la bassezza della origine fa disonore agli avvenimenti della storia ; e la picciolezza o trivialità delle cose che danno motivo alle scoperte dee maggiormente far risaltar l'ingegno degli scopritori . Il Creatore adunque , io continui , ha fornito i pianeti di attività onde muovere in linea diritta per gli spazj del cielo ; e insieme ha vestito il Sole di altra attività da tirargli a se . Così eglino dall' una parte avrebbero voluto , movendo sempre innanzi , allontanarsi dal Sole ; e dall' altro canto erano forzati di accostarsi a lui che gli attraeva verso se stesso . Sospinti adunque da queste due forze non potevano altro fare che soddisfacendo così all' una come all' altra , tenere una via di mezzo , e girare così come fanno , intorno al Sole . Il più gran cerchio , o sia la più grand' orbita viene descritta da Saturno , la qual comprende quelle degli altri pianeti Giove , Marte , la Terra , Venere , e Mercurio ; e tutte queste orbite sono di figura ovale avvicinantisi al cerchio . E similmente fanno le Comete in ovali molto più bislunghe ed acute . Per la stessa ragione i pianeti secondarj girano intorno a' loro primarj ; la Luna intorno alla Terra , intorno a Giove le sue quattro Lune , e intorno a Saturno le sue che son cinque . In somma il gran fenomeno del giro de' pianeti per cui i filosofi fabbricato aveano degli epicicli , dei vortici , ed anche creato delle intelligenze motrici , ben mostra che la Natura opera molto col poco , e che un soggetto semplicissimo continua sempre lo stesso , per così dire , e domina in tutto il gran

gran concerto del Mondo. Il giro dei pianeti si riduce al moto di un sassolino che uno scagli con mano; che dopo aver da noi ricevuto l'impulso, muoverebbe, quanto è a se, per linea diritta, se la forza della Terra che lo attrae del continuo nol deviasse per una curva. E già se noi da un luogo altissimo gittando un sasso, gli potessimo dare tal forza che deviando per la curva non si scontrasse nella Terra, e l'aria non gli resistesse, verrebbe a girarne intorno intorno come un'altra Luna. E queste tali cose voi mi dite voi medesima, Madama, e a passi di gigante correte in compagnia del Neutono l'ampiezza dell' Universo.

Quali altre cose, ripigliò ella, non vi saprò io dire con l'ajuto di un così cortese commento come è il vostro? Ora, continuai io, siccome la legge delle aie proporzionali ai tempi, scoperta dal Keplero a cui nel descriver la sua orbita ciascun pianeta ubbidisce, fu cagione che il Neutono scoprisse la forza attrattiva nel Sole; così un'altra legge scoperta dal medesimo Keplero, per cui i pianeti spendono più tempo in compiere le loro orbite secondo che son più lontani del Sole, e ciò con certa proporzione tra le distanze e i tempi, fu cagione ch'egli scoprisse che la forza attrattiva va scemando con certa misura secondo ch'ella si allontana dal Sole. E la misura è questa; ch'ella scema di tanto di quanto cresce il quadrato del numero esprimente la distanza di esso Sole; il che si chiama la ragione inversa dei quadrati delle distanze. Ohimè! disse la Marchesa, che noi torniamo ad entrare nel bosco. Per intendere una tal cifra di Geometria, io seguitai, basta sapere che il qua-

drato di un numero è il medesimo numero moltiplicato in se stesso, come per esempio il quattro è il quadrato del due, perchè due via due fa quattro. Nota adunque la distanza in che si trova la Terra dal Sole, e insieme nota la distanza in che si trova Giove, che l'una è cinque volte maggiore dell'altra, voi potrete sapere di quanto la forza attrattiva del Sole alla distanza di Giove è indebolita rispetto alla forza di esso Sole alla distanza della Terra. State ad udire, disse la Marchesa, se io so reccapezzarla: Voi mi dite adunque che la forza attrattiva è minor di tanto di quanto è maggiore il quadrato della distanza. Il quadrato di uno che voi fate esser la distanza della Terra dal Sole è uno. E alla distanza uno, ripigliai io, uno parimenti è la forza. Il quadrato del cinque, soggiuns' ella subito, è venticinque. Adunque la forza attrattiva del Sole in Giove è venticinque volte minore che nella Terra. Forse, dis' io, Madama, non sapete che adesso voi avete sciolto un problema; e potete dire, come quell'antico Geometra, ho trovato ho trovato. Anzi ne avete sciolti tre dei problemi; vedete senso che si asconde sotto il velame delle vostre parole; da che con la stessa legge con cui scema l'attrazione scema e il calore e la luce. La luce adunque, disse la Marchesa, e il calor del Sole sono anch'essi venticinque volte minori in Giove che quì in Terra? Nè più nè meno, io risposi, a segno che gli abitanti di quel pianeta trafelerebbono del caldo nel cuore del nostro inverno, e trovandosi offesi dalla luce del Sole, non potrebbero vivere che in compagnia della nostra più leggiadra gente che fa di notte giorno. Vedete, disse

disse la Marchesa, quante cose belle io ho trovate a un tratto senza pur saperlo! Nelle azioni umane, io risposi, il più che si possa ottenere è il fine dell'azione medesima. E parecchie volte ammirasi grandemente che riesce a un fine assai diverso da quello a che mirava; e colui che trovò un nuovo Mondo cercava una strada più facile e più breve per navigare alla doviziosa parte del vecchio. Nella Geometria all'incontro ben di rado avviene che uno arrivi solamente a quel fine che intende di conseguire. La verità è assai più seconda di quello che un crede. Colui che cerca la legge con che opera a varie distanze la virtù attrattiva, trova a un tratto la legge con che operano le qualità tutte che si spandono fuori de' corpi. La Fisica poi con sue particolari esperienze pone sotto gli occhi questa verità generale. E quanto alla luce ciò si prova con una esperienza facilissima, che noi potremo fare, quando vi sarà in grado. In una stanza non vi ha da essere altro lume salvo che una sola candela accesa: ed uno si pone tanto lontano da essa, che a mala pena possa rilevare i caratteri di una lettera; se già non fosse di quelle lettere che si leggono a qualsivoglia lume. Indi se egli si porrà a doppia distanza, vedrete che a poter rilevare i caratteri come avea fatto innanzi, non basta raddoppiare il lume coll'accendere nel medesimo sito una simile candela, ma converrà quadruplicarlo; che è appunto il quadrato della distanza due. Che se ad ottenere il medesimo effetto convien rinforzare il lume come il quadrato della distanza; di altrettanto convien dire che l'istesso lume, allontanandosi dal suo principio, perda della

la sua forza. Io mi penso, soggiunse quì la Marchesa, che questa regola de' quadrati si verifichi ancora in cose ben lontane dalla Filosofia. Il quadrato dell'otto non è egli il sessanta quattro? Appunto, io risposi. Pensate ora voi, ella soggiunse tosto, di quanto nello spazio di otto giorni dopo una partenza debba perder di virtù il dolce lume, il dolce fuoco, di che in presenza si mostrano tanto accesi. Guardate poi, disse io, Madama, di non esser causa che si guasti la generalità della vostra regola voi.

Ma seriamente parlando, disse ella, la forza attrattiva del Sole va calando secondo che crescono i quadrati delle distanze. E lo stesso sarà senza dubbio della forza attrattiva della Terra. Che ciò sia, io risposi, in Saturno e in Giove, lo veggono manifestamente gli Astronomi mercè di quelle lune o satelliti che vi girano intorno. Poichè quella medesima proporzione tra le distanze e i tempi delle loro rivoluzioni che osservano i pianeti che girano intorno al Sole, la osservano ancora i satelliti che girano intorno a un pianeta. Ma per tal via non è già possibile verificarlo nella Terra; non avendo ella un'altra, o più lune, onde comparare i tempi delle loro rivoluzioni con le distanze da essa Terra. Se non fosse, disse la Marchesa, che per quanto ho raccolto da voi, i Neutoniani fanno tanto il poco caso delle probabilità, parmi che non sarebbe da mettere in dubbio che la cosa proceda allo stesso modo anche nella Terra. Così stretto appunto, io risposi, è l'istituto della loro Filosofia. Nè mai sarebbero stati contenti, se un'altra via trovato non avessero da giugnere alla dimostrazione. E ciò fu comparando il mo-
to

to de' gravi cadenti col moto della Luna. Si ricava dall'osservazione e da' computi, che se la Luna venisse a perdere quella impressione ch'ella ricevette dal Creatore di muovere innanzi per linea diritta, la forza che in principio la tirerebbe in basso farebbe tre mila e secento volte minore della forza che tira in basso i nostri gravi. La Luna è lungi dal centro della Terra sessanta di quelle misure, delle quali i corpi ne son lungi una sola; e il quadrato di sessanta è tre mila e secento nè più nè meno.

Sicchè, disse la Marchesa, per aver maggior certezza, se è possibile, che la cosa stia così, converrebbe che in effetto la Luna venisse a cadere sulla Terra. Di una gran curiosità senza dubbio sarebbe un tale avvenimento per li Neutoniani, e di grande opportunità al più degli uomini che, senza fare il viaggio di Astolfo, potrebbero riavere l'ampolla del loro senno. Ed anche, io soggiunsi, veder quelle Ninfe che il solo Astolfo tra' Paladini fu innalzato a vedere. Del resto egli è un buon pezzo che la Luna sarebbe caduta, se ogni cosa fosse pieno come vuole il Cartesio; e quegli antichi Galili che temeano non il Cielò cadesse loro in capo, avriano ragion di temerne nel sistema Francese. E ciò per la continua resistenza che avrebbe trovato la Luna nel muovere innanzi nel suo cerchio; resistenza vie maggiore di quella che troverebbono i corpi a muoversi per entro all'argento vivo. Nè vale il dire che la materia de' cieli secondo il Cartesio è fluidissima sottilissima; che non lasciando tra le sue parti voto alcuno, egli è lo stesso che se fosse tutta solida e massiccia. E un pianeta che movesse en-

tro

tro alla materia Cartesiana avrebbe già perduto più che la metà del suo moto scorso un tratto lungo in circa quanto è il doppio del suo diametro. Per la medesima ragione noi e la nostra Terra in compagnia degli altri pianeti saremmo caduti nel Sole; e fin dal bel principio delle cose sarebbe venuto finimondo. Ma se la Luna per una o per altra causa pur venisse a muovere verso la Terra; la Terra non si starebbe mica ad aspettarla a piè fermo; che movendo anch'essa le si farebbe incontro. Come incontro? tosto soggiunse la Marchesa. E' egli forse fermato questo patto tra' pianeti; che qual di loro venisse a muovere verso dell'altro, l'altro dovesse andargli incontro quasi per fargli accoglienza? Al certo, io risposi, se ci fosse un tal patto, molto bene sarebbe garantito dall'attrazione vicendevole che hanno tra loro. Se in due tavolette di sughero si fanno galleggiar sull'acqua un pezzo di calamita ed un di ferro a poca distanza l'uno dall'altro, vedesi non meno correre il ferro verso la calamita, che la calamita verso il ferro: E se si ritiene questo, o quella, qual de' due non è ritenuto corre verso l'altro. Ancora l'ambra, che strofinata ha potere di attrarre varie specie di corpi, appesa ad un filo in modo che stia pendola in aria, si fa incontro a que' corpi che se le presentano, e gli seconda in tutti i loro movimenti. La cosa adunque, disse la Marchesa, riesce a questo: Poi, chè il Sole attrae i pianeti, anche i pianeti attraggono il Sole; i primarj attraggono, e sono attratti da' secondarj; i secondarj si attraggono similmente l'un l'altro. E finalmente, io soggiunsi, i corpi

„ Tut-

„ Tutti tirati sono, e tutti tirano .

Ma tante e sì diverse attrazioni , ripres' ella a dire , se non giungono ad esser causa anch'esse di finimondo come il pieno del Cartesio ; pur dovrebbero causar nel Mondo una qualche confusione : Se già in questo sistema può esser lecito aver dubbj , e il timore non diventa , quasi direi , una specie di temerità . Per verità , io risposi , quando i pianeti si trovassero tutti da un lato , pare che dovessero guastare il sistema operando tutti di concerto contro al Sole . Ma da un tal pericolo ne assicura quella trascendente Geometria del Neutono , a cui ha sottomesso tutta la fisica , e che è un' arme novella che s' è fabbricato egli medesimo per vincere , dirò così , la Natura . Considerando che il Sole è tanto più grande di tutti i pianeti presi insieme , e che i più vicini al Sole sono altresì i più piccioli , egli è dimostrato che quand' anche tutte le lor forze fossero collegate insieme , non ismoverebbero il Sole dal proprio sito che di un solo al più de' suoi diametri ; simili in certo modo agli Dei d' Omero , contro a' quali tutti sta il solo Giove tenendo l' un capo della catena d' oro . Vedete l' armonia che , per esser temperate dalle leggi geometriche , risulta da tutte queste attrazioni : A quel modo che dalla tendenza che ha ciascun uomo al ben proprio , e quanto a se si fa centro di ogni cosa , ne risulta nei migliori governi il ben pubblico .

Orsù , ripigliò la Marchesa , non vi ridete del fatto mio , se io mi arrischio a farvi un' altra istanza . Il Sole si può dire immobile nel Cielo , e parimente il sono anche le stelle . Non è così ? Così è , io risposi ; non ostante che ogni stel-

stella è forse centro di un sistema di pianeti che le si rigirano intorno, e le fan corona come noi al Sole. Ed ogni stella, ripigliò la Marchesa, come il Sole governa noi, governa i suoi pianeti con la sua propria attrazione. Giustamente, io risposi. E la Marchesa: Ma cotesta attrazione delle stelle si stende senza dubbio a distanze grandissime, giungerà anche da stella a stella. E benchè per il lunghissimo cammino si vada via via indebolendo, pur vi giugnerà. Acutamente, io ripigliai tosto, la istanza che voi fate, Madama, è degna del maggior Filosofo. Le stelle attraendosi oggi, domani, e tuttavia, verrebbero alla fine a ferrare l'una addosso all'altra; e in luogo che l'attrazione muova ed animi l'Universo, avrebbe da petrificarlo. Io ben veggio, disse la Marchesa, che voi mi risponderete che una stella non cade nell'altra per le attrazioni contrarie che sente dalle altre stelle che le stanno intorno. Ma in fine si arriverà pure a un termine, che le ultime stelle non avran più cosa che le attiri per un verso contrario. Numera le stelle se puoi, io le risposi. Il nostro occhio pare che le restringa al numero di due mila in circa; ma se uno s'armi del cannocchiale, quel numero cresce a dismisura; e vieppiù cresce secondo che più, e più lunghi sono i Cannocchiali, o perfetti. Nella sola via lattea si trova tanti e tanti milioni di stelle che non ci sono più uova nell'ovaio de' pesci i più fecondi. Non ci è termine non ci è fine. Quali sono i limiti di questa immensa sfera seminata di stelle? Il centro di essa non è egli per tutto e la circonferenza in niun luogo?

Io

Io mi perdo, disse la Marchesa, in tanta infinità. Lasciamo il Cielo che è il vostro proprio campo, dove voi mi diceste che si manifesta singolarmente l'attrazione; e ditemi ora perchè in alcuni casi ella non si manifesti anche quì in terra. Come è che un leggier corpicciuolo, una piuma trovandosi vicino a un torrione, o altro gran corpaccio non la veggiamo andare ad unirsi con quello? Madama, io risposi, come è che in un Romano ogni sentimento cedesse all'amor della patria, in una Bella ogni altra passione ceda alla voglia di piacere? Ed ella: se ben comprendo il senso delle vostre parole; l'attrazione della Terra con la grandissima sua forza suol dell'altre fare

„ Quel che fa il dì delle minori stelle.

Così fa giustamente, io soggiunsi; poichè la virtù attrattiva de' corpi si misura dalla quantità di materia che contengono: E però se un corpo pesa cento volte più che un altro, cento volte maggiore sarà la sua virtù attrattiva. Ora fate conto che l'attrazione non dirò di un torrione, ma del più alto monte, e diciamo pur quello dell' Ariosto che col Ciel confina, è affatto insensibile.

Ma dove l'attrazione, continuai io a dire, si dispiega agli occhi di tutti e trionfa, è nel maraviglioso e capitalissimo fenomeno del flusso e riflusso del mare, dietro al quale sonosi in ogni tempo i filosofi lambiccati il cervello, ma indarno. Fu già osservato, che se un pezzo di ambra bene strofinata si presenta da qualche distanza sopra una conca piena d'acqua, l'acqua si solleva in alto a guisa di monticello o di cupola; quasi facendo ogni suo sforzo di unirsi con

con l'ambra. Il medesimo avviene della Luna e dell'acque marine a lei sottoposte. Ubbidendo all'attrazione della Luna si levano in alto anch'esse; e là più dove si trovano a lei più a dirimpetto e vicine; ed ivi si fa un colmo o rialto d'acqua. Un assai bel modo è questo, disse la Marchesa, di rappresentare così in picciolo la Luna, e il mare. Secondo che il pezzo d'ambra si andrà movendo quà e là, vedrassi pur muovere e mutar sito il colmo d'acqua, Parimenti il mare che cinge la Terra tutto intorno si andrà ammonzicchiando sotto la Luna, e dovrà pigliare, se non m'inganno, come la forma di un uovo, la cui punta farà sempre rivolta alla Luna medesima. E quest'uovo, io dissi allora, vel figurate voi schiacciato nella parte di sotto? voglio dire nella parte opposta a quella dove è la Luna. Tale giusto mel figuro, disse la Marchesa. E naturalmente, io ripresi, per la ragione che la virtù lunare penetrando addentro e ricercando tutto il globo terrestre, pur dee tirare a se quelle acque che sono di sotto. Appunto, disse ella, voi avete messo in chiaro quella ragione, la quale io non vedeva se non confusamente. Ma pigliate guardia, io ripresi a dire, se considerando meglio quella stessa ragione, le acque di sotto non dovessero ricrescere anch'esse, e si avesse a far ivi un altro colmo o rialto nel mare. Sì, rispos'ella, se ci fosse un'altra Luna di sotto che attraesse per un verso contrario a quella di sopra. E ben veggo che se noi avessimo tante lune quante ne ha Giove o Saturno, avverrebbero di simili bizzarrie. Ma come mai la medesima Luna potrebb'ella operare così contrarj effetti; che ella in un
luo-

luogo avvicinaſſe le acque a ſe, e da ſe le allontanafſe in un altro? Ma le acque, io riſpoſi, che ſono di ſotto, non vengono anch'eſſe come quelle di ſopra, tirate dalla Luna più o meno ſecondo che le ſono più o meno vicine? Coſì è, ella riſpoſe. E le acque, io ripreſi, che ſono più ſotto di tutte non ſono anche le meno vicine alla Luna? Veramente, diſſe la Marcheſa, io dovea comprendere che ſentendo meno delle altre la virtù della Luna, debbono anche correre verſo di eſſa con minor forza, e reſtare più addietro delle altre. Ed ecco, io ripreſi, l'altro colmo che dee farſi nella parte dell'altro emisfero che è dirittamente oppoſto a quella a cui la Luna ſopraſtà. La mole adunque delle acque marine viene a pigliare una figura ovale e biſlunga con due colmi l'uno diametralmente oppoſto all'altro, che ſecondano ſempre da levante a ponente il moto diurno della Luna. E in queſto appunto, nel trapattare cioè di quei colmi d'uno in altro luogo, conſiſte il crefcere e il calare, il fluſſo e riſuſſo del mare. Onde girando la Luna nello ſpazio di venti quattro ore in circa intorno alla Terra, due faranno ciaſcun giorno i colmi d'acqua, o ſia le maree. L'una marea noi l'avremo quando la Luna giunge al mezzo del noſtro Cielo, o al noſtro Meridiano; l'altra, giunta che ſia al meridiano de' noſtri antipodi: E avremo ancora due ribaſſamenti, l'uno e l'altro quando ella ſi trova a mezzo cammino nell'andare e nel tornare che fa da un meridiano all'altro. E tutto queſto tornerebbe a puntino ſe la Terra foſſe tutta coperta di acque profondiſſime, e perfettamente fluide, ond' elle poteſſero ſenza il mini-

minimo ritardo a secondar la Luna. Ma perchè al concorrimento delle acque è bisogno di un certo tempo; e tanto più è bisogno quanto che egli è ritardato quà e là da spiagge, da stretti, da secche, da isole, e da simili altri impedimenti; i ricolmi e i dibassamenti non possono rispondere così a capello al moto della Luna. Ed ancora ci sono molte altre cause che fanno qualche variazione nei ritorni delle maree. Ciò non ostante le acque non lasciano di correre sei ore alzando, e sei di ricorrere ribassando: come si vede nell'Oceano,

„ Che per lo volger del Ciel della Luna

„ Cuopre e discuopre i liti senza posa.

In alcuni luoghi che di un dolce pendio è la spiaggia, il mare se ne ritira per lo spazio di più miglia, e vi torna poi sopra con gran furia. Talchè nello spazio di poche ore potrebbero venire a giornata nel luogo medesimo due eserciti da terra, e due armate da mare. Nei fiumi che metton foce nell'Oceano, il mare vi si ficca dentro, gli tiene in collo, e gli fa dare addietro; e così le navi possono assai avanti rimontargli. Ecco, disse la Marchesa, la punizione della Garonna, per quanto riferisce nel suo piacevolissimo viaggio quel bell'umore del Chapelle. Quando a Nettuno toccò in sorte la signoria del Mare, andarono i fiumi a rendergli omaggio. Tra essi, come era del dovere, fu anche la Garonna; ma non si diportò già ella con quel rispetto che si conveniva. Stette in sul grande, e negli atti di fuori troppo dimostrò dell'alterezza del paese ch'ella bagna. Onde l'offeso Dio, respingendola col temuto suo tridente, la discacciò lungi da se, e con-

condannolla in pena del suo fallo a dover rimontare ogni dì a ritroso verso la sorgente sua . Di un medesimo calibro , io ripigliai , è quanto sopra questo fenomeno seppe immaginare la filosofia Cinese . Sostengono a Pechino che arde continuamente la più crudel guerra del mondo tra due gran popoli in origine fratelli , l'uno abitante delle montagne , l'altro delle rive del mare ; e secondo che l'uno o l' altro resta signor del campo , il mare monta o dibassa . In verità , disse la Marchesa , che se la filosofia de' Cinesi va tutta di questo passo , non avranno essi fatto di gran progressi nella cognizione del vero . E noi saremmo troppo cortesi verso quella nazione , così altamente stimandogli come facciamo . Avviene pur di rado , io risposi , che la nostra stima sia la giusta misura del valore altrui . Chi sa che quelle migliaia di miglia che dividono l' Europa da Kanton non meno favoriscano nella nostra immaginativa i Cinesi , che favoriscono gli Antichi quei tanti secoli che gli dividono da noi . Ma certa cosa è che il genio de' Cinesi non è filosofico , nè attivo . Non ostante la stampa e altre simili invenzioni che posseggono sino da tempi antichissimi , le arti e le scienze non vi hanno mai oltrepassato quella mediocrità , in che appresso loro è la Pittura . Da un quadro a un ventaglio voi bene il sapete , Madama , non vi corre gran divario . Chi parlasse di diversità di scuole , o di maniere Cinesi , avrebbe il torto . Tutte le loro pagode sono di una stessa famiglia ; e si direbbe che quella innumerabile nazione non ha mai avuto che un solo occhio per vedere gli oggetti , e una sola mano per rappresentargli . Lo stesso avviene

ap-

appresso a poco nelle scienze . L'uno mette il piede nelle tracce dell'altro , e quasi niuno lascia un vestigio che sia suo . Senzachè tra essi più dotto vien riputato colui che ne fa più di lingua . La loro ignoranza per altro sopra la causa del flusso e riflusso del mare tanto più è da perdonarsi quanto che gli stessi Greci , quando l'osservarono al tempo di Alessandro ne' fiumi dell' India ; lo ebbero per un segno della collera celeste contro dell' armi loro . Alcuni de' nostri filosofi ne cercarono la causa nello schizzar fuori e poi riassorbire delle migliaia di botti d'acqua che fa un vastissimo gorgo che è nell' Oceano settentrionale detto il bellico del mare ; ed altri la cercarono nella respirazione di questo gran corpaccio della Terra . Ben ci furono delle spiegazioni più ingegnose di queste , ma niente più concludenti ; e la gloria di rendere la ragion vera di un così astruso fenomeno era tutta riserbata al Neutono . Ne' fiumi adunque dell' Indie , disse quì la Marchesa , come in quelli dell' Oceano entra la marea . E questo ben lungi dall' essere un segno della collera celeste si vuol dire un beneficio che ha fatto la Natura grandissimo a coloro che abitano lungo le rive di quei fiumi . Vengono le navi con tale aiuto ad approdare in luoghi posti lontano dal mare , e i traffichi ne tornano più facili e più spediti . Ma dichiaratemi donde nasca che di un tale beneficio non ne godono anche i fiumi di questi nostri mari ? Il Mediterraneo , io risposi , imbocca nell' Oceano verso ponente : onde male può ricevere dentro a se il fiotto delle immense acque di quel mare che cinge tutto intorno la Terra , le quali seguitando la Luna ,
pur

pur vanno da levante a ponente. A quello si aggiunge la strettezza medesima della sua imboccatura, che tanto difficalta loro l'ingresso. Ma le acque del Mediterraneo, disl' ella, pur sentono anch' esse l'attrazion della Luna. Di fatto, io risposi, anche il Mediterraneo ha la sua marea; ma per esser distretta dalle tante isole che lo ingombrano, e da quegli altri impedimenti che io vi diceva, non può ricrescere a un' altezza che sia tanto sensibile. Ben ella è assai sensibile nel nostro Golfo; perchè là il mare entrando molto avanti fra terra, nè ci trovando riuuscita; le acque si aggruppano non altrimenti che in un fiume se un qualche impedimento si attraversa al suo corso. E come le navi per la marea montano e scendono tra le rive del Tamigi; così nelle acque di Venezia ella porta e riporta le gondole, intanto che il gondoliere canta a un bel raggio di Luna la fuga di Erminia, o gli amori di Rinaldo. Nel Baltico poi ella è affatto insensibile, perchè, oltre agli svantaggi che quel mare ha a comune col Mediterraneo, si trova situato verso il polo; tanto più lontano dal cammin della Luna. Ma dove le maree fanno sì grandissime è nel mar Pacifico, e nell' Oceano orientale, atteso la vastità e la situazione di quei mari: E queste molto maggiori anche si fanno quando il Sole e la Luna si trovano in tal posizione tra loro che operano di conserva a far ricrescer le acque. Non è dunque vero, soggiunse la Marchesa, che la Luna sia sovrana assoluta del mare; che il Sole vuole aver parte anch' egli nel di lei regno. E dove non ha egli parte? io risposi; egli che, come lo chiamò il Poeta, è il ministro maggiore della Na-

G

tura.

tura. Sebbene per la distanza sua grandissima dalla Terra altro veramente non fa se non se invigorire, o debilitare la forza della Luna. Quando ella è alla quadratura col Sole, che noi diciamo quarto primo o ultimo di Luna; la marea è minore che quando ella si trova in congiunzione col Sole, che noi diciamo Luna nuova, ovvero in opposizione, che diciamo Luna piena. Nella quadratura il Sole quanto a se tende a distruggere l'effetto della Luna. Coll' attrazion sua viene a formare due nuovi colmi là appunto dove per l'attrazion della Luna fanno i maggiori dibassamenti. All'incontro al tempo della congiunzione, o della opposizione che il Sole, la Luna, e la Terra sono nella medesima dirittura, il Sole esercita la propria attrazione sopra gli stessi ricolmi cagionati dall'attrazion della Luna, e coopera a fargli maggiori. Generalmente poi maggiormente gonfiano le acque marine all'agguaglio che il Sole e la Luna operando di concerto si trovano in minor distanza dalla Terra. E così, Madama, viene ad essere in ogni sua particolarità spiegato uno intralciatissimo fenomeno, che fu cagione s'inventassero tante favole, e tra le altre che Aristotile si buttasse in mare vinto dalla disperazione di poterlo capir mai.

Con la scorta del Neutono, disse la Marchesa, non si ha la briga di dovere inventar favole, nè si corre pericolo, a quel ch'io veggio, di dare in disperazione per cosa niuna. E di quante prove, io risposi, non ne hanno effettivamente avuto gli Astronomi? Innanzi al Neutono, per cagione dei moti della Luna si davano veramente al nimico; ed ora veggono, che

che quel pianeta , dopo scoperta l' attrazione che patisce dalla Terra e dal Sole , più non ricusa , come altri disse , il freno de' numeri . La Luna girando intorno alla Terra , si trova quando più vicina e quando più lontana dal Sole ; e l' effetto dell' attrazione del Sole sopra di lei va continuamente variando . Ora questa attrazione combinata con quella della Terra fa sì che il suo moto ora si acceleri , ed ora si ritardi , che la figura e la positura della sua orbita venga cambiando dentro a certi termini , in somma rende precisamente ragione di ogni sua anomalia o irregolarità . Ben è vero che ultimamente in Francia fu chi pretese dimostrare , che la Luna ricalcitava più al Neutono che a qualunque altro ; mentre secondo le leggi dell' attrazione Newtoniana ella avrebbe dovuto compiere in diciotto anni un certo suo particolare e importantissimo movimento ; e in effetto lo compie in nove . Dal che ne risultava che gli errori ne' computi della Luna erano più considerabili che altra volta ; e poteano bene spesso montare a molte e molte migliaia di miglia . Qual romore si levasse a una tal nuova nelle Accademie e negli Osservatorj di Europa , non è da domandare . Il Sistema dell' attrazione , disse la Marchesa , trovò adunque in Parigi anch' esso un altro Mariotto : Se non che non si quistionava quì del fatto , ma della ragione del fatto medesimo . E la disputa era di un grado assai più alto , e più degna delle speculazioni , e dell' ingegno de' filosofi . Senza dubbio , io risposi : E tanto più pareva che fosse da temere per l' attrazione quanto che entrava in lizza uno de' Paladini della Geometria , partigiano già del Neutono , il quale fu

allora riguardato come un altro Labieno , che per la giustizia della causa era sforzato abbandonare le parti di Cesare. E che fece la Inghilterra ? ripigliò con impazienza la Marchesa . Non entrò anch'ella tosto in campo ? Un qualche suo Astolfo avrà , son sicura , dato di piglio a quella lancia d'oro , che fa uscir di sella quanti ne tocca . Fosse sicurezza , o altro , io risposi , ella non prese parte alcuna nella disputa ; quasi prevedesse quello che succeder dovea . Ma certo , soggiunse la Marchesa , ella non poteva sperar di vincere senza prima combattere : Quando il Franzese non avesse abbandonato il campo , e non si fosse dato egli medesimo per vinto . Così avvenne giustamente , io risposi . Rifatti d'indi a qualche tempo suoi calcoli sottilissimi intralciatissimi , dove di mille minuzie era da tener conto , trovò alla fine da qual piede zoppicassero ; e rimise solennemente in seggio il Newtono . E a lui rimase la gloria di aver dimostrato che se tutti gli uomini son soggetti ad errare , solamente i grandi uomini fanno confessare di aver errato . Presentemente gli Astronomi fanno i computi e le tavole della Luna , da cui dipende tanta parte della loro scienza , con più sicurezza che mai . E si può ben dire , senza che vi sia più contrasto alcuno , che a' nostri Endimioni è dato di seguir le tracce della lor Dea , e di tenerla mercè dell' arte Newtoniana . Mercè di essa possono ancora prescrivere alle comete le loro vie nel Cielo . Già sapete , Madama , le bizzarre cose che sono coteste comete , le quali si rivolgono intorno al Sole quale per un verso e quale per l'altro ; nè , come fanno i pianeti , muovono per orbite quasi
circo-

circolari, ma per ovali bislunghe e schiacciatissime. Di modo che alcune di esse ora si trovarono assai più vicine al Sole che non è Mercurio, ed ora se ne trovarono più lontane di Saturno. A quali strane vicende, entrò quì ella a dire, di caldo e di freddo non debbono mai andar soggette coteste comete! La differenza che noi proviamo dal cuore dell' inverno al colmo della estate deve esser un nulla al paragone. E se mai elle fossero abitate, da che sento da voi altri volerli popolato ogni cosa, converrà per quei loro abitatori fabbricare un temperamento apposta, perchè possano sostenere una tanta varietà di stagioni. Diremo, io risposi con bocca da ridere, che gli abitanti delle Comete sono i Romani del sistema solare. I nostri eserciti per ogni picciola mutazion di clima vengono attaccati dalle più gravi malattie, dove tra gli eserciti di quei forti Romani non entrava pur una febbre per cangiar le Gallie con l' Africa, o l' Eufrate col Reno. Ora coteste Comete che pareano vagare in cielo più licenziosamente ancora della Luna rispondono oggimai con ogni immaginabile esattezza anch' elle ai computi degli astronomi; ed essi le trovano così ubbidienti all' attrazione, quanto furono ribelli alle ipotesi e alle teorie degli altri filosofi. Ma sopra tutto dovettero riconoscere la maestria del Neutono nel prognosticare quegli avvenimenti celesti, ch' erano in tutto fuori del loro pensiero. Egli predisse, secondo i principj del suo sistema, di quanto doveano essere turbati i moti di Saturno e di Giove per la vicendevoles loro attrazione, quando questi due pianeti, i più vasti del regno solare, sono in congiun-

zione; cioè trovansi tra loro nella massima profimità, che è di non so quante centinaia di milioni di miglia. E questa congiunzione essendo venuta a cadere all'entrar di questo secolo, il turbamento che cagionò Giove ne' moti di Saturno, e quello che vicendevolmente Saturno cagionò ne' moti di Giove furono talmente notabili, che si trovarono forzati a riconoscerli e a confessarli quegli medesimi, che, fatte delle scommesse contro dell' attrazione, avrebbon voluto non vederli.

Quegli Astronomi, disse quì la Marchesa, che erano contrarj all'attrazione, si comportavano pur male, e si dimostravano ingrati verso il Neutono. Vorremo noi dire, che taluno per avventura se gli levasse contro per la ragione che quell' Ateniese diede la fava contro ad Aristide? Suole ai più venire a noja il sentirsi sempre dire di uno: Costui non operò mai cosa ingiusta: Costui non ebbe mai il torto. Se non che il trionfo del Neutono, appunto per tali contrarietà, divenne anche quì più glorioso e più bello. Ed egli era poi del dovere, che l' Astronomia favorisse in certo modo, e con le sue osservazioni contraccambiasse colui che con tante scoperte avea tanto operato a favor di lei. Quale è la scienza, io soggiunsi, che con le sue osservazioni non contribuisca allo stabilimento dell' attrazione? Benchè gli effetti ne sieno più che altrove cospicui in cielo, dove liberamente muovono i corpi grandi dell' universo, sì ella non lascia di manifestarsi anche nelle cose che ne stanno d' attorno, e, dirò così, tra di noi. Lasciando andare la gravità che sentiamo noi medesimi, il flusso e il riflusso del mare che veggiamo cogli oc-

occhi proprj, per qual ragione la terra e i mari sonosi conformati nella figura di un globo se non per la scambievole attrazione delle loro parti, per la ragione stessa che una gocciola d'acqua è rotonda? Per l'attrazione l'acqua monta nelle spugne, e ne' cannelli sottilissimi di vetro; per essa due lastre di vetro, o due politissimi marmi posti l'uno sopra l'altro si attaccano insieme. E dall'attrazione, che nel perfetto combaciamento o contatto delle particelle de' corpi è grandissima, nasce la durezza de' corpi medesimi, e la solidità più che adamantina di quegli atomi indivisibili e tra loro differenti, che costituiscono la differenza e la invariabilità delle specie. E tra le varie specie di corpi che nelle sue esperienze mescola insieme e pone a conflitto la Chimica, si manifesta singolarmente l'attrazione. Ci fu un bellissimo ingegno che paragonò i filosofi contemplatori della Natura ad alcuni macchinisti che si trovassero nella Platea dell'Opera Franzese, la qual, come sapete, è il regno delle cose maravigliose. Veggono Fetonte rapito dai venti volar via per aria. Ed ecco che vorrebbon tutti render la ragione di quel volo. Chi dice che Fetonte monta in su, perchè l'insù del Teatro non si rimanga voto, chi per virtù di certi numeri ond'è composto, e chi di certe virtù segrete che lo informano. E tutto ciò, dice egli, perchè curiosi come sono, e con la veduta di una spanna non veggono le corde a cui è attaccato Fetonte, e molto meno il maggior peso che discende dietro alle scene, mentre egli se ne va in su. Di fatto tutta la filosofia in questi ultimi tempi s'è aguzzata gli occhi per trovare nelle operazioni della Natura movimenti di

particelle, urti, pressioni di fluidi che teneffer luogo di corde e di pesi. Se non che nella Plattea dell' Universo ci è venuto dopo gli altri un profondo Macchinista Inglese. Con poche ma significanti parole ha mostrato la insufficienza di simili principj a spiegare gli effetti delle macchine più semplici della Natura: E con la veduta più lunga di tutti ha saputo vedere la molla secreta, e posta lungi dal nostro immaginare, con che opera la Natura le cose più maravigliose. E l'Olandese Muscembrochio ebbe a dire, che, a farla da uomo libero anche nella filosofia, dovea pur confessare di avere osservato per lunghi anni nella universalità delle cose movimenti ed effetti tali, che non si possono nè spiegare nè intendere per via della pressione esterna di fluidi sottilissimi; ma che la Natura grida ad alta voce essere infusa ne' corpi una virtù per cui si attraggono insieme indipendente dall'urto e dalla impulsione. E oramai mi penso, Madama, che più non vi maraviglierete, se io vi ripeterò come entra ancora nelle cose dell'Ottica, e ci ha che far l'attrazione. Veramente, rispose la Marchesa, è forza confessare non esservi instante che non manifesti la esistenza, e non dichiarar le leggi di cotesta attrazione: non esservi angolo dove ella non domini, quasi un freno posto dalla natura per temperare i movimenti dei corpi, e un legame per tenere unite insieme le parti dell' Universo. E che difficoltà potrei io avere a credere che i corpi attragano la luce che passa loro dappresso, se ho veduto i pianeti attrarsi in quelle loro sterminate distanze?

La refrazione, ripres' io allora a dire, non è
ella

ella anch' essa un effetto di questa virtù attrattiva , come lo è la diffrazione ? E non viene ella dall' esserne i mezzi , per li quali passa la luce , dotati più o meno secondo il più o il meno della loro densità ? Sino a tanto che la luce scorre per il medesimo mezzo , come farebbe l' aria , per esser tirata da tutte parti con egual forza , non declinerà nè da questo lato , nè da quello ; ma procederà oltre seguitando la prima direzione sua . Ma se tra via ella viene a scontrarsi in un vetro , o altro mezzo dotato di maggior attrazione che non è l' aria , non può fare che , ubbidendo alla maggior forza , ella non pieghi verso il vetro , ed in esso immergendosi , non si accosti alla perpendicolare . E al contrario dovrà succedere , come in fatti succede , quando dal vetro ella esce nell' aria . Sentendo una maggior attrazione dal vetro dond' esce che dall' aria dov' entra , è di necessità che non si profondi tanto nell' aria , ma asseconi la superficie medesima del vetro . Non vi par egli , Madama , che dal Neutono si spieghi felicemente la refrazione che diede anch' essa tanta briga a' filosofi , e per cui furono immaginate di molte ipotesi non meno ingegnose che vane ? Ma assai meglio il vedreste se con la scorta della Geometria io potessi mostrarvi come dalla medesima attrazione nasca ogni più minuta particolarità che accompagna questo fenomeno . Quanto a me , dis' ella , a cui non è dato di geometrizzare , un bellissimo riscontro mi pare esser questo ; che dovendo la virtù attrattiva esser maggiore dove maggiore è la densità del mezzo , ivi altresì sia maggiore la refrazione . Da più esperienze , io ripresi , fatte in Inghilterra assai chiaro si mostrò che la

forza refrattiva nell'aria cresce all'agguaglio della sua densità, Il che si accorda con quanto fu osservato da alcuni Ollandesi che un secolo e mezzo fa svernarono alla nuova Zembla, dove i freddi sono tanto più acuti, e l'aria più densa che quì da noi. Mercè di una fortissima refrazione furono consolati dopo una notte di tre mesi della vista del Sole assai giorni più presto che stati altrimenti non lo farebbono. E parimenti alcuni Inglese che dovettero svernare in un freddissimo paese dell'America dove il mare, la nave, la casa che si avean fabbricato, ogni cosa era ghiaccio, vi osservarono il Sole e la Luna piena all'orizzonte, per la fortissima refrazione che pativano, apparire sotto la forma di un'ovale assai più bislunga e schiacciata che non si veggono in questi nostri climi. Nell'aria, nell'acqua, e nel vetro e in più altri corpi così solidi come fluidi le virtù refrattive si mantengono nella scala della densità. Ma da una tal regola bisogna eccettuarne quei mezzi che hanno dell'oleoso, e sono infiammabili. Benchè di densità minore degli altri, hanno però maggior forza nel rifrangere. Che è ciò che voi dite? ripigliò la Marchesa. Io m'era formata in mente il mio ragguaglio delle refrazioni secondo le densità dei mezzi; nè ci sapea veder cosa che dovesse tenderlo men giusto. Ma con questa importuna eccezione si viene a restringere, e a turbare non poco il concetto, nel quale io aveva acquetato la mente. Mal avventurate eccezioni fatte solamente per guastare! Dove accaschino nel discorso ne spuntano quanto egli ha di più frizzante, senza mai contentar coloro, in grazia di cui vengon fatte, e, che peggio è, fanno gran tor-

torto alla verità, rendendola men generale. Le eccezioni, io risposi, di questa natura altro a parlar giustamente non sono che verità novelle provenienti dallo scoprimento di più cause che concorrono insieme a produr certi effetti. Cote-
sta più forte refrazione che all'agguaglio della lor densità si osserva ne' mezzi oleosi e infiammabili nasce dalla conformità che in certo modo essi hanno più che gli altri con la luce. Ella opera più efficacemente in quelli coll'agitargli, riscaldargli, ed accendergli; ed eglino all'incontro operano più nella luce, divertendola dal suo cammino. L'olio benchè più leggiero, o men denso dell'acqua, è però dotato di maggior gagliardia nel refrangere. Pare assai probabile che ci abbiano in questo una parte grandissima le parti sulfuree, delle quali tutti i corpi son miniera qual più, e qual meno. Quasi ogni corpo posto al Sole, e poi recato al buio si vede lucicare poco, o assai. Che non è già solo il Fosforo di Bologna, che goda, come altre volte credeasi, di così bella proprietà. I diamanti che tanto prontamente si accendono ben mostrano di esser pregni di zolfo. E di fatto hanno molto maggior lena nel piegar la luce che non comporterebbe la lor densità. Questo, disse la Marchesa, mi riesce assai nuovo ad udire che i diamanti si accendano. Io ho adunque in dito un fosforo senza saperlo! Mettiamolo al Sole, ve ne prego, e faccianne or ora la prova. E così dicendo, si trasse l'anello del dito, e mel diede. Come è del piacer vostro, io risposi. E fatta bene accendere una stanza vicina alla Galleria, dissi alla Marchesa esser mestieri ch'entrasse là dentro intanto che io teneva il diamante al Sole. Per-

chè ne' luoghi scuri slargandosi a poco a poco la pupilla gli occhi vengono a ricevere una maggior copia di raggi, e sentono dipoi qualunque lume per debole che sia: dove all' incontro ne' luoghi illuminati la pupilla si restringe, acciocchè dalla soverchia copia di raggi l'occhio non rimanga offeso. E convien dire che le nottole, e certi popoli dell' America che se ne stanno chiusi il giorno, ed escono solamente di notte tempo, non possano restringer tanto la pupilla, che il lume del Sole non gli offenda, e per lo contrario possan tanto dilatarla, che il più debole crepuscolo sia per loro un bel mezzodì. Entrò tosto la Marchesa; ed io, dopo aver tenuto assai tempo il diamante al Sole che già declinava verso ponente, gliel recai nella stanza, avvertendola prima, intanto che aprivasi la porta, a dover tener gli occhi ben chiusi. E non senza gran maraviglia e diletto ella vide assai vivamente risplendere in quel buio il suo diamante. Rientrati che fummo nella Galleria, io ripigliai a dire in tal modo: Ora voi, Madama, con cotesto vostro anello confermato avete una verità, che già discoprì in Bologna una gentil donna. Forse, dis' ella, la scoprittrice ne fu quella Filosofessa da voi celebrata in versi. Nel fu, io risposi, una Dama degna di altri versi che de' miei, e degna di esser conosciuta da voi. Stavasene ella dopo un parto in una bella alcova con le cortine del letto ben chiuse, in luogo inaccessibile a' raggi del giorno. Dove essendo visitata da un dotto medico e gentile per nome Beccari, il domandò che importasse quel lumicino ch'egli avea in mano. Da prima egli non potea comprendere qual co-
sa

fa potesse dar occasione a una tale domanda . Ma la Dama con sue nuove istanze gli aprì la mente, e gli fece nascere un bel dubbio ; se ciò ch'ella prendea per un lumicino fosse per avventura un anello ch'egli avea in dito ; il qual tocco da' raggi di fuori lucicasse poi , come il fosforo bolognese , recato al buio . E un tal dubbio divenne ben tosto per via d'iterate prove una certezza . E di quì incominciò il Bec-
cari una lunghissima serie di esperienze che arricchirono la Fisica di quantità di fosfori , mostrando essere chiusa e disseminata ne' corpi una luce , che soltanto aspetta di esser risvegliata per risplendere anch'essa . E forse cotesta luce che più abbonda ne' mezzi infiammabili e che hanno più del sulfureo , è la causa della conformità ch'essi hanno maggiore con la luce medesima , e di quella loro più forte azione sopra di lei . Ma dovunque risegga principalmente la virtù del refrangere , quello che parrà incredibile ad ognuno , e che potea mostrare la sola esperienza accompagnata dal più fino ragionamento , si è che il medesimo mezzo , per esempio il vetro sia dotato di forza attrattiva , e di repulsiva : E siccome per l'una refrange i raggi della luce , così gli riflette per l'altra . Che cosa è , disse la Marchesa , questa nuova forza che voi dite repulsiva ? Non mi pare che ancora ne faceste parola . Questa forza , io risposi , ci è anch'essa mostrata da quella madre prima di ogni nostro sapere ; voglio dire dalla esperienza . E non di rado la veggiamo esser compagna dell'attrazione . Due calamite , secondo che si presentano l'una all'altra , ora si avvicinano , ed ora si fuggono . L'ambra , il vetro , e più altre cose ,

se, bene strofinate che sieno, tirano e rigettano di leggieri corpicciuoli, come briccioli di paglia, minuzzoli di carta. Nelle operazioni chimiche la ripulsione si manifesta egualmente che l'attrazione. Ed ella è causa che così grandissimi tratti di aria vengano ad occupare le evaporazioni ch'escano per calore o per fermentazione da un picciolo corpicciuolo. E già di mostrarcela anch'essa non isdegna talvolta il cielo. Nel mille secento ottanta apparve una cometa che andò così vicina al Sole, che ne contrasse un grado di calore tantomigliaia di volte maggiore che non ha il ferro rovente. Ben potete immaginare quale evaporazione dovesse esser quella. Basta che quei vapori rispinti via via dalla forza repulsiva ornarono la cometa di una coda così esterminata, ch'ella pigliava in cielo un tratto di ottanta milioni di miglia. Tristi a noi, s'ella fosse venuta radendo il nostro globo; che tocco da quello infocamento si farebbe in brev'ora divampato e arso ogni cosa. Oppure saremmo stati sommersi in un diluvio d'acque, se strisciato avesse soltanto sopra di noi una falda di quella coda. Cotal piena di vapori avrebbe ella recato nella nostra aria. Ma io non vi voglio, Madama, mettere di simili paure, contro alle quali, se non altro, ne dee far sicuri la brevità della vita. Iddio ci guardi, disse la Marchesa, da così fatti vicini, e dagli effetti di quella forza repulsiva che ne gli rende pur tanto terribili, e rovinosi. Ma ora mi ritrovo di bel nuovo tutta smarrita all'udire che ne' medesimi corpi vi si accoppino due qualità tra loro tanto contrarie come è l'attrazione con la repulsione. Qualità forse necessarie, io risposi, per-

perchè tali sieno le cose, quali realmente sono. Se dominasse soltanto la forza attrattiva; in una picciolissima mole ristignerebbesi l'aria, l'acqua, la terra; quanto costituisce questo nostro Globo: In quella guisa che ridurrebbesi in una massa il Sistema Solare, se i Pianeti, oltre alla forza che hanno di tendere verso il Sole, non fossero anche dotati di quella di allontanarsi da esso. E dal giusto temperamento di tali contrarij, o sia dalla discordante concordia delle cose, ne risulta l'ordine e la forma del Mondo. Ma come siasi di così fatta speculazione; a voi sembra, Madama, un grande enigma il dire che l'istesso vetro è dotato di virtù attrattiva e di repulsiva; che un corpo si arroghi in certa maniera il privilegio dell'uomo di volere a un tempo, e di disvolere. Più forte enigma, mi stimo, vi parrà ancora chi dicesse che quelle due forze che paiono così contrarie, sono in sostanza una sola e medesima forza che diversamente si dispiega. Oh Dio, disse la Marchesa, questo mi riesce sopra ogni altra cosa difficile ad intendere. Se tutt'altri che voi detto mi avesse che la forza attrattiva e la repulsiva è tutt'uno, avrei creduto sentire quel Medico di Moliere, secondo cui arrosto e lessò è la medesima cosa. E una tal proposizione l'avrei stimata degno argomento de' versi del Signor Simplicio, e da farsene onore in qualcuna delle sue Accademie. In fine io altro non arrivo ad intendere se non che il tirare a se e il discacciare da se, sono due cose contrarie; e naturalmente venir debbono da cause contrarie. Ed io ripigliai: Il rivolger a ogni momento gli occhi verso di una persona, non è egli contrario
a non

a non vegli rivolger mai? il parlottare continuamente con uno a non gli dire mai un motto? E pure simili contrarietà vengono il più delle volte, bene il sapete, dalla medesima causa. Oh questo, disse la Marchesa, è un altro ordine di cose, dove suol venir meno la ragione. Ma non già viene ella meno, io risposi, in chi sta a vedere. Del resto non mancano altri esempi di simili maraviglie. Come il caldo e il freddo, quando giungono ad esser eccessivi, disseccano egualmente le boccioline delle piante; così il Sole ammolisce e indura, e il medesimo fiato genera caldo e freddo. La medesima vaghezza che gli uomini hanno della novità è cagione così dei progressi come dello scadimento nelle arti. Dal rozzo Fra Guittone ella fece salire la nostra Poesia fino al delicatissimo Petrarca; e dal Petrarca la fece discendere sino al concettoso Achillini. Onde potremo ben dire, Madama, che due qualità di diversa natura possono stare insieme in un corpo, non come due principj diversi, ma quasi due rami diversi di un tronco solo. E ben la virtù attrattiva e la ripulsiva si mostrano quasi sorelle per le analogie che hanno tra loro. Semprechè l'una si dispiega con poca o con molta attività, il somigliante fa l'altra. La refrazione che sappiamo esser causata dalla forza attrattiva, e la riflessione dalla repulsiva accadono amendue all'abbattersi che fanno i raggi in quella superficie che divide, dirò così, due mezzi di diversa natura, o di differente densità. I raggi che hanno maggior disposizione ad esser refratti, hanno altresì maggiore ad esser riflessi. A riflettere gli azzurri, che refrangono più facilmente dei rossi,

rossi, basta una sottigliezza di lamina che non vale a riflettere i medesimi rossi: E i raggi più refrangibili sono anche più riflessibili*. E in generale dove è più forte la virtù attrattiva e la refrattiva, si trova ivi essere similmente la riflessiva e la repulsiva. Ed essendo io quì restato di dire, molto, riprese la Marchesa, è da ammirare la sottigliezza e insieme la precisione di un tal discorso. Pur nondimeno, a parlarvi liberamente, a me sembrava assai più naturale attribuire la causa della riflessione non a quella forza repulsiva che dite ora; ma al dare che fa la luce, secondo che pur diceste, nelle parti solide de' corpi, donde è rimandata indietro come una palla che dà in terra. Madama, risposi, io usai allora il linguaggio de' filosofi volgari per discendere al nostro immaginare. Ma sapete voi quale inconveniente dovrebbe nascere essendo vero ciò che par tanto naturale? E' non ci sarebbero specchi al Mondo, non ci farebbe cosa che ne potesse presentare la nostra immagine. Oh questo sì, disse la Marchesa mezzo sorridendo, che ci tocca nel vivo. Perchè possiate vedervi, io seguitai, dentro allo specchio, conviene che i raggi, come già avete inteso, i quali dal vostro volto vanno a esso specchio, se ne ritornino a voi con la stessa stessissima inclinazione con cui vi andarono. Ora quando ciò avesse da avvenire in virtù dei raggi riflessi dalle particelle componenti la superficie di esso specchio; sarebbe necessario, non è dubbio, che la superficie tutta si fosse perfettamente liscia e pulita. Altrimenti se vi ha delle asprezze delle ineguaglianze quà e là, che vale a dire se le parti della superficie formano come al-

tret-

trettanti piani variamente inclinati; i raggi riflessi non potranno più dirigersi verso il medesimo luogo; ma seguendo appunto la inclinazione di ciascuno di que' piccioli piani verranno sparpagliati da ogni parte, nè potran rendere l'immagine dell'oggetto che loro si affaccia. E gli specchi, disse la Marchesa, non sono eglino così puliti, come voi dite che hanno da essere? Nò certamente, io risposi. E con effetto se voi guardaste col microscopio le superficie di quelli, le vedreste scabrose ed aspre, non altrimenti che all'occhio nudo è lo specchio delle acque quando sono increspate dal vento. Considerate ora da per voi, Madama, con qual disordine sarebbe dagli stessi specchi riflesso il lume, quando venisse riflesso dalle particelle della superficie, e non da una forza che muove e risulta dal totale del corpo. E allato a questa le piccioline forze di esse particelle, le quali, quanto è in loro, pur vorrebbero gettare i raggi per ogni verso, si rimangono affatto insensibili. Ma voi, soggiunse la Marchesa, mi fate forse più paura, che non merita il pericolo. Coteste scabrosità, benchè ingrandite dal microscopio, pur sono in se picciolissime. E se son tali, come si può egli venire in chiaro che debbano partorire di così gran disordini nelle particelle della luce? Qual proporzione ci abbia, io ripigliai, tra la grandezza di queste e di quelle non è possibile a determinare; perchè le une, e non le altre ci si rendon visibili per mezzo de' microscopj. Ma da questo istesso si può argomentare la infinita picciolezza delle particelle della luce, paragonate con le scabrosità degli specchi. Anzi tanto è lontano, Madama, che elle ne cadano

dano sotto i sensi, che fate pur di provvedervi del più valente microscopio, e armatevene l'occhio; e i pori di cotesto vostro diamante, pe' quali passa la luce in grandissima copia, vi rimarranno anch'essi invisibili.

„ Da questa istanza può diliberarti

„ Esperienza, se giammai la provi,

„ Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti, lasciate che io vi ripeta quello che dice Beatrice al suo Dante. E buon per noi che le particelle della luce sieno più che minutissime. La forza de' corpi risulta dalla quantità di materia che contengono in se o sia dalla massa, e della velocità con cui muovono: Ora le particelle della luce sono spinte con tale incredibile velocità,

„ Che 'l muover suo nessun volar pareggia. Secondo la bella scoperta di un Danese per nome Romero, divorano in un mezzo quarto d'ora lo spazio di quasi cento milioni di miglia nel venire dal Sole alla Terra. Vedete i più bravi corsieri d'Inghilterra, che in un minuto hanno già fatto un miglio, essere al paragone più tardi che testuggini. Poichè adunque tale e tanta è la loro velocità, convien dire che la massa di ciascuna sia quasi che infinitamente picciola; perchè la luce del Sole non menì quì in terra la rovina del cannone, anzi che muovere, come fa, soavemente ogni cosa. E da questa tanto incredibile picciolezza delle particelle della luce potete anche vedere, Madama, come non è pericolo venga meno la lucerna del mondo, che da se fuori le manda. Così un gran poeta chiamò il Sole, che meglio forse si direbbe la lampada eterna del Mondo. La ritrosia, disse la Marchesa, che noi dobbiamo avere in crede-

re

re agli uomini non ci farà mai perder nulla, quand' anche si tratti di Filosofia. E' ci danno in tal modo maggiori prove di ciò che è vero, o di ciò che noi desideriamo il sia almeno per qualche tempo. Ed ora molto buon grado debbo io avere a voi, che rispondendo alle tante mie domande fate che il dubitare non meno mi piaccia che il sapere. Ed io risposi: Non ad altri che a voi medesima ne dovete aver grado, Madama; che sapete muover que' dubbj che conducono alla verità. In fatti, disse ella, la nostra conclusione era, che la luce è rimandata da' corpi prima ch' ella giunga a toccarne la superficie. E di questo non debbo più avere alcun dubbio: Ancorachè al più delle persone riuscirebbe un paradosso egualmente strano, come se un dicesse che la luce trasmessa da' corpi non passa altrimenti per i loro pori. Io non sono per affermare, rispos' io, così risolutamente tal cosa; ma dirò bene che la esperienza dimostra,

„ sapete che bisogna star con lei, come la quantità, o l' ampiezza de' pori non contribuisce alla trasparenza. Anzi un foglio di carta imbevuto d' acqua, o inzuppato d' olio diventa trasparente; cioè turati i pori della carta, il lume vi passa meglio che non faceva innanzi. Da che nasce mai questo? ripigliò ella; che quanto chiara è la prova, altrettanto, m' immagino, ne sarà oscura e misteriosa la causa. Non da altro, io risposi tosto, che dalla omogeneità o similitudine tra la densità della materia nuovamente intrusa ne' pori della carta, e la carta medesima. La quale omogeneità non si trovava, quando i pori della carta erano pieni d' aria. Onde i raggi trapassano liberamente dalle

le particelle dell'olio o dell'acqua in quelle della carta, quasi durassero ad andare per lo medesimo mezzo, o trapassassero da vetro a vetro quando l'uno combacia l'altro. Che già in tal caso non ci è cagione nè di riflessione, nè di refrazione; che tanto è a dire nè di separazione, nè di disperdimento di luce di sorte alcuna. Voi non mi avete, dis' ella, dato il tempo nè men di pensare. Chi sa se non avessi trovato anch'io questa spiegazione? che adesso almeno non mi sembra così difficile. Basta bene, io risposi, Madama, che voi abbiate trovato la spiegazione di qualche fenomeno, e veduto le difficoltà di qualche altro. Bella cosa in fede mia, soggiunse la Marchesa quasi in collera, di veder le difficoltà senza scioglierle. Un Capitano che assedia una piazza e non se ne insignorisce, è degno in vero di gran lode. Nò certamente, io risposi; ma può esser degno di lode a non volervi metter l'assedio. La prima scienza in ogni cosa è il fare una giusta ragione delle proprie forze, e non presumer troppo di se medesimo. Sapete voi quanti che passan per filosofi per cicalare ne' circoli e ne' caffè contro alla Filosofia antica che appena conoscono di viso, per aver letto qualche Prefazione o gazzetta letteraria, non avrebbon fatto come voi? Costoro non dubitan mai di non sapere, vi spiegano ogni cosa, decidono di ogni cosa. Sono ciechi che pur vogliono passeggiare per un giardino con la medesima franchezza di quelli che ci veggono; e alla prima vasca che si fa loro tra piedi vi cadon dentro

„ Come cadde una volta il Mangio a Siena.

„ Il Mangio è quel cotal che suona l'ore,

„ Che

„ Che sopra una campana a due man mena .
E per tornare alla sensata e filosofica vostra difficoltà , osservate quelle nuvole che sono opache , non ostante che sieno più leggiere e porose dell' aria in cui galleggiano . E per qual altra causa il Sciampagna di trasparente diviene egli opaco , quando mesciuto d' alto si leva in ischiuma ?
 Con coteſto vostro Sciampagna , disse la Marchesa , e co' raziocinj che sopra fondar vi volete voi verrete ad accrescere il numero delle cose belle che dire si sogliono col bicchiere alla mano . La schiuma , benchè più leggiere del vino e più porosa , pur cessa di esser trasparente . Non per altro , mi penso , se non perchè non si trova omogeneità , come voi dite , tra le particelle del vino e le particelle dell' aria dalle quali è formata . E però il lume vi si disperde dentro , e non può più passare oltre . Così veggio che all' intendimento benissimo si spiega il maraviglioso della verità , che nell' atto stesso che dilegua , più ne diletta . Ma vedete ancora , io soggiunſi , ciò che si contenga in quel bicchiere ; un argomento assai probabile perchè debbanſi votare i cieli di qualunque materia per quantunque rara e porosa finger mai si potesse . Secondo i migliori computi la luce mette sei anni di tempo a venire dalle stelle a noi ; non ostante quella incredibile sua velocità che non è da noi il poterla immaginare . Ora se nel tragitto di quelle tante migliaia di milioni di leghe la luce scontrasse quà e là della materia che nuotasse in cielo , ella dovrebbe venir meno , e affatto spegnerſi per via a cagione di quelle tante innumerabili riflessioni , e refrazioni che avrebbe a patire : Come il più bello esercito , per li continui disagi del cammino , si dif-
 fa

fa in una lunghissima marcia. Piacemi, disse la Marchesa, di vedere, anche per questa novella prova, sgombrato il cielo di qualunque cosa possa recare impedimento al corso de' pianeti. Essi non hanno a trovar per via che l'attrazione che gli governa, e la luce che gl'illumina, gli seconda, gli vivifica, la luce che al suo apparire mette da per tutto vigoria e letizia, e in se contiene gli smeraldi, i rubini, e i zaffiri, di che la Natura colora e arricchisce l'Universo.

A tante e sì nobili scoperte, io seguitai dopo alcuna pausa, che di tanto hanno avanzato la scienza Ottica, il Neutono aggiunse molte curiose Quistioni sulle analogie tra i suoni e i colori, sulla causa della differente refrangibilità, se per caso ella venga dall'essere i raggi della luce composti di corpicciuoli di differente grandezza, i più piccioli de' quali ne mostrino il color violato, il più languido di tutti, e resistano però meno degli altri all'attrazione dei mezzi, e secondo che son più grandicelli, vi resistano maggiormente, e mostrino colori viepiù vivi ed accesi, l'azzurro, il verde, il giallo, il rosso. E più altre quistioni egli propose di simile natura, che resteranno forse enigmi da non si poter scioglier mai, se a quello Edipo non riuscì di farlo. A ogni modo anche dalle quistioni ch'egli muove si apprende almeno, quello che è di pochissimi, a saper dubitare. Raro veramente, quì entrò a dir la Marchesa, convien confessare che fosse un tal uomo. Non volle punto abusare dell'autorità sua; e avendo tutti i requisiti ad errar sublimemente, è contento ad asserir quello che può far buono
con

con la dimostrazione. Quanto onore non dee egli fare alla specie filosofica! E ben pare la Natura il formasse di un altro conio che gli altri uomini. A segno, io risposi, che un Franzese celebre per la sua dottrina solea domandare a coloro che lo aveano veduto & udito, se era pur vero che avesse anch'egli le mani e i piedi, una persona come l'abbiam noi. E quello in che differiva ancora dagli altri uomini, era una singolar modestia. Richiesto un giorno per quali vie fosse giunto a discuoprir tante e tanto ammirabili cose, rispose non aver fatto se non quello che avrebbe fatto tutt'altro uomo datosi a pensare con pazienza. Lontano dal voler imprendere guerre letterarie, cercando insieme con la verità la quiete dell'animo, cosa, diceva egli, veramente sostanziale, le più belle sue scoperte lasciavale nell'oscurità, non curando di manifestarsi e di rivelare ciò che egli era. L' Halleio grande Astronomo Inglese fu quegli che lo sforzò a pubblicarle; ed ei si vantava di essere stato l'Ulisse, che avea tratto quello Achille dall'ombra, e lo avea collocato nella luce del Sole. Appena uscite, si levò tra que' pochi, a' quali era dato d'intenderle, un grido di plauso, che risuonò di mano in mano tra le classi inferiori, ed empì ben presto il mondo. E il Neutono, quasi suo mal grado, godè nella sua patria e in vita di quella gloria, di che gli uomini grandi vivendo godono solamente appresso i forestieri, e appresso i loro compatriotti dopo morte. Ma tra una nazione virtuosa e dotta, in cui la ragione prevale alla fantasia, non poteva non essere tenuto in somma venerazione un uomo, che delle cose ideali, e metafisiche
fu

fu nemico giurato, che non avea in ammirazione le speculazioni ineerte perchè ingegnose, nè in dispregio le verità indubitate perchè comuni; e non procede più oltre col ragionamento, nè vola più là colla sua geometria che l'esperienza quasi a mano nol guidi. E s' ella non ne guida più avanti, è colpa del non aver noi sortito dalla Natura più sensi che non abbiamo, per mezzo de' quali scoprire di nuove qualità ne' corpi, che per un tal difetto ne rimangono nascoste, e che aggiunte a quelle che ne son note ci recherebbono un nuovo lume nelle oscurità della Filosofia. Sembra però, disse la Marchesa, che sendo noi arrivati a conoscere tante belle particolarità così delle più sottili tessiture della luce e delle più minute particelle dei corpi, come dei globi lontanissimi dei pianeti, sembra, dissi, che il raziocinio del Neutono abbia supplito in certa maniera a' sensi che mancano all'uomo. Pur chi sa, io risposi mezzo sorridendo, se in Giove non ci abbia viventi, che per via di sensi a noi ignoti, meglio lincei de' nostri filosofi veggano distintamente ciò che costituisce la varietà del colore ne' minimi corpicciuoli che scaturiscono dal Sole, e non veggano ancora come il loro globo possa attraher quello di Saturno, senza niente di mezzo, e turbarne il moto? Molto felice, disse quì la Marchesa, sarebbe la lor condizione; e un idiota di Giove potrebbe esser Presidente delle più famose Accademie della Terra. Ma forse voi fate come quei viaggiatori che tanto esaltano le virtù di certi popoli del nuovo Mondo che ce gli farebbon credere più che uomini; e finalmente non sono altro che selvaggi. Non per tutto que-

H sto,

sto, io risposi, noi avremmo da portare invidia agli abitanti di Giove. Si potria dare che vedessero meglio di noi che cosa sono in se stessi i colori, ma non ne godevano come noi quando gli vediam misti su una bella guancia: E se più distintamente di noi conoscono le attrazioni dei pianeti, forse non sentano così vivamente come noi quelle più dolci del nostro pianeta. Se si ha a dar fede al piacevole Storico di quei mondi, in quel pianeta dove non sono rattristati da Marte, non han però Venere che gli consoli: e in ogni cosa ci sono dei compensi. E ben noi faremmo i male accorti a cercar di fare di nuove scoperte intorno a' nostri difetti. Non ci mancheranno nè cognizioni, nè piaceri, se dei sensi che ne sono toccati in sorte faremo quell'uso che si conviene. E già voi, Madama, ne sapete assai più, che al dire di molti non è mestieri a una Dama. A ogni caso se e' venissero a risapere di cotesta vostra dottrina, sappiano ancora che vostra n'è la colpa; che sopra un versetto, sopra una luce settemplice voluto avete un comento che bastar potrebbe a un poema sulla Filosofia Newtoniana. Come, disse mezzo sorridendo la Marchesa, potrei io adunque credere di saperne tanto da esser anch'io del bel numero de' seguaci del gran Newtono? E come nò? io risposi. Voi avete affrontato animosamente le difficoltà di quella Filosofia, avete per essa rinunciato a quel sistema che tanto vi rideva alla fantasia, avete vinto in certo modo la vostra fantasia medesima che pareva ripugnare ad alcune più astruse verità. Debbo io dirvi, Madama, che non siete da meno degli Argonauti, che, lasciato quan-

quanto avean di più caro, si avventurarono per un mare ignoto, e dovettero domar tanti mostri per fare il conquisto del famoso vello d'oro? Parlando fuor di burla, soggiunse la Marchesa, io non avrei creduto mai di divenire tanto dotta da dovere istudiar mi a parere ignorante dinanzi alle persone. Che pur troppo dagli uomini è alle donne messa in conto di delitto ogni minima ombra di sapere. E se si avesse un giorno, io ripigliai, da far palese al pubblico cote- sto vostro sapere? Vorreste voi forse, dis's' ella, farmi un mal giuoco, rivelando che io vi abbia richiesto di quello che meno a donna si conveniva? Chi sa, io risposi, Madama, se io non mi proverò anche un giorno a scriver la storia di questa nostra Villeggiatura. E sol che mi venisse fatto di ritrarvi al naturale, non mancherebbono, son certo, lettori alla mia storia, nè seguaci alla filosofia del Neutono. In ogni modo, Madama, voi fareste la Venere che presterebbe il cinto a quella austera Minerva; ed ella si mostrerebbe alle genti non meno leggiadra che dotta.

DIALOGO SESTO

*Nel quale si confutano alcune nuove
Ipotesi intorno alla natura de' colori,
e si riconferma il sistema del
Newtono.*

D Opochè furono pubblicati quei Discorsi che io ebbi con la Marchesa di Mel sopra l' Ottica Newtoniana, non andò molto tempo, che io ripassai l' Alpi, desideroso di rivedere que' paesi, dove per l' ampiezza, ed unità dello stato fiorisce ogni qualità d' arti, ogni bel costume, e viver gentile. Di là presi il cammino a più remoti paesi per vaghezza di veder cose pellegrine; e venni dipoi dove mi fu dato di vedere la più pellegrina cosa di tutte; semplicità di maniere congiunta con la maestà del Sovrano, instancabilità nell' operare, erudizione nell' ozio, e sul medesimo capo gli allori di Marte, e quei delle Muse. Finalmente tornatocene in Italia, il primo pensiero fu riveder la Marchesa. Un giorno adunque, senza farsene altro sentire, andai alla sua Villa di Mirabello sulle rive del Benaco; che là, essendo di Luglio, seppi ch' ella si trovava: Nè mi fu di gran dispiacere a non ci trovar compagnia. Molto lietamente ella mi accolse; e varj furono i ragionamenti, co' quali fu da noi scorsa in picciol tempo quasi tutta Europa. Dalle nuove del Mon-

Mondo, dalle istorielle, e dalle mode si venne a ragionar delle venture della Filosofia. Ed essendo io entrato a parlar delle riconferme, che fannosi tuttodi del Sistema, che aveva abbracciato la Marchesa; per tutto questo, ella prese a dire, non credo già io che il Signor Simplicio vorrà quetarsi: E ben ve ne dovete ricordare del Signor Simplicio, che è quel Gentiluomo, che vedeste qui da me alcuni anni sono; e di Poeta è divenuto Filosofo. E di tal cambiamento ne foste pur voi la cagione; che dappoi che intese voi a ragionar di Filosofia, tanto se ne è invaghito, che d'altro quasi mai non parla, che di Filosofia. Madama, io risposi, qual ne sia stata la cagione, o io o altri; mi penso che intrattenendovi egli ora con ragionamenti scientifici, compenserà alle molte seccaggini, che egli vi diede già con quelle sue poesie. Oh s'egli capitasse quà, disse la Marchesa, come suol fare quasi ogni giorno, e toccasse anche a voi l'udirlo ragionare di osservazioni, di sistemi, di nuove scoperte, ben vedreste il bel compenso che è questo.

Non entra meglio a proposito un attore in scena, quando più ne ha mestieri il poeta, che, secondo il desiderio della Marchesa, venne appunto a capitare il Signor Simplicio. Il quale, veduto me in compagnia di lei, rimase alquanto sospeso. Ed ella rivoltasi verso di me, eccovi, disse, il Signor Simplicio; ma di quanto mutato da quel di pria! che di gran Petrarchista è divenuto un valorosissimo Antineutonianiano. Indi rivoltasi a lui, e questi, come va il Mondo? è Neutonianiano più che mai. Se così è, egli rispose, troppo gli farà incresciuto di abbandonare

il Norte; al quale, nascendo, fece di se grazia il Neutono. Qual miglior ragione, io risposi, per amar meglio di trovarmi quì, che quella che abbiamo amendue dinanzi agli occhi? Senza parlar del piacere che mi aspetto all'udire le scoperte da voi fatte nella Filosofia. A confessare il vero, egli rispose, di Filosofia ho voluto avere alcuna più particolar contezza anch'io; che non pare oggimai di poter stare nelle gentili brigate chi è a digiuno delle dottrine del Neutono, e del Cartesio. Del rimanente io non presumo di fare nuove scoperte,

„ Grazie ch' a pochi il Ciel largo destina. Che sono adunque, disse allora la Marchesa, que' ragionamenti che avete tenuti meco? E mi dicevate di quelle nuove dottrine, che hanno ancora da metter in fondo il Sistema Neutoniano. Madama, egli rispose, quelle cose, che vi ho accennate erano bensì scoperte Italiane, ma non già mie. Ma che occorre parlarne? quando le stesse dimostrazioni, se non sono forestiere, non vengono ascoltate. Mi giova credere, soggiuns' io, che voi non pensiate, che io abbia detto in segreto al Neutono, tu sola mi piaci. Le scoperte ch' io voleva dire, ripres' egli, ognuno può vederle nel libro delle Affezioni del lume. Prima di ogni cosa l' Autore mostra gl' inganni, che son giocati in quelle tanto studiate sperienze, per cui ci vorrebbon far credere, che i raggi sono differentemente refrangibili, che i colori sono immutabili, e ingeniti alla luce; e procede dipoi a darne il vero sistema dell' Ottica: E quivi egli non fonda i suoi ragionamenti sopra vane ipotesi, ma, per via di sperienze facilissime, e incontrastabili, egli determina

mina puntualmente, e descrive in che modo mischiandosi il lume coll'ombra, ne rielcono più maniere di risultati; e secondo che la Natura pittrice variamente contempera i velamenti del chiaro, e dell'oscuro essa medesima, le cose sortiscono vario colore. Ben sapete Signor Simplicio, disse quì la Marchesa, che tal vostra dottrina non mi può riuscir nuova. Nò certamente, dis'io, s'ella pur'è la vecchia dottrina che dalla varia mescolanza della luce, e dell'ombra ne nascono i varj colori, e che con qualche scambietto di parole è stata nuovamente riprodotta anche in Francia. Lodato sia Iddio, disse il Signor Simplicio, che farò ora da sperare, che un tal sistema abbia da trovar grazia tra noi dinanzi agli occhi di molti. Tuttavia, ripigliò la Marchesa, perchè un sistema filosofico non è altrimenti una tabacchiera, nè una cuffia; vi domanderanno quello, che mi resta ancora da capire, perchè similmente un pittore, con gesso e carbone, non possa formare tutti i colori. Come mai, Madama, egli soggiunse, potrebbe giunger l'arte dell'uomo all'arte della Natura? E l'arte appunto fino ad ora incomprendibile della Natura viene maravigliosamente svelata nel libro delle affezioni del lume; non già, come io diceva, per via di vani presupposti, ma per via di tali esperienze, che vengono a formare altrettanti Canoni. Uno de' Canoni, allora io presi a dire, di quel libro non è egli questo?

Se un fondo chiaro raggerà per un mezzo scuro, caso che la forza del mezzo sia picciola, nascerà il color giallo: caso che grande, il rosso.

Vedete, Signor Simplicio, disse la Marchesa, che per l'amor delle cose forestiere egli non ha

rinunziato alle nostre. E un altro Canone, io soggiunsi, se non m'inganno, è questo:

Se un fondo scuro raggerà per un mezzo chiaro, caso che la forza del mezzo sia picciola, nascerà il color violato: caso che grande, l'azzurro.

Appunto, disse il Signor Simplicio. Vediamo, io ripigliai, se potrò ridurmi anche a memoria le sperienze, sulle quali son fondati cotesti Canoni. Si espone un foglio di carta al Sole; e stando uno nell'ombra traguarda cotesto foglio, ponendo innanzi all'occhio un pezzetto di vetro chiamato girasole. Se il vetro è sottile, la carta traguadata per esso par gialla: e rossa, s'egli è grosso. La carta bianca illuminata dal Sole, è il fondo chiaro; e il girasole nell'ombra è il mezzo scuro, per cui raggia il fondo chiaro. Se il vetro è sottile, dicessi esser picciola la forza del mezzo, e nasce il color giallo. Laddove se grosso è il vetro, grande è la forza del mezzo, e ne nasce il color rosso. Non è così, Signor Simplicio? Così è, egli rispose. Ed io ripigliai a dire: Per la prova del secondo Canone, la carta è nera, e situata nell'ombra; e sul girasole, per cui la si guarda, danno i raggi del Sole; che tanto è a dire il fondo è scuro, e il mezzo chiaro. Se poco ha di grossezza il vetro, cioè se picciola è la forza del mezzo, nasce il color violato. Ma se queste si fanno maggiori, e in tal modo si accresce la forza del mezzo, il colore di violato diventa azzurro. E bene, disse allora il Signor Simplicio, che vi par egli di tali prove? Qui non si fa sforzo niuno per istorcere, e interpretare a suo favore i sensi, dirò così, della Natura. La Fisica

fica ha ella dimostrazioni più palpabili, più chiare di queste? A me per altro, disse la Marchesa, faranno sempre inintelligibili fino a tanto che non mi si dichiari che cosa veramente si vuol intendere, quando dicesi un fondo scuro, che raggia per un mezzo chiaro. Per quanto già io ci abbia pensato su, non m'è riuscito mai di formarmene un' idea nella mente. Qual è la cosa, entrò quì a dire il Signor Simplicio, che non rimandi all' occhio nostro dei raggi poco, o assai? Una cosa appunto, rispose la Marchesa, che sia scura. E parmi tutt' uno il dire i raggi mandati dalla oscurità, che le cose vedute da un cieco. Non potrebbe darsi, io ripresi, che dall' oscurità del Signor Simplicio uscisse un lume per noi invisibile, a quel modo che da quel lume del Miltono esce una oscurità visibile per gli spiriti abitatori delle tenebre? O piuttosto, ripigliò la Marchesa, che quell' Autore dice quello che non intende; e però non s' intende quello che dice? Ma per venire al fatto, che specie di vetro è cotesto che si chiama girasole? Io confesso non averne udito mai più far menzione da altri che dal Signor Simplicio. Oh voi, Madama, io ripigliai, volete sapere il segreto del suo Autore. Quel vetro che serviva altre volte a far guastadette, orciuoli, e tali altre miscee, andato giù di moda, fu novellamente introdotto nell' Ottica; ed è fatto con tal arte, e mistura, che riflette i raggi azzurri, e trasmette i gialli; e s' egli è alquanto più massiccio, trasmette i rossi. Ora ecco, ripigliò prestamente la Marchesa, che, posto un tal vetro nell' ombra, se uno riguarda per esso una carta illuminata dal Sole, non vede se non per via

de' raggi mandati dalla carta , e trasmessi dal vetro ; e apparirà il color giallo , o il rosso conforme un vuole . All' incontro annerata la carta , e collocatala nell' ombra , che è lo stesso che scartarla dal gioco , e il vetro illuminato dal Sole posto tra quella e l' occhio ; il vetro è solamente veduto per via dei raggi da esso riflessi , e apparirà l' azzurro . E questo azzurro , io soggiunsi , un po' scuretto sarà apparito agli occhi dell' Autore de' Canonì un violato , che è il colore più vicino , ed insieme è più languido dell' azzurro . Non è picciolo , disse la Marchesa , l' obbligo che io pur debbo avervi ; che in così brevi parole dato mi avete la chiave di un sistema . Di fatto , io ripigliai , che il produrre tali maraviglie , sia virtù tutta propria del girasole si vede a questo , che rifatte le medesime esperienze con vetri o cristalli ordinarij , cioè con mezzi puri e innocenti , non nasce alcuna varietà di colori . E però il voler fondare canonì generali sopra esperienze fatte con una viziata , dirò così , qualità di vetro , è lo stesso che se uno , avendo l' itterizia , prendesse a sostenere , che tutte le cose son gialle . Par che non sappiate , rispose il Signor Simplicio , o fingiate di non sapere che oltre al girasole l' Autore si servì in quelle esperienze di alcuni liquori ; e se ne vide sempre risultare il medesimo . E che altro , io ripigliai , potea risultarne ? mentre quei liquori erano tutti in una boccetta , la qual conteneva la infusione di un legno Americano chiamato nefritico , che ha la proprietà anch' essa di apparire azzurra a' raggi riflessi , e rossa , o gialla a' trasmessi , secondo che più o meno panciuta è la boccetta ; ed è una specie , diremo noi , di girasole
fui-

le fluido. Gran cosa, egli rispose, che queste vittoriose obbiezioni non le facesse l'Accademia di Londra, quando uscì il nuovo sistema a combatter l'Inglese. Che debbo io dirvi? risposi: Furono contenti in Londra a rifar le sperienze del Newtono contenenti quelle dottrine, che erano rivate in dubbio, variando però qualche circostanza in alcuna per rimuovere tutti i cavilli dell'Oppositore: Le sperienze riconfermarono le verità già dimostrate; nè si cercò più là. Veggo, disse la Marchesa, che e' fecero come Ruggiero, quando, in vece di trar fuori la spada, scuopre lo scudo luminoso dinanzi alla turba che gl'impediva la via, e passa oltre. Crediate, Madama, egli rispose, che quello scudo non ha virtù di abbagliare la vista di tutti. Molto ancora ci sarebbe da dire, egli soggiunse rivolto a me. Ma a che mettere in campo altre sperienze, ed altri canoni? A che veramente, io ripigliai tosto, quando sien frecce del medesimo turcasso? Già voi, egli continuò a dire, il girasole lo avete per sospetto; e quando s'è fatta in cuore la sentenza è superfluo udir le parti. Oh quì, disse la Marchesa, ha molto ben ragione il Signor Simplicio. La verità non ammette qualunque prevenzione parebbe la meglio fondata. Orsù, Signor Simplicio, esponeteci voi medesimo qualche altro canone di quegli che avete in riserva; e vediamo se ci sarà modo di trovarci la spiegazione sì, o nò. Senza stracchiatura, egli rispose, e senza voler mettere il ridicolo dove non entra, credo fosse alquanto difficile trovar la spiegazione di quello per cui si viene a stabilire, che raggiando un fondo scuro per un mezzo prima chiaro, e

poi oscuro, come si abbattono insieme quelle cose, che producono il colore azzurro, e il giallo; o il violato e il giallo, apparisce sempre il color verde. E quali sono le esperienze, ripigliò la Marchesa, sulle quali questo novello Canone è fondato? Una carta nera, egli riprese a dire, è collocata nell'ombra; e tra essa e l'occhio si pongono due pezzetti di girasole a qualche distanza tra loro. Il più vicino alla carta è illuminato dal Sole, il più lontano, e dietro al quale è l'occhio del riguardante, è coperto dall'ombra. E il colore, che si vede comparire, è verde. Che dite voi, ripigliò la Marchesa rivoltasi a me, di quest'altro Canone? Dico la prima cosa, io risposi, che scartata anche qui quella carta nera collocata nell'ombra, cioè quel fondo scuro, che opera su un mezzo chiaro; il primo vetro illuminato dal Sole riflette al secondo raggi azzurri in grandissima copia; ma oltre a questi ne riflette ancora degl'indachi, e dei verdi, che sono così gli uni come gli altri, in ordine alla refrangibilità, egualmente vicini agli azzurri. Ohimè, interruppe il Signor Simplicio, che quel vetro, il quale poco fa rifletteva solamente i raggi azzurri, al presente ne riflette degli altri ancora, e segnatamente de' verdi. E non è punto difficile indovinar la ragione perchè il fa. Perchè, io risposi, la Natura non opera mai per salti, ma gradatamente; perchè niun corpo ci è al Mondo che rifletta, o trasmetta una sola specie di raggi senza una qualche mistura degli altri; ma i raggi che non sono del suo colore gli riflette, o trasmette più, o manco secondo che sono a quello più o manco vicini nell'ordine del-

della refrangibilità. E ciò lo mostrano all'occhio le cose colorate poste ne' differenti raggi della immagine Solare separata dal prisma. Ora che farà egli, Madama, il secondo pezzetto di girasole posto nell'ombra al ricevere dal primo dei raggi azzurri in grandissima copia, e oltre a questi degl'indachi, e dei verdi? I raggi azzurri, ella rispose, gli rifletterà anch'esso come ha fatto l'altro, e similmente gl'indachi. E i verdi parte ne verranno da esso riflessi, e parte trasmessi; come quelli che si trovano essere giusto di mezzo tra gli azzurri che il girasole, per la natura della sua composizione, riflette, e i gialli, che e' trasmette. E così l'occhio che traguarda dopo questo secondo vetro non potrà vedere altro colore che il verde. Ed io ripresi: Ella il disse, Signor Simplicio; e quando bene a voi desse il cuore di appellare dalla sua autorità, già non potreste opporre alle sue ragioni. Per esse un Canone così intralciato, come era questo col quale pur volevate da voi toccare il polso a' Neutroniani, diviene una conseguenza pianissima, una riprova del loro sistema. E converrà dire del vostro Autore, il più gran rivale che mai forgesse contro al Neutono, quel che dice Catone nella Tragedia Inglese, che sino all'istesso Pompeo combattè per Cesare. Io dirò, egli rispose, co' nostri Italiani,

„ Che più tempo bisogna a tanta lite:
E che se questo sistema pur patisce qualche difficoltà, tutti i sistemi, come si suol dire, son tagliati a una misura. Nè già il Neutroniano non andò esente, e non va dal patirne di molte, e di gravi. Con questo però, quì entrò a dir

dir la Marchesa, che ne uscì sempre come gli Eroi d'in mezzo alle calunnie. E come gli Eroi, io soggiunsi, fu anche esposto ai motti della moltitudine. Ci fu tra gli altri chi abusò della stampa fino a dire che lo ammettere la diversità de' colori nei raggi della luce, è lo stesso che del glorioso corpo del Sole farne l'Arlecchino dell'universo. Ma forse vi ha taluno, che fa una difficoltà insolubile quella che toccò già a me di udire da un valente Bacelliere; che perchè non gli poteva entrare in capo come da sette cose scure, che così egli chiamava i colori del prisma, se ne potesse fare una bella, e chiara come è il bianco, rinunciava al Neutono, e a' suoi inganni.

Il mio pensiero, riprese a dire il Signor Simplicio, non andava sicutamente a tali inezie; sì bene a più altre difficoltà mosse, non ha gran tempo, in Francia da un grave Filosofo. Mancò male, io soggiunsi tosto, che voi non intendete dei rancidumi nè del Mariotto, nè del Pardiez non meno celebre per la sua dottrina, che per la sua docilità verso le ragioni del Neutono. Io intendo, e parlo del Dufay, ripigliò egli con impazienza, il quale nell'Accademia di Francia dimostrò ultimamente le molte fallacie di questo Neutono. Che con tutto il gran peso della sua autorità non gli venne fatto di darla ad intendere a tutte le Accademie del mondo come a quella sua di Londra. Qui vi egli era non meno Presidente che Tiranno; nè gli poteva venire in capo così strano concetto, che già non avessero giurato nelle sue parole. Niente vi ha senza dubbio, io risposi, che sia di maggior impedimento a' progressi delle

le scienze e della ragione, e contro a cui si debba stare più in guardia, quanto l'autorità. Ma a questo proposito udite cosa che io uddi già dire a un valent' uomo, e che ha pur da essere di un gran conforto a tutti noi. Tra i considerabili vantaggi, diceva egli, che ha l'Europa dalle altre parti del Mondo, non è già l'ultimo quello che, per la costituzion sua politica, il contagio della opinione non può così agevolmente appiccarsi da luogo a luogo, che l'autorità, o tirannia de' nomi non vi può metter piede. Divisa come ella è da mari, da fiumi, e da montagne più che alcuna altra parte del mondo, ella viene altresì ad esser divisa in varj distinti governi, e la emulazione o rivalità che quindi necessariamente nasce tra' differenti comuni, è cagione che sieno sottilmente cribrate, e vagliate tutte le opinioni letterarie che vi sorgono, che si disperda il falso, e non resti finalmente che il vero. In una parola la piazza filosofica, diremo noi, di Europa fa come le piazze mercantili della Cina, che non ricevono moneta coniatà, ma solamente argento, che saggiano, e pesano. E voi fate, disse la Marchesa, che dovrà egualmente piacere agli uomini di esser nati in Europa; che alle donne. Così gli uni come le altre sono quì liberi da quel giogo dell'autorità, che altrove gli opprime, e che per ogni riguardo è nimico dei diritti della umanità. Alle donne, io risposi, dovrà certamente piacere di esser nate in questa parte di Europa; dove sono sovrane piuttosto che compagne dell'uomo, e agli uomini in quella parte dove con le donne divide l'imperio la ragione. E quelli che amano la Filosofia dovranno singolarmente compia-

piacerfi di effer nati là dove il mare gli rende vicini, e il traffico signori di ogni luogo, talchè posson recare cotidianamente a casa nuova materia per le scienze, e fare, meglio che le altre nazioni, di nuove scoperte nel mondo intellettuale come nel materiale. Tale è la condizione dell' Inghilterra abitata da un popolo curioso, riflessivo, sensato, e non impedito dalle arti servili, e frivole, che mettono dal despotismo. Il mezzo al qual popolo essendo nato il Neutono, uomo fornito di pazienza eguale alla sua sagacità, d'ingegno ardente, e di giudizio posatissimo, ed essendo nato in tempo che, sbandito dalle Scuole l' Aristotelismo, combattevasi acremente per la Filosofia Francese, e che mediante lo studio dei Galilei, dei Kepleri e d' altri erano già in pronto i materiali per la costruzione del vero sistema del Mondo, pare, che in favor del Neutono si riunissero tutte le circostanze, dirò così, filosofiche, come anticamente si riunirono le circostanze poetiche in favor d' Omero. Rivestito questi di fibre delicatissime, e informato dall' anima la più armonica, nacque sotto clima felice, in paese libero, a tal tempo che la Teologia era favolosa, e la Morale allegorica, onde poetico era il colore della numerosa sua lingua, che la virtù era nel consorzio degli uomini, e operava in ogni membro dello stato, che la gagliardia delle passioni non era rintuzzata dalla perfezion dei governi, nè dai raffinamenti della civil società. E però come nel regno della fantasia dovette sopra tutti primeggiare Omero; così dovette il Neutono nel regno della ragione. Se non che, soggiunse il Signor Simplicito, il primato dell' uno vittorioso di tut-

tutte le critiche è oggimai stabilito dalla voce concorde di tanti secoli, e il primato dell' altro combattuto ancora è di assai fresca data. E non vedete, disse la Marchesa, rivolte a me le parole, che il Signor Simplicio vi richiama alle difficoltà mosse contro al Neutono dal Dufay nell' Accademia di Francia, delle quali pare che con coteste vostre riflessioni voi vogliate passarvene? Di qual peso elle sieno, io risposi, non sono però così gravi, come quelle, che in un' altra Accademia di Francia furono mosse contro ad Omero; voglio dire che non son tali, che vadano al cuore del sistema del Neutono. Come non vanno al cuore? egli rispose; quando il numero de' colori primarj che, secondo il Neutono son sette, egli lo restringe ai soli tre; rosso, giallo, e azzurro: Dal rosso, e dal giallo mescolati insieme nasce il dorè; dal giallo, e dall' azzurro il verde, come si vede per sensata esperienza; l' indaco, e il violato non sono altra cosa che mezze tinte dell' azzurro. E in oltre il bianco, per la cui composizione credeva il Neutono che ci volessero tutti e sette i suoi colori, il Dufay lo compone co' soli tre; rosso, giallo, e azzurro. A buon conto, io replicai, vedete che dal Dufay negate non vengono nè la composizione del lume, nè la differente refrangibilità de' raggi, nè la immutabilità de' colori. Quanto poi al numero de' colori primarj non doveste ignorare ciò che gli fu risposto. Per qual causa, condensati e riuniti per via di una lente convessa i raggi violati e gl' indachi, non si ha egli il colore azzurro? E, sparpagliati per via di una lente concava e rarefatti i raggi azzurri, non si ha il violato, o
l' in-

l'indaco? se il violato, e l'indaco non sono altro che un azzurro men carico, e men pieno. Per qual causa l'oro, posto ne' raggi verdi della immagine formata dal prisma, riceve egli il colore di quelli, e verdeggia? e più tosto non riman giallo, s'egli è vero che in quel lume verde ci abbia una egual dose, o poco minore di giallo che di azzurro? Parimenti lo scarlatto posto nel dorè, rimanendosi rosso, scoprirebbe que' raggi rossi che vi fossero nascosti dentro, e a un tempo istesso l'errore del Neutono. Che più? Se il verde della immagine Solare si va componendo a poco a poco per la differente direzione, e per lo incrocicchiamento dei raggi gialli, e degli azzurri, secondo che la immagine si vien dispiegando dal prisma; buchisi un foro nel cartone che riceve la immagine appunto là dove batte il verde. Quel fascetto di raggi verdi, a cui il foro dà la via, ricevasi sopra un altro cartone a una considerabile distanza, per esempio di venti, trenta, e se non basta, di quaranta o cinquanta piedi; e finalmente dovrà esso fascetto, per lo stesso incrocicchiamento dei raggi ond'è composto, restituire il giallo e l'azzurro con ordine contrario a quello in che son situati nella immagine; ciò che non vedrete succeder mai. Ma in qualunque modo una tal composizione si faccia; non vi sarà, mi penso, caduta dalla memoria, Madama, quella speranza che voi medesima in certo modo trovaste. E non avete trovato veramente voi, m'interruppe la Marchesa, tutte queste ragioni che ne dite ora, e non foste anche in Francia il campione del Neutono? Madama, disse il Signor Simplicio, quello che importa è la solidità delle ragioni medesi-

deline, non il nome di chi le abbia prodotte. Il giudizio della loro solidità, io gli risposi, ne sia in voi. Sovvengavi adunque di quella spe-
 rienza immaginata da Madama; quella che, rim-
 mescolati per via di una lente i colori della im-
 magine, si vengono a restringere in un bianco
 cerchietto. Ora guardato questo cerchietto con
 un prisma, i colori appaiono di bel nuovo tut-
 ti e sette distesi in una immagine bislunga, co-
 me si eran prima che giugnessero alla lente: E
 se l'uno o l'altro dei colori viene impedito pres-
 so alla lente di passar oltre, nella immaginetta
 sparisce. Che se il verde non è primitivo, e
 semplice, ma secondario, e composto di giallo,
 e di azzurro; ond'è che, intercetto presso alla
 lente il giallo o l'azzurro, ovvero tutti e due
 insieme, il verde compariva tuttavia in quella
 immaginetta senza alterazione di sorte alcuna?
 In quanto a me non so vedere maggior con-
 traddizione di questa; che tolti i componenti
 debba tuttavia rimanere il composto. Ed io,
 egli rispose, non so vedere maggior assurdo in
 Filosofia, quanto il supporre che la Natura fac-
 cia in due differenti maniere una cosa medesima,
 Che ha ella bisogno di fare di nuovo un verde?
 mentre il verde è bello e fatto col giallo e l'az-
 zurro. Dite piuttosto, io risposi,

„ Che è tra le cose di Natura strane,

„ E non so se si fa perch'ella il faccia.

Come dice il nostro Berni, che non è già sem-
 pre berniesco. Quello che si sa, disse il Signor
 Simplicio, ed è posto fuori di ogni controver-
 sia, è che la Natura nelle operazioni sue è sem-
 plicissima. E questo fu tenuto in ogni tempo
 e in ogni scuola come uno de' più fondamentali
 prin-

principj nella Filosofia. Intantochè di più sistemi che soddisfacciano egualmente a' fenomeni quello sarà sempre preferito come il vero, che sarà il più semplice. E la ragione è in pronto. Chi dice più semplice, dice anche più bello. Che già non è dubbio non sia più bello lo arrivare a un fine ponendo in opera due soli mezzi che ponendone in opera tre. Ecco, io risposi, che voi medesimo ci venite a dire che, a poter giudicare rettamente della semplicità o sia bellezza che è nell'opere della Natura, converrebbe la prima cosa ricercare e conoscere i fini che nell'operare si è proposta essa Natura. Ma voi sapete che una tal ricerca è d'altri omeri soma che da' nostri, e quanto un tal volo sia pieno di pericolo. E lo stesso Cartesio lasciò come per ricordo a' suoi a non si volere inframettere de' fini della Natura; egli che fu un Carlo duodecimo, dirò così, nella Filosofia. Chi può sapere a qual fine abbia la Natura fornito di ale alcune insetti, e alcuni altri di gambe? dappoichè gli uni non volan mai, e gli altri camminano strascicando la schiena per terra. Avrete udito, Madama, che trattasi la milza d' in corpo a parecchi cani, non per questo si rimasero di mangiare, di correre, di saltare; faceanno ogni cosa come gli altri. Qual uso si abbia veramente la milza, non si sa. E mi potreste voi dire, Signor Simplicio, a qual uso sieno ne' medesimi cani appropriate quelle parti, che nelle femmine son fatte per raccogliere il latte, e nutrire i loro picciolini? Se adunque sia da procedere con cautela e piede innanzi piede a fondare argomenti sopra la semplicità e sopra i fini della Natura, vedetel voi. Vero è che il
Neu-

Neutono non si mostrò alcun tratto tanto schivo della considerazione delle cause finali; ma è vero altresì ch'egli avea spesso in bocca quel detto: O Fisico guardati dalla Metafisica; ben sapendo quanto noi fossimo lontani dal potere asserire, con la scorta di pochi e generali principj, come le cose esser debbano, e perchè così esser debbano. Egli suol fare come diceva colui di un Filosofo dell' antichità:

„ Dilettafi d'andar per le vie strette,

„ Corte, diritte per finirla presto,

„ E non istar a dir, l'andò, la stette.

E già egli nel nostro caso, disse il Signor Simplicio, non vorrà per niente concedere che se simili sono in tutto e per tutto due cose, dovrà inferirsene che simili anzi la stessa ne sia anche la natura, avendolo per un principio metafisico, da cui converrà guardarsi come dalla befana i fanciulli. Assai chiaro si comprende, io risposi, che voi credete essere una cosa medesima il verde composto di giallo, e di azzurro, col verde della immagine Solare, perchè somiglianti si mostrano all'occhio. Ma vedete anche quì non v'inganni l'apparenza. Certe acque alla limpidezza, alla leggerezza, al sapore saranno forse giudicate una medesima acqua; che poi danno nel fornello del Chimico principj ben differenti. Per noi il nostro fornello sarà il prisma, che ne darà l'analisi de' due verdi: Ed anche noi, come dicono facesse il medesimo Aristotile, anteporremo le sperienze sensate a tutti i discorsi. Entro ad una stanza buia sopra un picciolo cerchietto di carta fate che dia il verde della immagine Solare dipinta dal prisma; e sopra un altro simile cerchietto fate che vi dia l'azzurro,

e in-

e insieme il giallo. Amendue i cerchietti appariranno verdi; e tra l'uno e l'altro non ci scorgete la minima differenza. Ma se vi farete a guardargli con un prisma all'occhio; l'uno di essi lo vedrete quale vi apparisce guardato coll'occhio nudo, inalterabile, immutabile; e l'altro lo vedrete come svanire risolvendosi, e spartendosi in due archietti l'uno giallo, e l'altro azzurro. E simile prova potrete fare col dorè; che simile ne vedrete l'effetto. Prova, disse la Marchesa, che tagliando ogni dubbio soddisfa pienamente alla ragione. E d'altra parte, a considerar la cosa in se medesima, non avrebbe egli troppo dello strano che secondario, e non primitivo fosse quel colore che domina nel Mondo? Di verde son rivestiti gli alberi e le piante, di verde son coperte le campagne, e la terra. Sembra ci fosse della ripugnanza a voler degradare un così bel colore che si direbbe il colore favorito della Natura; di cui ella, per dipinger le sue opere, e per renderle più grate, si è servita più che d'ogni altro. E che è il simbolo si potrebbe anche dire, io soggiunsi, di una cosa tanto primitiva nell'uomo, come è quella che mai non lo abbandona, che tien vivi i nostri desiderj, e colla vista lontana di un bene immaginario ne fa scordare i mali reali, e presenti. Ma simili ragionamenti, quando non si avessero di buone esperienze fisiche per sostentarli, non si vorrebbero mettere in campo. Se già riserbar non si dovessero per rispondere a un altro Francese, che non volle lasciare il Dufay tranquillo possessore della scoperta dei tre colori primitivi; e asserisce il Neutono essere totalmente stato all'oscuro di quel gran principio, che

che la Natura moltiplice negli effetti è unitaria, e assai sovente trinitaria nelle cause. Che nuovo linguaggio è mai cotesto? disse la Marchesa. Linguaggio ordinario, io risposi, della fantasia di quell' Autore che sta ora facendo la più nuova cosa del Mondo; di cui ne avrete senza dubbio, Madama, alcuna cosa sentito. Questa sì è un gravicembalo oculare, dove al muover de' tasti compariranno varj pezzetti di nastri di diverso colore, che faranno tra loro nella medesima armonia che ne' gravicembali ordinarij sono i suoni medesimi. Vedrannosi su tale strumento le ariette di Pargolesi, e di Rameaux; e da esso si potrà a un bisogno copiare in una stoffa un qualche passaggio di Caffariello. Ma torniamo al Dufay; che già non vorrei, Madama, avesse da richiamarmi un'altra volta il Signor Simplicio. E quanto alla composizione del bianco, il Neutono chiaramente ha mostrato, co' prismi e colle lenti alla mano, che, ad avere un bianco affatto simile a quello di un raggio Solare, è di necessità riunire insieme tutti i colori componenti di esso raggio dopo che sono stati separati dal prisma. Di fatto, prese a dire la Marchesa, se ben mi ricordo quel che già mi diceste, tagliato l'uno o l'altro raggio della immagine sicchè non arrivi alla lente, e sia anche il verde, il bianco subito muta colore. E il Signor Simplicio:

„ O Donna intendi l'altra parte,

„ Che 'l vero onde si parte.

„ Quest' Inglese, dirà senza difetto.

Il Dufay ci assicura essergli riuscito di comporre un bianco con tre soli colori, rosso, giallo, ed azzurro. E chi ci assicura, io risposi, che
il

il suo bianco fosse il bianco o sia l'aurino della luce, e non piuttosto un giallo sbiadato? Vi dirò bene che il Dufay confessò egli medesimo esser necessario che il suo bianco composto di tre colori, perchè si potesse dire un vero bianco, rendesse tutti i sette della immagine Solare; e promise solennemente di farne la prova. La quale non è mai comparita. Ma come mai il rosso, il giallo, e l'azzurro potevan dare gli altri quattro colori? quando niun di essi posto al crociuolo di qualunque prova, non ci dà altro colore che il suo proprio. E queste tali cose pur le sapeva il Dufay. Ma quello che all'intelletto dovette fargli alcun velo, fu l'aver udito dire che i pittori con tre soli colori vi fanno fare tutti gli altri. E con tre soli rami l'un rosso, l'altro giallo, e il terzo azzurro il Blon lavorava quelle sue stampe colorate che gareggiano coi quadri medesimi; una veramente delle belle invenzioni della nostra età, che fu più lodata che promossa. E perchè dunque i Signori Neutroniani, diss' egli, non vorrebbero eglino avvertire a quelle verità che mostra l'esperienza giornaliera di coloro che non hanno la mente preoccupata da niun sistema? Fu già detto con gran ragione, che le ordinarie nostre manifatture presentano tutto giorno delle maraviglie agli occhi di coloro che fanno vederle. Ma forse isdegnano i Neutroniani, essi che son sempre in Cielo,

„ Mirar sì basso con la mente altera.

Eglino avvertono, io risposi, che siccome conviene a' pittori, per li chiari i più alti, servirsi di biacca; in quelle stampe del le Blon vi si lascia, per li medesimi chiari, scoperto il
 fon-

fondo della carta; segno che con tre soli colori non si può veramente fare il bianco. Nè già al Neutono erano ignote somiglianti cose: Ed egli medesimo tentò di fare il bianco in più modi mescolando insieme polveri di vario colore; e il più passabile che gli venisse fatto era composto di orpimento, di porpora, di cenere turchina, e verderame. Dove notate che il verde pur v'entrava, comechè nella mistura vi fosse già dell'azzurro, e del giallo. Ma quivi fu ancora ch'egli disse cotale curiosità giovar poco, o nulla ad intendere gli effetti naturali. Voi pur sapete, Signor Simplicio, quanto i nostri colori sieno impuri, e fecciosi in comparazione de' prismatici. E colui che vиста per esempio la diversa refrangibilità de' colori ne' raggi del Sole, volesse darvi la prova con ogni sorta di tinte nostrali, e cavillarci contro, sarebbe simile al Caco di Virgilio, che per la virtù di Ercole vinto in quella sua caverna dallo splendor del giorno mette fuori della gola vapori, e fumo per oscurare il giorno medesimo. Dove vada, disse il Signor Simplicio, a percuotere cotesto strale, ognuno può vederlo. I Neutoniani vorrebbero a un tratto dar l'esclusiva a tutte quelle sperienze, che potessero fare contra di loro. Ottimo provvedimento è pigliar da largo le difese, e accattar similitudini e prove anche dalle favole per vie maggiormente confermare e ribadire la verità. Pigliate guardia, io risposi, che io ho detto di ogni sorte di tinte nostrali, come han voluto far taluni per mettere a cimento la diversa refrangibilità. E perchè in certi casi la non si manifestò, prefero a negarla. Che direste voi a uno il qual negasse che l'urto fa uscire i corpi

I di

di luogo, perchè un fanciullo non può smuovere un pietrone? A questi tali non è da far risposta. Per altro la diversa refrangibilità si manifesta, e si comprova anche ne' colori nostrali, chi li prende più vivi, e più netti che un può, come se ne ha esperienza certissima. E chi dipinge a liste di bei colori una palla imitando quelli del prisma, e la giri rapidamente intorno, ella apparisce tutto bianca. Le impressioni che i differenti colori fanno nell'occhio durano ciascuna per qualche spazietto di tempo; e succedendosi l'una dopo l'altra con somma rapidità nello stesso luogo della retina, vengono a contrarsi tutte in un sito, e in un tempo, e generano il sentimento del bianco: Salvochè, per pochezza di lume, è languido ed ottuso rispetto a quel bianco, che si genera rimescolando insieme i colori del Sole separati dal prisma. E se la cenere turchina, e la polvere del giallino si meschino bene insieme, se ne fa una polvere in apparenza verde; che guardata con un buon microscopio, apparisce come un granito di punti gialli, ed azzurri; dove la polvere della terra verde guardata col medesimo microscopio apparirà verde tal quale si è. Come avviene guardando col prisma i due cerchietti verdi l'un semplice, e l'altro composto, di cui parlammo poc' anzi. Parmi, disse quì la Marchesa, vedere il cuore al Signor Simplicio. E non sete voi fatta, ripigliò egli subito, per vederlo negli occhi di tutti? Dall'una parte, continuò ella a dire rivoltasi a me, si sente mosso dalle vostre ragioni; ma dall'altra come mai vincere quella opinione che l'ha già vinto? A dire come la sento, replicò egli, le semplici parole in simili

li

li quistioni me non toccano gran cosa. Nè io m'affaticherò a trovar risposte a sperienze che prima di tutto si voglion vedere co' propri occhi. Che non so quanto diritto vegga chi vede cogli occhi altrui. Troppo gran dura legge, ripigliò la Marchesa, voi imponete alle persone; che non debban niuno quietarsi in ciò che fu fatto, e rifatto, veduto e riveduto, non già da un uomo solo, ma da molti e molti. Non sarebbe allora permesso di ragionare di Ottica se non dentro alle stanze buie co' vetri alla mano. E là ancora si potrebbe dire, che quanto si vede è un'inganno de' vetri medesimi; che sarebbe la via più spedita a liberarsi d'ogni difficoltà. Ma certi Filosofi, ella seguitò a dire rivolte a me le parole, non sono eglino simili a quegli uomini di ventura, che altro non vorrebbero che confusione negli stati per fare anch'essi un personaggio per qualche tempo? Madama, io risposi, così credo anch'io. Se bene sarebbe torto al vero chi in questo numero mettesse il Dufay. Anzi io sono d'avviso, se così breve termine non avessero avuto i suoi giorni, ch'egli medesimo, riconosciuto l'error suo, volto si farebbe a correggere, se è possibile, l'Ottica Neutoniana di nuove sperienze, come avea fatto dianzi le scoperte Inglesi sopra l'Elettricità. E noi gli avremmo avuto grand'obbligo; da che egli è pur vero che coloro ne procurano in certo modo di novelle cognizioni, i quali ci somministrano nuovi argomenti per confermarci nelle antiche.

Se veramente, disse il Signor Simplicio, dovesse vedersi questa conversione del Dufay non so; so bene che nell'Accademia di Francia ci

sono stati, e ci sono tuttavia di molti increduli del Neutono. Poichè sento, io risposi, poter tanto nella vostra mente l'autorità di quell' Accademia, dove tuttavia non manca de' vecchi zelanti delle dottrine Cartesiane, mi penso che i principj del vostro filosofare faranno i vortici, la materia sottile. Ed egli mi tagliò la parola dicendo: Ancorachè io creda che la Filosofia molto debba al Cartesio, non per questo credo verità ogni sua opinione. E quando io dovessi seguitare in ogni cosa un qualche Filosofo; sarebbe il nostro Galilei primo maestro, come debbon tutti convenire, di color che fanno. E verisimilmente dopo lui, quì entrò la Marchesa, l'autore del novello sistema d'Ottica. Basta, rispose il Signor Simplicio, ch'egli abbia saputo apportare un qualche lume nella Filosofia; benchè nè di lui nè d'altri oramai è bisogno. Chi non sa che la Natura era involta in profonde tenebre? venne il Neutono, e fu luce ogni cosa. Ma come è mai, ripigliai io, che voi vi siate dichiarato Antineutonianoo, e non anche Antigalileano? Se persona nel suo filosofare non si dipartì punto dalle vie del Galilei, il Neutono è desso: purchè voi non gli apponeste di averlo lasciato di gran spazio indietro. La verità è, disse egli, che in Francia degli oppositori del Galilei non se ne trova alcuno; ma ben moltissimi, come io vi diceva, e voi dovete pur sapere, se ne trovano del Neutono. Al quale io risposi: Le ultime novelle che per me posso darvi della Francia sono, che quanti con la Geometria o co' prismi alla mano aveano attaccato il Neutono, han dovuto cantar la palinodia: Se non che non faranno mai
per

per mancare di coloro che vanno tuttavia ripetendo le medesime obbiezioni, alle quali fu già fatto diffinitiva risposta, e che si potrebbero chiamare discepoli dell'Eco, che dagli antri, e dalle rupi, dove fu confinata da Ovidio, esce troppo sovente a noiare il Mondo. In fine dopo molti contrasti la moda si è dichiarata in Francia per la Filosofia Inglese. Le sperienze dell'Ottica Neutonianiana si fanno giornalmente in Parigi; e le donne gentili vanno a vedere dal Nollet refrangere diversamente i raggi, come vanno alla Zaira del Voltaire. E questo istesso Voltaire, disse la Marchesa, non ha egli, per amore del Neutono, cambiata per un tempo la lira col compasso? Sì certo, io risposi; e quegli che poteva essere il Lucrezio di questa Filosofia, amò meglio di esserne il Gassendo. Vorreste voi adunque, entrò quì a dire il Signor Simplicio, ch'egli ci avesse cantato, e messo in rima la proporzione diretta delle masse, la reciproca dei quadrati delle distanze con altre simili gentilezze? Chi può meglio giudicare, io risposi, dei soggetti convenienti alla Poesia di voi medesimo? Fate pur ragione che ho avuto il torto io. La ultima precisione e la fantasia sono in fatti quelle due gran nemiche da non si potere aggiungere insieme. E sembra così poco suscettibile di locuzione poetica una proposizione di Geometria, che sarebbe di mossa pittoresca l'attitudine di un Equilibrista. Ma quanti altri non si possono contare oltre il Voltaire che con illustrazioni e con chiose entrarono in lizza per il Neutono? De' quali è capo il Maupertuis, che primo piantò il Neutonismo nell'Accademia di Francia, non ostante tut-

te le opposizioni di quelli, che a niun patto vi avrebbon voluto tal pianta esotica. Quali prevedessero l'aduggiamento che ne dovean patire le loro piante natie. E tra i frutti ch'ella portò si può contare quella nuova ardita Considerazione Metafisicogeometrica del medesimo Maupertuis sopra l'attrazione. Ora so ben io, disse quì il Signor Simplicio, che noi entriamo nel più cupo pelago della Filosofia. Egli tolse ad investigare, io continuai a dire, per qual causa il Creatore tra tutte le leggi sotto alle quali poteva ridur l'attrazione, abbia prescelto quella toccata ora dal Signor Simplicio della ragione reciproca, o inversa dei quadrati delle distanze. E la Marchesa: Ben ardita, come voi la chiamaste, è una tal ricerca. Egli è ben altro che mettersi a indovinare, come fanno i nostri Novellisti, le intenzioni dei Principi, e i disegni de' Capitani d'eserciti forse a mille miglia lontani. E questo sì che è un voler penetrare i fini della Natura. Quì il Signor Simplicio sorrise così un poco, ed io ripigliai: Veramente, Madama, non sarebbe da badare gran fatto a chi, non essendo instrutto delle cose del Mondo che dalla Gazzetta, volesse intrametterfi di ragionar di Politica; ma ben sarebbe da ascoltare un Ministro di Stato: E i Geometri non sono eglino in certo modo i ministri o gl'interpreti del Creatore? essi che a parte a parte pesano, numerano, e misurano quello che il Geometra eterno ha pesato, numerato, e misurato tutto insieme. Nè da altri che da' Geometri abbiamo da aspettare in così alte materie qualche sicura novella. Ora il Maupertuis del bel numero uno, per via di sottili computi ritrovò come di tutte

te

te le leggi di attrazione quella, unicamente della inversa de' quadrati delle distanze soddisfà a due condizioni, che naturalmente accompagnar debbono essa attrazione. L'una è che l'effetto di un globo verso i corpi ch'egli ha dattorno sia lo stesso che l'effetto delle parti di esso; cioè che l'intero del globo attragga con la stessa legge con cui il fa ciascuna particella di materia di che egli è composto. L'altra che l'effetto debba scemare secondo che più lontana è la causa; cioè che l'attrazione più perda di forza quanto più si discosta dal corpo, da cui muove. E certo non vi parria naturale, che il calore, per esempio, proveniente da ciascuna delle fiammelle che compongono una fiamma non avesse da serbare nel diffonderfi la stessa proporzione che il calore proveniente dall'intero di essa fiamma: E molto meno vi parria naturale che una fiamma tanto più vi dovesse riscaldare quanto più lungi ve ne faceste. E a queste due condizioni soddisfacendo, come io diceva, la sola legge della ragione inversa de' quadrati delle distanze; questa, direbbono i Leibniziani, essere la ragion sufficiente, perchè il Creatore abbia prescelto una tal legge di attrazione a qualunque altra possibile.

Di altre belle considerazioni ancora, continuai io a dire, fece il Maupertuis sopra l'attrazione, onde venne in gran fama. Come sarebbe la origine dei satelliti de' pianeti, che ab antico erano comete, e furono di poi rapite dall'attrazione de' pianeti a cui passarono troppo d'appresso; e di corpi primarij che giravano immediatamente intorno al Sole divennero secondarij, che ubbidiscono a un pianeta. Il nostro

g'lobo fece il conquisto di una cometa: Giove , e Saturno tanto più vasti , e possenti di noi , ne conquistarono assai più: E singolarmente a Saturno , oltre all' averli in varj tempi rapito cinque comete , venne fatto di spogliarne una della coda ; che di un' immensa coda sogliono rivestirsi le comete , quando , essendosi troppo avvicinate al Sole , s' infuocano , e quasi altrettanti Vesuvj mandan fuori que' torrenti di fumo , che corrono in Cielo tanti milioni di miglia . Avvenne adunque che la coda di una cometa costeggiò Saturno intanto che la testa faceva suo cammino assai lungi da esso . Sicchè venne a restar presa nella sfera dell' attrazione di quel pianeta : E secondo le leggi dell' attrazione medesima , combinate col moto che avea la coda , mostra il Maupertuis come ella potè cinger Saturno , condensarsi , schiacciarsi ; in una parola prender la forma di quel maraviglioso anello che gli sta sospeso d' intorno . Qual è mai la sorta di personaggio , disse quì il Signor Semplice , che non faccian fare i Neutoniani a coteste comete? Ecco che in Francia le trasformano in altrettante Lune , e le loro code in anelli per rendere più allegre le notti de' pianeti ; mentre in Inghilterra le fanno commettere incendj , diluvj , ogni maniera di tristizia ne' pianeti , e dare a' loro abitanti il mal giorno . Si vuol egli riparare alle perdite che il Sole , mandando fuori da se tanta luce , fa di continuo? Vi troveranno così su due piedi un bel paio di comete che egli a un bisogno s'ingoierà una mattina . E se temono per avventura non qualche pianeta , per li troppi vapori che ne esalino , venga a patire il secco , vi spediscono det-

detto fatto una cometa , che vi pioverà su della rugiada . L' albero del coco , dal quale si cava di che far tante varie cose , da coprir le case , da filare , da far delle stoe , da mangiare , e da bere , non può essere di tanto pregio agl' Indiani di quanto a' Neutroniani debbono essere le comete . Comoda veramente , e benigna Filosofia , che predicando agli altri il più stretto rigorismo in materia di ragionare , lascia che i suoi seguaci si abbandonino al più scorretto libertinaggio . Signor Simplicio , disse quì la Marchesa , vedete non si risenta un po' troppo del tempo antico cotesta vostra austerità . Perchè non vorreste voi concedere anche a' Neutroniani una qualche ora , dirò così , di ricreazione ? Tanto più , io soggiunsi , che in que' sfoghi della mente non depongono in tutto la gravità geometrica ; nè possono recare scandalo a coloro che conoscono il sistema del Mondo . Le Comete non si muovono già tutte per il medesimo verso , e quasi per il medesimo piano , come di comune consentimento par che facciano i pianeti ; ma traversando gli orbi de' pianeti medesimi , si muovono per ogni verso , e per ogni piano : E benchè regolatissime ne' loro moti , e soggette alle medesime leggi di attrazione che i pianeti , non girano già intorno al Sole per orbite quasi circolari come fan quelli , ma per orbite ovali acutissime , a compier le quali la più parte di esse vi metton de' secoli . Talchè talvolta si trovano quì nelle nostre regioni vicinissime al Sole , e talvolta in una distanza quasi infinita . La Cometa dell' ottanta tanto famosa tra gli Astronomi venendo di assai oltre le regioni di Saturno si tuffò addentro nel più folto dell' atmosfera del Sole ,

e non fu lontana dal Sole medesimo che la sesta parte del di lui diametro . Donde concepì un grado di calore tante migliaia di volte più acuto di quello che noi sentiamo nel maggior ardor della state , e si rivestì di una coda che pigliava la metà del Cielo . E questa medesima cometa passò vicino all' orbita della Terra quanto solamente non arriva , se ben mi ricordo , a far due volte la distanza che è da noi alla Luna . Ora le Comete ben paiono fatte apposta per cagionare le più strane vicende , ed anche le più opposte tra loro ; incendij o diluvj ne' pianeti secondo che la loro atmosfera gli toccasse nell' andare o nel venir del Sole , cangiamenti di situazione nelle orbite , o ne' poli de' pianeti , onde venissero a variare maggiormente le stagioni di quelli , ovvero vi facesse una primavera eterna . Porrebbero ancora le comete esser distolte dal loro cammino , e rapite da' pianeti a cui passano d' appresso se son piccioline , ovvero condur via seco esse medesime tal pianeta , se avviene che sieno le più possenti . E chi dicesse che come possono cagionare degli sconcerti in qualche pianeta , possono anche forse riparare a quegli sconcerti che avvenissero nel totale del sistema dalle varie attrazioni ? colpa le quali la macchina mondiale avrà bisogno quando che sia di una mano emendatrice , secondochè in una delle sue Quistioni è uscito a dire il Neutono . Veramente , disse il Signor Simplicio , la macchina mondiale è simile a un orologio , che ha bisogno di tempo in tempo di esser racconcia . Racconcia , io dissi , a quel modo per appunto che le attrazioni del Sole , e della Terra riordinano dentro a certi tempi nei movimenti della

Luna

Luna quello che vi aveano disordinato esse medesime. Talchè anche negli effetti dell' attrazione si scorge quel moto circolare per cui ogni cosa in Natura torna in se stessa, e si rinnova. I turbamenti a cagion d' esempio che si cagionano vicendevolmente Giove, e Saturno nella congiunzione sono assai notabili: E per esser Giove assai più vasto di Saturno, l' orbita di Saturno, per la maggior attrazione che sente da Giove, dee ogni nuova congiunzione andarsi restringendo alquanto; ed egli perder del campo. Che vieta il credere che il corso di una, o più comete sia temperato in modo, che vengano a certi tempi a far riguadagnare a Saturno quanto potesse aver perduto per la troppa gagliardia di Giove? E così quei corpi che credeasi altre volte non serbare ordine alcuno nel loro movimento, non solo si trovano essere anch' essi ordinatissimi; ma son quelli ancora che mantengono l' ordine nel movimento degli altri. Perchè nò? disse la Marchesa. Potrebbe soltanto increscere che per la tanta varietà dei moti di queste comete la mente si perde in un certo che d' indeterminato, e di vago. Nè si fa precisamente quello se ne abbia a temere, o sperare. Noi siamo ancora ben lontani, io risposi, dal sapere ogni particolarità delle comete; e pare che abbia ardito di troppo chi ha voluto predirne il ritorno di alcuna. Non sono ancora cencinquanta anni passati che il Keplero, Astronomo per altro grandissimo, sosteneva ch' elle erano le balene e i mostri dell' atmosfera, e per via di una facoltà animale venivano a generarsi, diceva egli, dalla feccia dell' aria. Quegli istessi, che stando alla sentenza di qual-

che antica scuola , le riguardavano come corpi durevoli , e non meteore , ignoravano affatto le leggi de' loro movimenti ; e credevano che fossero in assai maggior numero che in fatti non sono ; siccome all' Opera una cinquantina di comparse ch' entrano , e ritornano in scena , i fanciulli le prendono per un esercito . Ticone fu il primo alla fin del cinquecento a fare sulle comete delle osservazioni esatte , e solamente dal Newtono in quà si fanno le leggi alle quali ubbidiscono anch' esse ne' loro movimenti . Ma atteso la lunghezza delle loro orbite , non se ne sapranno i periodi nè il numero se non coll' andar dei secoli : E le Marchese che verranno da quì a due mila anni potran forse sapere più precisamente di voi , Madama , quello che si avrà da temere o da sperare di ciascuna di esse . Ad ogni modo noi avrem fatto non picciol guadagno assicurandoci che coteste comete non son poi sempre malagurose ; e se possono inondarci di acque , o mandarci in vampa , ne possono altresì ornare di qualche novella Luna , e forse anche di un bell' anello . Certamente , ripigliò la Marchesa , si vuol saper grado al Maupertuis di una novella speranza di che ci è stato cortese . La nostra vita è più nell' avvenire che nel presente , e si pasce più d' immaginazioni che di realtà . E colui che senza offender la ragione , ne dilata i confini della fantasia , si può dir benemerito degli uomini .

Quello , io continuai , onde il Maupertuis meritò assai più , ed ha fatto più che mai sonare il suo nome , è la conferma che ne diede col fatto della dimostrazione che avea data il Neutono della figura della Terra . Non so , disse

fe il Signor Simplicio, che dimostrazioni sien queste, che han mosso tante liti: Sopra le quali per altro, io risposi, fu già data sentenza. Della figura della Terra, disse la Marchesa, mi ricordo già essersi tenuti varj ragionamenti; che è ben naturale che ognuno ami di sapere come è fatto il luogo ch'egli abita. Ed ora, poichè il discorso è caduto su questo, sono entrata in molto maggior curiosità; nè dovrà increfcere al Signor Simplicio di sentir fedelmente rapportate le particolarità di questo affare. Come è del piacer vostro, io risposi, Madama; ma non v'increfca se converrà cominciare un poco da largo le parole. E dopo un po' di pausa io ripresi a dire in tal modo: Fra i Matematici che dalla munificenza di Luigi XIV furono mandati in varie parti della Terra a perfezionar l'Astronomia, toccò al Richerio andare alla Caienna, che è un' Isola Franzese dell' America situata quasi sotto l'Equinoziale. Appena giunto si mise a far sue osservazioni. Nè molto andò che si fu accorto, che ritardava considerabilmente il suo oriuolo a seconde, di cui avea regolato il pendolo in Parigi, e che avria pur dovuto, come faceva in Parigi, andar benissimo anche alla Caienna. Provata dipoi e riprovata la cosa con tutta la immaginabile sottigliezza, lo stesso si mantenne sempre e si osservò l'effetto: E finalmente fu forza conchiudere la gravità sotto l'Equinoziale esser minore che nelle nostre regioni, poichè non per altra causa vibrando il pendolo dell' oriuolo, e scendendo a batter le seconde che per virtù della gravità stessa, la gravità è ivi appunto minore, dove più tarde si trovano essere le vibrazioni del medesimo pendolo.

Una

Una libbra adunque d' oro , disse la Marchesa, dovrà nel regno di Ghinea non solo valere, ma anche pesar meno che quì da noi ! Non ha dubbio , io risposi ; ma ben vedete , Madama , che l' assicurarsene con la bilancia è impossibile ; da che tutti gli altri pesi calano in proporzione . Accorgersene al senso è altresì impossibile ; i nostri sensi non sono fedeli , non sono sempre nel medesimo uomo della medesima attività ; nè da noi si può paragonare una sensazione presente con una sensazione ricevuta alcun tempo addietro . Bensì la gravità esser in fatti minore all' Equinoziale , ce lo mostra indubitatamente la esperienza del pendolo ; e che così esser debba lo dimostra il moto che la Terra ha intorno a se medesima . Nè già crederei che sopra il moto della Terra si potesse oggimai aver da niuno la minima ombra di difficoltà . Sopra il moto della Terra nè , disse il Signor Simplicio ; ma sì bene sopra la sperienza del pendolo , nella quale si vuol prendere in considerazione anche il calore . Egli si fa certamente assai più sentire all' Equinoziale che quì da noi . Ne provano l' effetto anche i corpi più densi col crescere alquanto di mole . E però il metallo , di che è composto il pendolo , venendosi ad allungare alquanto , ne viene anche a ritardare l' oriuolo ; da che ognun sa che alla maggior lunghezza del pendolo corrisponde nelle sue vibrazioni lentezza maggiore . State pur sicuro , io risposi , che di un tale effetto ne fu tenuto un esattissimo conto . Figuriamoci un barcone portato giù a seconda di questo nostro Adige , nel quale voghino ancora due o tre barcaioli . E' vero che la impulsione della voga aggiunge non so che alla

velo-

velocità della barca , ma è ancora verissimo che la causa maggiore ne sarà la correntia del fiume . Così del ritardo cagionato al pendolo dal calore , rispetto a quello che vi cagionava alla Caienna la diminuzione della gravità . E ciò fu il risultato delle più accurate esperienze . Il Signor Simplicio , entrò quì a dir la Marchesa , ha voluto dare occasione di mettere vieppiù in chiaro con quanta sottigliezza fossero fatte simili osservazioni . E al presente voi ne direte come in virtù del moto che la Terra ha intorno a se medesima , la gravità sotto l'Equinoziale debba esser minore che da noi . Vedete che a costesto moto il Signor Simplicio non ha che apporre . Quanto a me non mi cadranno mai di mente le ragioni ch' ebbe quel Prussiano di far man bassa sopra gli epicicli degli Antichi , quando spirato da un nobile estro astronomico diè di piglio alla Terra , cacciolla lungi dal centro del Mondo dove s'era intrusa ; e a punirla di quel lunghissimo ozio a cui s'era ivi data in preda , la incaricò di quasi tutti quei movimenti che venivano da noi attribuiti a' corpi celesti che ne sono dattorno . E molte volte mi son figurato anch'io di trovarmi sospesa in aria e immobile in compagnia della Marchesa del Fontenelle , intantochè mi si rivolgea sotto a' piedi la Terra . Pareami con grandissimo mio diletto vedere le sabbie ardenti dell' Affrica sparse quà , e là d'un formicaio di gente , che paragonano la carnagione delle lor belle all'ebano , come da noi si paragona quella delle nostre all'avorio ; poco appresso quel mare , dove ogni momento s'incrocicchian navi che da ogni parte della Terra recano superfluità in Europa , tanto

to necessarie alla vita; e quindi i fiumi del nuovo Mondo che menano giù diamanti con quelle montagne che sono come gli scrigni delle nostre ricchezze. E dopo passato quell'altro vastissimo mare, in cui son cosa ignota le tempeste, veder pareami le Isole felici dell'Oriente, e quasi sentir l'alito di noce moscata, e di garofani di che impregnano l'aria dintorno; e finalmente io vedeva le coste di quel paese, dove per cosa del Mondo non si torcerebbe un capello a un insetto, e hannosi per niente le vite degli uomini, e dove le donne morir vogliono insieme con un marito che non amaron gran fatto in vita. Nè da voi, Madama, io ripresi a dire, veder poteasi il giro della Terra in miglior compagnia; nè da noi poteasene udire un ragguaglio migliore. Girando adunque la Terra in ventiquattro ore intorno a' suoi poli, le parti di essa acquistano una forza detta centrifuga, o sia fanno sforzo di scappar per linea diritta, e allontanarsi via via dal centro. E sì il farebbono, se la gravità comune, o l'attrazione insieme non le ritenesse. E questa forza centrifuga è tanto maggiore, e tanto più toglie alla gravità, quanto maggiori sono i cerchi che in ventiquattro ore vengon corsi dalle varie parti della Terra, e quanto più contraria alla gravità che tira al centro è la direzione di essa forza centrifuga. E perchè il cerchio di tutti maggiore è l'Equinoziale, e quivi una tal forza opera più dirittamente che altrove contro il centro della Terra, che si trova essere anche il centro dell'Equinoziale; la forza centrifuga è quivi nel suo colmo, e però nella maggior sua declinazione la gravità che va di un pas-

passo tutto contrario. La qual gravità va tuttavia crescendo verso i poli, dove ha più vigoria che in ogni altro luogo della Terra; perchè là, essendo essi poli immobili, la forza centrifuga è niente. Ora immaginatevi la Terra già conformatafi nella figura di una palla per la vicendevole attrazione delle sue parti; fate dipoi ch'ella si rivolga intorno a se medesima, e vedete come debba rialzarsi un poco all' Equinoziale, perchè tutte le sue parti sieno d'ogni intorno in equilibrio. Che già ci vuole una più lunga filza di parti dal centro all' Equinoziale che non ce ne vuole dal centro ai poli, acciocchè eguale sia il peso di queste due filze, come di quelle che sono di gravità differente. La figura della Terra adunque non poteva esser d'ogni intorno perfettamente eguale o sferica, quale comunemente tenevasi, massime dopo il grande esperimento di Magaglianes, che primo tra gli uomini fece il giro del mondo più con la virtù, che con la fortuna dell' Anson. Un tal giro mostra solamente così all'ingrosso che la Terra è di figura rotonda, quando in effetto ella rialza un poco sotto l' Equinoziale, ed è schiacciata sotto i poli. E avendo il Neutono, mercè della sua Geometria, combinate le leggi dell' attrazione con la quantità della forza centrifuga ricavata dalle esperienze, determinò di quanto per appunto la Terra è schiacciata, cioè di quanto i poli sono più vicini al centro che i punti del cerchio Equinoziale. E la verificazione del suo calcolo in misure itinerarie dipendeva dalla disegualianza dei gradi della stessa Terra. Oh quì, interruppe il Signor Simplicio, s' incomincia a intorbidar la cosa. Dichiaratemi, ripigliò la Mar-

Marchesa, come cammini la faccenda di cotesti gradi; che io ho creduto sempre fossero perfettamente eguali. Nella supposizione, io risposi, che la Terra abbia perfettamente la forma di una palla, non è dubbio alcuno che il sono. Ma se la Terra è quale la fa il Newton, non è possibile che il sieno; e dovranno con certa proporzione trovarsi alquanto più lunghi nelle parti polari che nelle meridionali. La Terra essendo ivi schiacciata o più piana, avverrà che uno camminando lungo un Meridiano, ponghiamo da Tramontana a mezzo dì, faccia un più lungo tratto di via perchè una stella, per esempio la polare, lasciandosela sempre più alle spalle, siasi abbassata di una certa determinata misura, come farebbe di un grado. E il contrario avverrà nelle parti meridionali, dove la Terra è più tonda. Come avviene a uno che cammina lungo una costa di monte. Sino a tanto che la costa è diritta, egli non perde di vista gli oggetti del piano, che gli son da lato; ma secondo ch'ella volta, se gli lascia alle spalle. Ora avendo il Picardo Astronomo Franzese misurato un grado da Parigi verso Tramontana, e avendo di poi il Cassini misurato i gradi della Francia da Parigi verso mezzo dì, confrontati gli uni cogli altri, i gradi meridionali furono trovati alquanto più lunghi de' settentrionali. E qui la Marchesa mostrando di forte maravigliarsi: non dubitate, Madama, disse il Signor Simplicio, che ben sapranno trovarci la via di assestare ogni cosa a' loro computi, e alle loro teorie. In niente, io risposi, non daranno la tortura ai computi, come non negheranno in niente i fatti ben avverati che sieno. Ma ben saprebbono mo-

strar-

strarvi, se bisognasse, che non è da rigettare un ben fondato sistema perchè alcuni effetti non rispondessero in tutto alle teorie, ovvero pareissero contraddirle. Non è egli tenuto comunemente per vero la causa del calore che seconda e avvisa la Terra essere il Sole? E con ragione, son sicuro, direte voi; se una tal teoria è pur fondata su quelle sperienze immutabili e perpetue che fanno sì non dagli uomini, ma nel gran Laboratorio della Natura. Ciò posto quei paesi che sono sulla Terra situati in modo che ricevano egualmente i raggi del Sole pur dovrebbero sentire un egual grado di calore, e quelli Stiamo a vedere, quì m' interrompe il Signor Simplicio, che si è ultimamente scoperto che sotto il polo ci si muore di caldo, e sotto la linea di freddo;

„ cose sovra natura eccelse, e nuove.

Egli è da gran tempo, io risposi, che a tutti è noto che al Perù il caldo è senza comparazione meno acuto e affannoso che non è al Brasile; con tutto che sotto la medesima parte della Zona torrida sien posti amendue que' paesi, e il Sole gli vegga egualmente a dritto e in maestà. Il che nasce da altre cause particolari dalle quali modificata viene e alterata l'operazione della causa prima. L'effetto del Sole al Perù è bilanciato dalle nevi di quella immensa catena di montagne che soprastanno a quel paese ad Oriente, e tengono perpetuamente rinfrescata tutta intorno l'atmosfera. E i caldissimi venti orientali che continuamente spirano dal mare e dalla costa del Brasile dentro a quel continente sono altresì da quelle istesse montagne del Perù tenuti in collo. Talchè là si soffoca dal
cal-

caldo, e quà temperatissimo è il cielo. Aggiungasi che in molto maggior altezza dal livello del mare è posto il suolo del Perù che non è quello del Brasile; e per ciò ancora si ha meno da far ivi sentire il caldo. Nelle più alte regioni dell'atmosfera, dove ella è anche meno densa, non è così agevolmente dall'aria ritenuto il calore, ch'ella concepisce dal Sole. E che sia così, facciam di salire una costiera di queste nostre vicine montagne quanto sarebbe pochi tiri di moschetto, e avremo quella temperatura di clima che troverebbe un viaggiatore correndo molti gradi verso Settentrione. Ci è ancora di più. La medesima causa prima di un fenomeno non potrebbe ella venirsi come a dividere in due rami? Sicchè l'uno contrarj, e superi l'altro. E allora potrà sembrare che gli effetti contraddicano il sistema, chi troppo sottilmente non considera. Sotto la zona torrida il calor del Sole rarefà via via l'aria camminando, o parendo camminare da Oriente in Occidente; ed è cagione che l'aria ch'egli si lascia dietro venga continuamente ad occupare il luogo che le dà quella che egli va rarefacendo di mano in mano. Onde si forma quella corrente d'aria, o quel vento che nel mar Pacifico e nell'Atlantico spira sempre di Oriente in Occidente, e che infuoca di tanto il cielo del Brasile. Se non che nell'istesso Atlantico che verso l'Africa bagna la Ghinea il vento per lo contrario spira sempre verso Oriente. E ciò per una maggior rarefazione che il calor del Sole riflesso dalle immense sabbie dell'Africa cagiona nell'atmosfera che loro sovrasta. Onde si ripiega quivi la corrente d'aria, e si volge addietro. Ecco, Signor Simplicio,

co

come si va differentemente modificando la Natura senza mai contrariare a se medesima ; ed ecco come alla causa prima della rotazione della Terra , e dell' attrazione delle sue parti si potrebbero aggiugnere tali altre cause che la impedissero di schiacciarsi sotto i poli . E se voi domandate quali cause potessero impedirlo , non vi par forse che a ciò bastassero la non intera e perfetta cedevolezza delle parti della Terra , e la costruzione interna della Terra medesima ? Sicchè quand' anche ella non fosse schiacciata sotto i poli ; non per questo a rigettar si avrebbe il sistema Neutoniano . Non vel diss' io , Madama , egli rispose , che co' più bei ragionamenti del mondo vi farebbon vedere il nero per bianco , vi scambierebbono ogni cosa in mano ? E che non si ha egli da aspettare da cotesti filosofi , che a un bisogno vi mettono in campo la interna costruzione della Terra , che simili a Teseo e ad Enea possono penetrare sino a' regni di sotto , sino al centro del Mondo , e minutamente osservarvi quello , che al restante de' mortali è negato di vedere ? Fatto è , ripigliai a dire , calmato che si fu un poco il Signor Simplicito , che in onta de' computi le osservazioni facevano la Terra schiacciata sotto l' Equinoziale , e non sotto i poli ; della figura di un limone , come dicevano , e non di una melarancia . E tanto più ciò si ebbe per fermo , quanto che ripetute più volte in Francia le osservazioni , riconfermarono sempre l' istesso . Non ostante tutto questo ad alcuni sembrava strano di dover abbandonare la sentenza di un Filosofo fondata finalmente sopra indubitate esperienze , sopra gli stessi effetti di Natura ridotti a calcolo geometrico.

trico; la quale era avvalorata dal vedere che notabilmente schiacciato sotto i poli è anche il pianeta di Giove, che pur rivolgesi sopra se stesso, come fa la Terra; e così tenevano sospeso il loro giudizio. Anzi sapevano, disse il Signor Simplicio, per quello che aveano osservato viaggiando per le interne belge della Terra, che nella Terra doveva appunto succedere il contrario che in Giove. Ultimamente, io continuai a dire, la Francia sotto un a'tro Luigi, che gloriosamente cammina dietro alle tracce del bisavolo suo, vedendo quanto importa per la sicurezza della navigazione conoscer la vera figura della Terra, della cosa cioè sopra cui si naviga, risolse di mandare due compagnie di Matematici espertissimi, l'una al Perù sotto l'Equinoziale, l'altra in Laponia al Cerchio polare: Acciocchè per la grandissima distanza de' luoghi, la differenza tra grado a grado avesse da apparir più sensibile che non avea potuto apparire ne' gradi della Francia misurati dal Picardo, e dal Cassini. La compagnia adunque mandata in Laponia, di cui fu capo il Maupertuis, dopo le più accurate osservazioni fatte con istrumenti esquisitissimi, trovò che il grado al Cerchio polare veniva ad essere sopra mille, e cinquecento piedi più lungo di un grado medio di Francia, nè più nè meno, quanto da simili operazioni meccaniche si può aspettare, che lo richiedessero i calcoli del Neutono. Tornato il Maupertuis a Parigi col Mondo schiacciato in mano trovò effettivamente parecchi in quell'Accademia che non sapevano acquetarsi alla decision sua. Ma in ultimo dopo i più scrupolosi esami, ed anche rifatte di nuovo in Francia le osservazioni, apertissima si

mo-

mostrò la verità; ed ebbero a ritrattarsi quei medesimi, che più acutamente aveano sostenuto il contrario. Che se pure qualche ombra di dubbio poteva in alcuni esser rimasta, venne a disgombrarla la compagnia del Perù che ritornò alcuni anni appresso. Di modo che si sta ora correggendo le carte da navigare rettificandole alla norma della vera figura della Terra. E il Neutono, e il Maupertuis faranno da qui innanzi i due astri gemelli che camperanno la vita a molti naviganti.

I Francesi in somma, disse la Marchesa, con le loro osservazioni, e con i loro viaggi hanno trovato quello che il Neutono avea già veduto senza metter piede fuori di stanza. Non resta però, io risposi, che molto obbligo non debba avere il Neutono a' Franzesi, che, lasciato il bel Parigi, si avventurarono per paesi insospitati affine di testimoniare della verità, e insieme co' gigli d'oro portarono il suo nome così lungi. Per questo conto, soggiunse la Marchesa, egli ha anche loro l'obbligo che il suo nome sia salito tant'alto tra' suoi stessi compatriotti. Per me crederei che nella sua patria gli ardano l'incenso principalmente per questo, ch'egli fu il distruttore della Filosofia di quella nazione; contro alla quale se non combatton sempre coll'armi, disputano sempre dell'ingegno. Senza dubbio, io risposi, Madama, il Neutono tiene a Londra nel Mondo filosofico il medesimo grado che tiene nel politico quel Malborough, che fece sentire all'opposto Continente il nerbo Inglese, che non pose mai assedio a piazza che non la espugnasse, non fece mai giornata che non la vincesse. Ma ben si può dire che senza
i Fran-

i Franzesi non avrebbe mai costruito il Neutono il suo sistema dell'attrazione. Quando gli diede la prova di confrontarlo col moto della Luna per vedere se anche quivi si verificasse la legge dell'attrazione che scema secondo la inveria dei quadrati delle distanze; gli sarebbe stato necessario conoscere la precisa distanza della Luna dalla Terra; nè ciò si poteva senza avere il preciso del diametro della Terra: che è il passetto degli Astronomi, col quale misurano le distanze celesti. Ma non avendo egli a quel tempo il diametro della Terra che per coniettura fondata sulle stime dei piloti che lo facevano più picciolo che non è, gli effetti del moto della Luna non gli trovò corrispondere con la teoria dell'attrazione così come era necessario per il vero. Ed egli immantinente la rigettò, o almeno lasciolla dormire. Credete voi, Signor Simplicio, disse quì la Marchesa, che un altro Filosofo in simil caso avesse tanto patito gli scrupoli, e non avesse piuttosto cercato un qualche mezzo termine, un qualche aggiustamento col Cielo? Non molto tempo dipoi, io ripigliai a dire, pubblicò il Picardo la misura della Terra da lui intrapresa con tanta gloria di Luigi XIV, e il Neutono fornito allora del vero diametro della Terra potè rifar le sue prove; e alla teoria dell'attrazione si trovò obbedientissima la Luna. Così, mercè i Franzesi, il Neutono prese il primo lancio a quegli ammirabili voli che fecero dire a Pope che gli Angioli lo si mostrano l'uno all'altro, come noi ci mostriamo quello animale tanto simile a noi.

Ma che mi scordava io di dirvi, Madama, io ripresi di lì a poco, che nel viaggio ultimamente

amente intrapreso da' Franzesi all' Equinoziale hanno pur essi trovata, e mostrata al Mondo l'attrazion medesima, dirò così, in persona? Che è quel che io odo? disse la Marchesa. E in qual maniera del nuovo Mondo, soggiunse subito il Signor Simplicio, fu mai che trovasser cosa che vale veramente un Però? Se anche quì, ripigliò la Marchesa, voi non ci recate delle osservazioni in bei contanti, mi penso che non sarà per darvene credito il Signor Simplicio. Ed io: Il Neutono dimostrò che l'attrazione delle più alte montagne, posto ch' elle fossero tutte massicce, che non è credibile il fieno, non deve esser sentita da' corpi circonvicini per la tanto, e tanto maggiore, onde sono attratti dal gran corpaccio della Terra. Le montagne sono altrettanti granelli di sabbia sparsi quà e là sulla superficie di un gran pallone; e noi le reputiamo grandi, perchè piccioli sian noi. Con tutto ciò due de' Matematici Franzesi che andarono al Però, non poterono non esser sinossi alla vista delle montagne della Cordeliara, e singolarmente del Chimborazo, che, non ostante i caldi della Zona torrida, è in gran parte coperta di neve perpetua. Essendo adunque quella montagna di sì smisurata grandezza, che verso le nostre Alpi istesse e i Pirenei si può dir gigantesca, avvisarono di calcolare quanta dovesse essere la sua attrazione; il calcolo mostrò loro che dovea essere pur tanta da rendersi sensibile. E in fatti lo fu: sentilla il piombino de' loro strumenti, il quale in ogni altro luogo, tenendo esattamente il perpendicolo, trovossi la averne deviato inclinando alla montagna. Osservarono la minima distanza dal punto più alto

K

del

del Cielo, o sia l'altezza meridiana, di varie stelle il più presso che fu possibile al centro del Chimborazo; e osservarono di poi l'altezza meridiana di quelle medesime stelle a una lega e mezzo di distanza dalla montagna dirittamente verso l'Occidente di essa; talchè le altezze tornar doveano le stesse, se la montagna nel primo caso non avesse punto tirato a se, e fatto scostar dal perpendicolo il piombino degli strumenti, che è il paragone dell'altezza delle stelle. Ed a un grandissimo numero di osservazioni scrupolosamente fatte, e rifatte, non già in vista di favoreggiare una opinione ma di cavare una verità, trovarono che la deviazione del piombino arrivava a sette in otto minuti secondi. Trovarono ancora, disse il Signor Simplicio, già ne son sicuro, ch'ella talmente batteva co' calcoli Neutroniani, che non ci era pure la minima differenza di un capello. Nel vero, io risposi, quella deviazione si trovò minore che non avrebbe dovuto essere. Ma se quì io vi dicessi col vostro Petrarca,

„ Per lo migliore al desir tuo contese?

Cotesto stesso divario mostra in sostanza la verità de' computi. Ed egli rispose: Odi nuova forma di sillogizzare, che si mette ora in campo. Gli effetti smentiscono i calcoli, dunque si ha da credere che 'i calcoli abbiano colto nel vero. Io per me ho preso di volermi attenere alla Loica che s'insegna di quà da' monti. Pur non vi gravi, Signor Simplicio, io ripigliai, stare ad udire questo sillogizzare de' Neutroniani. Pare a voi che sia da prestar fede a' matematici quando dimostrano che l'acqua portata da' condotti risale alla medesima altezza da cui scende?

de? E chi ne dubita? egli rispose. Ed io: Ma effettivamente, se ben guardate, non troverete già che la loro teoria si verifichi a puntino. Nè altrimenti può essere; perchè tra le altre ella considera tali risalimenti come se dovessero farsi non nell'aria che pur loro resiste e contrasta, ma nel voto. E però l'acqua nel risalire non arriva mai a toccare il segno a che la fanno arrivare i computi. Nei computi dell'attrazione delle montagne convien pigliarle come massicce, quando elle sono più o meno cavernose: E tale è quella del Chimborazo, che per le pietre calcinate che vi si trovano, senza parlar della tradizione che corre nel paese, si vede manifestamente essere stata un Volcano. Affai chiaro comprendo, riprese la Marchesa non lasciandomi dir più avanti, che siccome il risalimento dell'acqua scema di tanto quanto vi toglie la resistenza dell'aria, così minore sarà l'effetto dell'attrazione di quanto sarebbe da togliere al massiccio delle montagne. Onde l'errore che si trova in pratica mostra la verità della teorica.

Chi desse fede, disse il Signor Simplicio, alle tante maraviglie che ne raccontano i Neutoniani, converrebbe dir con loro, che il problema proposto da Dio agli uomini nella formazione dell'Universo, il Neutono lo ha sciolto. Tuttavia sia a me lecito il credere che.

„ Con tutta quanta la sua Matematica egli avverrà del sistema del Neutono quello che è avvenuto di tanti altri ne' tempi addietro, e quello che si può dire a' dì nostri abbiamo veduto dei sistemî del Gassendo, e del Cartesio,

che l'uno è succeduto all'altro, ed ebbero tutti e due così corta vita. Così sempre

„ Io credei, credo, e credet credo il vero. Ed io ripresi: Signor Simplicio, credereste voi ancora che l'aria pesi? Se io il credo? egli rispose. Intorno cose tali io non ho credenza, ma scienza. Del resto non vedo dove vogliate riuscire con tal vostra domanda; se già non intendeste cavarne una nuova prova della vostra attrazione. E cotesta scienza, io soggiunsi, sarà fondata, son certo, sopra di ben salde ragioni. E chi non sa, egli rispose, la tanto famosa sperienza del nostro Torricelli? L'argento vivo resta sospeso nel barometro a ventisette oncie di altezza per la gravità dell'aria che gli contrasta discender più basso. Ma a che tutto questo proemio? Per dire, io risposi, che quantunque si convincano di false le ipotesi del Cartesio, di Democrito, e quante altre immaginate ne furono ad ispiegare la gravità, resterà sempre vero che l'aria pesa; e voi non rimarrete del creder l'effetto, e di cavarne di molte utilità, comunque si fantastichi sulla causa. E perchè? perchè la sperienza del Torricelli con più altre simili mostrerà sempre il medesimo in ogni paese, in ogni region della Terra. E perchè adunque non vorreste voi credere a quanto vi dice il Newton? poichè le sperienze quanto alla immutabilità de' colori, quanto alla diversa refrangibilità de' raggi della luce mostrano sempre il medesimo, poichè i pianeti descrivono sempre intorno al Sole aree proporzionali ai tempi, poichè in somma invariabili sono le leggi della Natura, delle quali il Newtonismo altro non è propriamente che il Codice matematico. E non è già da confondere dei
fiste-

sistemi ipotetici come il Cartesiano e' suoi compagni che accomodano, secondo il detto del Galilei, l'Architettura alla fabbrica, col sistema del Newtono, il quale ha costituito la fabbrica conforme ai precetti dell'Architettura. Che sarebbe tutt'uno col mettere in un fascio la poesia del seicento con la Greca; i segreti degli Empirici cogli aforismi d'Ippocrate. E dove la Filosofia fantastica, erronea nelle sue conclusioni come ne' suoi supposti, è totalmente inutile nelle operazioni della pratica; la Filosofia sensata, e matematica, a cui, per la certezza de' suoi principj, è dato d'indovinare, si trova esser mirabilmente feconda per gli usi della vita. Da tutta la scuola dell'ardito Cartesio che altro è mai uscito se non che vane parole? E il modesto Newtono ha in certa maniera perfezionati i nostri sensi con un nuovo cannocchiale, ha assoggettato a' nostri computi il Cielo, ed ha reso agli uomini più sicure, e più facili le vie per un elemento, da cui pareva gli avesse esclusi la Natura, e per cui i suoi compatriotti distendono il traffico, le armi, e l'imperio in ogni lato del Mondo. Non aveva io ancora posto fine alle mie parole, che il Signor Simplicio, sotto colore di non so che faccenda domestica che gli era venuta in mente pur allora, prese commiato dalla Marchesa. Ed ella, come è del suo costume, gli diceva, ed anche nel pregava a volere almeno rimanere a pranzo con noi; ma non ci fu via di ritenerlo. E così, dopo che non fummo rimasi soli, la Marchesa riprese a dire. Da voi io pur debbo riconoscere d'essere stata due volte liberata dal Signor Simplicio prima in qualità di poeta, e poi di filosofo: E l'obbli-

go che vi ho al presente è tanto maggiore dell' altro, quanto i falsi ragionamenti riescono più incomodi, che i cattivi sonetti. Madama, io risposi, perchè voler riconoscere da altri quanto avete principalmente operato voi medesima? Voi foste già la Venere che prestò il cinto alla Minerva Neutoniana; ed ora da Minerva stessa preso avete l'armi per difender la verità. E ben pare che le belle donne esser fanno tutto quello che lor piace d' essere.

V I T A
D I
STEFFANO BENEDETTO
PALLAVICINI.

*Ragguaglio della Vita e delle Opere
di Steffano Benedetto Pallavicini
Segretario, Consigliere, e Poeta
della Maestà di Augusto III Re di
Polonia Elettore di Sassonia (*).*

DI Carlo Pallavicini onorevole Cittadino di Sald, e di Giulia Rossi nacque Steffano Benedetto in Padova il dì 21 di Marzo nel 1672. Da' suoi più teneri anni fu da' Padri Somaschi ammaestrato in Sald negli studj delle lettere e delle scienze che tenevano allora: E ne fece tal profitto che in età di soli dieci anni difese pubblicamente Filosofia. Fornito il corso degli studj passò in Sassonia insieme col Padre che serviva a quella Corte come Maestro di cappella con grandissimo onor suo, in tempo che la Musica conservava ancora la sua robustezza, e non si era punto infemminita, come avea fatto in quel secolo la Poesia. Ma nel 1688 morto il padre, egli si rimase sconsolato,

K 5

e so-

(*) In questo Scritto sono contenute così la vita, come le riflessioni sopra la Traduzione di Orazio del Pallavicini; le quali furono stampate separatamente nella Edizione che, d'ordine della Corte di Dresda, si fece in Venezia delle Opere del Pallavicini l'anno 1744: E allora furono aggiunte stampate d'ordine della medesima Corte.

e solo, lontano dalla patria, ed in affai tenera età. Se non che l'opera che avea già dato alla Poesia venne molto a suo uopo; e fu dall' Elettore Gio Giorgio III che allora regnava nominato Poeta della Corte: E Steffano si mise a compor Drammi in una età in cui gli altri verseggiatori appena che incomincino a ricucire un Sonettuzzo o un Madrigale. Nè molto tempo dipoi egli fu ascritto tra gli Arcadi in Roma sotto il nome di Erisilo Criuntino.

Morto Gio Giorgio III, ed anche il successore Gio: Giorgio IV, il Pallavicini passò alla Corte del Principe Guglielmo Elettore Palatino; dove non solo fu nominato Poeta, ma ancora Segretario, e finalmente ebbe il titolo di Consigliere di Camera. Nel 1716 cessò di vivere anche l' Elettore Palatino, e il Pallavicini ripassò a Dresda. E ciò che sopra tutto gli aperse la via ad ottenere dal Re Augusto II. il grado di Segretario, e di Poeta, fu certamente la memoria de' meriti suoi proprj, e di quelli del padre.

Fermata sua abitazione in Dresda, egli si diede più che mai allo studio delle belle lettere e migliorò d'affai lo stile ch'era stato lungo tempo quasi in bilico tra i vizj del secolo in cui era nato, e le virtù de' buoni autori ch'erano già risaliti in pregio in Italia, mercè principalmente del Gravina che fu un altro Galilei delle lettere umane. Di quella tintura del seicento, di che tengono le prime sue opere, egli si venne tergendò a' fonti del secolo decimo quarto, e a quelli de' Latini. E a poco a poco riuscì a quella purità di stile che appare negli ultimi suoi scritti, e singolarmente nel volgarizzamento delle

le Ode di Orazio, che è senza fallo la miglior sua opera, e quella per cui meritò luogo e corona sul nostro Parnaso.

L'occasione ch'egli ebbe di por mano a quest'opera è questa. Il Maresciallo Conte di Wackerbart aveva aperto nel suo Palagio un'Accademia detta de' Frigi composta di quanti allora ci avea in Dresda ed in Lipsia uomini letterati e gentili. Fu preso che all'aprimiento dell'Accademia si avesse a produr volgarizzata l'Oda terza del secondo libro di Orazio; (*) come cosa accomodatissima ad un'adunanza, il cui intendimento era dispiegar la fronte alla Filosofia con un'onestà giocondità. Chi tradusse quell'Oda in versi Franzesi, chi in Tedeschi. Il Pallavicini ch'era uno degli Accademici, la voltò in versi Italiani; e l'applauso che ne riportò grandissimo, gli fece cadere in animo di rendere nella nostra lingua le Ode tutte di quel Poeta. Il che forse non avrebbe mai messo ad effetto senza un sinistro occorsogli lungo tempo dipoi; e ciò fu ch'egli nello scendere una scala cadde, e ruppefi una gamba. Sicchè l'ozio ch'egli ebbe durante una lunghissima cura, fu da lui speso intorno a questo lavoro, e consacrato alle Muse. Non occorre quì ripetere quanto sia dura impresa il tradurre, e massimamente i Poeti, d'una in altra lingua. E non senza ragione le migliori Versioni furono paragonate col rame rispetto al quadro, o col rovescio dell'a-

K 6

raz-

(*) *Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem &c.*

razzo. Ma tra tutti i Poeti il più malagevole a tradurre è forse Orazio; poeta studiatissimo e felicissimo insieme, che in ciascuna Oda si può dire cangia stile e si conforma col soggetto; e tutti quei differenti stili gli fa acuire di certa sua audacia e vibrattezza di dire, che non genera mai fazieta ed è quasi un cordiale dello spirito.

In fronte della Traduzione, che è intitolata il Canzoniere di Orazio, il Pallavicini pose quel luogo di Cicerone: *nec converti ut interpretes, sed sententiis iisdem, & earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis*; (*) credo per farsi feudo contra le dicerie de' Grammatici, nazione d'uomini con cui si vuol combattere non tanto con la ragione quanto coll' autorità.

Nei metri ancora, e nelle forme dei componimenti egli si studiò di esprimere per quanto gli fu possibile l'originale. Onde alcune Ode di Orazio le ha voltate in verso sciolto, altre col metro delle Canzoni, e di certe le ha ristrette nei limiti del sonetto. In sostanza egli ha preso quella forma di composizione o di metro che più si confà coll' argomento, e che a un tempo medesimo può dare altrui un tal qual sapore de' numeri latini, e della musica Oraziana.

Ciascuno sa in qual modo sia stata dal pubblico accolta questa versione, (*) per cui Orazio

(*) De opt. gen. Orat.

(*) La prima Edizione ne fu fatta in Lipsia l'anno 1736.

zio non ebbe tra noi da portare invidia a Lucrezio, nè a Virgilio. Ma quello che riuscì a onor grandissimo del Pallavicini fu, che il regnante Re di Polonia, nato a special favore delle arti buone, se ne compiacque a segno, che volle egli imprendesse a voltare anche il rimanente di Orazio nel nostro volgare. Ed egli si pose con auspicij maggiori in mar maggiore, e più pericoloso di quello che avea già corso. Di fatto la poesia delle Satire e delle Pistole sta tutta in tal finezza di locuzione, che, quasi liquore delicatissimo, troppo facilmente svapora se 'l vuoi mescer d' uno in altro vaso. Senza che le Ode sono per lo più intorno a soggetti più generali, e cavano i loro esempj dalla storia e dalla favola, che pur sono fonti comuni a tutte le nazioni. Le Satire, e le Pistole all' incontro alludendo, come fanno, a cose particolari, e ricevendo volentieri maniere tolte di mezzo alla conversazione, pare che s'abbia a trovarle affai meno arrendevoli delle Ode a spogliare le forme antiche, e a pigliarne di nuove.

Nè contento il Pallavicini di avere a superare simili difficoltà, volle altresì andare incontro a quella, che pur è grandissima, della rima: Ancorachè per cansarla egli avesse a un bisogno l'autorità del Chiabrera che ne' suoi sermoni si servì del verso senza rima. Con tutto questo è mirabile a vedere come egli abbia espresso moltissimi luoghi di Orazio con tanta felicità che paiono piuttosto fluire dalla propria sua vena che derivati dall' altrui: come egli ne abbia ingentilito parecchi altri voltando onestamente tal cosa che nell' originale sentè del libero: e in fine come egli abbia dato a varj concetti un' aria nostra-

Arale senza alterarne gli antichi lineamenti. Sebbene e' non è da dissimulare, che alcuni sbagli non si scontrino quà e là nella interpretazione del testo, (*) che più di un luogo non sia stato per una o per altra guisa snervato, (*) e sopra tutto che mescolando le cose d'oggi di con le anti-

(*) Nella sat. V del Lib. II parlando dell'uccellare i vecchi per averne l'eredità,
Obsequio grassare: mone si increbuit aura,
Cantus uti velet charum caput: extrahere turba
Oppositis humeris: aurem substringe loquaci.
 Se impudente talora è in suo sermone,
 Tiralo accioch'ei taccia per la stola.

Nella sat. III del Lib. I deridendosi il Dogma Stoico
 Che il savio era ogni cosa,
Ut quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen, atque
Optimus est modulator

Sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex solus, sic rex.

Sebben l'uno di Musica intonato
 Non ha nota in sua vita.

Questi e simili altri sbagli furono segnati coll'amatita in margine del manoscritto dell'Autore, furono riferiti in uno scritto che va innanzi al secondo Tomo delle Opere stampate di lui, ed ivi si proposero per la più parte di essi alcune leggieri mutazioni, ritenendo, quanto era possibile, le stesse rime e le stesse parole.

(*) Nella sat. V del Lib. I

Somnus tamen aufert
Intentum Veneri.

Nella ep. I del Lib. II

Sed tuus hic populus sapiens & iustus in uno
Te nostris ducibus, te Graiis antefereudo &c.
 Ma questo stesso popolo sì giusto,

E sag-

antiche i sermoni d' Orazio recati in volgare non abbiano in alcune parti sombianza de' capitoli del Berni, o piuttosto del Caporali (*); dove sembra che il Pallavicini abbia voluto imitare quei per altro valentissimi pittori che armarono di artiglierie i Romani, e introdussero Cavalieri di Malta e Svizzeri a cena col Signore. Nè a lui medesimo era nascosto ch'egli peccava contra il costume. Ma egli avrebbe voluto con la sua versione gradire all' universale, e però aveva
juu-

E saggio in preferirti a quanti Eroi
Grecia ebbe, e Roma al secolo vetusto &c.

Il Poeta Latino cortigiano finissimo parlando in questo luogo così in generale de' Capitani Romani di qualunque tempo viene ad anteporre tacitamente Augusto a Giulio Cesare stesso, allo stesso Divo suo padre, i cui fatti erano tuttavia freschi nelle menti di ognuno. Il che tutto svanisce nella Traduzione; dove i Capitani Romani si restringono a quei del secolo vetusto in rispetto a' tempi di Orazio. Ma quel vetusto fu certamente uno de' mali giuochi soliti farsi dalla rima. E di somiglianti taccherelle si veggono sparse in tutto il restante dell' opera.

(*) *Cum lamentamur non apparere labores
Nostros, & tenui deducta poemata filo.* Lib. II ep. I
O quando ci dogliamo che abbastanza
Lo studio e la fatica non si stima
Che costa il terminar sonetto, o stanza.

— *neque enim concludere versum*
Dixeri: esse satis. fat. IV Lib. I
Che stracchiar non basta già un Terzetto
Per trovar rima che all' altra risponda.

— *at simul assis*
Miscueris elixa, simul conchyliis turdit,

Dut-

immaginato di conformare in certa maniera Orazio a' costumi moderni. E certo che traducendo strettamente que' suoi sermoni poco avrebbe piaciuto in volgare la Critica per esempio che vi si fa dello stile di Lucilio, o d'altro poeta latino. Ma d'altra parte doveva piacere ancor meno di vedere Orazio mezzo vestito della toga Romana, e mezzo del giustacore moderno. Che se pur il Pallavicini voleva gradire all'universale, che certo è uno de' fini del poeta, miglior partito sarebbe stato quello che avea preso quel grandissimo ingegno della nostra età Alessandro Pope: Quando volendo recare nella sua lingua alcuni Sermoni di Orazio tolse più presto ad imitargli che a tradurgli. Con che egli è venuto a conservare l'ossatura e gli atteggiamenti bensì del

Dulcia se in bilem vertent &c. fat. II. Lib. II

Ma tosto che meschiar coll'ortolano
L'ostraca ed i tartuffi, e vincer godi
Nel ragù il Franco, e nell'oglia l'Ispano,
Si convertono in bile i grassi brodi.

— *nemone oleum feret oculus? ecquis*

Audit?

fat. VII. Lib. II

E chi mi dà la polvere al Tuppè?

— *absentem cantat amicam*

Multa prolutus vappa nauta atque viator

Certatim.

fat. V. Lib. I

E gli risponde su l'aria del Taffo
Il passeggiar ch'altro non sa che fare.

Quinte puta, aut Publi (gaudent prænominis mellis Auricula)

fat. V. Lib. II

Lustrissimo dirai che grattar suole
Di questi ricchi il lezioso orecchio
Se dal titol cominci le parole.

— *vestem servosque sequentes*

In magno ut populo si quis vidisset, avita

Ex

del poeta Latino, ma gli ha dipoi rivestiti di abiti moderni, e coloriti del tutto all' Inglese. Ma comunque sia, è da credere, se il Pallavicini avesse avuto più lunga vita, ch' egli avrebbe purgata la sua Traduzione di quelle scostumatezze: Ed anche, col vieppiù limarla e ripulirla, egli l'avrebbe ridotta più simile a quella delle Ode, e più degna insieme del Principe, sotto i cui auspici era stata intrapresa.

Oltre alle sopradette Versioni egli ne fece di parecchie altre; che era lo studio di che egli più si dilettava. E di mala voglia egli si metteva alla poesia Drammatica; dove riguardava il Metastasio come principe; nè più nè meno che Stazio si facesse di Virgilio nell' Epica. Io non farò parola della bella Traduzione in versi dell' Ecuba di Euripide, ch' egli voltò dal latino;

Ex re preberi sumptus mihi crederet illos.

sat. VI Lib. I

In vedermi talun più d'un creato
Addietro, e indosso un nobile vestito,
Un Marchesin m'avrebbe giudicato.

*Pinguis ut inde domum possim Phœaxque reverti,
Scribere se nobis, tibi nos accredere par est,*

ep. XV Lib. I

In somma d'ogni cosa per minuto
Il tuo Flacco informar non ti dispiaccia,
Ond' io ritorni qua con una faccia
Da Padre Abate lucido e passuto.

Ut lippum picta tabula, epist. II Lib. I

Gli è come al cieco un quadro di Tiziano &c.

Simile è da dirsi delle aggiunte al testo, come quella
nella sat. X. del Lib. I

Tale un giorno avverrà che dell' Etrusca
Lingua pompa si faccia in Lombardia,
E che si stacci a Bergamo la Crusca. &c.

no; nè di quella in prosa della storia dei fatti de' Tedeschi del celebre Giuriconsulto Giovanni Mascovio, di cui pubblicò già un volume, e un altro lasciò in punto per la stampa. Ma non par da tacere ch'egli prese a voltar dalla prosa in verso; cosa rara appresso qualsivoglia nazione, come all'incontro appresso alcuna egli è usitatissimo voltare dal verso in prosa. Raccontano di Monsignor Casoli ch'è ponesse altre volte in versi le Meditazioni del Cartesio, le quali furono lette nell'Accademia del Cardinal Corsini che fu poi Papa, ma non videro mai la luce. E questo è forse l'unico esempio di così fatte versioni, in cui il Traduttore s'innalza di tanto sopra l'autor suo. Dico unico, da che le Traduzioni de' Salmi e simili non fanno veramente altro che ridurre a metro l'abtrusi poesia (*). Ora la versione del Pallavicini è un breve tratto della Educazione de' figliuoli del chiarissimo Locke. E ben si può dire che le ragioni del Filosofo egli le lumeggia con due bei tocchi di fantasia, e parecchie volte racchiude in pochi versi, e preme il succo di quello ch'era diffuso per ben due o tre fogli di prosa. Questa Opera, benchè non finita, può nondimeno essere altrui di modello, come è l'intenzione e lo schizzo di un Maestro.

Agli

(*) Di questo genere di Versioni sono la Esposizione in versi delle sei Omelie di Clemente XI fatta dal Guidi, e le nozze di Aconzio e di Cidippe che Monsignor Forteguerri trasportò in versetti sciolti dalla bellissima poesia in prosa, come egli la chiama, di Aristeneto. Vedi il Tomo VIII delle Rime degli Arcadi.

Agli studj delle lettere il Pallavicini frammise le cure degli affari allorchè col titolo di Segretario accompagnò il Conte di Lagnasco in due legazioni l'una a Roma , e l'altra a Vienna ; dove per la discrezion sua si acquistò non picciola lode . Ed è opinione ch'ei potesse gir più oltre in questa strada che sì avidamente desidera di tenere l'ambizion dell'uomo . Se non che egli amò meglio vivere in seno alle Muse che nel tumulto degli affari ; di genio simile a quell'Orazio , a cui avrebbe voluto esser simile d'ingegno . Non per tanto nel 1738 fu rivestito del titolo di Consigliere d'Ambasciata , e accompagnò anch'egli il Principe Reale nel suo viaggio d'Italia . Quivi raccolse applausi per lo Canzoniere di Orazio di che egli aveva arricchito la nostra lingua , e salutò per l'ultima volta la Patria che non doveva riveder più mai .

Ritornato a Dresda egli riprese in mano con più calore che prima i Sermoni di quel Poeta , col quale visse , dirò così , buona parte della vita sua ; ma non potè vedere il termine della sua opera , che non molto tempo di poi infermò di male acuto ; e il dì 16 d'Aprile dell'anno 1742 cessò di vivere negli anni settanta di sua età . Venne la sua morte accompagnata da più manifesti contrassegni di pietà Cristiana , e dal più vivo dolore di quanti l'aveano conosciuto , a' quali lasciò un desiderio di se pari al cumulo delle doti dell'ingegno , e dell'animo suo .

Fu uomo converlevole e di piacevoli costumi , della Religione osservantissimo senza veruna ombra d'ipocrisia ; onesto senza darsene vanto , e secretissimo negli affari senza far del prezioso . Era costante nell'amicizia , amator di picciole
bri-

brigate, cortigiano senza ambizione, e senza malignità; pieghetolissimo all'altrui parere, quando fiancheggiato dalla ragione, e d'incredibile modestia. Di dottrina egli ne era fornito assai più che nol sogliono essere i poeti moderni; e disvestitosi dello stile concettoso e gonfio del secolo in cui era nato, non si diede però mai a quella imitazione servile, e misera de' nostri Petrarchisti. La fantasia in esso lui era mediocre, moltissima la diligenza; pareva ch'egli fosse Poeta per arte, e Filosofo per natura. Fu egli in ogni tempo avuto sommamente caro dal Re suo Signore, in cui una cosa è il conoscere e il premiare il valore altrui. E dopo morte fu la sua memoria onorata mediante un regio ordine che le sue opere si dovessero raccogliere e pubblicare colle stampe. A me fu proposto, essendo io allora in Dresda, d'incarico di esaminare gli Scritti che il Pallavicini avea lasciati, e di contribuire all'eleggimento di un ordine pieno di amor per le lettere, di pietà, di magnificenza. Un grandissimo fascio di Scritti da' suoi parenti mi fur consegnati; da quali io ne ho trascelto un picciol numero, credendo così far quello che fatto avrebbe l'Autore egli medesimo; e considerando insieme come allora la fama di alcuni valent'uomini è rimasta offuscata dalle molte opere che altri ne ha dato indistintamente alla luce.

Finalmente alcuni mesi sono io dettai il seguente epitafio per un monumento che disegnava di alzare al Pallavicini la Colonia, dirò così, Italiana stabilita in Dresda dal Re Augusto III ad aumento delle buone arti: E se io l'aveva amato in vita, m'ingegnai di onorarlo dopo morte.

STE-

STEPHANO. BENEDICTO. PALLAVI-
CINO. SALODIENSI. AUGUSTI. III. A.
SECRETIS. A. CONSILIIIS. POETAE. IN.
REBUS. AGENDIS. INTEGRO. IN. AULA.
AMBITIONIBUS. VACUO. MUSARUM.
TOTA. VITA. CULTORI. QUI. SENEX.
IAM. ROMANORUM. LYRICORUM.
PRINCIPEM. ALIENAE. CIVITATIS.
IMPATIENTEM. HETRUSCUM. FECIT.
COLONIA. PALLADIA. AUGUSTA. P.
VIXIT. ANN. LXX. DIES. XXVI. OBIIT.
XVI. KAL. MAI. ANNO. MDCCXLII. (*)

(*) Fu di poi eretto un monumento al Pallavicini nel Cemeterio Cattolico presso a Dresda, e vi si legge scolpita la seguente Iscrizione.

Stephanus Pallavicini a Lacu Benaco claris paren-
tibus ortus Patavii natus hic iacet a Secretis &
a Consiliis Augusti III. Reg. Pol. Sax. Elect. ec.
in aula Christiane vivendo virtutum genere om-
ni ita se laudavit, ut piaculum sit in aeo vi-
ventem laudare. Historicus, Poeta, Philosophus,
puritatem Livii, Horatii robur, Senecæ gravita-
tem affecutus, notus doctrina, candidus fide,
integer amicitia concessit naturæ XVII. Kal. Ma-
ias Anno Salutis CLOI^oCCXLII.

**LETTERE
DI POLIANZIO
AD ERMOGENE
INTORNO ALLA TRADUZIONE
DELL' ENEIDE
DEL CARO.**

*How many ages since has Virgil writ !
How few are they , who understand him yet !*

**Earl of Roscommon in his Essay
on Translated Verse.**

LETTERA PRIMA

Paluello 4 Settembre 1744.

U Na verità che ha faccia di menzogna, come voi avvertite, è senza dubbio il dire che non meriti una così grandissima fama la Eneide del Caro che dicesi andar del pari col divino Originale, e vien predicata per una Idea delle Traduzioni. Fatto è, che come avviene degli uomini, così è de' libri; che molte cose accidentali ed estrinseche contribuiscono a fargli salire in riputazione. Sopra tutte fra noi è il secolo in cui un'opera è scritta; quasi che tra il grano di certi tempi non si dovesse trovar filo di loglio. Ed è pur vero che anche la maggior parte de' Letterati ammirano, e non conoscono, lasciandosi portar giù a seconda dell' autorità, & accade assai spesso, che i medesimi retti giudizi abbiano radice in un falso principio. Ma perchè la vita è breve, e i proemj non vogliono esser lunghi; pigliatevi la briga di riscontrare nella Traduzione l'*apparent rari nantes* &c. del I, l'*est procul in pelago* &c. il *jubet ocus omnes attolli malos* &c. del V, l'*Et dubitamus adhuc* &c. l'*ostendent terris* &c. del VI, il *ducit Agyllina* &c. l'*olli (pestis enim* &c. del VII, il *Tene, inquit, miserande puer* &c. del XI; e mi dite se il Caro ha colto nel vero senso di Virgilio, che non è altrimenti quell' Autore *clarus ob obscuram linguam*. Ma che è ciò, direte voi, in un libro che contiene migliaia di versi? *non ego paucis offendar maculis*. Nè meno io, a dire il vero, sono offeso da questi pochi erro-

L

ri,

ri, *quos aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*. Non così degli errori, a parlar così, poetici; che sono in troppo maggior numero, e ne' quali sembra che studiamente sia incorso il Caro. Le Traduzioni dovrebbero essere un terfissimo specchio, dove tali tornino i delineamenti e i colori quali sono nell'originale. Ora vedete che sorta di specchio sia questa Traduzione del Caro:

*ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, & rapidus vorat equo-
re vortex.* Lib. I

E lei girò sì che col giro stesso
Le si fe sotto e vortice e vorago:
Da cui rapita vacillante, e china
Quasi stanco paleo tre volte volta
Calossi gorgogliando, e s' affondò.

Durate, & rebus vosmet servate secundis. Lib. I
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo che dal Ciel si serba a voi
Sì glorioso e sì felice stato.

*Hac sugerent Graii, premeret Troiana iuventus
Hac Phryges, instaret curru cristatus Achilles.* Lib. I
Quinci vede fuggir le Greche schiere,
Quindi le Frigie, a quelle Ettore infesto,
A queste Achille; a cui pareva dintorno
Che solo il fuor del carro, e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.

Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis. Lib. III
Ed io da loro anzi da me partendo,
Con le lacrime agli occhi alfin soggiunsi.

*& terra subleuat ipsum
Sanguine turpantem comptos de more capillos.* Lib. X

e di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge, e de la gora
Del

Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
 Giacea languido il volto, e lordo il crine,
 Che di rose eran prima e d'ostro e d'oro.

hic alta Theatris

*Fundamenta locant alii, immanesque columnas
 Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.* Lib. I
 Scorge là presso il mar che 'l porto cavano,
 Quà sotto al colle ch'un Teatro fondano,
 Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
 E le colonne che tant'alto s'ergono
 Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.

manet alta mente repositum

*Judicium Paridis, spreteque iniuria formæ,
 Et genus inuisum, & rapti Ganymedis honores.* Lib. I

Se ne sentia nel cor profondamente
 Hor di Pari il Giudizio, hor l'arroganza
 D'Antigone, il concubito d'Elettra,
 Lo scorno d'Hebe, al fin di Ganimede
 E la rapina, e i non dovuti honori.

*Hæu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
 Tu Marcellus eris.* Lib. VI

Miserabil fanciullo, così morte
 Te non vinceffe, come invito fora
 Il tuo valore, e come tu Marcello
 Non men de l'altro heroica virtute,
 E più splendore, e più fortuna havresti!

Ante diem clausæ componat Vesper Olympo,
 che io abbia qual riferito a uno a uno i luoghi
 dove Virgilio in italiano non par più desso; tanto
 egli è snervato dalla fastidiosa prolissità del Caro,
 la cui versione supera di cinque mila cinque-
 cento versi, (*) cioè di più di un terzo l'ori-

L 2

gina-

(*) Vedi la vita di Annibal Caro del Signor An-
 ton Federigo Seghezzi p. 41. che va innanzi al-
 le lettere del Caro Ediz. Com. 1742.

ginale. Nè già si potrebbe dire che la colpa è del nostro endecasillabo alquanto più ristretto dell' esametro, o della nostra lingua che cogli articoli, co' verbi ausiliarij, e con altre sì fatte reliquie di barbarie viene ad essere molto più prolissa della lingua de' Romani. Assai chiaro si vede, che quanto il Davanzati ha posto ogni opera a superar Tacito in brevità, altrettanto il Caro si è studiato di esprimere con copia Asiatica quell' Attica strettezza dell' Originale, quasi volendo con un grano dell' oro latino, passatolo per la sua trafilà, dorarne quà e là una mezza pagina volgare.

E che diremo poi di que' luoghi, dove egli non esprime in verun conto i quadri di Virgilio? sicchè quanto all' evidenza della poesia mostra non sapere in che cosa ella consista. Nella pompa funerale di Pallante Lib. XI

*Post bellator equus positus insignibus Æton
It lacrymans, guttisq; humectat grandibus ora.*

————— Iva lugubre,
E d'ornamenti ignudo Eto il più fido
Suo Caval di battaglia: che gemendo
In guisa umana, e lagrimando andava.
Ed egli lascia anche del tutto nella penna quel bellissimo, e patetico tratto che immediatamente siegue,

*Hastam alii galeamque ferunt, nam cetera Turnus
Victor habet.*

Nel secondo,

————— *scandit fatalis machina muros
Fœta armis, circum pueri innuptæque puella
Sacra canunt, funemque manu contingere gaudent.*

La macchina fatale il muro ascende
D' armi pregna e d'armati: a cui d'intorno
Di

Di verginelle, e di fanciulli un coro
Sacre lode cantando, con diletto
Porgean mano alla fune.

Dove l'esserfi discostato dal suo autore gli ha
fatto perdere la verità, e la innocenza della pit-
tura.

Conticuere omnes, intentique ora tenebant &c.
Cum pater &c.

Stavan taciti, attenti, e disiosi
D'udir già tutti, quando &c.

Che ben vedete quanto languisca. E il Boiardo
che sapeva che cosa è poesia, in una somiglian-
te occasione, all'apparire cioè d'Angelica in cor-
te di Carlomagno, disse ben egli,

Ogni barone, e principe Cristiano

In quella parte ha rivoltato il viso.

E non pare a voi che un simile errore in materia
di evidenza abbia commesso il Salvini sul bel
principio della Iliade?

Βῆ δ' ἀκίων παρὰ δῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης;
dice Omero di Crise ributtato da Agamennone;
e il Salvini traduce,

Andossen questo lungo lungo il lido

Del mare, che ondeggiando alto rimbomba,
senza punto esprimere l'ἀκίων, tacito, che at-
teggia il buon vecchio, e fa un così bello, o sia
natural contrapposto col mar romoreggiante.

Ma meno di ogni altra cosa è da comportare
al Caro quello infemminire ch'egli fa di tratto
in tratto con certi suoi fioretti rettorici i virili
concetti del poeta Romano. Ed è maraviglia co-
me ciò non sia avvertito da que' tanti che leggo-
no il Caro in questa nostra età, che pur si chia-
ma del buon gusto; quando il buon gusto si ri-
sente ad ogni minimo che, ed è sdegnoso come

i buoni termometri: Se non che convien ripetere che la venerazione che si succhia insieme col latte verso gli autori di un certo secolo, fa che non vediamo i loro difetti; ed anche in questo caso, come dice un poeta Inglese de' pregiudizj dell'educazione, il fanciullo giunta l'uomo. Eccovi un mazzetto o un saggio de' fiori del Caro.

— *huic cervixque comaeque trabuntur*

Per terram, & versa pulvis inferibitur hasta. Lib. I

————— e l'asta onde trafitto

Portava il petto con la punta in giuso

Scrivea note di sangue in su la polve.

Nec procul hinc Rhest niveis tentoria velis

Agnoscit lacrymans, primo quae prodita somno

Tydidēs multa vastabat caede cruentus. Lib. I

Nè senza lagrimar Reso conobbe

Ai destrier bianchi, ai bianchi padiglioni

Fatti di sangue in mille parti rossi,

Che sotto v'era Diomede anch'egli.

Infanguinato, e si facea d'intorno

Alta strage di gente, che nel sonno,

Prima che da lui morta, era sepolta.

Incubueve mari, totumque a sedibus imis

Una Eurūque Notusque ruunt creberque procellis

Africus, & vastos volvunt ad litora fluctus. Lib. I

Quando quasi in un gruppo ed Euro, e Noto

S'avventaron nel mare, e fin da l'imo

Lo turbar sì, che ne fer valli, e monti;

Monti che al Ciel quasi di neve aspersi

Sortì l'un dopo l'altro a mille a mille

Volgendo se ne gian caduchi, e mobili

Con suono e con rovina i liti a frangere.

Et tandem leti sociorum ulciscimur umbras. Lib. III

dice Achemenide chiudendo il racconto dell'acce-

camento di Polifemo operato da Ulisse ; e il
Caro fa ch'egli vi scherzi su con questa fredda
antitesi ,

_____ vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre dei morti .

Calataque ananem fundens pater Inachus urna . lib. vii

_____ eravi il padre
Inaco che chiamandolo versava
Non men degli occhi che de l'urna un fiume .

_____ *tum litore toto*
Ardentes spectant socios , seminslaque servant
Busta , neque avelli possunt , nox humida donec
Invertit Caelum stellis fulgentibus aptum . Lib. XI

_____ e questi l'ossa , e quelli
Le ceneri accogliendo il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro ,
Nè se ne tolser finchè spenti i fochi
Non s'accefer le stelle .

_____ *it toto turbida Caelo*
Tempestas telorum , ac ferreus ingruit imber . lib. ult.
_____ e tal di ferri e d'haste

Denso levossi e procelloso un nembo
Che 'l Sol se ne oscurò , sangue ne piovve .
Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum ,
Obiecta salsa spumant aspergine cautes . Lib. III
E' di ver l'Oriente un curvo seno
In guisa d'arco , a cui di corda in vece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti &c.
Sic fatus validis ingentem viribus hastam
In latus , inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit ; stetit illa tremens , utroque recusso
Insonnere cava gemitumque dedere cavernæ . Lib. III
Cid detto con gran forza una grand'hasta
Avventogli , e colpillo ove tremante
Stette altamente in fra due coste infissa ,

E 'l destrier come fosse e vivo, e fiero
 Fieramente da spron punto cotale
 Si storcè, si crollò, tonogli il ventre.
 Della morte di Camilla dice il Poeta nell' XI
Hæstæ sub exertam donec perlata papillam
Hæsit, virginæque alte bibit acta cruorem.
 E il Traduttore:

Giunsele a punto ove divelta, e nuda
 Era la poppa, e di virgineo sangue
 Non già di latte fitibonda scese.
 E nella morte di Didone:
Sed moriamur, ait, sic sic juvat ire sub umbras,
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, Et nostræ secum ferat omina mortis.

così così mi giova
 Girne tra l' ombre inferne, e poichè 'l crudo,
 Mentre meco era, il mio foco non vide,
 Veggalo da lontano, e 'l tristo augurio
 Della mia morte almen seco ne porti.

Non so se voi converrete con quell' Inglese il qual
 vuole, che pochi sian quelli che intendono Virgi-
 lio. Ma certo pare che meno di tutti lo abbia inte-
 so il suo Traduttore. Se già non si volesse dire che
 più tosto che tradurre ha voluto anche egli travestir
 l'Eneide. In effetto egli dilava le più calde pit-
 ture, fa marineggiare un poeta castissimo, e a
 giudicar Virgilio dalla versione non si potrebbe
 già dire col Davanzati ch' egli suona la campa-
 na grossa. Guai al Caro se la sua tanto decan-
 tata Eneide fosse uscita in luce a' tempi del Na-
 vagero. E' credibile che il dì natale di Virgilio
 egli l'avrebbe messa in un fascio insieme co'
 versi di Marziale. E vi so dire che il Castel-
 vetro ne avrebbe fatto altro che della Canzone
 de' Gigli d' oro. Quanto a noi che siam lonta-
 ni.

ni da ogni furor letterato non vogliamo altro che levare, dirò così, dal viso di Virgilio la maschera che tante volte gli ha posto il Caro; confessando per altro volentieri che se quella sua Traduzione ha i suoi grandissimi difetti, ella ha ancora i suoi pregi; purità di lingua, varietà di numero, una certa aria di libertà. Assai giudizioso è l'uso che fa il Caro de' latinismi, con che e' viene a dare a luogo a luogo una patina d'antico, a parlar così, alla sua Opera. Egli sa anche talora innalzarsi, per quanto porta l'indole della nostra lingua, al paro di quel maestoso originale. Di modo che la version del Caro, qual ella si sia, tiene il campo tra le molte versioni che abbiamo di Virgilio; nessuna delle quali merita certamente quel Distico che fu prodigalizzato a non so qual di esse,

Virgilius redeat, videatque Æneida; versu

Ambiget Hetrusco scripserit, an Latio;

e merita molto meno che si creda, come fu detto di un'altra, che un angioio sia calato di cielo a dettarla. (*) Il maggior difetto del Caro è che egli abbia voluto incastrare nel Testo di Virgilio i concetti suoi proprj; che è pur l'ordinario difetto de' Traduttori. Dovrebbero esser contenti a parlar solamente per un altro, e lasciar che un altro pensi sempre per loro: e si muoio-

L 5 no

(*) Non è mai possibile che V. Riverenza abbia potuto esser sola nel condurre a perfetto fine una così degna Opera, ma bisogna che ella abbia avuto un aiuto sopranaturale &c.

Lettera del Redi al P. Beverini 26. Nov. 1680 T. II.
Opere del Redi Ed. Ven.

no al contrario di frega di mostrarfi di tanto in tanto eglino stessi. Racine disse un tratto di Monsù di Toureil che ha recato in Francese le Filippiche: costui farà tanto che renderà Demostene spiritoso. E Breboeuf mise talmente l'ingegno a sorpassare l'original suo che fu chiamato *Lucano Lucanior*. E l'istesso Addisono, il quale per altro, come dice Pope (*) seppe render le passioni partigiane del vero, nel tradurre quel luogo del Terzo

*Scio me Danais e classibus unum,
Et bello Iliacos fateor petiisse Penates.*

Tis true I fought among the Grecks, that late
With sword and fire overturn' d Neptunian Troy,
And laid the labour of the Gods in dust.

Anch' io pugnai coll' oste Greca, è vero,
La qual dianzi di ferro e foco armata
L'alta Nettunia Troia a terra sparse,
E l'opra degli Dei ridusse in polve,
è scappato a voler far pompa della sua poesia:
E in luogo di rappresentare Achemenide supplichevole, come fa Virgilio, nel rappresenta il Rodomonte dell' Ariosto. E non si verifica egli la stessa cosa anche in coloro, e sieno pur valent' uomini, che trasportano in rame gli altrui dipinti? Quanto pochi se ne contano di quelli che, senza mettervi punto del loro, abbiano così fedelmente espresso l'originale come un Desplaces ha espresso Paolo Veronese, e un Santi Bartoli l'antico? Che se l'aver molti compa-
gni

(*) And sets the Passions on the side of Truth
in his Imitation of the I Epistle of the II Book
of Horace.

gni nel peccato rendesse minore il peccato medesimo; non farebbe tanto da condannare il Caro per aver spruzzato il testo del suo Autore dei propri pensieretti, e delle proprie arguzie. Dove egli ha creduto senza fallo di gradire all'universale col rammorbidir Virgilio, e col tagliare, a parlar con la frase d'Orazio, la severità di quel Falerno con l'abboccato del suo Chio. Ma la verità è che quel suo Chio è un Pisciarello di Bracciano;

E se in Roma al volgo piace,
 Glie lo lascio in santa pace.

LETTERA SECONDA

Venezia 16 Novembre 1744.

NOn mi dee giunger punto nuovo che contro di me si sieno levati, e *clamant periiſſe pudorem* cotesti nostri letterati devoti al cinquecento, che giudicano dagli annidomini della bontà di un libro. Ma perchè essi appunto

a voce più che al ver drizzan li volti, non so poi che si facessero al vedere gli ausiliari che avrei meco da opporre alla moltitudine degli ammiratori del Caro. Il Dryden famoso poeta Inglese, intelligentissimo delle cose nostre, e che ha tradotto anch'egli Virgilio, dopo aver parlato del volgarizzamento del Caro, e commendatolo molto per i molti suoi pregi, egli soggiunge queste parole: Con tutto che il Caro abbiassi preso il vantaggioso partito di fare

L 6

la

la Traduzion sua in verso sciolto dalla rima; io trovo ch'egli impiega d'ordinario due versi per esprimere il concetto che racchiudesi in un verso solo di Virgilio: Senzachè non sempre egli coglie nella vera sentenza dell' Autore. Ed in un altro luogo chiama la Eneide Italiana scandalosamente bassa, e il Caro un poeta pedestre che cammina bene allato a Virgilio, ma non cavalca mai a paro a paro con lui. Al Dryden aggiungete il Dottor Morelli nostro Italiano, uomo di varia erudizione, citato dall' istesso Dryden, e di cui fa anche onorata menzione S. Evremont. Egli tacciava anch' egli il Caro, che molte volte non avesse afferrato il senso del suo Autore (*) L'Abate Regnier che così

(*) Hannibal Caro's (Version) in the Italiany the nearest, the most poetical, and the most sonorous of any Translation of the *Æneis*; yet tough he takes the advantage of the blank verse, he commonly allows two lines for one of Virgil, and does not always hit his sense.

In the Preface to the second part of the Poetical Misellanies. Hannibal Caro is a great name amongst the Italians; yet his Translation of the *Æneis* is most scandalously mean, tough he has taken the advantage of writing in blank verse, and freed him-self from the shackles of modern Rhyme ----- I return to our Italian Translator of the *Æneis*: he is a foot-Poet; he lags by the side of Virgil at the best, but never mounts behind him. Doctor Morelli who is no mean Critick in our Poetry, and there fore may be presum'd to be a better in his own language has confirm'd me in this opinion by his Indg-
ment;

si leggiadramente volò Anacreonte nel nostro volgare, accusa il Caro di prolissità soverchia; (*) Lelio Guidiccioni lo accusa di aver per sua elezione forte alterata la Eneide; (**) Sertorio Quattromani di troppo latinizzare, di poca scelta ne' numeri, e di poca elevatezza nelle locuzioni. (***) E lasciando andare alcuna leggieri cosetta che notano in disfavor del Caro Matteo Egizio, (****) ed Appostolo Zeno (****) Ercole Udine più d'ogni altro si stende in molte critiche sopra il Caro in quelle sue annotazioni di che correda' ciascun libro della Eneide da esso voltata in ottava rima. Delle cose che noi abbiamo avvertito, tre sole e non più ne trovo similmente avvertite da lui; cioè l'amplificazione del *genus inuisum* del Primo, la tra-

ment; and thinks withal, that he has often mistaken his Master's sense.

In the Dedication or Preface to the *Æneis*. Vedi S. Evremont T. V. p. 274, 275, 276, 285, 286, ed. di Amsterdam 1739.

(*) Nel solo primo libro la Traduzione del Caro ha 400 versi più di Virgilio: parole del Regnier riferite nella storia della volgar Poesia del Crescimbeni T. II pag. 430 ed. di Venezia

(**) Nel Discorso a Monsignor Merlino, che è innanzi alla sua Traduzione di Virgilio.

(***) Nel Discorso che è innanzi alla Versione da lui fatta in Italiano del lib. IV della Eneide.

(****) Vedi le annotazioni ch'egli fa sul IV della Eneide nelle Opere di Sertorio Quattromani da lui pubblicate in Napoli 1714.

(*****) Vedi Giornale de' Letterati d'Italia T. XXII. art. IX. dove si riferiscono le sopradette Opere del Quattromani.

traduzione di quel luogo del Secondo, *sic fatus validis* &c. e di quello del Terzo, *ducit Agyllina* &c. E quanto alle altre sue Critiche le più rilevanti sono intorno a quel luogo del Primo *Nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles*, voltato dal Caro,

Or qual fosse Diomede, or quanto Achille:
e a quello del Quinto

*Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum,*

al quale il volgarizzatore appone la similitudine di un augello rattenuto da vischio, e spennacchiato, che non è nell' originale. Le altre sono sofisticherie, alle quali egli avrebbe voluto dar corpo per esaltar se, e la traduzione sua colla depressione dell' altra. Sicchè gli ammiratori del Caro a torto riprendon me come il solo che abbia osato attaccare un' opera, che per loro giudizio deve esser riguardata come quella candida Cerva che apparve al Petrarca. Sebbene io voglio pur credere che i medesimi suoi ammiratori come tale non la riguarderanno egli stessi, quando, leggendo le lettere di esso Caro, vedranno come fu fatta. Egli la incominciò, ch' era vecchio, ed infermiccio, così per ischerzo, e solo per una prova di un poema che gli cadde in animo di fare; indi la continuò per trattenimento dello scioperlo piuttosto che per impresa. Non vi spese dietro più che due anni, o là intorno; nè la potè conferire col Varchi, come desiderava e come era solito fare delle cose sue. (*) All' ultimo la sua Tradu-

(*) Non mi basta l'animo di darvene la ricompensa d'un'altra Traduzione di fino a quattro libri

duzione non da lui, ma dopo la morte sua fu pubblicata da Lepido suo Nipote. E in ciò veramente la Traduzione ha corso una fortuna medesima con l'Originale; che nè quella nè questo ebbero l'ultima mano, nè furono pubblicati da' loro proprj Autori. Ma della Traduzione del Caro facciam punto; troppo per avventura se n'è detto per gli uomini disaffezionati, e amatori del vero come siete voi; e non se ne direbbe mai abbastanza per gl'innamorati del Caro, e per coloro che hanno gli occhi, e non voglion vedere.

LET-

libri del medesimo Virgilio, che ancor io per una certa mia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti. Lett. 2. 22 d'Aprile 1564 Vol. 2 Impr. 3. Com.

E' vero che ho fatto una Traduzione de' Libri di Virgilio ----- Cosa cominciata per ischerzo, e solo per una pruova d'un Poema che mi cadde nell'animo di fare dopo che m'allargai dalla servitù: ma ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni che non sono più a tempo a condur Poemi, fra l'esortazioni degli altri, ed un certo diletto che ho trovato in far prova di questa lingua con la Latina, mi son lasciato trasportare a continuare tanto che mi truovo ora al decimo libro. Lett. 247 Ib. di Settembre 1565

E se traduco Virgilio, è per trattenimento dello scioperlo piuttosto che per impresa. Vi sono entrato a caso, e ho perseverato non volendo ----- sono più là che la metà del dodicesimo. Sicchè se è vero che s'aspetti con tanta sete, se ne potrà ber presto. Lett. 261 Ib. di Marzo 1566.

Io non le potrei dire con quanto desiderio s'aspettava a Viterbo (il Varchi ch'era morto di fresco) per conferir seco la mia ultima fatica. Lett. 264 Ib.

LETTERA TERZA

Venezia 2 Dicembre 1744.

NOn è picciola la compiacenza che provo al sentire che le mie annotazioni sopra il Caro quel valent' uomo le abbia trovate tutte ragionevoli e giuste da quell' una in fuori sopra l'

Apparent vari nantes in gurgite vasto,
voltato dal Caro,

Già per l' ondofo mar disperse e rare

Le navi, e i naviganti si vedevano.

Ed anche ho di che compiacermi che questa stessa non la trovi in tutto fuor di ragione; mentre pur accorda che quel *si vedevano* non bene corrisponde all' *apparent*: E molto meno l' *ondofo mare* rende una giusta immagine del *gurgite vasto*. E di vero io crederei che quel *vasto* significasse non solo ampio, ma anche deserto. Di modo che quel *gurgite vasto* si avesse ad intendere, direbbe un Erudito, come l' *ἐρημὰς δὲ ἀδέρως* di Pindaro, dove il Sole senza verun corteggio di altri corpi luminosi tutto solo risplende. Sicchè noi siamo d'accordo in ogni altra cosa fuorchè nel determinare il significato che la voce *nantes* ha in quel luogo. Egli mostra chiaramente con l'autorità di Catullo, e di Tibullo, che il verbo *nare* o *natare* si trova appropriato non solo agli uomini, ma ancora alle navi.

Neque ullius natantis impetum trabis

Nequisse praterire. Cat. in Carm. IV

Peliaco quondam prognata vertice pinus

Dicun-

Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas. Id.
in Nupt. Pel. & Thet.

————— *in liquida nat tibi linter acqua.*

Tib. lib. I Eleg. VII

Nè io ho mai dubitato che *nare* non si potesse dire delle navi; quando che appresso Virgilio medesimo leggesi nel Quarto, *natat uncta carina*: E da' poeti viene attribuito alle navi anche il volare, e il nuotare agli augelli:

————— *sive palmulis*

Opus foret volare, sive limbo. Cat. in Carm. IV
Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
Æquora, sic illam fert impetus ipse volantem.

Æneid. Lib. V.

Hinc ubi iam emissum caveis ad sidera cœli
Nare per astatem liquidam suspexeris agmen.

Georg. Lib. IV

E così *nantes* può talora significare i naviganti. Anzi si scorge medesimamente appresso Virgilio nel Primo,

————— *huc pauci vestris adnavimus oris.*

E nel Quarto della Georgica,

Illa quidem stygia nabat jam frigida cymba.

Ed anche i Greci maestri de' Latini hanno poeticamente scambiato le voci di *πλῶν*, e *ρέω* l'una con l'altra. Ma finalmente io credo che in quel luogo dell' Eneide il Caro dovesse pigliare la voce *nantes* nel suo vero e naturale senso; qual assai chiaro lo dimostra il contesto delle parole

Unam qua Lycios fidumque vehebat Orontem

Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus

In puppim ferit: excutitur, pronusque magister

Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem

Torquet agens circum, & rapidus vorat æquore
vortex,

Ap-

*Apparent rari nantes in gurgite vasto,
Arma virum, tabulaeque, & Troia gaza per undas.*
Vedete la nave d'Oronte combattuta da' venti,
ed assorbita dal mare, quindi gli uomini che
appariscono quà e là dispersi nuotando in mez-
zo alla solitudine ampia del mare, tavole, ar-
mi con più altre cose che ci avea. Crederei a-
dunque che avesse bisogno di correzione anche
questo luogo della versione del Caro insieme co-
gli altri da me notati in varj generi, senza par-
lare di que' molti che ho lasciati nella penna,
e che ognuno potrà vedere a posta sua. E non
credereste voi che fosse impresa degna di qualcuna
delle tante nostre Accademie l'andar correggen-
do le versioni degli antichi Autori che abbiamo
in volgare, dove certamente non mancano er-
rori? Si verrebbe in tal modo ad avere nell'
erario della nostra lingua que' tesori dell' anti-
chità senza miscuglio di falsa moneta: E la tra-
duzione del Caro, che innanzi agli occhi dei
più sembra così bella, non saria più una bella
infedele, come dicevano in Francia delle tradu-
zioni di Ablancourt, ma si ridurrebbe ad esser quel-
lo che tanto di rado si può dire; una bella fedele.
Per render poi l'opera compiuta converrebbe ac-
compagnare tali versioni d'importanti, e di fugose
noterelle; prendendo l'esempio da' Franzesi, e
singolarmente dall' Abate Mongault; le cui no-
te all' Epistole ad Attico sono egualmente pre-
gevoli per le cose che ci sono, come per quel-
le che non ci sono. Senza che vedrebbe pur
il Mondo una qualche utilità di coteste nostre
Accademie; che a' forestieri, che non possono
conoscere tutto il pregio di un sonetto o di una
lezione sopra una terzina, paion simili a que-
gl'

gl' insetti che filano bensì della seta , ma una seta che non è di uso niuno per le manifatture degli uomini . Non è già che io non vegga quanto sia poco da sperare tanta unità di pensieri ne' varj umori che compongono quelle adunanze ; ma forse egli è molto meno da sperare che sieno per averfi nuove traduzioni degli Autori Greci e Latini fatte da uomini di giudizio , di dottrina , e d'ingegno . Questi tali vogliono produr del loro , fare di esser tradotti essi medesimi ; e non tradurre altrui .

LETTERA QUARTA

Venezia 28 Dicembre 1744.

QUel Gentiluomo nostro comune amico fa meglio di chichessa che importi voltare d'una in altra lingua ; e il suo giudizio insieme col vostro mi val per mille . *Men' moveat cimex Pantilius?* quando io ho Vario e Plozio , e *ambitione relegata* , *te dicere possum* dalla mia . Ora dunque più che più son fermo nella mia opinione ; e non mi sento da credere che il Caro giostri del pari col Mantovano . E non pensereste voi che a un bisogno si potesse mostrare anche *a priori* , come dicono le scuole , che la version del Caro non poteva essere la miglior versione del mondo ? Non si può negare che il Caro non fosse , qual lo chiamò l' Autore della ragion poetica , (*) capo della letteratura a quel tem-

(*) Rag. Poet. lib. I. art. 4.

tempi coltissima di Corte . Non si può negare ch'egli non maneggi la lingua Italiana con grande disinvoltura e maestria , e sopra tutto gli si vuol dar lode per questo ch'egli seppe tenersi lontano dall' affettazione tanto comune degli Scrittori del suo tempo , che è il maggior pregio di quelle sue tanto famose lettere . Per altro avrete ben voi avvertito quanto poca finezza di gusto egli si avesse nella Poesia . La sua Commedia degli Straccioni non fa certamente grande onore al Teatro Italiano ; e quella sua Canzone de' Gigli d' oro è venuta in fama come certe anticaglie non tanto per la intrinseca loro bellezza , quanto per le dispute che accendono tra gli eruditi . Lo stile delle sue Rime , benchè tanto magnificate per alcuni , ha del fiorito troppo più che non si vorrebbe . Egli scherza volentieri sul fuoco amoroso , ritorna spesso a quella trita comparazione di Madonna col Sole , e ricorre a somiglianti rifuggj degl' infelici poeti . Fra tutti i suoi sonetti quello per Carlo V , o quello ,

Donna qual mi fust' io qual mi sentissi ,
meritan soli di esser letti ; dico da coloro che
hanno appreso nel Petrarca che cosa è un sonetto . E quell' altro così famoso che incomincia ,

Eran l' aer tranquillo e l' onde chiare ,
non è altra cosa , che una languida traduzione
dello spiritoso Epigramma di Q. Catulo :

Constiteram exorientem Auroram forte salutans ,

Cum subito a lava Roscius exoritur .

Pace mihi liceat , Cœlestes , dicere vestra :

Mortalis visus pulcrior esse Dea .

Dove ben convenne stirare le gambe al pensiero perchè riempisse i quattordici versi per appunto del sonetto ; di quel letto di Procupe . Ora co-

me

me è possibile ch' il Caro scrittore concettoso e sner-
vato fosse uomo da tradur come si conveniva
Virgilio, il più robusto e severo poeta che sor-
gesse tra' latini? Ch' egli è pur vero quello che
dice il Conte di Roscommon nel suo bel Saggio
sulle Traduzioni: che chiunque si dà a tradurre
dee, per ben riuscirne, cercare un autore, il
cui umore si confaccia interamente col suo, dee
scegliere un autore come si fa un amico, per
essere non tanto l'interprete di lui, ma un al-
tro lui medesimo.

And chuse an Author, as you chuse a frined,

=====

Your thoughts, your, words, your styles,
your souls agree,

No longer his Interpreter, but He.

Amatemi, e state sano.

LETTERE
VARIE.

*Al Signor Abate Franchini Inviato di S. A. R.
il Gran Duca di Toscana a Parigi.*

Cirey 12 Ottobre 1735.

A Dunque cotesti Signori prendonfi gran maraviglia che io me ne resti tuttavia alla campagna, e in un angolo, per dir come loro, di una provincia. Non così ella; che fa quel che mi muova a cercare varj paesi. Qui lungi dal tumulto di Parigi si fa una vita condotta da' piaceri della mente: e ben si può dire con quel poeta che a queste cene non manca nè Lambert nè Moliere. Io do l'ultima mano a' miei Dialoghi, che pur han trovata molta grazia innanzi gli occhi così della bella Emilia come del dotto Voltaire: E da essi sto raccogliendo i bei modi della conversazione, che vorrei poter trasfondere nella mia operetta. Ma ecco che da questa provincia io le mando cosa che dovrebbero aver pur cara cotesti Signori *inter beata fumum & opes strepitumque Roma*. Le mando il Giulio Cesare del nostro Voltaire non alterato o guasto, ma tal quale egli uscì dalla penna dell' Autor suo. E mi pare esser certo che a lei dovrà sommamente piacere di scorgere in questa Tragedia un nuovo genere di bellezza a che può essere innalzato il Teatro Franzese. Sebbene troppo la nuova cosa parrà cotesta a quelli che credono dopo la morte di Cornelio e Racine spenta la fortuna di esso, e nulla fanno vedere al di là delle costoro produzioni. A chi un tempo fa sarebbe caduto nel pensiero che restasse da aggiungere nulla alla

M

Mu-

Musica vocale dopo lo Scarlatti , ovvero alla strumentale dopo il Corelli ? Pur nondimeno il Marcello , e il Tartini ne hanno mostrato che ci avea così nell'una come nell'altra alcun segno più là . E pare che l'uomo non s'accorga de' luoghi che rimangono ancora vacui nelle arti , se non dopo occupati . Così il Giulio Cesare mostrerà *nescio quid majus* quanto al genere delle Tragedie Franzesi . Che se la Tragedia , a distinzione della Commedia , è la imitazione di un'azione che abbia in sé del terribile , e del compassionevole ; è facile a vedere quanto questa che non è intorno a un matrimonio , o a un amoretto , ma intorno a un fatto atrocissimo , e alla più gran rivoluzione che sia avvenuta nel più grande imperio del Mondo ; è facile dico a vedere quanto ella venga ad essere più distinta dalla Commedia che non sono le altre Tragedie Franzesi , e salga sopra un coturno più alto di assai . Ma tutto questo è niente dinanzi al più delle persone : Non fa mestieri aver veduto *mores hominum multorum & urbes* per sapere che i più bei ragionamenti del mondo se ne vanno quasi sempre con la peggio quando eglino hanno a combattere opinioni avvalorate dall'usanza , e dall'autorità di quel sesso , il cui imperio si stende sino alle provincie scientifiche . L'Amore è Signor despotico delle scene Franzesi ; e una Tragedia dove non han che far donne , tutta sentimenti di libertà , e pratiche di politica , non darà naturalmente nella cruna di gente avvezza ad udire Mitridate fare il galante sul punto di muovere il campo verso Roma , e a vedere Sertorio e Regolo damerini . Nè farebbe da farsi maraviglia , che il Cesare del Voltaire

ire

ire correffe la medefima fortuna a Parigi che Temiftocle, Alcibiade, e quegli altri grandi uomini della Grecia corfero in Atene, ammirati da tutto il mondo, e sbanditi della loro patria.

In quefta Tragedia il Voltaire ha prefo ad imitare la feverità del Teatro Inglefe, e fingularmente Sakefpeare; in cui dicefi, e con ragione, che ci fono errori innumerabili, e penfieri inimitabili; faults innumerable, and thoughts inimitable. Del che è una riprova la medefima fua Morte del Giulio Cefare. E ben ella può credere che il noftro Poeta ha tolto di Sakefpeare quello che di Ennio toglieva Virgilio. Egli ha efpreffo in Franzefe le due ultime fcene di quella Tragedia; le quali, toltone alcune mende, fono un vero fpecchio di eloquenza, come le due di Burro, e di Narcifo con Nerone, nel trarre gli animi delle medefime perfone in fentenze contrarie. Ma chi fa fe, per tale imitazione appunto, non venga fatto a quefta Tragedia meno applaufo. A niuno è nafcofto come la Francia e l'Inghilterra fono rivali nelle cofe di ftato, nel commercio, nella gloria delle armi, e delle lettere,

Litora litoribus contraria, fluctibus undæ.

E potrebbe darfi che la Poesia degl' Inglefi foſſe accolta a Parigi allo ſteſſo modo che la loro Filoſofia. Ma finalmente dovranno ſapere i Franzefi non picciolo grado ad uno che in certo modo arricchifce il loro Parnaſo di una ſorgente novella. Tanto più che grandiffima è la diſcrezione con che il noſtro Poeta feceſi ad imitare il Teatro Ingleſe trasportando nel ſuo la feverità di quello, e non la ferocità. Nel che egli ha di

M 2

gran

gran lunga superato Addison, il quale nel Catione ha mostrato agl' Ingleſi non tanto la regolarità del teatro Franceſe, quanto la ſconvenevolezza di que' ſuoi amori. E con ciò è venuto a guattare uno dei pochiſſimi Drammi moderni, in cui lo ſtile è veramente Tragico, e i Romani parlano Romano, e non Spagnuolo.

Ma quando non ſi ſtorceſſero contro a queſta Tragedia per altro, sì lo farebbono perchè ella è di tre ſoli atti: Ariſtotile, è il vero, parlando nella Poetica della lunghezza dell' azione teatrale, non ſi ſpiega così chiaramente ſopra il numero degli atti in che vuolſi dividerla. Ognuno però ſa a mente quei verſi della Poetica latina,

Neve minor, neu ſit quinto productior actus

Fabula quæ poſci vult, & ſpectata reponi;

Precetto che viene da Orazio preſcritto non meno per la Commedia che per la Tragedia. Ora ſe pur vi ha delle Commedie di Moliere di tre atti e non più, e che ciò non oſtante ſon tenute buone; non ſo perchè non vi poſſa ancora eſſere una buona Tragedia che ſia di tre atti, e non di cinque.

Quid autem

*Cecilio Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio Varioque?*

E forſe non farebbe del tutto fuor di ragione che una gran parte delle moderne Tragedie ſi riduceſſero a tre atti ſolamente; mentre ſi vede che, per arrivare ai cinque, i più degli autori vi appiccano Epiſodj che allungano il componimento, e ne tolgon l'unità. E però l' iſteſſo Racine non volle diſtendere la ſua Eſter più là di tre atti. Che ſe i Greci nelle loro Tragedie,
ben-

benchè semplicissime, ritennero costantemente la divisione in cinque atti; bisogna far considerazione che ciò non sempre torna così bene al nostro Teatro; non tanto perchè nostro costume è il fare gli atti più lunghi, quanto perchè tra noi non ha luogo il Coro che appresso di loro occupava una grandissima parte del Dramma.

Ma che mi distendo io in parole sopra tali cose con lei? *Pallia & ipse facit nova carmina*. A lei sta il diffinire se il Voltaire, siccome egli ha aperto tra' suoi una nuova via, così ancora ne sia giunto al termine. E che non vien ella a Cirey a comunicarci in persona le dotte sue riflessioni? Ora massimamente che siamo assicurati essere per la pace già segnata composte le cose di Europa. Niente allora quì mancherebbe al desiderio mio, e a niuno in Parigi potrebbe parer nuovo, che io mi rimanessi in una provincia.

A My-Lord Hervey Vice Ciamberrano a S. James

Bond-Street 20 Novembre 1739.

NON per altra ragione potrei io pensare, My-Lord, ch'ella mi creda antiquario, se non perchè son nato anch'io nel paese delle antichità. Sono ben due ore che io vado racapazzando quel poco che ho mai saputo in tal materia per diciferare il significato di questo cavallo scolpito insieme con quattro C. nella corniola antica ch'ella mi ha mandato a interpretare. Alla fine m'è saltato in mente ch'ella possa rap-

M 3

pre-

presentare quel Cavallo disegnato Console da Caligola, ch'egli teneva, come ella bensa, in molto maggior rispetto, e con solennità maggiore, che dal Re di Siam non è tenuto l'elefante bianco. E così io leggerei quei CCCC, CAII. CAESARIS. CABALLUS. CONSUL.

Questa corniola adunque sarebbe una Pasquinata contro a quel Principe crudele e bizzarro; ma una Pasquinata per indovinello fatta da chi ben si ricordava di quel detto di Pollione, che non si vuole scrivere contra chi può proscrivere. Ecco, My-Lord, tutta la mia Dissertazione sopra quella pietra. Mi ricordo essere stato presente, non è gran tempo, a una Dissertazione tenuta a tavola sopra una farfalla intagliata su certi bicchieri, che non fu così breve. Gli ornamenti, metteva uno della brigata per principio fondamentale, sono sempre appropriati alle cose, dove sono apposti. Nelle metope del Tempio Dorico si trova vasi sacri, are, teschi di vittime, clipei votivi, e cose simili. E da certi destini che trovò il Palladio intagliati nella cornice di un Tempio conietturò con gran ragione ch'era dedicato a Nettuno. Nello scudo d'Enea espresse Vulcano l'affalto che diedero i Galli al Campidoglio, la vittoria Aziaca, la fama, e i destini dei nipoti di Enea. E nelle acque del mare, soggiunse un altro, che accerchiano d'ogni intorno lo scudo di Achille, ci si può ripescare a un bisogno la genealogia di Achille medesimo. Ora, ripigliò il primo, erano soliti gli antichi, non senza profondo intendimento, figurar l'anima sotto la immagine di una farfalla; e il dotto maestro, posta una farfalla sul bicchiere che è ricettacolo del vino, ha voluto darci ad intendere,

rè, qualmente il vino è secondo verità l'anima delle tavole, dei conviti. Senzachè il vino essendo divino in sentenza di Omero, e l'anima in sentenza di Orazio una particella dell'aura divina; troppo è manifesta la conformità che hanno queste due cose tra loro. Di più chi volesse pigliar la farfalla non già nel senso allegorico, che le danno i Mitologhi, ma secondo la propria sua natura, quale ci è descritta da' Fisici, troverà che sul bicchiere la ci sta a pennello. L'uomo verme della terra in mezzo alle miserie umane è dalla filosofia che gli predica il ritiro e la insensibilità, ridotto alla inazione, al torpore della crisalide. E dalla spoglia della crisalide si disprigiona l'uomo, quasi un'altra farfalla, mercè solamente del vino che gli fa spiegare le ali dell'ingegno, e della mente, lo trasforma, e lo esalta ad un altro essere. *Date sicram morientibus, & vinum his qui amaro sunt animo. Bibant, & obliviscantur egestatis suæ, & doloris sui non recordentur amplius.* Aristotile afferma che il vino ne conforta a sperar bene ἀέλιδα ποιῆν, al che fece allusione il Poeta Romano con quel suo *Spes donare novas largus, & amara curarum eluere efficax*, coll' *addit cornua pauperi*, col *fecundi calices quen non fecere disertum?* Peccato, dicemmo tutti col bicchiere alla mano che questa così erudita farfalla si trovi intagliata su un vetro di Boemmia, e non sur un pocolo di Solone, o del divino Alcimedonte. Questa dissertazione, come io le diceva, My-Lord, non fu così breve, come l'altra sulla corniola. e non so qual delle due sia la più concludente. Io certo non sono niente più affezionato all'una

che all'altra; benchè molto giustamente dica
quel loro Poeta,

To observations, wick ourselvej we make

We grow more partial for the observers sake.

Domattina, My-Lord, sentirò nel suo giudizio
il mio oracolo. Non mancherò certamente di
rendermi al Parco dove ella m'invita: In quel-
le nostre passeggiate io non trovo meno eserci-
zio per lo spirito che per la persona. Essendo
con lei, parmi di essere col giovane Plinio; ma
con Plinio quale sarebbe stato nei tempi della
libertà. Ella continui, My-Lord, ad amarmi,
come fa, attenda alla sua salute, precor, *O ser-
ves animæ dimidium meæ.*

*Al Signor Barone di Knobelsdorff Sopraintenden-
te alle fabbriche di S. M. il Re di Prussia
a Berlino*

Ubersburgo 10 Novembre 1742.

E Con esso lei e con Berlino grandemente
mi rallegro, che sia ormai tanto avanti
la fabbrica di cotesto Teatro, del quale ella due
anni sono mi fece vedere il disegno. Oh il bel-
lo aspetto che renderà il gran basamento rustico,
la loggia Corintia, e tutto il restante dello edi-
fizio spirante in ciascun lato l'antica eleganza
e maestà! Ottimo è il suo avviso di collocare
nelle quattro nicchie, che sono per ciascuna del-
le quattro facciate, le immagini de' più celebri
poeti drammatici Greci, Latini, Italiani, e
Franzesi. Quanto alle nicchie destinate per i Gre-
ci,

ci, elle non potrebbero essere più degnamente occupate che da' quattro ch'ella ha già disegnati, Sofocle, Euripide, Aristofane, e Menandro. Le statue de' quali avranno senza fallo tenuto il primo luogo tra quelle che ornavano il Teatro di Atene. Ed è ancora fuor di ogni dubbio che le nicchie dei Franzesi hanno da essere occupate da Cornelio, Racine, Quinault, e Moliere. Due nicchie tra' Latini saranno nicchie adattatissime per Plauto, e per Terenzio. Ma Seneca per la terza nicchia ella mostra di non esserne gran fatto persuaso: Come nol sono, se ho a dirla schiettamente, nè anche io. Sebbene per la povertà del Lazio in tal genere di scrittori non si vorrebbe scrupoleggiare più che tanto. Che non ci mette ella in quel cambio Publio Siro, o Laberio primarj autori de' Mimi, che andavano pur anche a gusto di Giulio Cesare? Quando non le facesse obbietto quel verso di Orazio

— — — — — nam sic

Et Laberi mimos ut pulcra poemata mirer.
Nella quarta nicchia che rimane ci collocherei Vario autore della celebre Tragedia del Tieste, che per la malignità del tempo è perduta, ovvero Ovidio come autore della Medea, di cui non ci è rimasto che quel verso

Servare potui; perdere an possim rogas?
la quale per altro sappiamo che ai forti Romani faceva versar tante lagrime. Finalmente quanto alle nicchie serbate per gl' Italiani, sopra i quali ella domanda più particolarmente il mio sentimento, il primo luogo di ragione è dovuto al Trissino, che primo tra' Moderni comprese una Tragedia che rende odore d'antico; an-

M 5

cor-

corchè sia chi dice che i fiori de' Greci colti da
 lui tra le sue mani appassiscono. Nell'altra nic-
 chia si vuol porre il segretario Fiorentino auto-
 re anch'egli di componimenti di Teatro: E
 segnatamente in quella Commedia che fu recata
 in Franzese da Rousseau si trova la eleganza del
 dire di Terenzio, e la forza comica di Plauto:
 E ci scommetterei che l'avrebbe mosso a riso
 l'istesso Orazio, a cui non garbeggiano gran
 fatto, com'ella fa, i salì Plautini. Verrà ter-
 zo il Tasso per la Favola Pastorale dell' A-
 mintà; se già ella non amasse meglio, che nol
 credo, il Guarini per la tanta fama di quel suo
 Pastor fido divenuto, per così dire, il Donatel-
 lo del bel sesso. Resta la quarta nicchia, la qua-
 le al certo non potrebbe venir meglio da altri
 occupata che dal Metastasio, al quale darà vo-
 lentieri la mano il Rinuccini, come Tèspi la da-
 rebbe a Sofocle. Queste statue convenientemen-
 te vestite con di belle maschere antiche e con
 qualche strumento a' piedi saranno alla fabbrica
 di non picciolo ornamento. Edificata che sia
 anche l'Accademia di una simile architettura e
 per fianco al Teatro sarà molto bello vedervi
 scolpita intorno per simil modo la storia, a par-
 lar così, della Filosofia, e vedere Leibnizio, Mo-
 liere, Neutono, Euripide, Galilei, e Terenzio
 trovarsi insieme, e averli dato convegno nel Fo-
 ro di Federigo. Che così potrà chiamarsi quel-
 la piazza, massimamente allora che a riscontro
 dell'Accademia, e del Teatro ella farà chiusa
 dal nuovo Palagio del Re. Dove ella ben sa che
 altre statue si dovranno collocare. Ma ella sta
 aspettando di sentire come io abbia eseguito ciò
 che precisamente mi ha commesso; io dico le
 iscri-

iscrizioni da porre sopra ciascuno di essi edifizj .
Eccole quì . Ed ella vedrà che per averci pensato su un pezzo , non sono riuscite niente lunghe .

Per il Teatro

FEDERICUS.REX.APOLLINI.ET.MUSIS.

Per l' Accademia

FEDERICUS.REX.MINERVÆ.REDUCI.

Per il Palagio

FEDERICUS. REX. SIBI. ET. URBI.

Vorrei che le iscrizioni fossero così bene il caso alla maestà degli edifizj , come l' Apollo-doro è al Traiano . Si conservi *mibi* , & *Urbi* : E mi creda quale veramente sono .

Al Sig. Eustachio Zanotti a Bologna

Venezia 7 Luglio 1743.

GRande fu il piacere che ho sentito l' altr' ieri nel mio ritorno dalla Villa al trovar quì una vostra lettera . Io mi rallegro con voi , e cogli altri valent' uomini di costà che abbiate finalmente preso di pubblicare le Opere del Manfredi . Faranno senza alcun fallo esse medesime il più grande elogio di quel rarissimo uomo . E piaciemi oltremmodo che io pure , nel colorire un così bel disegno , abbia da aver parte . Ecco adunque che io vi spedisco il suo Trattato di Cronologia , quale lo trascrissi io già di mia mano . Ben vi dovete ricordare che avendo egli tolto a dichiararmi il *Rationarium temporum* del Petavio , e trovatolo per la ristrettezza sua aver

M 6

me-

meftieri di troppo lungo comento, ftimò bene di dettarmi quello trattato. E ancorachè il tempo, al dir del Comico, non fa niente alla cofa; pur non fi vorrebbe lasciare di avvertire il pubblico come egli lo dettava in quei ritagli di tempo, che e' poteva rubare alle fue tante, e tanto diverfe occupazioni. Dove ben mostrava la verità di quel detto

— — *cui lecta potenter erit res,*

Nec facundia deferet hunc, nec lucidus ordo.

E mi fovviene averlo veduto bene fpeffo paffare da una frittura fopra le acque al Periodo Giuliano, o dall' aberrazione delle ftelle all' Epoca di Troia con quella facilità medefima che Felicino paffa d' una voce in un' altra. Ma giacchè fono in fu gli anecdoti letterarj del noftro comune maestro, non vo' tacervene uno, che in grandiffima parte tocca anche voi. Non vi farà forse caduto della memoria che al tempo del voftro Dottorato era tenuto anch' io del bel numero uno de' fonettifti: E per la noftra amicizia avrei pur fentito rimorfo, fe in prendendo voi la laurea, non aveffi io prefo in mano la lira. Ma perchè la Poesia è come quella cofa, che bifogna ftar con lei; il tempo ftirgeva, il tonetto non veniva; in breve fecelo in un' ora o due il Manfredi, a cui io ricorfi. E voi nol troverete tra quelle mie Rime che andarono già in iftampa. Quando pertanto cotefi Signori foffero d' avviso di porlo tra le rime di effo Manfredi, sì poffonlo fare; ed io godrò moltiffimo che fi potrà dire anche di voi,

O fortunato che sì chiara tromba

Trovaffi!

Degno ancora di effer meffo tra le fue rime è
un ..

un altro Sonetto ch'egli affidò a me solo con questo che durante sua vita io non dovessi farne motto a persona. Egli avea, come sapete, dato da lungo tempo un addio alle Muse, forse perchè egli avea detto a se medesimo,

Nunc itaque & versus, & cetera ludicra pono;
o piuttosto perchè non ci sapea trovare altra via da torrsi d'attorno la seccagine di coloro, che per ogni paio di nozze, per ogni monacato vanno quà e là accattando poesie. Ben mi duole ch'egli sia ora liberato da tali pericoli, & io dalla mia fede. Il Sonetto è questo.

Vaga Angioletta che in sì dolce e puro
Leggiadro velo a noi dal Ciel scendesti,
Et or beando vai quest'aure, e questi
Colli, che di tal don degni non furo;
Per quella man, per quelle labbra io giuro,
Per que' tuoi schivi atti cortesi onesti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cuor mi festi,
Ch'io già morronne, e forte altra non curo;
Che sebben Gelosia del suo veneno

M'asperse, mai non nacque entro al mio petto
Pensier che al tuo candor recasse oltraggio.

E se nube talor di reo sospetto

Alzarsi osò, per dileguarla appieno

Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

Contuttochè di Sonetti io non soglia esserne ghiotto gran cosa; mi pare che di questo sia da farne conserva. Non pare anche a voi di ravvisarvi dentro quella purità di stile, quel maestoso andamento, quel felice impasto che è tutto proprio del Manfredi? E veramente di questo Sonetto ch'egli voleva si stesse celato vi so dire che ne aveva una particolar compiacenza. Non così di quell'altro suo tanto famoso „ Il primo albor non appariva an-

„ cora „

„ cora „, che ognuno sa a memoria . Vi ha egli mai detto quello che più d'una volta ha detto a me ? ch'egli si vergognava di aver preso con tutta quanta la sua matematica un paralogismo là dove egli chiede al Cielo il giorno per vagheggiar la sua Filli, i cui occhi hanno potere di vincere il Sole . Ma io non ho dubbio alcuno, che delle cose di lui che saranno ora per uscire in pubblico, non fosse per averne della compiacenza egli medesimo . Cotesti Signori di gusto tanto raffinato non vorranno certamente seguire il costume dei moderni Editori, che danno ogni cosa alle stampe, mettono ogni cosa in mostra . Non è l'autore che qualifica gli scritti, ma sì gli scritti qualificano l'autore . Non tutti i disegni del la Fage erano da intagliare ; e meglio si sarebbe provveduto alla gloria del Neutono chi avesse abbandonato ai tarli quel comento ch'egli distese sopra l'Apocalisse . E se fra tali Eroi fosse lecito parlar di me, vi so ben dire, il mio Signor Eustachio, che pur pochi di que' miei Sonetti che vanno attorno rivedrebbon la luce, se io dovessi ristampare i miei versi . Molte avvertenze bisogna altresì avere nel dar fuori le altrui lettere . Ben di rado ha buon garbo dinanzi al pubblico chi vi comparisce in farsetto - Il Manfredi vi comparirà, son sicuro, lasciando andare la tanta sua dottrina, candido, ingegnoso, di quella eleganza di gusto, e di quella pulitezza che avrebbe egualmente piaciuto a Parigi che in Atene . Intanto voi, Signor Eustachio, continuate a camminare dietro alle belle tracce di lui :

— — — — — *eris alter ab illo,*

Descripsit radio totum qui gentibus orbem .

Al

*Al Signor Abate Metastasio a Vienna**Liechtenwald 18 Ottobre 1743.*

PUr troppo è naturale il ritratto che del poeta, il qual mostra le sue poesie, han fatto Orazio, Boileau, Moliere. Le mostrano, come voi ben dite, per accattar lodi, non per sentire l'altrui giudizio. Guai se, lodati venti versi, tu ne riprendi un solo.

Ah! pour ce vers, Monsieur, je vous demande grace.

E poi si finisce col romperla. Voi mi fate la giustizia di non ripormi in tal numero. E ben me ne sono accorto alle critiche, di che mi siete stato cortese sopra le due Epistole mandatevi. Già io vi manderei le correzioni a' luoghi notati: Se non che, per contentar voi, io sono divenuto più difficile con me medesimo. Mi è sommamente piaciuto, che non sia dispiaciuta a voi quella voce foglietto collocata là dove ella è. Molti scrittori crederebbono rimmetterci del suo nel far uso di quelle parole, che non sono per ancora registrate nel libro d'oro della lingua. Ma i grandi scrittori fanno appunto come i Signori grandi che non scrupoleggiano più che tanto sulla nobiltà delle persone da ammetterli in compagnia. Basta che le parole facciano forza, immagine viva là dove sono, sieno nicchiate come in luogo loro. Quante voci popolesche e basse non sono usate dal nostro poeta dell'altissimo canto? Il Petrarca così terso e grave non le ha schivate: E Orazio in quella sua nobilissima Epistola ad Augusto vi ha intrecciato le voci

si *trutina*, *nummi*, *panis secundus*, *porcus*, *loculi*, *asellus*, *piper*, e simili. Il Davanzati nella Storia Romana ha legato in oro i ciottoli d'Arno. In somma non si vede nei grandi autori tanta paura della bassezza, che non è altro, dice il medesimo Davanzati, che un poco di stumia, che genera la proprietà, che, quando è spiritosa, quasi vino generoso la rode. Ma più di qualunque autorità mi aqueta l'approvazione vostra. Εἰς ἐμοὶ μυσίσι, come scriveva Cicerone al suo Attico. E già per questo come non debbo temere di avere in una delle mie epistole dato in bassezza per avere usato la voce di foglietto; così dovrei credere di avere nell'altra fatto parlare con troppa sublimità i barcaioli mettendo loro in bocca quella metafora del dare un giogo al fiume. Dove io non ho certamente avuto la mira a quella iscrizione che era sul famoso ponte del vostro Danubio; *Sub jugo ecce rapidus & Danubius*; ma bensì alla natura medesima. Chi meglio la conosce di voi, e chi può sapere meglio di voi che dal linguaggio del popolo mettono di molto belle & ardite maniere quando si tratta di cose che veramente lo tocchino, che le passioni in una parola rendono gli uomini poeti? *Sitire agros, lætas esse segetes*, andavano per le bocche de' contadini del Lazio. Quel detto comune dei nostri, la terra ingravida, pare l'abbiano preso dal *Vere tument terræ & genitalia femina possunt*, della Georgica. I marinaj Inglese dicono *plow the sea*, come Virgilio *magnum maris aquor a'andum*; a well-ribbed ship, appresso a poco come Omero *ἤλας ἐυσέλμας*; & io medesimo gli ho uditi dire, *The mast is wounded*, come Ora-

zio, *malus celeri saucius Africo*. I padroni di barca in Grecia, come già Euripide, i thalassa esiganeffe. Non crediate già per tutto questo, che dinanzi a Quintilio io voglia piuttosto *defendere delictum quam vertere*; che anzi, se voi continuate dopo tutto questo a disapprovar quel giogo al fiume, io vorrò piuttosto *male tortos incudi reddere versus*. Io so che vale veramente un Perù un uomo come voi, maniera di sapere, d'ingegno fervido, e di posato giudizio, e il quale

Cum tabulis animum censoris sumit honesti. E quando sarà ch' esca in luce la vostra Poetica? Dove noi nelle nostre dubbietà potremo ricorrere come alla Pizia. Il leggere la Poetica di un Metastasio farà un leggere il Trattato di pittura del Vinci, le memorie del Montecuccoli.

Al Signor Dottore Jacopo Bartolomeo Beccari a Bologna

Venezia 16 Maggio 1744.

IO non posso fare che io non mi rallegri pur assai, che non solo la Filosofia ha in lei un professor valentissimo, ma ancora le buone arti vi riconoscono un vero amatore. Quanto hanno scritto sopra le medaglie lo Spon, il Vaillant, e il Patino, quanto ha scritto in Poesia il Fracastoro, quanto fa ella medesimo, ben mostra che i Medici sono, come Esculapio, figli di Apollo. Adunque la finezza del gusto moderno ha gittato ancor novellamente a terra, e distrutto un bel-

bellissimo dipinto di mano di Nicolino: Ed ella, dopo aver tentato, ma invano, di conservarlo, lo ha fatto ricopiare in disegni dal valentissimo Fratta, acciocchè restasse una fedele immagine dell'opera di un artefice che meritò lodi e corona da un Agostino.

O alma in cui riluce il casto e saggio
 Secolo, quando Europa ancor non s'era
 Contaminata del moderno oltraggio,
 Scendesti a far quaggiù mattino e sera,
 Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
 Del fare antico, e Nicolin non pera.

Gran cosa che questo nostro secolo si mostra così svogliato per le cose belle; se già piuttosto non ha dichiarato loro la guerra. Ella sa ciò che avvenne al Columbario de' liberti de' Cesari discoperto, anni sono, nella via Appia; e come inumanamente furono disperse le ceneri del coloratore, della sarcinatrice, della ornatrice di Livia, e perfino le ceneri di colei che ne' versi di Orazio „ ancora dolce parla, e dolce ride,, le ceneri di Lalage.

E i magnifici Bagni trovati nel Palatino? Si dolgono in Francia che ripulendosi, starei per dire, con poca pulitezza le statue di Puget e di Girardon, che sono ne' giardini di Versaglia, ne viene raschiato via l'epidermo, e quel fior di carne, onde pare si rammollisca il marmo. E che non si fa quì da noi? Dove scorticano alla giornata le tavole del Tintoretto e di Tiziano, ne levan via le unioni e i velamenti, e quella patina tanto preziosa che lega insensibilmente le tinte le rende più soavi e più morbide, e che solamente può dare alle pitture quel venerabile vecchio del tempo, che vi lavora su con pennelli finissimi

mi e con una incredibile lentezza, siccome egli apparve allo Spettatore in quella sua visione pittorresca. La famosa Passione del Tintoretto, quale è presentemente ridotta, è proprio una compassione. Non è gran tempo che si è tenuto Capitolo in Padova per dar di bianco a un portico dipinto dallo Squarcioni che è il fondatore della scuola che forse anticamente in quel paese: e sarà presto cancellata quell' Epoca della pittura. Quel suo S. Cristoforo di Pietro Leonoti che giganteggia in S. Petronio a rincontro delle piccioline figure dipinte da Buffalmaco con la cappella della Pace pitturata dal Bagnacavallo a concorrenza d' Innocenzo da Imola, del Cignola, e d' altri scolari del Francia, io le veggio per un bel dì di festa messe a bianco da qualche bravo maestro di Como. Non ci è che lei che ne preservi in qualche maniera le cose antiche trasportandole ricopiate nel suo Museo. E mi hanno assicurato che novellamente il Fratta abbia per ordine suo disegnato il Chioffro di S. Michele in Bosco, dov' ebbero così corta vita gli tanto studiati lavori del gran Lodovico, e della sua scuola. Quello che mediante il bell' animo suo fa in Bologna il Fratta, vorrei facesse in Venezia il Signor Antonio Zanetti il giovane: Ed io nel vado tuttodì confortando. Ella fa le belle pitture di Giorgione, di Tiziano, del Zelotti, che ornano ancora in parte le facciate di questi nostri palagi, e massimamente del Tintoretto, che i suoi medesimi Caracci hanno tanto studiato. Ma non so s' ella sappia qual sia il valore del Sig. Zanetti, in cui il famoso Bertoli trovato avrebbe il più gran rivale per esprimer l' antico in tutta la sua eleganza,

za, e purità. Ancora farebbe da desiderare che si conservassero i più bei pensieri del mondo che trovansi dipinti nello interiore delle nostre case di Villa del buon secolo, e singolarmente in quelle del Palladio. Nella Casa Foscari posta sulla Brenta ci sono le più peregrine invenzioni che un possa immaginare, così adattate al luogo che nulla più. In una stanza, per esempio, è dipinto tutto intorno all'altezza delle finestre un poggiuolo, di là del quale veggonsi da ogni lato di bei paesaggi sparsi di edifizj, e di macchiette assai ben toccate, per quanto mi sovviene. La volta della stanza senza corniciamento e partimento alcuno finge aria, e gli ornati delle porte e delle finestre sono finti in parte rovinati, e nascono con garbo dal poggiuolo medesimo che gira tutto intorno. E' una sventura che non sieno intagliate in rame simili invenzioni; onde potessero servir d'esempio a richiamare il buon gusto tra noi, o almeno venir potessero ricopiate in Inghilterra, dove scorgesi qualche segno del valore antico anche nel modo di ordinar le fabbriche, e di ornarle. In Inghilterra appunto spese non picciola somma di ghinee un certo Topam per aver disegnatte tutte le pitture grottesche che si trovavano in Roma di mano in mano che si andava scavando; alcune delle quali fedelmente copiate adornano presentemente le sale degli Scauri e dei Luculli di quell'Isola. Ed egli per testamento lasciò quel tesoro a una pubblica scuola di Windsor, donde io non poteva levarci gli occhi. E' gran pericolo che simili cose non periscano qui da noi, dove per l'incuria di questa nostra età si veggono in tal palazzo smuffate le cornici del Palladio,

ladio, mutilati gli stucchi del Vittoria, e mezzo cancellate le pitture di Paolo, i quali avevano insieme gareggiato ad arricchirlo. E basta dire, che fu stanza di Croati e di Panduri tal altro palazzo, che per la squisitezza dell'architettura e degli ornati, potea essere un Casino di Giulio Cesare. Questi passati anni io feci ricopiare le scene del Teatro-Olimpico di Vicenza che sono di legno e in rilievo, ed erano ridotte in pessimo stato. Dalla prospettiva le feci tirare geometricamente per conservare una selva, dirò così, di ogni sorta di edifizj privati e pubblici con che poterli ornare una Città, e di edifizj disegnati da un valent' uomo sia egli il Palladio, come si crede, o pur lo Scamozzio. Per me crederei piuttosto quest' ultimo, non solo perchè, morto il Palladio, egli fu sostituito a finir quella fabbrica, ma perchè in quelle scene non apparisce quel fior di eleganza, e una certa armonia tra il solido e il voto, tra il liscio e l'ornato che dicano: noi siamo del Palladio; ma un po' di pesantello e di affollamento nei membri accusa piuttosto lo Scamozzi. Sebbene riuscì come vana ogni mia opera, da che per ordine de' Signori Accademici Olimpici le sono state restaurate non è gran tempo. E a dire il vero, tra tutte le Città Italiane pare che abbia il vanto Vicenza per l'amor che si deve alla patria, e per il rispetto che vuolsi avere alle cose antiche. Piacesse al Cielo che si rendesse comune un tal sentimento; e i nostri posteri non avessero un giorno a ridere di questo secolo frullo e bagatelliere, come dicono i Francesi. Le savie sue parole potranno forse fare argine a un tal disordine, e la Raccolta de' suoi

di-

disegni potrà almeno, come dice Pope in altro proposito,

Show there was one, who helded it in disdain.
Ma possa ella fare ancor più. Nella notte che minaccia di oscurar totalmente le belle arti in Italia, *Phosphore redde diem*. E giova sperare che, seguitando la bella sua impresa, ella non farà meno Fosforo nella pittura e nelle buone arti, che lo sia nella Fisica.

Al Signor Paolo Brazolo a Padova.

Paluello 13 Settembre 1744.

HO' ricevuto quì in Villa l'ultima sua versione de' luoghi Omerici; e ben veggio che lei non offende punto *limæ labor & mora*. Il Salvini era un Luca fa presto in poesia; e però non è maraviglia se con tutto il suo sapere ci è corso un qualche errore nella sua Iliade. Nella Traduzione che egli ha fatto della epistola dell' Addisono al Lord Halifax sopra le lodi dell' Italia, quel luogo

Oh cou'd the Muse my ravish'd breast inspire
With warmth like yours, and raise an equal fire!
Unnumber'd beauties in my verse shou'd shine,
And Virgil's Italy shou'd yield to mine,

è da lui espresso a questo modo:

Oh l'estatico mio petto inspirasse
Musa con un furor simile al vostro!

Infinite bellezze avria'l mio verso,

Cederia di Virgilio a quel l'Italia.

Il senso è; e l'Italia di Virgilio, cioè la de-
scrit-

scritta da Virgilio cederebbe alla mia ; dove l'Addisone fa allusione a quel divino luogo della Georgica :

*Sed neque Medorum sylvæ , ditissima terra ,
Nec pulcher Ganges , atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiae certent &c.*

Ma le cose del Salvini, torno a dire, son fatte presto. Ella sì, Signor Paolo mio, che potrà dire : *Exegi monumentum ære perennius*. Mi è piaciuto infinitamente di sentire ch'ella abbia letto alcuni Canti della sua Iliade al nostro Serenissimo Doge, il quale può giudicar dell'arte come artefice. E mi giova pure ch'ella creda che io abbia accesa in lui la voglia di udire una tal lettura. Io certamente ne ho fatto spesso parola e con lui, e con tutti coloro che fanno che importi proprietà e grazia di lingua, collocazioni di parole adatta alle immagini delle cose, giudiziosa varietà di numero. In somma troppo mi compiaccio d'esser l'Ulisse che ha tratto cotesto suo Achille fuor dell'ombra, e dell'ozio Patavino; ma il vorrei pur vedere collocato interamente nella luce aperta del Sole. E ben so che vi farà prove da resistere all'invidia ed' al tempo. Ella faccia che il pubblico debba avermi presto un tant'obbligo, e mi creda qual veramente sono pieno di amicizia e di stima. *χαιρε*.

Al

Al Signor Alessandro Fabri a Bologna

Paluello 8 Maggio 1745.

V Edete a che fidanza si debba stare delle cose che la Fama divulga! La Gazzetta de' passati giorni mi vuole in Dresda tutto involto negli affari politici; quando da un anno in quà io me la fo in Venezia co' miei Libri. E voi (vedete ancora quanto vanno errati i giudizj degli uomini!) mi credete concentrato nella Filosofia; quando io me la passo con le belle lettere. Leggete questa cosa che vi scrivo; e vedrete quello che io fo dire in nostra lingua al Dottor Swift, il quale fu chiamato, e non a torto, il Luciano dell' Inghilterra.

SAG.

SAGGIO TRITICO

Sulle facoltà della mente umana.

Al Signor —————

Valoroso Signor mio.

Natural cosa è a pensare, che a voi, che tanto vi dilettrate delle cose antiche, sieno per piacere le novità. Hanno in me cagionato a questi ultimi tempi non picciola indignazione molti Scrittori di Saggi, e di Discorsi morali con quelle loro filastrocche di luoghi comuni, con quelle loro citazioni dozzinali, e con quel perdere di vista ch'è fanno tuttavia l'argomento. Da' quali errori io mi sono diligentemente guardato nel presente Saggio, e sì lo propongo a' giovani scrittori come un esempio da imitare. I pensieri e le osservazioni sono nuove di zecca, le citazioni non toccate da altri, l'argomento è di grandissima importanza, e trattato con molto ordine, e con gran chiarezza. Assai di tempo ho speso dietro a quest'Operetta; e ben vorrei ch'ella venisse da voi accolta e reputata come la maggior prova, che per me dar si potesse della mia capacità.

Dicono i Filosofi che l'uomo è un Microcosmo, o sia picciolo Mondo; che quasi in miniatura contiene dentro di se ciascuna parte dell'Universo. E secondo la mia opinione il corpo

N na-

naturale può esser paragonato col corpo politico: E s'egli è così; come può esser vera la opinione degli Epicurei, che l' Universo sia formato da un concorso fortuito di atomi? La qual cosa allora solamente mi garberà, che da un miscuglio casuale delle lettere dell' abbicci io ne vegga riuscire un bellissimo trattato di Filosofia; *risum teneatis amici?* Horat. Cotal falsa opinione è giuoco forza ne ingeneri di più altre, a guisa di un errore nella prima concezione del cibo, che non è altrimenti corretto nella seconda. Se il fondamento che tu poni è debole, qualunque cosa vi fabbricherai su, è di necessità che faccia pelo, poi corpo, e sbonzoli alla fine. Così gli uomini sono tirati d' uno in altro errore, e simili ad Iffione, in vece di Giunone, stringono una nuvola, o, come il cane della favola, ingannati dall' ombra lasciano andare la realtà. Conciosiacchè tali opinioni non possono far preta, ma come il ferro e l' argilla di quella statua di Nabucco hanno da scommetterfi di per se. Mi sono scontrato a leggere in un certo Autore, come Alessandro pianse perchè non avea più mondi da vincere; il che non gli avrebbe bisognato fare, se un accidentale concorso di atomi avesse potuto creare un Mondo di nuovo. Ma una tale opinione è più per il volgo *bellua multorum capitum*, che non è da un così savio uomo qual fu Epicuro. E veramente tra' suoi seguaci quelli soltanto che hanno deviato dalla sua dottrina, sonosi serviti del suo nome; non altrimenti che la scimia, come è in proverbio, fa della zampa del gatto.

Comunque siasi, a guerire il malato è necessario la prima cosa conoscer la malattia. E benchè

chè la verità sia difficile a scoprirsi come quella che secondo il Filosofo se ne sta giù nel fondo di un pozzo; non ha perciò l'uomo, a guisa de' ciechi, da andar tentone di bel mezzo dì. Onde spero che tra tanti uomini di gran lunga più dotti di me, a me pure sarà concesso di mettere, come si dice, il mio cencio in bucato.

Non hai, quando due giuocano, veduto

Che quel che sta a vedere ha meglio spesso

Ciò che s'ha a far che il giocator saputo?

Ma non credo già io che un Filosofo sia tenuto a render ragione di ogni particolare fenomeno che accade in natura; nè tampoco ch'egli abbia a gittarsi in mare siccome fece Aristotile; il quale non potendo assegnar la ragione del flusso e riflusso pronunciò contro di se medesimo quella fatal sentenza: *Quia te non capio, tu capies me*. Dove egli fu insieme giudice e reo, accusatore, ed esecutore. All'incontro Socrate il qual diceva di non saper niente, fu dall'Oracolo dichiarato il più sapiente di tutti gli uomini.

Ma per tornare a bomba, io tengo per cosa evidente quanto una dimostrazion di Euclide, che la Natura non opera niente in vano. E se a noi fosse dato di penetrare negl'intimi suoi segreti, vedremmo che non è filamento di graminagha, non erbaccia così selvatica che non abbia il suo proprio e particolar uso. Ma nelle opere sue più minute è ammirabile singolarmente la Natura; e il più picciolino e più dispregevole insetto più manifesta l'arte della Natura; se è lecito chiamare con tal nome il suo magistero. Sebbene la Natura, la quale si diletta della va-

N. 2 rietà,

rietà, trionferà sempre dell' arte ; e come offer-
va il Poeta ,

Naturam expellas furca, tamen usque recurret .
Horat.

Ma tanti sono i mali della mente che hanno seminato nel mondo le varie sentenze dei Filosofi quanti sono i mali del corpo che uscirono del vasello di Pandora : Così veramente però che i Filosofi non lasciarono la speranza nel fondo . E se la Verità non si è fuggita del mondo insieme con Astrea , ella è almeno nascosta come la sorgente del Nilo , e può trovarsi soltanto nell' Utopia . Non già che io voglia con ciò venire ad urtare cotesti Arcisavj ; che farebbe una specie d' ingratitude ; E chi dice ingrato , comprende in una sola parola tutto il male di che l' uomo può esser colpevole .

Ingratum si dixeris, omnia dicis .

Ma quello perchè io do biasimo a' filosofi (benchè ciò che io son per dire verrà da alcuni creduto un paradosso) è principalmente il loro orgoglio . *Ipse dixit* , e bisogna stare a detta . E comechè Diogene visse dentro ad una botte , questo non fa , secondo che io credo , che sotto a que' suoi cenci nascondere non si potesse tanto orgoglio quanto sotto a' più ricchi drappi del divino Platone . Raccontasi di cotesto Diogene , che andato Alessandro a vederlo , e profertosi di accordargli qualunque cosa gli domandasse , il Cinico non fece altra risposta : non mi togliere quello che tu non mi potresti dare , e levati di tra me e il Sole ; cosa che fu quasi così bizzarra come la nuova fantasia di quel Filosofo che gittò le sue ricchezze nel mare con quel notabile detto &c.

Con

Con questo bellissimo metodo ragiona l'importante suo argomento sino alla fine. E da quel profondo erudito ch'egli è non lascia nella penna il *Veni, Vidi, Vici* di Cesare, la risposta fatta da Demostene a chi gli domandava quali fossero le parti dell'Oratore, e simili altri tratti reconditi. Non ommette quelle facezie che il Vacuo si dà nella testa di un Critico, e il moto perpetuo nella lingua di un Ciarlone; nè la comparazione delle leggi col ragnatelo, dove i moscherini rimangono, e i mosconi lo sfondano. *Artis est celare artem, non videmus id mantica quod in tergo est, mors omnibus comunis*; e simili citazioni lumeggiano questa Dissertazione di un nuovo lume. Con tal caricatura il Dottor Swift rende i cattivi scrittori della sua nazione assai più ridicoli che non avrebbe potuto fare col più sensato ragionamento contro di loro. Ma di cotesto ingegnoso suo saggio mi basta avervene mandato un saggio, e perchè vediate che qualità di studj sieno ora i miei, e perchè io credo che di ciò che è pura facezia s'ingeneri troppo facilmente fazietà. L'opera di Matanasio in due volumi riesce una seccaggine; che ridotta a pochi fogli sarebbe veramente un capo d'opera, e *merum sal*. Addio il mio caro Compare, salutatemi gli amici, e la Comare; e guardate bene il figlioccio da vermini, e da chi per avventura avesse appreso da quel valente uomo che sapete l'arte d'incantargli.

Al Sig. Abate Gregorio Bressani a Padova

Dresda 13 Aprile 1746.

A Spettando tuttavia il suo libro sopra la educazione de' figliuoli, ricevo la sua versione della prima Egloga di Virgilio. E pare che con essa ella abbia voluto addormentare il lungo mio desiderio di quello. Io vorrei poterne render quelle grazie che rispondeffero alla bellezza di tal lavoro, e al piacere di che mi è stato cagione. Ben le so dire che, se il Caro avesse tradotto a quel modo la Eneide, non sarebbero mai state scritte le lettere di Pollinzio ad Ermogene. Che fedeltà, che varietà ne' numeri! tenui la più parte come si conviene a soggetto pastorale; che leggiadria nelle locuzioni! Ogni cosa in somma spira quel molle *atque facietum* che

Virgilio annuerunt gaudentes rure Camæna.

Non si può meglio esprimere il *Deus nobis hac otia fecit*, e l'*Urbem quam dicunt Romam*; che sono di certe cosette che, a volerle dire propriamente, costano assai più che i tratti più luminosi, come è più difficile fare il passo del minuetto che tagliare una capriola. Le mie orecchie non si saziano di sentirsi ripetere quel luogo,

Nè in quel tanto le rauche, il tuo diletto,
Colombelle però non lasceranno
Di cantare i lor lai, nè dal ventoso
Olmo non lascerà la tortoretta.

Sono ancora in dubbio se veramente il suo,
Ora va, Melibeo, innesta i peri,
E fa di por in bell'ordin le viti,

sta

fra più bello o nò dell'

Infere nunc, Melibœe, pyros, pone ordine vites.

Ma certamente quel suo

———— e già maggiori

Dagli altissimi monti cadon l'ombre,
mi suona meglio di quello del Petrarca, sia
detto con pace di lui e anche di lei,

———— e già discende

Dagli altissimi monti maggior l'ombra.

Alle brevi molto sottili sono le fila, ond'ella ha
ordito questa sua operetta. E perchè ella vegga
anche più aperto che quanto io dico è secondo l'
animo, nè tema di adulazione da un uomo uso
nelle Corti, le dirò schiettamente che il risolvere
l'epiteto d'*inertem* in due, come ella fa, non
mi finisce in un lavoro così finito come è il suo.
Il diede risposta di Cesare Ottaviano per *respon-*
sum dedit non mi pare dignitoso abbastanza. El-
la vedrà se responso, che è voce nostrale e del
medesimo sentimento della latina, non le pia-
cesse per avventura meglio. *Il toto divisos orbe*
Britannos mi riesce se non altro un po' lunghet-
to; e il dire stando nell'antro erboso per *viridi*
proiectus in antro non atteggia così bene la
figura come ella li vede atteggiata nel quadro
di Virgilio,

Ite meæ quondam fœlix pecus, ite capellæ,

Non ego vos posthac viridi proiectus in antro

Dumosa pendere procul de rupe videbo.

Il pennello di Tiziano o di Berghen è egli mai
arrivato più là?

Ecco stiticherie che cadono a me della pen-
na. Ma da questo stesso ella comprenda e il pre-
gio della sua Traduzione e la sincerità del mio
animo. Ella si rifaccia poi meco di simili stiti-

N 4

che-

cherie con le acute sue annotazioni sopra le mie coferelle. *Nardi parvus onyx eliciet cadum*. Ma poichè ella è così valente a tradurre, e a esprimere in nostra lingua le cose più delicate, che non imprende ella un' opera che la porrà allato del Davanzati? E ben ella fa il luogo ch'egli tiene, e che di simili Traduttori seggono quasi del pari cogli Autori medesimi. Anche in Inghilterra Creech si confonde con Lucrezio, Pope con Omero; in Francia Sacy con Plinio, Vaugelas con Quinto Curzio. Questa opera sarebbe la Traduzione de' Comentarj di Giulio Cesare. Se già il Fiorentino ha avuto il vanto di superare Tacito nella strettezza e nel frizzo; e il Trevigiano avrà il vanto, son sicuro, di uguagliar Cesare in proprietà di parole, in purità, in candore, in grazia di stile. Ella ci pensi, e non isdegni, facendo parlare Italiano il più eccellente tra gl' Italiani, di divenir autore di lingua.

Al Sig. Felice Salimbeni a Berlino

Potsdammo 28 Agosto 1749.

IO per me non ho mai dubitato che la lingua Tedesca non abbia i termini suoi propri per esprimere le cose della guerra, senza aver bisogno d'accattargli d'altronde. Ella è lingua madre, e forse la più antica di quante si parlino oggi in Europa, e finalmente è lingua di una nazione che fu d'ogni tempo bellicosa. E se ora i Tedeschi, repudiando i termini loro nativi, adottano gli altrui, che debbo io dirvi?
men-

mentre, essendo armati di armi proprie, amano meglio corrompere la propria lingua con voci straniere. Ma che la nostra lingua Italiana abbia per le cose della guerra voci e maniere sue proprie, vel so dire con sicurezza. Che se le nostre bocche, e le nostre scritture medesime sono anche per questo capo infette, dirò così, di Franzesismi; ciò deriva non dalla povertà della lingua, ma dalla povera condizione nostra: la qual fa che pochissimi Italiani sappiano la lingua Italiana. E quel grandissimo nostro Capitano del Montecuccoli, benchè si scorga da più luoghi lui aver letto i buoni autori, pur si vede ch'egli possedeva meglio l'arte della guerra, che la lingua. E un solo fu Giulio Cesare da far fronte, lasciatemi dire così, alla grandezza delle cose, e alle minuzie delle parole. Ma venendo a quelle particolari maniere che mi proponete da trasportare in nostro idioma; *être coupé en deux par une rivière, harceler une armée, faire des magasins, marcher à l'ennemi sans rompre les rangs, faire des marches forcées, avoir des bons quartiers*; voi direte esser tramezzato da un fiume, pizzicar l'esercito, tenerlo tribolato, infestato, far canova, o far munizione di vettovaglia, ire a trovare il nemico servando gli ordini, camminare a grandissime giornate, marciare a corsa, aver grassi alloggiamenti. E abbiate pur fede che non peccherete contro alla Crusca. E per esprimere con una voce sola *les defilez*, noi diremo le strette, se tanto o quanto vale l'autorità del Petrarca,

Ma Maratona e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente.

N 5

E il

E il Segretario Fiorentino dice che Castruccio deliberò, per le poche genti che menava seco, di affrontarsi co' Fiorentini nello stretto di Serravalle: E si potrebbe ancora dire angustie dei passi, bocche, gole, fauci, secondo che tornasse. Ma per darvi un saggio del valore della nostra lingua anche in presenza de' nimici, ecco che io vi fornirò una mano di maniere parte che mi si presentano alla memoria, e parte che ne ho fatto canova in certi miei zibaldoni. Con esse potrete batter la cassa, soldar gente, (*) scernere quelli che abbiano buona presenza, e che si conoscano di più spirito e di più vita, armare, esercitare, ordinare, capitanare l'esercito, non dare i gradi della milizia per grazia, squadronare ne' piccioli, e ne' grossi ordini, insegnare alle vostre genti adoperar l'armi, dar fuoco, tener le file in ogni qualità di moto e di luogo, raddoppiar le file, distendersi, (**) attestarsi, insegnargli a combattere ordinati, a combatter rotti, a riordinarsi se nemico o sito gli perturbi, a osservar gli ordini (***) facendo qualche vista d'affalto, a girare sulla destra sulla sinistra, a voltarsi in un tempo, a fare dei fianchi fronte, o rimutar testa per fianco, far spalle della fronte o del capo coda, e della coda capo; a ubbidire a' segni a' suoni & alle voci del Capitano, e i soldati nuovi fargli pratici come

(*) Invitar fanti, far fanti e cavalli, arrolare, levar milizie, far leva.

(**) Spiegare gli ordini.

(***) Mantenersi, stare negli ordini.

me se avessero veduto il nimico in viso. E in evento che voi moviate (*) o vi sia mossa guerra, provvistovi di vettovaglia, ed apparecchiato il traino e la munizione dell' artiglieria così da campo, come della grossa da muro, potrete ragunar l' esercito, far massa delle genti (**) in luogo comodo alle vostre guarnigioni, far la rassegna e la mostra, e sortire in campagna. (***) E perchè la riputazione è sempre di chi assalta, stimandosi ch' egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione e trovato le sue superiori, dovrete procurare di far la guerra in casa del nimico. In camminando spartirete l' esercito in avanguardia, battaglia e retroguardia, ovvero in due o tre punte, o vogliam dire colonne (****) secondo che 'l consentirà il paese, di cui fa di necessità conoscere i siti, e intender le difese; tra una colonna e l' altra quà metterete le artiglierie, là le bagaglie, mandando innanzi spianatori a diboscare il cammino, a rassettar le strade, a far ponti e ghiaiate a' pantani, e gente espedita a fare la scoperta, a batter la strada, (*****) a riconoscere i boschi, pigliare i colli e i passi per dove dee tragittar l' esercito; camminerete, quanto si può, per luoghi aperti, e farete di schivar le stretture dove conviene affilarfi, o almeno

N 6 po-

(*) Romper la guerra.

(**) Raccozzar le genti.

(***) Campeggiare, uscire a campo.

(****) Schiere, squadroni.

(*****) Far la scorta, scoprire il paese, batter la campagna, il cammino

pochi vi possono ire in ordinanza ; farete di mantenere in andando il passo uniforme , di mutar forma di cammino secondo la qualità del paese , di essere ordinato in modo da rispondere da ogni parte , se nella marcia il nimico venga ad assalirvi da fronte , da' fianchi , o dalle spalle ; marcierete , se bisogna , ratto senza posare traendo a quel luogo che per la comodità de' fiumi , copia de' viveri , per essere nel cuor del paese e simili avrete scelto per piazza , pianta , o sedia di tutta la guerra . Quivi potrete far punta o testa , e piantarvi il campo , (*) dove non si patisca d'acqua , e dove non siate comandato nè dal luogo nè dal nemico , e vi abbiate il vantaggio del paese o del terreno . Il campo lo potrete fortificare di tagliate d'alberi , o cavando terra munirlo d'argini di trincee di fossi (**) , dare il nome , metter le sentinelle , ordinar le poste . Quindi con la cavalleria leggiera spargervi per la campagna , cavalcare il paese , foraggiarlo , prearlo , (***) bezzar di continuo i nemici , affrontato sguizzare e rigirare alle spalle , e con qualche fazione il nemico annasare . E con ogni mezzo da' desertori e dalle spie sapere i disegni e gli andamenti di lui per non cadere nella sentenza del
pro-

(*) Porre, mettere il campo, le tende, far gli alloggiamenti, attendarvi, accamparvi &c.

(**) Bastionar di zolle, afforzare, steccare, trincerare &c.

(***) Dare il guasto al paese, guastarlo, saccheggiarlo &c.

proverbio ; chi è povero di spie , è ricco di vittuperio . Ancora potrete imboscar fanti in più d' un luogo , e mandar innanzi cavalli con ordine che appicchino scaramuccia , e voltino le spalle fino al saltar fuori l' agguato . E se voi odorate un simile inganno del nimico , potrete ordinare a destra e a sinistra i vostri aiuti , e farne stare alcuni alle riscosse , voi far vista d' inseguire i nemici ; e come vi vengono addosso gl' imboscati , cedere passo passo ; condurgli nelle forbici , accerchiargli ; e le astuzie del nemico rivolgere in capo di lui . Se vi convenisse passare un fiume , provvedutovi di barchereccio o guidatovi i pontoni , potrete piantar batterie in sulla riva del fiume per ispazzar di nimici la riva opposta , volteggiare , sbrancar l' esercito per tirare da più lati il nimico , e dove vi dà la via gittarvi il ponte e fortificarlo ; ovveramente tastare i guadi , riparare a quelli che il nimico avesse sfondati , guazzare il fiume , e passarlo dove la grotta più benigna più riceva . In ogni modo poi dovrete stringer la guerra (*) con lo impedire i disegni del nimico , fargli andar svanita ogni impresa , fronteggiarlo , costeggiarlo , disalloggiarlo , (**) straccarlo , tenerlo sempre in sull' armi , non dargli mai sosta , e a vostro potere consumarlo colla difficoltà del vivere . E in ogni fazione dovrete stare insieme , quanto più si potrà , con l' esercito , e non dividerlo ; che , come dice

(*) Essere espedito e presto in sulla guerra , non esser freddo nella guerra .

(**) Fargli levare il campo , o le tende

dice il Montecuccoli, i più gran fiumi, se si diramano, si guadagnano. In fine se convenga venire a giornata, (*), massime se il nimico aspetti d'ingrossare di nuova gente, farla a vostro vantaggio e comodità; procurare di sorprendere il nimico, di assalirlo alle tende, sforzar le ascolte anzi il tempo del batter della dianna, ingrossar gli ordini, andare stretto in battaglia, e urtarlo prima ch'ei possa toccare all'arme, (**) porsi in ordinanza (***) e mettersi in punto di ricevervi, e di ributtarvi. E s'egli esce ad incontrarvi ordinato alla zuffa, spiegar la fronte dell'esercito cosicchè e' non vi possa circondare, e rinchiudere; (****) metter le ale in sicuro fattovi spalla di un maroso, di una macchia, di un qualche ciglione o argine, di un luogo murato, o d'altro; in campagna rasa lasciarle di costa di bande di Granatieri, onde non sieno nudati i fianchi, ordinarvi in modo a ricevere una schiera nell'altra, acciocchè bisognando si possa sovvenire a quelli che sono alla prima fronte, succedere in loro scambio, nè obbligar l'esercito ad uno impeto e a una fortuna; scieglier terreno dove possano giucar l'armi, dove voi confidate il più, conoscer l'ordine del nim-

(*) Venire a giornata campale, far fatto d'arme, dare, far battaglia, venire alle mani, battagliaire, pugnare &c.

(**) Dare all'arme, chiamare all'arme, essere in arme, sotto l'armi &c.

(***) Affettar l'ordinanza, schierarsi, far le schiere &c.

(****) Mettere in mezzo &c.

mico, e schierarvi di maniera che le più gagliarde delle vostre genti vengano a combattere con le più deboli loro, sonare a battaglia, ingaggiar la zuffa, occupar le artiglierie del nimico, difender le vostre, e bilanciarle a dovere, cosicchè i tiri non sieno costieri, o andando troppo alto non trovino il nemico, o andando troppo basso non lo arrivino. Se vi fusse un qualche disordine tra' nemici, ivi dar dentro, non intendere se non a rompere la cavalleria nemica co' petti de' destrieri senza ferir colpi, non vi lasciar traporar alla foga, ma con alcuni squadroni dar la caccia a quei che fuggono, cogli rimanenti fatto de' fianchi testa percuotere il nimico di costa. (*) Vedete intanto la vostra fanteria guadagnar terreno mantenendo le file diritte e ferme, dar fuoco essendo ben bene a tiro, indi assalire con la baionetta in canna, affrontarsi, darsi di petto con quella de' nemici. (**) Ecco che e' piegano, s'ingarbugliano insieme, son rotti; invano procurano di rimetter la zuffa, alcuni combattono spicciolati, sono spinti da ogni parte, cedono, rinculano, nettano, perdono il campo. Voi gli date alla coda con la cavalleria intanto che siegue parte della fanteria: Se alcune bande de' nimici restassero ancora intere, le caricate, (***) usate la vittoria, proibite il predare, ormata da per tutto l'inimico, gl'impedite la ritirata, sicchè egli
non

(*) Ferirlo di fianco.

(**) Attestarsi.

(***) Le investite.

non possa rifar resta e aver rifugi, e se gli sbandi l'esercito. Finalmente sonate a raccolta, e alloggiare. Tolta all'inimico la campagna, potrete dipoi campeggiar le terre che si tengono per lui, investire, steccare, e affossare una fortezza per modo che non vi si possa metter vettovaglia, levarle il fornimento, il soccorfo, le difese, stringerla d'assedio, e batterla per modo che niuno degli assediati possa mostrarsi su' ripari, far sì che le linee de' vostri approcci non sieno imboccate dalla piazza, rispinger le sortite, dare degli assalti o veri o finti, insignorirvi della contrascarpa, far breccia, minar la fortezza, scalarla, averla a forza o d'accordo, spianarla, o spiantarla, e che so altro. Ed egli farà omai tempo di ridurvi alle stanze, svernare, taglieggiare il paese, vettovagliar le terre, ben concatenare i quartieri sicchè l'uno faccia scala all'altro, far battere il cammino a varie bande di cavalli per avere avvisti del nemico, licenziare i soldati che hanno finito il soldo, rinfrescare e rifar l'esercito, (*) e va discorrendo; se pur vorrete continuar la guerra, o veggiare non essersi in una sola campagna fatto del resto. Le quali cose tutte potrete fare esprimendole in pretto Italiano con mille altre che lascio nella penna. Che già non intendo io di compilarvi un Lessico militare, o di vuotar gli arsenali del Segni, del Guicciardini, del Davanzati, del Montecuccoli, e del Segretario Fiorentino, il quale delle cose della guerra, massimamente-

(*) Rifornirlo, svecchiarlo,

mente nella vita di Castruccio, ne scrisse come Cesare e Senofonte. Crederei però non aver fatto torto con questo picciolo saggio alla nostra lingua, a cui non mancano tinte per colorire ogni disegno. E notate che molte voci, e modi di dire, per esempio cerne, congregar l'oste, osteggiare, guerriare, codeare, far gualdane e simili, io gli ho lasciati a bella posta da canto come troppo antiquati. E il medesimo ho fatto di pedisato, impedimenti, vallo, offidione, lustratori per commissarj delle mostre; tergiduttore, inferir guerra, speculatori, far delecto, descrivere uomini, instaurar la milizia, e di altri parecchi, che fanno troppo di latino. E ho voluto in ogni maniera darvi moneta corrente e senza lega. In somma, il mio caro Salimbeni, piacesse a Dio che noi avessimo armi proprie come non ci manca termini propri per esprimere tutto ciò che si appartiene ad un'arte, per la quale noi fummo già maestri, e signori del Mondo.

Al Signor Abate Sibiliato a Padova

Potsdammo 12 Gennaio 1750.

A Qual altri dovrei io piuttosto ricorrere che a lei per aver la soluzione di certi dubbj che hanno in me risvegliato due luoghi di Virgilio? Niuno ha più di lei invasato nella mente quel poeta sovrano, ne ha penetrato i sensi, gli artifizj tutti. Sono i suoi versi conditi di quel *molle atque facetum*, che concessero altre volte le Muse a Titiro, e a Coridone: E bene a

ne a lei si potria dir quello che della Eneide dice l'istesso Virgilio a Dante,

Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Nè meno della Eneide, ella fa tutta quanta la Georgica, su cui cadono i miei dubbj; poema che dal più fino Critico della Inghilterra era riputato la più studiata e compita opera di tutta l'antichità; come quello, diceva egli, che fu scritto dal più gran poeta nel fiore degli anni suoi, quando la invenzione in lui era pronta, calda la fantasia, fermo il giudizio, tutte le facoltà della mente nella pienezza del vigore e della maturità. Nella magnifica laudazione adunque che al secondo libro della Georgica fa il poeta della Italia, incominciando, come ben ella sen dee ricordare, con la fertilità delle terre, con la qualità de' bestiami, viene alla munizione delle castella, alla comodità delle acque, alla ricchezza delle miniere, seguita dipoi colla virtù dei popoli, con la eccellenza de' capitani, e conchiude finalmente con Augusto che è la gemma dell'anello:

*— hęc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duos bello, Et te, maxime Cęsar,
Qui nunc extremis Asię iam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.*

Se non che la gemma è lasca; e la lode ch'egli dà ad Augusto pare un po' magretta per doverlo porre sopra i magni Camilli, i Marj e gli Scipioni. Egli è vero che gli ultimi termini dell'Asia, e le Indie risvegliano nella mente la espedizione di Bacco e di Alessandro; ma egli è anche vero che quell'Indo imbelles guasta ogni cosa. Lelio Guidiccioni uno de' Traduttori dell'Eneide dice su questo luogo, in un Discorso che è innanzi al-

alla sua versione , che quantunque “ paia leg-
 „ giero il merito di debellare inimico debile ; que-
 „ sto istesso è gran lode ; perchè vuol dire , a fronte
 „ tua resta imbelle ; tu lo fai tale ; siccome Cesare
 „ in un baleno vinse gli Asiani contro cui su-
 „ dando Pompeo acquistò tanta riputazione „ .
 Ma pochi di sano ingegno si vorranno , cred’
 io , appagare di simili stracchiature , e si ma-
 raviglieranno più tosto che avendo detto Vir-
 gilio nel medesimo poema ,

— *Cæsar dum magnus ad altum*
Fulminat Euphratem bello , victorque volentes
Per populos dat iura , viamque affectat Olympo ,
 e forse anche meglio nell’Eneide ,
Nascetur pulcra Troianus origine Cæsar ,
Imperium Oceano , famam qui terminet astris ,
 non abbia coronato quel magnifico luogo con
 qualche simile tratto che ci starebbe a pennello .

L’altra mia maraviglia o sia difficoltà non è
 sopra una espressione del poeta , ma sopra un si-
 lenzio . Non è dubbio alcuno che la Georgica
 ha per fine non meno d’insegnare a coltivar la
 terra , che di far salire in pregio l’arte medesi-
 ma del coltivarla . Ora facendo Virgilio pur nel
 secondo libro di quel poema l’encomio dell’Agrì-
 coltura , e della vita rustica ; non ha egli dello
 strano ch’è tocchi così leggiermente ,

Hanc olim veteres vitam coluerunt Sabini ,
Hanc Remus & frater ; sic fortis Etruria crevit
Scilicet , & rerum facta est pulcherrima Roma ,
Septemque una sibi muro circumdedit arces ,
 e non faccia particolarmente menzione di Cin-
 cinnato , di Serrano *fulco ferentis* , come egli lo
 qualifica nella Eneide , di quei Romani che l’
 Agricoltura ebbero in tanto pregio ; nè di essi
 fac-

faccia mai menzione in niuno altro luogo di quel poema? Una Georgica Cinese non mancherebbe certamente di cantar la cirimonia che fa ogni anno l'Imperadore di segnar coll'aratro un solco o due; e la Georgica latina non ha da consaerare tre o quattro paia di versi a que' primi tra' Romani che passavano dall'aratro alla Dittatura? non ha da mettere in trono il *gaudebat tellus vomere laureato, & triumphali aratore?* Che Virgilio abbia fatto torto a Cicerone nell'*orabunt causas alii melius*, se ne sa la ragione. Ch'egli abbia taciuto Servio Tullo nella serie dei Re di Roma, si può dire ch'ei non ha voluto ravvilirla nominando tra i Re chi fu di schiatta servile. Ma che ragione poteva egli avere di fare in certo modo ingiuria a que' buoni Romani tacendogli, di non arricchire il suo poema di un ornamento bellissimo, e di non fortificare il suo argomento nobilitandolo? E certo egli avrebbe toccato questo punto ben diversamente dall'Orazio Sarmatico là dove egli dice parlando di Cincinnato,

*Et quæ demserat bobus fatigatis,
Hostibus imposuit iuga.*

Chi pretendesse che l'insistere sulla semplicità antica, era un satireggiare, e riprendere il lusso della Corte, s'ingannerebbe a partito. Augusto era, come ella ben sa, nel vitto, e ne' costumi semplicissimo; e della sua magnificenza ne faceva pompa solamente nelle cose pubbliche. E di fatto nè Virgilio nè Orazio non si rimasero d'inveirsi contro il lusso della loro età; ben sicuri di non offendere il padrone, ma di gratificarli. Nè meglio la indovinerebbe, mi pare, chi dicesse che il magnificare i costumi del-

della Repubblica era pericoloso nella Monarchia .
 La qual cosa benchè vera in generale , non impedì però quel fino cortigiano di Orazio di celebrare in un' Oda indirizzata ad Augusto Attilio Regolo , Curio , Camillo , Fabrizio , e la nobil morte di Catone ; nè impedì lo stesso Virgilio di porre nei bassi rilievi dello scudo di Enea , dove la principal figura è Augusto , anche la figura di Catone il vecchio ,

Secretosque pios , his dantem iura Catonem ;
 e come dice Pope

To Cato Virgil pay'd one honest line .

Vero , potrebbe insistere alcuno ; ma forse temette Virgilio , celebrando particolarmente Cincinnato , Serrano , e gli altri nobili agricoltori , non venisse a toccar nel vivo Augusto , il quale , colpa la propria ambizione , avea spogliate le campagne de' proprj loro coltivatori . E per simili ragioni nè Orazio nè Virgilio , i quali hanno negli scritti loro lodato Giulio Cesare , non si farebbono già arditi di lodare la clemenza di lui nelle guerre civili , nè la magnanimità ch' egli dimostrò nel gittare al fuoco le lettere , cha furon trovate a Farsaglia nelle tende di Pompeo . Sia nel giudizio di lei se debbasi far buono un così fatto raffinamento ; e se Virgilio ricantando le antiche cronache dell' Agricoltura potea dire contro di Augusto alcuna cosa più ch' egli non avea direttamente detto in quei versi della Georgica medesima ,

*Et qualem infelix amisit Mantua campum
 Pascentem niveos herbofo flumine cynos .*

ovvero in quelli della prima Egloga ,

*Impius hac tam culta nevalia miles habebit ?
 Barbarus has segetes ?*

Quan-

Quanto a me farei inclinato a credere che le lodi di quegli antichi Romani sieno state da Virgilio poeta sceltissimo lasciate nella penna come cose troppo volgari in Roma, troppo nelle bocche degli uomini. *Omnia jam vulgata, Cui non dictus Hylas?* come dice egli medesimo pur nella Georgica. Dico che farei inclinato a creder così. Il determinarmici sta a lei. *Ipsæ canas oro.*

*A Sua Eccellenza il Signor Marchese Grimaldi
Ministro Plenipotenziario di Spagna in Sve-
zia ed ora Ambasciatore all' Haya.*

Berlino 5 Marzo 1750.

COn quanto piacere io venni in compagnia del Signor Conte Duranti a vederla in Ferrara due anni sono, con altrettanto verrei ora a Stockolm in compagnia del mio libretto. *Parve, & invideo*, dirò io e mel perdoni la prosodia, *sine me liber ibis in Urbem*. Gliene trasmetto, Signor Marchese, due esemplari. Ad uno vorrei ella desse un luogo nella sua Libreria; non già tra i Puffendorff, e tra i Grozj, ma tra quelle operette che mettonsi nelle librerie, come i frammenti nelle tavole: E vorrei ch'ella ci trovasse quel saporito e quel fino, che si cerca in simili manicaretti, dei quali si può far senza. All'altro esemplare io diceva così:

La più amabil Principessa,
Che a' mortali abbia concessa
Il favor dei sommi Dei,
Libro mio, veder tu dei.

Su

Su via dunque a valicare
 Di Stralsund t'appresta il mare,
 Libro mio, e porrai mente....
 Di più dirmi omai tu cessa,
 Disse il Libro di presente;
 Basta pur che tu mi dica
 La più amabil Principessa,
 Perch'io voli a' piè di Ulrica,
 Che più degna di Cristina,
 Forse dirmi anco tu vuoi,
 Seder merita Reina
 Sovra un popolo d'Eroi.

Quello che io dico in versi, ella lo saprà assai
 meglio condire in prosa, Signor Marchese mio
 Padrone: E presentando il mio libretto, ella fa-
 rà sì ch'egli trovi grazia dinanzi a quegli oc-
 chi, che lasciano in dubbio se più sien belli,
 ovvero eruditi. Ella mi continui l'onore della
 pregiatissima grazia sua; e creda che io non la
 cedo a niuno nell'onorare la tanta sua virtù,
 da cui non vien meno di utilità alla Spagna
 che di onore all'Italia. Ben essa fu conosciuta
 quì da chi tanto se ne intende, non ostante la
 breve dimora ch'ella ha fatto in questa Corte;
 ed io incominciai ad ammirarla fin da quando
 il Cardinal suo Zio era in Bologna l'amor de'
 buoni e il terror de' tristi; ed ella, Signor Mar-
 chese, vi brillava principe della gioventù.

M

Al Signor Dottore D. Domenico Fabri a Bologna

Berlino 15 Maggio 1750.

Mi ricordo benissimo trovarsi scritto dal Signor di Voltaire che quel suo verso della *Enriade*,

Tel brille au second rang , qui s' eclipse au premier ,
non si può rendere in un solo verso Italiano .
E mi ricordo ancora essermici provato ; ed averlo reso così ,

Tal secondo brillò , che primo oscura .
Scrive egli ancora lo stesso di quel verso del *Cornelio*

Un nom trop tôt fameux , est un pesant fardeau ,
che forse non sarebbe mal voltato ,

Un nome primaticcio è una gran soma .
E poichè ella mi ha posto in sulla via di simili sforzi , o sia felicità d'ingegno ; vegga come le paiono resi i seguenti versi ,

La douleur est un siecle , & la mort un moment .

Un secolo è il dolor , la morte un punto .

Linx envers nos pareils , & taupes envers nous ,

Lincei cogli altri , e con noi stessi talpe .

Invidus alterius macrescit rebus opimis ,

All' ingrassar d' altrui l' invido smagra .

Que ta voix divine me touche ,

Et que je serois fortuné ,

Si je pouvois rendre à ta bouche

Le plaisir qu' elle m' a donné !

Sono quattro graziosi versetti diretti a una Dama che veniva , come direbbe il Salvini , di cantare
una

una canzonetta ; vegga mo' ella se gli potremmo
dir così a qualche nostra Marchesina :

La tua voce il cuor mi tocca ;

E farei pur fortunato

Nel ridare alla tua bocca

Il piacer ch' ella mi ha dato .

Ὅμματι σέο βλέπω , φίλε κοῦρε , καὶ ὅμματι

Ὀλύμπου ,

Πλείον' Ὀλύμπῳ ἔχει , κρείσσονα δ' ἔτι ἔχεις .
che pajono dell' Antologia ,

Gli occhi del Cielo , e i tuoi , Filli , mirai ,

Di più ne ha il Cielo , e tu più belli gli hai .

Ed eccole finalmente come io traduceva in latino
un famoso distico del Pope che dovea scolpirsi
sulla tomba del Newtono :

Nature , and Nature's laws lay hid in night ,

God said , let , Newton be , and all was light .

Naturam , & gnatas leges nox caeca premebat ,

Sis Newton , Deus dixit , & orta dies .

Non so s' ella porrà queste traduzioni in ischiera
con quel verso del Caro ,

Là ve' l' vento e il nocchier ne guida e spinge ,
con cui egli esprime quello di Virgilio ,

Qua cursum ventusque gubernatorque vocabant ;
che è più felice assai di quello del Tasso ,

Tanto mutar può lunga età vetusta ,
in cui dicevi ch' egli si dava vanto di aver rac-
chiuso tutto quello di Virgilio ,

Tantum avi longinqua valet mutare vetustas .
E' molto gentilmente tradotto dal Salvini quel
verso di Euripide ,

Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσία ;

Son savi i re dal conversar co' savi ;
e così dal Chiabrera quello di Giovenale benchè
con maggior libertà

O

Qui

Qui Curios simulant, & Bacchanalia vivunt,
Tal veste da Ruggiero, ed è Martano.

Ma chi potrebbe dire qual è la copia o l'originale di que'due distici,

Latrai pe' ladri, e per gli amanti tacqui;
Così a Messere & a Madonna piacqui.

Latrans excepti fures, & mutus amantes.

Sic placui domino, sic placui domina.

Se non che la più felice traduzione verso per verso, e quasi parola per parola che siasi mai veduta, è la traduzione di quel celebre distico di Virgilio fatta in greco dal Bergamini:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane;
Divisum imperium cum Jove Caesar habet.

Νυκτὸς οὖν πάσης, ἐπάρεισι θεάματα πρωί,
Ἡμεῖς τῆς ἀρχῆς σὺν Διὶ Καῖσαρ ἔχει.

La conclusione però si è, che sarebbe un tentare Apollo a voler tradurre verso per verso, ed è impresa puerile. Per una volta ches' incontri la si sgarrà più di mille. Chi potrebbe mai rendere in un verso solo quello di Ovidio,

Mars videt hanc, visamque cupit patiturque
cupita,

appure quello di Persio,

Vive memor lethi, fugit hora, hoc quod loquor
inde est?

Forse gl' Inglese con que' loro tanti monosillabi, con quelle loro contrazioni, con quelle loro elissi. Forse lei, Signor Dottore, se ci è via in Italiano, a cui le Muse han fatto così gran parte de' loro tesori. Fatto sta, che del solo *hoc quod loquor inde est* il preciso Boileau ne ha formato un verso intero,

Le moment où je parle est déjà loin de moi.

Al

Al Signor Abate Ortes a Venezia

Sagan 18. Ottobre 1750.

NON è picciol l'obbligo che io ho a cotesto vostro cieco, ch'ei pur vi ha fatto cantare. Voglio dire ch'è stato cagione che dopo un così lungo silenzio io pur riceva lettere da voi. Le cose ch'ei fa riescono nuove al volgo: a voi non già che cogli occhi della Filosofia ne vedete la ragione, e a cui non sono nuove cose più strane ancora operate da altri ciechi: Come sarebbe da quel Gio: Batista Strozzi Fiorentino grande amico del Chiabrera, che faceva modelli di architettura così cieco come egli era. Quasi nello stesso tempo ebbevi un altro cieco Scultore chiamato da Gambassi. Di lui veramente si può dire che avesse gli occhi ne' polpastrelli delle dita. Così tastando, e ritastando veniva a capo di fare dei ritratti di terra o di cera assai somiglianti al naturale. E non credete voi che molto diligente egli esser dovesse anzi scrupoloso nel finirne, e nel ritoccarne alcuni? Fu fatto prova di farlo lavorare al buio per chiarirsi che non vi fosse inganno; e non ce n'era. Ma, senza mendicare esempi del tempo passato, pochi anni sono ci fu in Inghilterra quel prodigio del Sanderfono, che, colpa il vajuolo, rimasto privo affatto della vista da bambino, non si ricordava di aver veduto mai lume; sicchè può reputarsi per cieco nato. Costui non avendo altra idea dei raggi che di fascetti di linee rette, eterogenee, divergenti da ciascun punto del corpo luminoso,

O 2 e che,

e che, abbattendosi in altri corpi, riflettono, rifrangono, e diffrangono con tali e tali leggi, ragionava profondamente di Ottica, e la spiegava in cattedra quanto un altro Neutono, a cui era succeduto nello Studio di Cambrigia. Contro alla opinione de' meglio veggenti tra noi egli dava una soluzione del famoso problema di Ottica proposto dal Molineux, e che si legge nel Lockio: Si cerca, come ben vi ricorderete, se un cieco nato, il quale venisse ad acquistar detto fatto la vista, potesse distinguere, mediante la sola vista, una sfera da un cubo. Il Molineux, e così mostra fare il Lockio, stava per la negativa; fondatosi in sulla ragione che il cieco non può sapere che cosa sia chiaro nè scuro, e non può sapere, come noi, qual chiaro e scuro corrisponda a tale, o tale altra figura; onde, senza l'intervento del tatto, e' possa affermare questa cosa esser tonda, quella angolare. All'incontro il Sanderfono affermò, che il cieco avrebbe distinto benissimo la sfera dal cubo; e non vi dispiacerà di sapere qual fosse il suo ragionamento, che io con altri simili aneddoti ho udito dal Signor Folkes gentiluomo di rara dottrina, e che mi fu guida ad entrare in quella Società di cui egli è ora Presidente degnissimo. Io convengo di non sapere, diceva l'acuto cieco, quale impressione faccia una sfera sopra il sensorio della vista, nè quale la faccia un cubo; come non so che cosa sia ombra nè luce; ma questo so io molto bene che l'una cosa è contraria all'altra. E però in quella guisa che il silenzio è contrario del suono; così le apparenze della luce e dell'ombra, quali elle sieno, saranno totalmente diverse, e contrarie tra loro.

io.

ro. Ora io direi così. Fa che sieno posti al Sole tanto la sfera quanto il cubo, e fa che l'uno e l'altra girino sopra se stessi per varj versi. E' certo che quelle parti tanto della sfera, quanto del cubo che guarderanno il Sole, saranno illuminate; e oscure saran quelle che sono dalla parte opposta al Sole: E certo ancora che per qualunque verso tu volga la sfera, ella si presenta sempre al Sole di un modo; non così il cubo, che ora gli presenta una faccia, ed ora una punta: E per conseguenza quel corpo che conserverà sempre le apparenze medesime di chiaroscuro, quali esse si sieno, dirò risolutamente, esso è la sfera, e viceversa quello che le andrà variando, esso è il cubo. Qualunque cosa si possa a tal soluzione opporre da chi non la tenesse strettissima, per entrarci oltre alla sola vista anche il moto della sfera e del cubo, non si può negare almeno ch'ella non sia la più ingegnosa del mondo. Scioglieva in oltre problemi di Prospettiva in modo da guidare gli stessi pittori; E non solo della lineare, ma altresì dell'aerea, comparando i varj gradi di vivezza del lume con quelli della intensità del suono, che secondo che muove da maggior distanza, va ancora esso degradando a poco a poco. Spiccava singolarmente la sua fantasia nel fare a mente, e con grandissima prestezza, intralciatissimi computi, nel dettare calcoli e figure di geometria complicatissime. Talchè si direbbe con quel poeta, che spesso giova

La cecità degli occhi al veder molto.

Egli certamente riguardava la più parte di coloro che ci veggono come persone di mente ottusa, co' quali non si sarebbe voluto scambiare. E

O 3 il

il Trattato dell' Analisi di cotesto cieco è un così nobile monumento ch' egli ha lasciato, quanto sia nel genere suo il Poema di quell' altro famoso cieco, suo compatriota. Al vedere le cose maravigliose che fanno i ciechi, e quanto chiuso l' un senso vengano gli altri ad affortigliarsi, non pare a voi, che, distribuendo gli uomini in varie classi relativamente ai sensi, ci sia in ogni classe d' uomini la medesima somma di potenza intellettuale, come in tutte le condizioni, ragguagliata l' una cosa con l' altra, ci è forse la medesima somma di felicità? Buona parte della mia io la ripongo certamente nel vedere gli amici, e nel ragionare con loro. Quando sarà che io possa dire,

datur ora tueri,
Orte, tua, & notas audire, & reddere voces?
 Voi, amico carissimo,
 pieni di Geometria la lingua e 'l petto,
 e che non isdegnate talora scender ne i giardini delle Muse, fate sì, che io desidero più che mai di riveder la bella Italia. Intanto, mandandomi qualche vostra produzione d' ingegno, fatemi gustare de' più saporiti suoi frutti.

Al Signor Giovanni Mariette a Parigi

Potsdammo 13 Febbraio 1751.

P Erchè io non saprei disdire veruna sua domanda, ecco qui il conto che posso darle dei Quadri da me già acquistati per la Galleria di S. M. il Re di Polonia.

Dal

Dal Sig. Marinoni Matematico Cefareo in Vienna un modello a olio del Padre Pozzo, assai condotto, e di buona grandezza, e si trova intagliato nel libro medesimo del Padre Pozzo col titolo di „ Teatro delle nozze di Cana Galilea „ fatto nella Chiesa del Gesù di Roma l'anno „ 1685 per le 40 ore „.

Dalla Casa Meratti in Venezia tre quadri di Carlo Maratti da esso già a quella mandati in dono. L'uno è S. Gio: Batista fanciullo in atto di adorare Gesù, di un fare tra il Guido, e il Guercino. L'altro è un presepio; mezze figure meno che il naturale; quadro di bella macchina, e di grande artificio nel chiaroscuro, sul gusto della notte del Correggio. Il terzo più piccolo rappresenta nostra Signora, mezza figura, col bambino che le dorme in braccio; dove ha saputo il valente artefice riunire la vaghezza di Guido col grandioso di Annibale, succhiando il mele d'ogni fiore, come di lui diceva il Giordano. Non si può vedere la più fresca ed affettuosa cosa di questo quadro. Egli era famosissimo in Venezia: E benchè la Scuola Romana imputi alla nostra non aver occhi che per la pasta di Tiziano, per la massa del Tintoretto, e per la ricchezza di Paolo; esso ritenne e fermò i nostri Pittori ogni volta che fu esposto in S. Rocco, che è il tribunale in certo modo della Pittura tra noi, come è il Salone in Parigi.

Dalla Casa Dandolo una Resurrezione di Lazzaro di Leandro Bassano, opera in alcune sue parti così saporita e calda, come se fosse di Jacopo. Le figure sono di nove in dieci onçe circa. Da una carta di Abramo Blommaert tolse

Leandro questa invenzione: e tra perchè la migliorò in alcune cose, riducendola anche in più altre alla sua maniera e perchè egli, come gli altri Bassani, scarfeggiava di fantasia, vi pose il suo nome spacciandola per sua.

Due ritratti in pastello molto vaghi della Rosalba, ed una Madalena penitente, che non arriva alla mezza figura, parimenti in pastello, che un direbbe disegnata da Guido, colorita da Wandike, ed animata dalla espressione del Domenichino.

Dal Sig. Antonio Zanetti due quadri di Sebastiano Ricci colle figure di grandezza la metà circa minore di quelle alla Puffina. L'uno de' quali rappresenta un sacrificio alla Dea Vesta, l'altro un sacrificio al Sileno; i più disegnati, e i più morbidi quadri di questo Autore non si sono veduti; E basta dire ch'erano destinati per la Galleria di tal Signore che giudicava delle arti come artefice, e le remunerava come Principe, io dico del Reggente, che morì mentre si stavano lavorando.

Dalla Casa Cornaro della Cà grande il famoso quadro in tavola delle tre Grazie del Palma vecchio, mezze figure al naturale. Di questo quadro che già era in Casa Giustiniani, e pervenne in quella dei Cornari per via di eredità, il Boschini, dopo aver parlato con lode grandissima dell'Autore, ne fa il seguente elogio.

La Casa Giustiniana Aquile d'oro

Ha de sto autor de tutta esquisiteza

Zogia ch'ogn'altra supera in beleza,

E ben se ghe puol dir vero tesoro;

L'è un quadro con tre ninfe, anzi tre Grazie,

E per megio parlar tre maravegie,

O tre

O tre Dee che inarcar puol far le cegie;
 Nè le persone mai se rende sazie.
 La più rara beleza che sia al mondo
 Par un ombra, un caligo, e par un sogno.
 Dife la perfezion: mi me vergogno
 Co vedo sta pittura, anzi me scondo.
 El colorito, che è de sangue e carne,
 L'è el manco; l'è 'l spirar, veder quel moto,
 Quel color natural, quel trato doto,
 Quello è quel che fa attoniti mostrarne.
 Queste è più fresche che rose o viole,
 Le fa drezzar el pelo, e sgangolir;
 Le fa le gatorigole vegnir,
 Le se fa intender senz'altre parole.

O palma vecchio singular Pitor &c. Carta
 del Navegar Pittoresco Vento quinto pp. 310.
 e 311. Ed. di Venezia 1660. Ella sa che que-
 sto libro del Boschini, benchè non affetti il fa-
 vellar Toscano, non è per questo di meno au-
 torità nelle cose della pittura. Qui non mi sta-
 rò a dire che queste tre Grazie sono vestite e
 acconciate alla foggia che correva a' tempi del
 Palma; essendo a lei ben noto siccome la più
 parte de' pittori Veneziani quanto si sono stu-
 diati di dar vita e sangue alle loro figure e biz-
 zarria alle loro invenzioni, all'incontro della con-
 venienza e del costume pare non se ne sieno da-
 ti certo pensiero. E benchè queste tre figure
 potessero per avventura venir prese per ritratti;
 la testa di quella di mezzo par cavata dalla Nio-
 be; tanto ella è corretta, elegante, e Greca
 nella sua forma.

Dalla medesima Casa Cornaro un quadro di
 Andrea Schiavone, figure a un di presso alla
 Pussina; dove egli ha forse voluto rappresenta-

re Giove fanciullo allevato dalle Ninfe. Anche da questo quadro chiaro apparisce con quanta ragione dicesse il Tintoretto che molta lode avrebbe meritato quel Pittore, il quale avesse potuto colorire come lo Schiavone, e molto biasimo, s'ei non avesse saputo disegnar meglio.

Dalla Casa Giovanelli un S. Sebastiano, di grandezza al naturale, del Palma giovine; il quale prima che si mettesse a strapazzar la maniera, ha cercato, come ella fa, di unire colle sacome del Tintoretto il colorito di Tiziano. Di questo carattere è appunto il S. Sebastiano. Non si sarebbe potuto avere il Palma se non fosse stato appaiato con un Salviati rappresentante la famiglia sacra, quadro assai debole. E non è nuovo che uno si acconci a stare in compagnia di chi meno si vorrebbe per vedere chi più si desidera.

Dalla Casa Rumieri due quadri assai grandi di cacciagioni, ne' quali una gran finitezza non va discompagnata da una grande intelligenza e imitazione perfetta della natura. In uno di essi si legge: Jean Veenix 1693.

Dalla Casa Sagredo due quadri del Prete Genovese o sia Bernardo Strozzi, le figure di grandezza naturale quasi fino al ginocchio. Nell'uno si vede effigiata una sonatrice in atto di toccare non mi ricordo se il liuto o altro simile stromento; e nell'altro Davide avente nell'una mano la spada, e a lato la testa di Golia. In queste due pitture ben risalta quella maestria nel maneggiare i colori: parte, in cui dice il Baldinucci, essere stato quell'artefice fin da' suoi primi anni eccellente. Il Davide poi, di cui vanno attorno
tan-

tante copie, sì per la esattezza dei dintorni, come per la freschezza del pennello, e per altri suoi pregi è ben degno dell' elogio che ne fece già il Boschini.

Del Prete Genovese pur se vede

David tutto vigor, tutto energia

Col spadon, e la testa de Golia;

E che 'l sia vivo, chi l' osserva ha fede.

Carta del navegar pittoresco Vento settimo p 566.

Dalla medesima Casa Sagredo due gran quadri del Borgognone lavorati per quella nobilissima famiglia, dalla quale fu intrattenuto quel valent' uomo per parecchi anni. Ed erano annoverati tra i più bei quadri che fossero in Venezia. L' uno di essi rappresenta una marcia di alcune bande di Cavalleria ch' escono de' quartieri in sul levar del Sole, l' altro una zuffa appiccata tra due eserciti. Il fresco della mattina che è nell' uno, ti morde con un brivido gentile, e quasi che tu oda il nitrir de' cavalli che si risentono al dar nelle trombe. L' animosità poi e la foga che sono a maraviglia espresse nel forte della mischia, e nel principal gruppo dell' altro,

————— *velut si*

*Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri,*

fecemi spesso ricordare di quella risposta che uno scolaro di questo maestro fece a non so chi che gli diceva rivivere in esso lui un altro Borgognone: La differenza che corre tra il Borgognone, e gli altri battagliaisti è, che i soldati del Borgognone fanno da vero, e quei degli altri da burla.

Dalla Signora Teresa Negrenzi un gran quadro di Paolo Veronese di undici in dodici piedi

O 6

di

di altezza e di nove in dieci di larghezza . Eſſo fu già nella privata Galleria del Gran Principe di Toſcana ; e di eſſo il Reggente, ſe aveſſe avuto più lunga vita, ne avrebbe ornato la ſua ; mentre il Sig. Antonio Zanetti in nome di quel Principe offerſe per averlo fino a due mila zecchini . Il ſoggetto del quadro è l'una delle due famoſe Europe di Paolo ; non quella deſcritta dal Ridolſi nella vita di Paolo (alle pagine 321. e 322. ed. di Venezia 1648.) che apparteneva alla Caſa Contarini , ed ora ſi vede nella ſala del Palagio Ducale detta l' Anticollegio , ed è di vaghiſſima maniera ; ma quella che alla p. 330. è deſcritta con queſte parole : “ ed Europa che „ ſi aſſetta ſul doſſo dell' inſidioſo Toro con mol- „ te Donzelle intorno “ , ed è quadro graſſo di colore , e ſaporitiſſimo di tinta . Coſì l' una come l' altra Europa ſono intagliate in acqua forte da Monſieur le Fevre in quella ſua Raccolta delle più belle pitture di Venezia . E di queſta mi venne anche fatto di acquiſtare il rame medeſimo di Monſieur le Fevre .

Dalla Caſa Delfino un quadro in tavola dell' Olbenio ; il qual pittore dipingeva con la mano manca ; ſingularità , che di un cetto Turpilio vien notata da Plinio . Di coteſto quadro ſi trovano le due ſeguenti deſcrizioni . „ Tabula quadrata „ trium circiter ulnarum Baſilienſium imagines „ continens Jac. Maieri Cos . Baſilienſis a latere „ dextro una cum filiis , ex oppoſito uxor Conſulis cum filiabus . Omnes ad vivum depiſti ad „ altare procumbunt . Primum illa centum aureis ſolaribus venit Baſileæ : pro qua poſtea „ le Blond Pictor Amſtelodamenſis perſolvit mille Imperiales an. 1633 Baſileæ , quam deinde

„ de triplo majoris vendidit Reginae Mariae Me-
 „ diceae Christianiss. Ludovici XIV. aviae tum
 „ in Belgio agenti „. N°. 25. nell'Indice delle
 opere dell' Olbenio che si trova dopo la Vita di
 lui ; la quale va innanzi all' elogio della Follia
 di Erasmo . Ed. di Bas. 1676. E l'altra descrizio-
 ne : “ Idem autem le Blon jam antehac Johanni
 „ Loffer Logographo pro tribus florenorum milli-
 „ bus instantissime roganti vendiderat imaginem
 „ D. Virginis in tabula picta stantis , filiolum-
 „ que ulnis gestantis , substrato eidem tapete ,
 „ cui genibus flexis incumbunt quidam iconice
 „ depicti , quorum omnium in libro nostro Dia-
 „ graphico Sandrartiano ideae extant autographi-
 „ cae , e quibus quanta sit ipsius operis digni-
 „ tas , plus satis perspicui potest „. Nella Vita dell'
 Olbenio scritta da Sandrart nell' *Accademia Pictu-
 ra Erudita* lib. III. Part. II. Cap. 7. p. 241.
 ed. di Norimberga 1683. Dalle quali due des-
 crizioni si viene a raccogliere in gran parte la
 storia , e il vero e particolar soggetto del quadro
 medesimo , che falsamente credevasi rappresentas-
 se la famiglia di Tommaso Moro . Nè si può
 mettere in dubbio che il quadro non sia quel
 desso di cui si parla nelle due riferite descrizio-
 ni ; ancorachè nell' una si dica essere di forma
 quadrata ; quando in fatto non lo è . A chi con-
 sidera la semplice tavola esso non è di forma qua-
 drata ; che in alto termina in mezzo cerchio ,
 il cui diametro è minore della larghezza del qua-
 dro . Ma chi lo considera posto nella cornice ,
 sendo ella riquadrata co' vani tra il convesso del
 mezzo cerchio e gli angoli di essa cornice abbel-
 liti di qualche opera d' intaglio ; il quadro tutto
 insieme viene ad essere di forma quadra , ed è
 alto

alto tre braccia circa di Basilea , e largo poco meno . Il che appunto si conforma con le misure della medesima descrizione . Che si ha egli egli poi a dire dell' alto prezzo dei cento ducati d'oro , che fu da prima venduto in Basilea questo quadro ? quando che Paolo Veronese in una Venezia non ebbe che novanta ducati d'oro per il grandissimo quadro delle nozze di Cana , restando a suo carico la spesa dell' oltramare , siccome io ho ricavato dai quaderni della Celleraria del Monastero di S. Giorgio Maggiore dove è detto quadro . Crebbe l' Olbenio sempre di prezzo passando nelle mani del Blon , e poi in quelle del Loffer che dovette , mi penso , comprarlo per la Regina Maria , e successivamente passato di Olanda in Venezia in mano dell' Avogadri famoso Cambista fu stimato da' pittori almeno un mille doppie . Finalmente venuto per testamento di detto Avogadri in Casa Delfino era valutato tre mila Zecchini , come ne assicura un viaggiatore Inglese , di cui non le sarà forse discaro legger quì appresso le sue parole : “ At the Palazzo Delfino is an admirable piece of Hol-
 ,, bein . 'Tis called sir Thomas More , and his
 ,, family ; but how truly , I Know not . The
 ,, face is somew hat fuller than those I have
 ,, elsewhere seen of him by the same Author ;
 ,, and I think in other respects different from
 ,, them . Besides how the Children represented
 ,, in thy picture suit with the account of his
 ,, family , I cannot tell . In the principal part
 ,, of this picture stands the blessed Virgin with
 ,, the bambino in her arms , wich is done in
 ,, a wonderfull easy natural attitude ; on one
 ,, side

„ side is Sir Thomas himself (if it be) Kneeling ; by him are his two sons ; one of them Kneels, the other, who is an Infant , is Itanding naked supported by his brother ; on the oter side is the ladis with her two Daughters Kneeling, and saying their beads ; the litle naked boy could hardly have been outdone (If I dare say such a word) by Raphael himself. The ornaments of the young Ladies heads and other parts of their drest are finished as neatly as those in his smallest pieces . The size of this is what (I think) they call half life , or rather less . (anzi un po' più che la metà del naturale) It is painted upond board . The owner values it at 3000. sequins or 1500. Guineas . I have seen a fine Drawing of it imported lately into England performed in foot Water , wherein the likeness of the countenances as well as the justness of te attitudes is very well preserv' d' . Some Observations made in travelling throug France Italy &c. in the years 1720. 1721. 1722. by Edward Wright in 2. Vol. in 4°. London 1730. ”
 Chiunque ha veduto il quadro troverà lo scrittore Inglese non essere altrimenti trascorso paragonando l' Olbenio in alcune parti con Raffaello ; siccome hanno fatto altri scrittori . E il suo Du-Fresnoy, che è in certo modo l'Orazio della pittura , non ha egli detto ne' suoi Giudizj ? “ Pour Holbeins il a porté l' execution plus avant que Raphael ; & j' ai vû un portrait de lui , qui en mettroit à bas un autre du Titien ” . Ben avea ragione Arrigo Ottavo di onorare l' Olbenio , non meno che

fi

si facesse Leone X. il medesimo Raffaello ,
 e Francesco Primo il gran Lionardo da Vinci ;
 de' quali maestri pare che l' Olbenio abbia riunito i pregi : E i nostri pittori erano tutti presi di ammirazione in considerando questa sua opera . In effetto , lasciando stare la purità delle attitudini , la correzione del disegno , la bravura degli scorti , la verità del colorito , un certo che di celestiale che è nell' aria del volto della Madonna , la verità e varietà delle espressioni ; tanta è la finitezza del lavoro , che niuno ordinario vetro è da tanto da scoprire nelle carnagioni una pennellata . All' incontro ne' capelli per esempio così fermo è il pennello , che appena il bulino vi potrebbe arrivare ; e starei per dire che in ciascun capello vi si discerne il suo proprio e particolar chiaroscuro . E con tutta questa finitezza la impressione e l' effetto del quadro è quale si vede ne' pittori più risoluti e franchi . Quanto agli accessori , come tapeti , panni , ornamenti , ed altre tali cose , sono condotte in modo che ne basterebbe una sola ad impreziosire qualsivoglia quadro . Nell' abito della Madonna , in una corona ch' ella ha in capo storiata di figurette , e in alcun' altra parte si è l' Olbenio , come eran soliti fare i nostri antichi pittori innanzi al Ghirlandai , servito dell' oro ; cosa ripresa dal dotto Leon Batista Alberti , e che è contro l' arte : ma egli vi ha lavorato sopra col pennello ed è venuto a velarlo in maniera , che l' oro non discorda punto , anzi pare che metta il tutto in maggiore armonia . La conservazione , e la freschezza in un quadro che ha sopra i due secoli sono maravigliose . Che se la rarità aggiunge pur pregio alle pitture , questa

sarà

farà anche per ciò pregiatissima, che “ per co-
 ,, sa mirabile s'addita “ il vedere dell' Olbenio
 una mezza figura , o una testa nelle più rino-
 mate Gallerie . Nel pubblico palagio di Basilea ,
 che è l' Atene Svizzera , sono custoditi con som-
 ma gelosia alcuni quadretti con picciole figure
 di questo maestro rappresentanti i misterj della
 Passione , pe' quali un Elettor di Baviera , se-
 condochè riferisce il Sandrart , avea mandato per-
 sona ad offrire qualunque gran somma di de-
 naro ; “ costi che vuole ch'è son bene spesi “ . So-
 no ammirabili veramente ; ma pur debbono ce-
 der la mano a questo nostro ; di cui può dirsi
 ciò che di quel suo quadro diceva Plinio il gio-
 vane : *Talia denique omnia , ut possint artifi-*
cum oculos tenere , delectare imperitorum . E ben
 si conveniva che il più bel quadro Tedesco fos-
 se nella prima Galleria di Germania . Che s' el-
 la mi domandasse a che prezzo io lo abbia
 acquistato , ed io le risponderò , che i quadri
 già descritti , presi tutti insieme , non montaro-
 no i zecchini ch'era valutato questo solo .

Oltre a' sopradetti quadri io ne acquistai al-
 cuni moderni , due teste del Sig. Bortolo Na-
 zari , un vecchio e una vecchia : amendue nel
 gusto della famosa vecchia di Taners che è nel-
 la Galleria di Vienna . Del qual Taners som-
 mamente esatto , e infelice nella somma dell'
 opera , soleva dire non so chi , che e' faceva per
 le pulci le migliori mappe del mondo . La qual
 cosa non si potrebbe già dire delle teste del Na-
 zari , che nulla vi perde la massa totale non
 ostante la estrema finitezza delle parti .

Due mezze figure di un fare morbidissimo
 perso di contorni , e tutte lavorate di mezze tin-
 te

te del Signor Giuseppe Nogari pittore naturalista, il quale sopra ogni altra Scuola cerca quella di Fiandra. L'una delle due mezze figure rappresenta un Filosofo, e l'altra un Avaro; e questa è a maraviglia intagliata a bulino dal Signor Antonio Polanzani.

Un quadro in pastello alto tre piedi circa del famoso Signor Liotard, il quale rappresenta una giovinetta Cameriera Tedesca in profilo che porta una quantiera sopra la quale è un bicchier d'acqua, e una chicchera di cioccolata. E' questa pittura quasi senz'ombre in un campo chiaro, e prende il lume da due finestre, la immagine delle quali si vede riflessa nel bicchiero, tutta lavorata di mezze tinte, e di perdimenti di lume insensibili, e di un ammirabile rilievo. Ella esprime una natura per niun conto manierata; e tutto che pittura Europea, piacerebbe sommamente a' Cinesi medesimi, nimici giurati, come ella fa, dell'ombrare. Quanto all'estrema finitezza del lavoro, per recar le molte parole in una, ella è un Olbenio in pastello.

Un gran quadro del Signor Gio. Batista Tiepolo, che rappresenta il convito di Marcantonio e di Cleopatra, figure al naturale. Un bel campo di Architettura, l'arioso del sito, la bizzarria ne' vestiti, i bei contrasti nella collocazione dei colori locali, una franchezza, e leggiadria indicibile di pennello lo rendono cosa veramente Paulesca. Nelle immagini d'Iside e di Serapide, e nella Sfinge introdotte ne gli ornamenti e nelle fabbriche, mostra la erudizione di Raffaello o del Pussino.

Quattro quadri da me ordinati della medesima forma e grandezza, le figure alla Pussina; Ce-

Cesare giovanetto in una grotta dell' Isola di Farmacusa nell' atto che gli conducono innanzi prigionieri i corsari di Cilicia, del Signor Gio. Batista Piazzetta.

Del Sig. Gio. Batista Tiepolo, Cesare in una piazza di Alessandria quando gli vien presentata la testa, e l' anello di Pompeo.

Del Sig. Jacopo Amigoni, Abrocome ed Anzia in un vago paese a vista di Efeso e del mare, i quali s' incontrano insieme alla festa di Diana, e l' uno s' innamora dell' altro; che è il principio del bel Romanzetto Greco di Senofonte Efesio. E questo medesimo soggetto vuole il Dati sia stato dipinto dal Raffaello dell' antichità, il grande Apelle.

Del Sig. Gio. Batista Pittoni, Crasso nel Santuario del Tempio di Gerusalemme che alla presenza del gran Pontefice Eleazaro fa da' suoi soldati spogliare il Tempio dei vasi sacri, e dei tesori.

Due paesi del Sig. Francesco Zuccarelli alquanto più piccioli de' sopradetti quadri. In uno di essi che rappresenta un luogo di sepolcri sopra di un' altura non discosto da Siracusa, la qual torreggia di belle fabbriche col mare nell' indietro, viene figurata la scoperta fatta da Cicerone del sepolcro di Archimede; per aver egli gittato l' occhio alla sfera e al cilindro che vi erano scolpiti sopra, e che spuntavan fuori dalle prunaje. Il lume è un tramontar del Sole. Nell' altro, che rappresenta un vaghissimo paese con un Tempietto rustico in lontano, è figurato alla bocca di un antro il Sileno della Elogica festa di Virgilio nell' atto che, ridendo
del-

delle burle fattegli da Cromi Mnasilò ed Egle, dice quelle graziose parole.

*Carmina quæ vultis cognoscite : carmina vobis,
Huic aliud mercedis erit.*

Presso al Sileno si vede una statua di Epicuro, ed un basso rilievo dove è scolpita l'origine del Mondo. Satiretti e Ninfe danzano nell'indietro del quadro, e il lume è una levata di Sole.

Due altri simili quadri ha dipoi fatto il medesimo Pittore per il Re di Prussia; e si veggono nella famosa Villa di Sansoucy insieme con di vaghe pitture della scuola Franzese, coll'Antinoo in bronzo che fu già del Principe Eugenio, e col Mercurio di Pigale.

Questo si fu un picciolo saggio, e quasi cominciamento di una Galleria di quadri moderni che io aveva proposto alla Corte di formare. La Corte di Spagna ordinò già ai dodici più famosi pittori del passato secolo dodici quadri della stessa misura. E benchè a' giorni nostri non ci sia più un Guido, un Pussino, un Guercino, un Sacchi, un Cortona, un Domenichino, e un Lanfranchi che furono i principali adoperati da quella Corte; non ci mancano però tali pittori da far opere molto lodevoli, anche sopra quello che sogliono, chi sapesse far giocare il proprio talento di ciascuno. Non si vuol dare un soggetto di nudi a chi ha studiato sopra Paolo; nè una qualche azione fatta all'aperto che domandi un campo di Architettura o un paese a chi cerca un lume ferrato e il fare del Caravaggio. Ed essi, siccome veggiamo andar tuttora canterellando chi ha la voce discordata e difforme, si volgono volentieri a quei soggetti per i quali hanno

no

no meno di chiamata; e pochi fanno nascondere, come Timante, quello che non possono esprimere. Mio intendimento adunque si era di scegliere, il che parmi aver fatto in Venezia, i soggetti più accomodati alla particolare abilità di ciascun pittore, procurando in oltre di tenergli lontani dal cadere in errori contro il costume. La misura delle figure alla Pussina la ho creduta a proposito così per i bravi disegnatori come per quelli che in tal parte non sono gran maestri. E tale in oltre ne riesce la grandezza dei quadri che in una mediocre distanza dalla tela ogni cosa viene ad esser facilmente compresa sotto una sola occhiata. Della stessa grandezza avrei voluto ancora ordinar copie di quadri antichi, cioè dei più singolari così per la bellezza come per il soggetto; e ciascuna copia a quel pittore la cui maniera più si confacesse con la maniera del quadro medesimo. La Scuola d' Atene per esempio, o l' Aurora di Guido al Battoni, il Salomone di Casa Tanara a Donato Creti, il Catone di Casa Foppa al Piazzetta, la morte di Germanico al Mancini, la famiglia di Dario dinanzi ad Alessandro della Casa Pisani al Tiepolo, e va discorrendo.

Nell' acquistare quadri antichi, io avrei proceduto sempre, come feci, con cautele grandissime. Non basta che un quadro sia di Tiziano; vuol essere ben conservato, della bella maniera, e del fior della bella maniera del pittore. Altrimenti si corre rischio di ammirar solamente i nomi, e d' incensar gl' idoli, come diceva il suo Lancret. E la scelta del soggetto aggiungerà anch' essa non picciol pregio all' opera. Così è delle statue, così degl' intagli, come ella ben sa, che
com-

compera cogli occhi non cogli orecchi. E quanto alla originalità, non è mai discapito sapere da che mani esca un quadro. Anzi converrebbe esiger la genealogia de' quadri che un compera, a quel modo che la esigono gli Arabi dei cavalli. Pur troppo, trattandosi di cavalli, di gioje, e di quadri, pare che ognuno, quando può, si faccia lecito di giuntare il compagno: Ed ella pur fa se il nostro paese, anche in fatto di pittura, abbondi di Padoanini, o per meglio dire, di pasticcianti. Io ne volli far prova dell'abilità di qualcuno; e fu cosa veramente singolare. Comperai per sette o otto lire un vecchio quadretto della scuola de' Maganza sul fare di Paolo; ma in effetto ne era tanto lontano, quanto è lontano dal latino di Cesare il latino degli Uffari. Questo quadretto fu ricoperto tutto e ridipinto da un bravo pittore che veramente ha del sapore di Paolo. Passò quindi nelle mani di un valent' uomo che seppe così ben fare, che in cinque o sei giorni e' diede a questa pittura così fresca come ella era almeno almeno un cencinquanta anni. Tanto egli ribassò le tinte, le venne mangiando quà e là, tale fu la patina di che la seppe sporcare. Io presentai questo pasticcio al Re di Polonia, acciòchè egli vedesse che in Italia posseggon l' arte d'imitare i vecchi quadri, quanto alla Cina la vecchia porcellana, e che questo nostro secolo, nel contraffar le opere antiche, non la cede punto nè a quello di Leon Decimo, nè a quello di Augusto.

Vorrei se fosse possibile, che, in leggendo questa mia filastrocca, ella prendesse quel medesimo piacere che presi io nel leggere l' eruditissimo suo Catalogo dei disegni di M^r. Crozat;
il

il quale manterrà unito agli occhi della posterità quel tesoro, che per la malignità de' tempi andò sperso. Ella mi ami, e mi creda pieno di amicizia, e di stima.

*Al Signor Conte Gio: Maria Mazzucchelli
a Brescia*

Berlino 17 Marzo 1751.

QUanto io sia stato fino ad ora poco contento delle cose mie, ne fanno abbastanza fede i tanti mutamenti che io ci ho fatti dentro; *Scriptorum quaque retexens*, come dice Orazio di se medesimo; *multo tamen hac splendidiora, meliora, breviora*, come dice Cicerone al suo Attico mandandogli non so che opera che avea rifatto di pianta. E se mai ho desiderato di ridurre con più solerti studj i miei lavori perfetti; io l'ho desiderato dappoich' ella mi ha significato il suo disegno di voler nella sua grand' opera che ha tra mani registrare il mio nome. Che io pur vorrei, Signor Conte, risparmiare fatica alla sua penna. Ma forse il lavoro, di cui meno di qualunque altro io son contento, è quello appunto ch'ella mi richiede. Ora ella abbia in grado che io qui ne trascriva alcuni tratti, che mi paiono un poco più lumeggiati degli altri, dai quali ella farà giudizio del resto.

Vedi di Meissen la fornace industrie
Volger globi di fumo infino al Cielo,
Vedi mutarsi la Misniaca argilla

Nell'

Nell' Indiche pagode, e vedi omai
L' arte Cinese dall' Europa vinta.

Piagata il sen dalle civili guerre,
Povera e sconsolata in mezzo a tanti
Dal Cielo al suo terren largiti doni
Languia la Francia, di quell' arti ancora
Indotta, onde Amsterdam cresceva, e Londra.
Caro a Mercurio allor furse Colberto,
Di Magno Re Ministro ancor maggiore:
E sì fur volti i bellicosi Galli
Agli studj di pace; i bei lavori
Di seta risiorir là dove Sonna
S' accompagna con Rodano, e lungheffo
Samara imprese i bei lavor di lana
L' industrie Vanrobets. Dai monti ombrosi
Scendon gli abeti al mar, nuotan le navi.
Gl' Indici flutti corsero animose
Le Franche antenne; e col cammin del Sole
L' ombra si stese de' bei gigli d' oro.

Cerere mira come lieta intorno
Di gravi spighe i nostri campi inaura,
E dal vento piegata ondeggia e splende:
E spesso avvien che con la ricca messe
Vinca i nostri granai, vinca la speme.
Vedi l' uve ch' a' nostri aprici colli
Fanno intorno ghirlanda, e vedi come
Bacco al vendemmiator le mostra, e pare
Che più attenta da lui cura richiegga
Nello spremerne il succo, nè minore
Cura nel scieglier di ben saldi arnesi,
Ove riporlo, e d' ogni odor sinceri.
Ond' anche il nostro vin sprezzì del mare
Il tumulto e l' orgoglio, e insiem col Cipro
Va-

Vada a imbriacar dentro all'Haremme il Turco,
Dell' Alcorano vincitor fummoso.

Che se la Terra a nostre voglie avara
Nega vene d'Argento, nè tra noi
Scorron torbidi d'Oro i rivi e i fiumi;
Ben Saturno ne diè benigno e largo
Dello Sueco miglior Bresciano ferro,
Utile in pace, utile dono in guerra.
Ferrea è la curva falce, e ferrea morde
L'ancora il lido, e soggiogò mai sempre
I rilucenti d'or popoli imbelli

“Gente di ferro, e di valore armata.

Qualunque siasi questo componimento, esso fu già ridotto in prosa Tedesca; e ci è stato di poi in Berlino chi ha creduto dovercelo ridurre di bel nuovo. E per quello che ho udito dire, la seconda Versione è molto pregevole, e fedele. Laddove la prima è da metter in un fascio con la Version Franzese del Congresso di Citera. Se non che questa Version Franzese è un'opera più maligna ancora, che non è mala. Il crederebb'ella? più della metà del libro è un giuoco di mano del Traduttore, il quale vi sparla di molte persone, di alcuni ragguardevoli Corpi, senza perdonarla a quelle cose, di cui non si vuole per niun conto aprir bocca. A segno che non ho potuto fare che io non dichiarassi ne' Giornali, non avere io in tutti que' bizzarri sentimenti una parte al mondo, e lasciare tutta intera al Traduttore la gloria di un libro, che le persone oneste avranno in odio, e le gentili in dispregio.

Ma in ordine alle Traduzioni che sono state fatte delle cose mie, ben fera stella fu sotto ch'

P

io

io nacqui. E questo io posso dire con verità; sebbene gli Autori hanno sempre da richiamarsi del Traduttore, come le donne del ritrattista. I miei Dialoghi furono, quasi direi, travisati dal Traduttor Franzese. Nè qui ristette la cosa, che avutosi per male che io non comportassi volentieri ch'egli mi facesse dire il contrario di quello che io pur diceva, si scagliò contro dell'autor suo; simile a quell'Alcina "usata amare e disamare a un punto", e che dopo aver posto altrui in cima de' suoi pensieri, lo metteva in fondo, e tel cangiava detto fatto in tronco, in fiera, in sasso. E in su cotesta Version Franzese ne furono dipoi fatte due, una Inglese, e una Tedesca. Ma vegga sventura. La sola traduzione di quel libretto che si possa creder fedele, è per un mondo, a parlar così, diverso dal nostro; ella fu fatta in idioma Russo dal Principe di Cantimir, che la nostra lingua sapeva a maraviglia, ed anche possedeva la materia. Ed ella ben sa, Signor Conte, se questo è punto capitale per render d'una in altra favella le cose scientifiche. M^{re}. Coste Traduttore accuratissimo fra quanti ne fu, solo per la non perfetta intelligenza della materia, di quanti errori non prese egli mai nel rendere in Franzese l'Ottica del Neutono? I quali errori emendarono dipoi il Dumoivre e il Vairignone. E ciò avea ben previsto il Neutono, il quale a niun patto non avrebbe voluto si traducesse la sua Ottica se non sotto gli occhi suoi. E che diremo delle difficoltà che s'incontrano quasi a ogni passo nel voler presentare non dirò un autore, ma un gentiluomo, o una gentildonna di una nazione dinanzi ad un'altra? nel

nel voler traslatare d'una in altra lingua quei particolari modi, quelle finzze di parlare, quelle allusioni alle proprie usanze di una nazione, o a' passi famosi de' suoi proprj scrittori, quegli, se vuoi, i quali accascano nello stile del Dialogo, e sono come altrettanti sali che condiscono la conversazione. E questi sali vengono a sciogliersi nella Traduzione senza che ella ne acquisti verun sapore. Intanto ella attenda ad accrescer l'onore del nome Italiano col pubblicare il suo Libro *doctum Juppiter & laboriosum*! E ancora spero che il mio nome, registrato che sia in cotesto suo Libro, salirà in quella fama, in cui salì il Borgomastro di Sick per essere intagliata la sua effigie nell'Opera di Rembrand.

*Al Signor Barone * * * a Hertzogenbriick.*

Berlino 10. Marzo 1752.

IO punto non mi maraviglio, caro il mio Signor Barone, che non le abbiano tenuto in viaggio così buona compagnia quei libri che le sono stati fatti comperare in Italia. Non saprei darle il torto, s'ella, come mi scrive, si è lasciata un poco noiare da' nostri Eruditi, dalle nostre Raccolte, da' nostri cinquecentisti, e singolarmente dalle lettere di Annibal Caro, che le furon poste in tal pregio. Tanti ragionamenti sopra una patera, tante citazioni per provare che una figura col caduceo in mano, e colle ale a' piedi o al cappello rappresenta un Mercurio, il

P 2

Ti-

Tityre tu patula recubans sub tegmine fagi

di Virgilio addotto nel comento del Casa a proposito di un faggio che si trova in un suo verso; tutto ciò, dic' ella, fornirebbe materia alla vena e all'umor salato di un Swift. Non si dia pena, Signor Barone, che ci è anche tra di noi chi fa ridere di simili studiose bagatelle. E segnatamente sopra le Raccolte è uscita, non è gran tempo, in istampa una satiretta in versi assai graziosa. Una via anche ci sarebbe per liberare il secolo di una tal noia. Fu già proposto in Francia di fare una volta per sempre un Remerciment all' Accademia, dove si lasciasero in bianco i nomi così dell' Accademico morto, come di quello che si ha da ricevere; e così egli servisse, col metterci soltanto tale o tale altro nome, per ogni ricevimento. Perchè non potrebbero in Italia fare un sonetto o pigliarne uno de' tanti belli e fatti per le monacazioni, un altro per nozze, uno per gli dottorati, e va discorrendo; che fosse la solita antifona da cantare quando ricorre quella tal festa? Quanto poi a' cinquecentisti, bisognerà pur far buona agl' Italiani un po' troppo di divozione che hanno per avventura a quel secolo. Lo chiamano il buon secolo, il secolo aureo, e non senza ragione. Le arti tutte pigliarono a quel tempo nuova faccia, e si rabbellirono: E ciò con l'osservare & imitare che fecero i nostri uomini quei capi d'opera dell' antichità ch' erano rimasi tra noi. Noi fornimmo allora alle altre nazioni di Europa Pittori e Architetti, come poco tempo innanzi uscivano dalla sua nazione gli stampatori, ed ora vanno d' Inghilterra quasi per tutto il mondo i costruttori di navi. Ed anche al dì d' oggi viaggia-

no

no i forestieri in Italia non meno per vedere il Panteon, o il Laocoonte, che per vedere la Basilica di Vicenza, o la Scuola di Atene. Del resto quasi ogni cosa fu imitazione in un tal secolo, in cui gli antichi furono presi in ogni cosa per guida. E non è da maravigliarsi se la più parte degli scrittori del cinquecento non sono altro che copisti dei latini, e dei greci che vennero allora, si può dire, in luce. E che cosa è l'imitazione dove non ci sia qualche bravura di mano come nella pittura, e nella statuaria? Toltone due o tre cinquecentisti, che furono veramente capo-squadra, ben meritano gli altri che si dica, quale aridità di pensieri in così gran fiume di parole! Quanta paglia! Ed ella vuol dell'orzo, Signor Barone, e non ha il torto. In fatti dare a un pensatore un libro del cinquecento egli è quasi lo stesso che a uno che abbia appetito dare una boccetta di odori della Fonderia del Granduca da tirare su per il naso. Alle lettere del buon secolo non so come ora si rispondesse; ora che non si leggerebbon pure. Dico da quelli che vogliono le lettere essere l'immagine di una conversazione pulita, disinvolta, e piccante. Ci s'incontra soltanto quà e là qualche aneddoto letterario, o storico, che indarno si cercherebbe altrove; che solo può compensar la noia di viaggiare per quei deserti. Nelle lettere del Caro, per esempio ci troverà la storia di alcune pitture del famoso Palazzo di Caprarola, che ricavò Taddeo Zuccaro da' cartoni poetici che gli diede il Caro medesimo. Nelle lettere di Bernardo Tasso ci troverà una curiosa descrizione del campo de' Franzesi pochi giorni innanzi la giornata di Pavia, che più di dugento

anni fa ci rappresenta quella nazione quale la vedemmo a' di nostri sulle rive della Secchia. Nelle lettere del Bembo si trova in mezzo a un mare di parole la quinqueresme fabbricata già in Venezia dal Fausto, e altre pochissime cose. E creda pure, Signor Barone, che la parte sana d'Italia non pensa altrimenti che io le dico. Che se i più sono ammalati, e forse anche lontani dallo stato di convalescenza, che vuol ella? Gl'Inglese se non sono dotti e non hanno la mente piena di cose, avrebbon mille torti. Quanti sussidj non han mai! Escono ogni giorno in Londra libretti sopra la Politica, sopra la Filosofia, sopra ogni materia; atti veramente ad istruire una nazione. La libertà del governo dà vigoria allo spirito, apre al sapere la strada della Fortuna: E se un vuole può cambiare la sua dottrina e la sua eloquenza in bei contanti, in titoli, in giartiere. I Franzesi benchè sotto altro governo hanno però di grandissimi vantaggi anch'essi per essere una nazione grande ed unita. Il sapere circola senza interruzione d'una in altra provincia, ogni cosa fa capo in Parigi, e quivi si affina, come altre volte *inter domina fastidia Roma*. Viene dai Franzesi unicamente coltivata, e scritta la propria lingua; ed ella ha prodotto e produce tuttavia frutta non di così forte sapore, come le Inglese; ma di ottimo nutrimento. Se compariscono in pubblico romanzi e novelle, vi compariscono ancora libri istruttivi in copia. E non ci è altra nazione che la Franzese che possa vantare opere simili al Teatro de' Greci del Padre Broumoy, alle Lettere ad Attico dell' Abate Mongault, alla Storia del Rollin, al Compendio del Presidente Hainaut.

nant. Che faremo noi altri Italiani servi, e divisi? Le produzioni d'ingegno tengono in grandissima parte anch'esse della costituzione politica in cui sono ordinate le nazioni. La loro importanza tien dietro alla perfezione del governo. Non si potrebb'egli dire che l'Inglese con la provvisione ch'egli ha di polvere può sparare un colpo di cannone, e il Franzese ne fa una salva di mortaletti? All'Italiano viene in gran parte bagnata la polvere; e con quel poco che gliene resta di asciutta ne fa dei razzi. Non è già però che io stimi, Signor Barone, che la qualità del governo faccia il tutto. Credo anch'io agli climi. Quello che succede tutt'oggiorno agli animali, e alle piante, che fanno buona o mala prova secondo il grado di latitudine ove crescono, credo che succeda anche agli uomini. Qualunque forma di governo si desse alla Lapponia o alla Nigrizia, non mi aspetterei già io a vedervi sorgere un Demostene o un Raffaello. Ci sono nelle nazioni dei caratteri indelebili, che tralucono a traverso qualsivoglia mutazione di stato: E dalle espressioni più comuni delle lingue si possono arguire gli umori dominanti delle nazioni medesime. Avrà ben ella osservato che i Franzesi, per qualificare un uomo che stimino, soglion dire, *d'est un homme extrêmement aimable*, gl'Inglese, *he is a very sensible man*, gl'Italiani, *è un uomo di garbo*; segno manifesto, pare a me, di quanto i primi pongano sopra ogni altra cosa i piaceri della conversazione, e la scienza della urbanità; i secondi la ragionevolezza, e il buon senso; gli altri la compostezza delle maniere, e l'accortezza di condursi nella vita. E questo ben prova che

l'ingegno Italiano ha in se tutt' altra solidità che non mostrano le bagatelle in cui è ora forzato di uscire, e che è naturalmente fatto per governare, istruire, e tirarsi dietro il Mondo. Ella pur sa se hanno prosperato le armi Tedesche guidate dagl' Italiani, e sa non meno se io stirmi una nazione, come è la sua, in mezzo alla quale io vivo da qualche tempo, e di cui ella, Signor Barone, si può dire il fiore.

Al Signor Abate Gregorio Bressani a Padova

Berlino 17 Giugno 1752.

Molto volentieri avrei io fatto copia al Religioso suo amico delle lettere del P. Caltanco scritte dal Paraguai, di cui mi fece dono quel valoroso Gentiluomo il Sig. Francesco Baglioni, e di cui fa menzione il Muratori. E certo avrebbero anch' esse contribuito tanto o quanto a illustrare la storia di quel paese. Caso è che avendole io comunicate a chi fu più vago di vederle, che diligente in conservarle, le si sono smarrite. Non mi sono però cancellate dalla memoria tanto, che io non possa così sommariamente riferirle le cose più notabili, che contenevano. E incominciando dal Fisico, gli abitanti del Paraguai, secondo che scriveva il P. Missionario, hanno il cranio per il doppio più grosso che non l'abbiam noi. Alla quale struttura attribuiva egli, per quanto mi sovviene, la infingardia, la tardità, la dabbenagine e il poco cervello di quella gente. Il bene che ne viene da questo, è quella santa pace, con che si lascia-
no

no governare da' loro principali senza che sien loro poste addosso nè colonie, nè cittadelle; talchè una parte non picciola dell' America Meridionale dà, per così dire, meno briga a' Padri Gesuiti, che non fa il Collegio Romano; e i Parochi delle Riduzioni del Paraguai sono, veramente parlando, pastori di altrettante gregge. Di simile pasta sono gran parte degli abitanti dell' America quasi non altrimenti che animali mansueti, gli descrive il Guicciardini, facilissima preda di chiunque gli assalta; e della istessa istessissima pasta degli abitanti del Paraguai sono quei del Perù da loro non molto lontani, per quanto ne ho ultimamente udito dire a D. Antonio Ulloa praticissimo di quei paesi, il quale insieme co' Matematici Franzesi misurò il grado della Linea. All'età di trenta o quaranta anni e' sono così semplici, e cheti che non lo è di vantaggio uno de' più addormentati fanciulli di Europa. E i differenti governi del Perù sono appunto come nel Paraguai altrettante scuole di fanciulli colla barba. Dalle tante cose che egli ne diceva in tal proposito ben si rendeva verisimile la famosa storiella che racconta Ganilasso de la Vega di quel Prete Spagnuolo, il qual visto come alcuni di coloro piuttosto che lavorare nelle miniere s' impiccavano per la gola: Ora udite, figliuoli miei, disse loro: voi v' impiccate per non lavorare. Io vo, e m' impicco anch' io: nel mondo di là ci sono delle miniere così bene come in questo; e sì vi do parola di farvi lavorare tutta l' eternità. Se gli buttaron ginocchioni scongiurandol per Dio di non fare, lavorerebbono a mazza e stanga. Tanto che il Signor Ulloa era d' opinione che gl' Incassi fon-

datori di quel vasto Imperio fossero un'altra generazione d'uomini venutaci di Ponente. I quali Incassi fecero fare a quei goffi, che pur non avevano l'uso del ferro, opere da Romani, e le loro leggi hanno ancor vita. Del resto così gli abitanti del Perù come quei del Paraguai sono naturalmente nimici mortali della fatica, gran mangiatori, e di certa lor birra chiamata Ciccia beoni solenni; e gli uni potrebbero dire agli altri quello che Morgante dice a Margutte „ Noi starem bene insieme in un guinzaglio. Un'altra cosa in cui mirabilmente s'appaiano insieme, è la loro abilità, una volta che si avvezzino alla fatica, nelle cose manuali; talchè i Russi non ci sono per niente. Qualunque cosa tu mostri loro da imitare, scriveva il P. Catanéo, la voltano, la rivoltano, la considerano attentamente da ogni lato; e se non manca loro la materia nè il tempo, ne fanno alla fine una somigliante in tutto e per tutto. Di tal loro abilità ne avea mandato una prova nella copia a penna di un rame rappresentante una Madonna, che per poco altri l'avrebbe presa per il rame medesimo. E veramente era una maraviglia per non ci apparir dentro un minimo stento; considerando massime che chi l'avea fatta non avea mai imparato disegno. E le so dire che se i nostri Cavalieri Leoni, de' quali non è spento il gentil seme, avessero un pajo o due di Paraguaiani a' loro servigi, ne caverebbono le spese a far loro contraffare dei Caracci, e dei Guidi. Quello in oltre che in leggendo quelle lettere mi parve degno di riflessione, è il linguaggio di non so qual popolazione del Paraguai. Egli è talmente pieno d'inversioni, talmente sloga-

to,

to, dirò così, che la lingua Latina al paragone o la Greca va per la piana. E il Padre Missionario ne allegava in esempio moltissime maniere di dire, non de' loro oratori o poeti, ma delle più comunali, dove ci era assai più disordine, che non ci è nel

Quisquis erit vita, scribam, color,
ovvero nel

— *me tabula faser*

Votiva paries indicat uvida

Suspendisse potenti

Vestimenta maris Deo.

Chi cercasse gli articoli del al al luogo loro naturale avrebbe mille torti; gli troverai alla fine del periodo, come incontra talvolta nella lingua Inglese. E i Franzesi a un bisogno potrebbero dall'idioma del Paraguai cavare un argomento, che le inversioni nelle lingue sono un segno di barbarie. Eccole il luogo delle lettere smarrite; il quale son sicuro agguisterebbe quanto le lettere medesime, e forse più, se fosse stato espresso dalla sua mano. Debbo solamente soggiugnerle che non so qual fondamento si avesse il Muratori di dire, che io aveva in animo di far uscire in istampa quelle lettere. Io le conservava come una specie di rarità: Ed ella sa che delle rarità che portino il pregio io mi son sempre dilettrato di far conserva, per quanto ho potuto. Ella mi ami come fa, e mai ereda il suo &c.

Al Signor Marchese Senatore Francesco Albergati a Bologna

Monfelic 7 Ottobre 1753.

PERchè mai vuol ella, Signor Marchese, il mio sentimento sopra il parallelo che altri intende di fare costà tra l'Edipo di Sofocle, e l'Ulisse del Lazzarini? ella che dotato d'ingegno vivacissimo, nudrito di rara dottrina, ha particolarmente studiato la scienza e le finezze tutte del Teatro, e quando le piace rinova a' nostri giorni le maraviglie di Roscio. Ma s'ella vuole, come potrei non volere io? L'Edipo di Sofocle è forse dopo la Iliade e la Odissea il più bel monumento dell'ingegno umano; e ben meritò di servir di regolo ad Aristotile per ricavarne buona parte della sua Poetica. E non so come alcuni si sieno attentati a trattar di nuovo il medesimo argomento: se non che ci è stato anche un la Mothe, che ha rifatto la Iliade,

Infelix puer, atque impar congressus Achillei.
Tra gli altri singolari pregi, ch'ella avrà ben notati, di quella Tragedia, terrore e misericordia recati a un sommo grado, costume convenientissimo, trattarvisi di cose pubbliche e dell'ultima rilevanza, semplicità inarrivabile, unità perfettissima di azione, di luogo, e di tempo; tutti i personaggi entrano così necessariamente in scena, che il perchè ne salta subito agli occhi di ognuno; parte tanto più essenziale del dramma, quanto più rimane offeso lo spettatore se poco o affai vi manchi il poeta.

Edipo apre l'azione nell'atto I affine di con-
so-

solare i Tebani afflitti dal flagello della peste: Creonte mandato già all' Oracolo per causa della peste medesima torna a Tebe allora appunto che vi era aspettato di ritorno: Tiresia nell'atto II entra in scena perchè fatto chiamare dal Re, e Creonte vi torna nell'atto III per purgarsi con Edipo delle accuse appostegli, delle quali egli ha udito parlare nello intervallo tra l'atto II ed il III. Giocasta entra in scena nell'atto III chiamatavi per l'altercazione insorta tra Edipo e Creonte fratello di lei, e chiamatavi dal Coro, che *consiliatur amicis*, come è dell'uffizio suo,

¶ regit iratos, ¶ amat peccare timentes.

Nell'Atto IV Giocasta esce fuori del palagio a offrire un sacrificio agli Dei affine di calmare il cruccio di Edipo: Edipo esce dipoi avvisato dell'arrivo del pastore di Corinto: Forba dee precisamente venire nell'atto IV, perchè da Giocasta fatto chiamare d'in campagna nello intervallo che corre tra l'atto III ed il IV. Finalmente esce del palagio Edipo nell'atto V per andarsene in bando, e Creonte esce per tenerlone fino a tanto che dagli Dei sia pronunziata l'ultima sentenza sopra la sorte di quel misero Re.

Da questa breve analisi, di cui per altro poteva io rimettermene alla prontissima sua memoria, ella comprenderà, Signor Marchese, che resta soltanto oscura, quanto al tempo, la ragione dell'arrivo del pastore di Corinto; personaggio tanto necessario allo scioglimento della favola, come colui che viene a recar l'annunzio della morte di Polibio, e a rivelare ad Edipo, come egli, contro alla comune credenza e alla
sua

sua propria non era altrimenti figliuolo del medesimo Polibio. Pare che arrivi sul principio dell'atto IV, perchè appunto fa mestieri al Poeta di confrontarlo a tal tempo con Forba, da cui Edipo era stato esposto sul Citerone; ed operare per tal via la ricognizione, fine ultimo del Drama.

Non so, Signor Marchese, se in questo caso abbiassi di Sofocle a dir quello che di Omero dice Pope nel saggio sulla Critica: spesso quello che pare errore è stratagemma; non è Omero che dorme, sei tu che sogni.

Those oft' are stratagems that errors seem,

Nor is it Homer nods, but we that dream.

Forse che per meglio imitare la Natura e render l'azione più simile al vero, conveniva lasciare alcuna cosa nell'arbitrio del caso; il quale pur entra, ed ha tanta parte nelle umane azioni, secondo che apparisce almeno agli occhi degli uomini. Così dicono che nella Musica conviene di quando in quando discontinuar l'armonico, e per darle maggior verità, mescolarvi un poco dell'aritmetico. Ma forse i Greci non sono irreprensibili nè meno essi, come da Omero vengon qualificati gli Eriopi.

Comunque sia, l'Abate Lazzarini nell'Ulisse il giovine, che è l'Edipo a rovescio, o non è caduto in tale errore, o non si è servito di tale stratagemma. Tesippo, il quale insieme con la donna di Asteria opera la ricognizione, compare in scena al V atto, perchè, solamente nel IV caduta Same in potere di Ulisse, egli esce di Same, dove era tenuto in carcere da' nemici, e non può comparire in scena nè prima, nè poi. Similmente il Lazzarini non è incorso nel-

nella inverisimiglianza di Sofocle, che Edipo nello spazio di tanti anni corsi dalla morte violenta di Laio suo antecessore non sia venuto a saper mai in che modo egli fosse ucciso. Nell' Edipo, dirò così, moderno il giorno stesso che Ulisse uccide il figliuolo, e giace con la figliuola, succede la ricognizione. Il che solo quanto mai non accresce la misericordia e il terrore; e non aguzza, dirò così, que' due dardi, con che tanto dolcemente Melpomene ne ferisce il cuore! Certamente quella Tragedia è una delle meglio ordite favole, che sienti vedute dagli antichi in quà: E non pare a lei, Signor Marchese, che si potesse dire al Lazzarini,

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno?

Quanto poi alla dimanda ch'ella mi fa nel poscritto della sua lettera intorno al libro dell' Abate Bressani contro al Galilei; le dirò, che il manoscritto non mi fu altrimenti mandato a Berlino, come alcuni suppongono; ma che arrivato in Italia verso la fine del passato inverno io trovai che il libro era già stampato. Ella continui, Signor Marchese, ad amarmi, a rispondere agl' inviti delle Muse, e ad esser Roscio in ogni cosa che vuole.

Al Signor Conte - - - a Padova

Venezia 10 Gennaio 1754.

NOn saprei dirle con quanto mio piacere io abbia letto l'ingegnoso suo scritto; dov' ella mostra, Signor Conte, quanto, a ben scrivere in prosa, giova il saper far versi; come,
a ben

a ben camminare, avere appreso il ballo. Quelle annotazioni che io ho creduto doverci fare, le troverà quì annesse. Alcune ce ne sono sopra la lingua; in cui pur si conosce ch'ella vi ha posto moltissimo studio. Ma questo studio non si dovria conoscere. Quella tanto espressa purità, quelle ricercate particelle, quelle così esatte connessioni risaltano un po' troppo, mi permettono il dirlo; si vorrebbero sfumare con un po' più di sprezzatura. Non basta che il pittore sappia la Notomia; bisogna ancora che nel dipingere sappia rammorbidirla, e nasconderla. Ella pur si ricorderà, Signor Conte, di ciò che diceva il nostro 'gran Tiziano; che e' durava grandissima fatica nel ricoprire la istessa fatica. Il Passavanti grande autor di lingua qualifica di smaniosi i vocaboli troppo Fiorentini. Fu lodato il Bernio perchè

Non offende gli orecchi della gente

Colle lascivie del parlar Toscano

Unquanco, guari, mai sempre, o sovente. E l'istesso Bernio quando facetamente lodò Aristotile per non affettare il favellar Toscano, per dir le cose sue semplicemente, nè fare proemj inetti, voleva in effetto mordere la più gran parte degli scrittori della sua età che noi crediamo, per servirmi anch'io d'un fiorentinismo, d'oro in oro. Ma vuol ella, Signor Conte, esser giudicato a tutto rigore? Esca con la sua prosa in istampa; cammini in pubblico. A ogni modo la prima impressione di un libro non è altro che la esposizione della opera, dietro alla quale ha da stare l'artefice per sentire i vari pareri delle persone. Fatto è che il lettore vedendosi bello e stampato, crede che tu gli voglia fare

fare il maestro addosso; adopera tutto l'ingegno per trovare il modo nel giunco; diviene in certa maniera tuo nimico. Tra le Critiche dettate dalla sola malignità tu ascolti le legittime che sono figliuole del vero: E dal tiro, come dice quel Savio, si viene a cavare la teriaca. Ella mi ami, e mi creda &c.

A Sua Eccellenza il Signor Abate Conte di Bernis

Ambasciatore di Francia a Venezia

Venezia 10. Febbraio 1754.

DOpo aver letto quello che a V. E. è piaciuto comunicarmi del suo, non mi dovrebbe cader nel pensiero di farle legger nulla del mio. Se già non fosse per ricever lumi da chi non brilla meno come Letterato che come Ministro. Per questo appunto dee creder V. E. che io le mando la qui annessa Operetta; e dee credere altresì che sarà per me un grandissimo beneficio ogni raggio ch'ella vorrà donarmi della sua luce.

Chaque rayon est un bienfait.

Del resto parmi dovere esser sicuro che V. E. riceverà questo mio picciol presente con quella gentilezza con che ella sa condire e farsi quasi perdonare le tante sue virtù, e per cui ella sembra pur nato a rappresentare la più amabile nazione di Europa.

Alle Grazie l'altr'ier di dir pensai:

Questo libretto,

Ch'

Ch'io dettar vi pregai,
 Voi lo recate
 Al Vate vostro, e Voi gradir gliel fate:
 E tosto andai,
 E a più d'una Toletta, e d'un palchetto
 Io le cercai,
 E le cercai dell' Opera al Balletto;
 Ma tutto in van. Nel vostro Gabinetto
 Con Wick-forte e con Rouffetto
 Stan le Grazie, Signor; nè mai tra noi
 Uscir d'allato a voi
 Non le lasciate,
 Voi ch'ogni giorno a lor sacrificate.

Al Signor Abate Frugoni a Parma

Venezia 27 febbrajo 1754.

SE è vero che tra la pittura e la poesia ci
 abbia una così stretta parentela, quale la
 pongon coloro che meglio la natura conobbero
 di quelle; niuno potrà al pari di Voi giudicar
 di cose attinenti a pittura. In voi onora l'Ita-
 lia uno de' maggiori suoi poeti, e ne' vostri ver-
 si ci si vede il caldo e saporito colorire del vo-
 stro compatriota Castiglione. Delle maniere di
 varj maestri, ed anche oltramontani compose
 egli quel pellegrino suo stile; e l'erudito impa-
 sto del vostro sente del fare de' migliori, e singo-
 larmente di Orazio, il qual vi rende così felice-
 mente audace nella nostra lingua, come egli
 era nella sua. Come egli era al suo tempo,
 voi pur siete caro alle donne gentili, siete ono-
 rato da Principi; e potreste voi ancora intito-
 lar-

larvi a ragione maestro della lira Italiana. Continuate ad animare le languide nostre Muse, e di quanto io scrivo nelle nostre arti fiate giudice siorano.

Al Signor - - -

Valsanzibio 13 Luglio 1754.

NON è dubbio che quanto più gli uomini si vengono innalzando sopra gli altri, e si fanno di pubblica ragione, altrettanto suol crescere la invidia che eccitano contro di se.

Invidia accrevit privato quæ minor affect.

Ella è come la tassa che ha da pagare. il sovrano merito alla bassezza altrui. Ai più gran capitani fu molte volte da' loro contemporanei disdetto sino al valore: Virgilio ebbe i suoi Mevi, e il Segretario Fiorentino fu tacciato d'ignoranza. Autore principalissimo di tale accusa è il Giovio, il quale benchè ne' suoi Elogi commendasse affai per il suo ingegno il Machiavelli, lasciò scritto che niuna, o al più non altro che una ben mezzana cognizione egli avea delle lettere latine; e soggiunse, che, per confession sua medesima, Marcello Virgilio gli avea somministrati i fiori della lingua greca, e della latina da inferir ne' suoi scritti. Eccovi le precise sue parole. *Quis non miretur in hoc Machiavello tantum valuisse naturam, ut in nulla, vel certe mediocri latinarum literarum cognitione ad justam recte scribendi facultatem pervenire potuerit? Constat eum, sicuti ipse nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus & notarius & assa-*
cla

*ela publici muneris fuit , graea atque latina
linguae flores accepisse , quos scriptis suis inse-
reret .* E per questi fiori il Giovio intende gli
esempj e le autorità degli autori antichi, de'
quali poteva il Segretario abbisognare per cor-
roborar le proprie opinioni. Una simil cosa è
stata detta a' giorni nostri di Alessandro Pope;
che Milord Bolingroke, di cui egli era amicis-
simo, gli avesse somministrato i materiali per
la composizione di quel celebre suo poema inti-
tolato Saggio sopra l'uomo. E che ciò non sia
lontano dal vero, ne dà anche indizio la let-
tura di esso poema; che alla non istrettissima
coerenza che si trova tra le parti di quello si
può conoscere come diverso è il Poeta dal Fi-
losofo. Ma l'affermare che altri abbia sommi-
nistrati gli esempi ai Discorsi del Segretario,
sarebbe una cosa coll' affermare che altri avesse
somministrate le sperienze del prisma ai ragio-
namenti del Neutono. E' facile insomma a po-
terli vedere, che la lettura degli autori antichi
(per l'intelligenza de' quali la cognizione delle
lingue dotte era in quel secolo più necessaria
che non è presentemente) al Machiavelli era
familiarissima. E non solo avea egli di quegli
autori assaporati i sentimenti, ma digeriti, con-
vertiti in sangue, fatti suoi. Che delle scienze
speculative egli fosse digiuno, come altri nel tac-
ciò, nol negherei già io; o perchè egli non ne
facesse gran caso, massimamente vedendole trat-
tate come erano a' tempi suoi, o perchè quivi
non avesse rivolto l'animo. Ma d'altra parte
è forza convenire essere egli stato dottissimo nel-
le storie antiche, e moderne, donde ricavò il
suo arbore di Porfirio, e le sue categorie, o per-
me-

meglio dire le osservazioni che forniron dati alla sua geometria. Non ci ha forse chi come lui narri e ragioni a un tempo medesimo; e nelle cose pratiche e di stato egli fu veramente un altro Neutono. Senza che da quella gravità e robustezza del suo scrivere si comprende assai chiaro ch'egli avea invasato nella mente lo stile, o piuttosto gli spiriti di Sallustio, e di Tacito; come di Virgilio avea fatto il Fracastoro, e di Tucidide lo specchio della vera eloquenza il gran Demostene.

Ma donde è nato, direte voi, che non ostante tutto questo, il Machiavelli fosse pur tenuto ignorante nelle lettere latine? Ben sapete che in Italia ci aveva a quel tempo artefici eccellenti in gran numero; ma tra gli uomini di lettere ci era una infinità di gramatici e di pedanti; e i più credevano la lingua unica, e propria agli uomini dotti, il suggello del sapere, esser la lingua latina. E come il Machiavelli non iscrisse cosa niuna in latino, e i pedanti aveano senza dubbio ad essere i suoi più giurati nimici,

Ei dice cose, e voi dite parole, non è maraviglia lo abbiano spacciato per un uomo senza lettere. Aggiungete che quasi tutti i letterati di allora o erano protetti dalla famiglia de' Medici, o aveano fondate in quella le loro speranze; e il Machiavelli, come ognun sa, non fu gran fautore delle parti di quella famiglia. Sebbene chi volesse esaminar particolarmente di qual momento sia l'autorità del Giovio, onde a noi fu tramandata cotale diceria contro al Machiavelli; lasciando stare che tra i maggiori parolaj di quel secolo egli era uno de' primi, e alle palle devotissimo; a tutti è noto il grave

ve

ve storico ch' egli era : scrittore prezzolato che andava taglieggiando le corti de' Principi, come ne fanno fede molti autori e tra gli altri il Tuo-
no : E se non avea la fronte incallita dell' Aretino, ne avea l'animo; e quando per sorte gli scappava detto il vero, non gli era creduto.

Al Sig. Abate Tavuffi a Bologna

Padova 23 Giugno 1755.

ECco che dall' America Inglese non ci viene solamente il tabacco e l' indigo, ma ci vengono ancora dei sistemi filosofici. Da Filadelfia ci ha mandato un Quacchero le più belle osservazioni, e i più bei ragionamenti del mondo sopra la Elettricità: E tutti i nostri elettrizzatori di Europa debbono far di beretta a cotesto Americano. In alcuni corpi la elettricità è positiva, o sia di eccello; e in alcuni altri è negativa, o sia di difetto. Donde egli viene a decifere, per la tendenza che ha la Natura di ridurre ogni cosa a equilibrio, le varie azioni, i misteriosi giocolini, dirò così, de' corpi elettrici gli uni verso degli altri: E tenendo dietro al sottil filo dell' analogia giunse a trovar in cotesta maravigliosa forza la ragione e il principio di molti naturali fenomeni, che si manifestano così in terra come in cielo. Ma a chi dico io queste cose? a uno degli uomini d' Italia il più fornito di peregrina e rara dottrina; a chi ben sa che i più sagaci nostri elettrizzatori non fanno ora altro che illustrare e promuovere il sistema dell' acuto Quacchero. Prima che io nulla
ne

ne avessi inteso, pensai di ridurre anch'io qualche grande e strano fenomeno sotto all'imperio della elettricità, di cui si può dire come dell'attrazione, *causa latet, vis est notissima*. È non maraviglia che ci pensassi anch'io, da che costella elettricità è pur entrata da qualche tempo anche ne' discorsi delle brigate gentili, e pare che elettrizzi tutti gl'ingegni.

Un fenomeno, diceva io, si osserva costante sotto alla Zona fredda, il qual forse dipende da una causa che è costante sotto la Zona torrida. Le regioni che sono poste al di là del circolo polare sono tutte le notti illuminate dall'Aurora boreale, che mette in fiamma ed inonda quell'emisfero; fenomeno maraviglioso, che in qualche modo compensa ai miseri Lapponi la lontananza del Sole. Sotto la Zona torrida ci è uno stropicciamento continuo dell'atmosfera e della superficie del Globo terracqueo. La Terra si rivolge intorno a se stessa da Occidente in Oriente, e l'atmosfera rarefatta via via dal calor del Sole, sotto a cui cammina, forma i venti Alisei, che spirano continuamente, contrarj al moto di rotazione della Terra, da Oriente a Occidente; mercè de' quali diviene così facile la navigazione nel vastissimo Oceano. La velocità con cui gira la Terra è tale, che ogni punto di essa posto sotto la linea corre poco meno di mille miglia l'ora; e co' venti Alisei un Vascello fa il tragitto da Acapulco alle Filippine, che è di nove mila miglia, in meno di due mesi e mezzo. Non si potrebb'egli dire che il gran pallone terracqueo viene elettrizzato di continuo da un tale continuo stropicciamento; simile a una palla di vetro girata rapidamente intor-

intorno a se stessa, e stropicciata in quel mentre; e che il vapore elettrico che la Terra ha in corpo messo in moto ed agitato fino al centro schizza fuori dai poli di essa Terra? Ed ecco due getti perenni, due fontane di luce, le quali salendo su nell'atmosfera hanno da formare quei cerchj, quei raggi, e quegli ondeggiamenti che accompagnano le Aurore boreali, e che talora, per la grandissima loro altezza, si rendono visibili anche a noi. Certo si è che l'acqua del mare sulla quale sfregano continuamente i venti Alisei, è di elettricità miniera ricchissima: E ciò manifestamente si vede ai solchi di luce che vi apron dentro le navi, all'essere il mare dalle tempeste messo in fuoco. E chi volesse dire che quelle scintille non sono altro che insetti luminosi dell'acqua, dovrebbe altresì dire, che dalle lucciole dell'aria sono formati i lampi. Una delle leggi che osserva la forza elettrica è di propagarsi per la strada brevissima; proprietà che ha qualche analogia con le proprietà della luce: E la strada brevissima dal centro della Terra alla superficie, sono le linee che vanno dal centro ai poli. I corpi, quando sono sommamente pregni di elettricità, la mandan fuori benchè non istuzzicati; come si scorge nella catena sospesa dalla spranga in tempo nuvoloso, e anche al ciel sereno nel funicello dei draghi volanti, che vanno su nell'aria a bere la elettricità, e a satollarsene. E altri forse direbbe a un bisogno come accade assai volte che dagli stessi poli del globo di vetro sommamente elettrizzato si appi fuori la luce. Talchè si viene a fare artificialmente un'Aurora boreale; in quella guisa che con la limatura del ferro e altri simili ingre-

gredienti veniva dal Lemery a suo piacimento formato un Vesuvio.

Questo è quello che io andava meco stesso filosofando. Io glie lo do per quello ch'è vale. A ogni modo ella faccia con me quello che fece Apollo col Bernio, come ne lo dice egli medesimo con quel suo nativo inimitabil lepore:

Provai un tratto a scrivere elegante

In prosa e in versi, e fecine parecchi,

Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante.

Ma Messer Cintio mi tirò gli orecchi,

E disse, Bernio, fa pur delle anguille,

Che questo è il proprio umor dove tu pecchi.

Ma in vero tali e tanti sono gli effetti che si manifestano della materia elettrica, che pare esser lei diffusa in tutti i corpi; avere nei movimenti e nelle operazioni loro una parte grandissima, e quasi potrebbe dirsi col nostro Dante:

La forza di colei che tutto muove

Per l'Universo penetra e risplende

In una parte più, e meno altrove.

Non mancano, come io diceva e come a lei è ben noto, fortissime analogie per credere ch'ella sia la causa del fulmine, dell'aurore boreali, delle trombe di mare, de' vulcani, de' tremuoti, e de' più gran fenomeni della Natura, ch'ella sia in somma una di quelle proprietà chiamate Cosmiche. E con grandissima ragione ebbe a dire Fontenelle, quando da prima il Du Fay recò la Elettricità di quà dal mare, ch'ella era un picciolo fenomeno che avrebbe avuto un giorno di grandi conseguenze. La elettrizzazione accelera la vegetazione delle piante, e la emissione dei fluidi, accresce la traspirazione insensibile, nè pare si possa oramai metter in dub-

Q

bio

bio ch'ella non sia un possente rimedio in quelle malattie che procedono da ostruzioni ne' minimi vasi del corpo umano. Della natura de' possenti rimedj ella tien questo, che è un veleno; voglio dire, amministrata in picciola dose ha poter di guarire, come in dose più forte di uccidere. Tra le altre mirabili proprietà dello elettricismo fu osservato ch'egli ha facoltà di purgare, soltanto che uno tenga il catartico nelle mani; il che non vorremmo già noi dire dinanzi a colui,

solutos

Qui captat risus hominum, famamque dicacis.
E di questi colui quanti non ce ne sono che hanno pronto il bel motto appena che si tocchi di simili tasti? La purga elettrica osservata da prima in Italia, e con molte prove confermata da cotesto Sig. Dottor Veratti, fu risolutamente negata in Francia dal Sig. Abate Nollet, Arconte in questa provincia della Filosofia. Egli afferma essere stata da lui tentata inutilmente la cosa sopra persone di ogni età, e dell' uno e dell' altro sesso, ancorachè a molti di essi non ci volesse molto, secondo ch'egli dice, a muovere il ventre (*). Queste tali maraviglie, egli soggiunge,

(*) *Il ne s'ensuit jamais aucune purgation; & cependant j'ai appliqué à cette épreuve des personnes de tout âge, de tout sexe & dont plusieurs étoient d'un temperament très facile à émouvoir: les expériences ont duré plus d'une demie heure sur le même sujet: le morceau de scammonée étoit gros comme une moyenne orange, & Monsr. Geoffroy qui m'en l'avoit choisi ex près l'avoit trouvé d'une très*
ben-

ge, stannosi ancora rinchiusi dentro dell' Italia; nè io ho udito che in Germania persona le abbia per ancora vedute (*). Trovandomi io appunto questi passati anni in Germania, e in Berlino; fu ad istanza mia ritentata la esperienza in casa del Signor Ludolff Membro dell' Accademia, grande Elettrizzatore, e a cui sopra questo particolare sì e nò tenzonava nel capo. Il dì 22. di Giugno dell' anno cinquantuno (perchè non mi si dia taccia di poco esatto) furono elettrizzati verso le cinque ore del dopo pranzo cinque putti chi di quattordici, e chi di quindici anni; ciascuno de' quali teneva in mano tre once di aloè succotrinò. La elettrizzazione durò quindici minuti; e lasciati stare per lo spazio di tredici minuti, furono riposti sulla macchina, e elettrizzati di bel nuovo altri quindici minuti. Un solo di essi,

„ Pur dirò; nè già puton le parole,
ebbe tre scarichi di ventre il giorno appresso;
il primo alle sei della mattina, il secondo a

Q 2

mez-

bonne qualité; ajoutez encore que je n'operois point avec des tubes; mais avec des globes de verre, dont l'électricité est toujours plus forte, & moins interrompue. Recherches sur les causes particulières des phénomènes Electriques par Mons. l'Abb. Nollet 1749 p. 421, & 422.

(*) Mons. l'Abbè Nollet Ibid. p. 420, & 421. dopo aver riferito varie sperienze del Sig. Bianchi di Torino tra le quali ci sono le purgazioni elettriche, dice queste parole: *Toutes ces merveilles sont encore renfermées dans le sein de l'Italie - - - je n'ai pas oui dire qu'en Allemagne, ou j'ai beaucoup de correspondance personne ait vu de tels effets.*

mezzo giorno, e il terzo dopo mezzo giorno senza gran molestia, e senza dolori. Il giorno trenta dell'istesso mese fu ritentata la esperienza in modo che la elettricità, la qual moveva da una palla di vetro di sedici once di diametro, dovesse operare con maggiore efficacia. Alle quattro ore dopo mezzo dì furono posti sulla macchina due ragazzi; l'uno di dieci; l'altro di undici anni. Ciascuno di essi teneva nelle mani varj pezzetti di gomma gutta, il cui peso montava a tre once: e questi pezzetti erano raccomandati ad un foglio di carta, che si accartocciava intorno alle lor mani. La catena cingeva loro il collo: e c'era chi con una chiave andava continuamente stuzzicando alla estremità della catena le scintille elettriche. In tal modo furono elettrizzati per lo spazio di diciassette minuti; e lasciati stare dieci minuti, vennero rimessi sulla macchina, e elettrizzati di bel nuovo per lo spazio di altri quindici minuti. La sera il ragazzo di dieci anni ebbe un ordinario scarico di ventre. Un simile ne ebbe il giorno appresso, ed ebbe dipoi nell'istesso giorno per quattro volte scarichi di materie fluide. Il ragazzo di undici anni ebbe parimenti la medesima sera un ordinario scarico di ventre. Il giorno appresso di buon mattino ne ebbe un altro simile. Alle sei ore dell'istesso giorno avanti mezzodì andò tre volte del corpo materie fluide, e due altre volte similmente dopo il mezzodì sentendo tormini, e dolori al ventre. E i ragazzi furono in tutto questo tempo sotto l'occhio di un valente Cerusico, che gli tenne ristretti nel cibo.

E' da credere che più altre maraviglie ancora

ra utili al mondo si andranno di mano in mano scoprendo di cotesto fluido sottilissimo, penetrantissimo, i cui effetti sono così nuovi, e incomprendibili. Massimamente quando non si stanchino i Filosofi di osservare quale influenza egli può avere nella Medicina; nè troppo leggiermente sia messa da parte una ricerca che ne dà di così ben fondate speranze. Non crede ella per esempio, che troppo presto sieno state messe da una banda le ricerche, alle quali s'era posto mano intorno agli effetti della trasfusione del sangue d'uno in altro animale? Molte ne furono le prove coronate da un esito felice; e l'autorità del Montanari, che pur si conta tra quelli che le tentarono, pareva quasi dire:

————— *quid nunc dubitatis inertes?*
Stringite jam gladios, veteremque haurite cru-
orem,

Ut repleam vacuas iuvenili sanguine venas.

Certo si è almeno che nulla tentando, nulla si ottiene; e per un sinistro accidente avvenuto in un soggetto o due non era poi forse da totalmente rinunciare a quello, che poteva esser di salute a migliaia di persone. Questi sì sono i casi che i Principi possono essere di gran giovamento alle scienze. Il Geometra nel suo studiolo è re a se medesimo. Non così lo Storico naturale, che ha bisogno di un Alessandro, o di un Luigi. Non così l'Astronomo, e molte volte ancora il Fisico, e il Medico. Senza l'autorità di un Re di Francia non si farebbe la operazion della pietra, e senza la protezione di un Re d'Inghilterra non avremmo le scoperte sopra la generazione dell'Arveo. Che se

la elettricità pur avesse virtù di guerirne alcune infermità del corpo, verrà a compensarne a più doppi la umiliazione, di cui, per la incomprendibilità dei suoi effetti, ella è cagione alla mente dell' uomo.

Ma di qual sorta fiori e di qual clima ama ella presentemente di ornare la mente sua? *quid operum struis?* Non solo ella misura a passi filosofici le rive dell' Arno, e del Tevere; ma quelle ancora del Tago, della Senna, e le verduggianti e fosche del Tarnigi.

———— *tibi suaves Dadala tellus*

Submittit flores;

fiori ch' ella va maturando in frutti saporitissimi di sapere. E già ella dovrebbe mettergli innanzi all' Italia; che avesse a questi tempi di che cibarsi del suo. Se non che nulla ci perderemo, son certo, per lo suo tardare.

*While insect Rhymes cloud the polluted skie,
Created to molest the World, and die,
Your file do's polish what your fancy cast;
Works are long forming, wich must always last.*

Al Signor Vincenzo Corvazza a Bologna

Venezia 18 Dicembre 1755.

Pieno di sentimento pare anche a me quel detto del nostro comune amico, che molte volte i poeti oltramontani parlano per immagini, ma non formano immagini. *Ut pictura poesis*, lasciò scritto quel gran legislatore della Poetica, che ha saputo avvalorare i precetti col proprio

prio esempio: E però più perfetta sarà quella Poesia che nella descrizione saprà talmente particolarizzare, e determinar le nostre idee, che in virtù di certe parole la medesima immagine per appunto forga in mente di ogni uditore, e nulla vi lasci d'indeterminato e di vago. Nel che consiste il gran pregio della evidenza. I buoni epiteti che non sono altro che brevi descrizioni toccano il segno; il *λευκάλευτος*, il *κορυθαίολος*, e cento altri di Omero, il *plumbeus Auster*, il *facili duritie*, l' *infames scopulos*, e simili di Orazio. Virgilio rappresentando Didone quando esce alla caccia fa una tal descrizione del suo vestimento, che tutti i ritrattisti, leggendo quel passo, la vestirebbono a un modo:

Tandem progreditur magna stipante caterva

Sidoniam picto clamydem circumdata limbo:

Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,

Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Non così il Miltono quando descrive la nuda bellezza di Eva.

Grace was in all her steps, Heav'n in her eye,

In ev'ry gesture Dignity and love.

Con queste parole generali, e astratte idee di grazia, cielo, amore, e maestà ognuno si forma in mente una Eva a posta sua; e dietro a quei versi *Rubens* l'avrebbe dipinta come una mammana Fiamminga, *Raffaello* come la Venere de' Medici, quale appunto il Miltono l'avrebbe dovuta descrivere.

Envy itself is dumb, in wonder lost,

And factions strive, who shall applaud him most,

dice un altro famoso poeta Inglese. Ed ecco come un poeta Italiano ha pittorescamente atteggiato la medesima Invidia

Bello il veder dall' una parte vinta

L' Invidia, e cinta

Di serpi contro a lei sola rivolte

Meditar molte

Menzogne in vano, e poi restarle in gola

L' empia parola.

Quello che Cesare disse, che nelle scritture convenien schivare come scogli le parole insolite, convenien dire nella Poesia delle parole che contengano idee astratte. E se pure occorre tal volta usarle, si vorrebbe dar loro corpo, e personificarle come ha fatto Tibullo in quei leggiadriissimi versi:

Illam quidquid agat quoquo vestigia flectat,

Componit furtim, subsequiturque Decor.

Cotesta metafisica poetica era ignota agli antichi, e non entrò mai certamente negli studi di Dante, del quale per altro fu ammiratore e imitatore il Miltono. Ella non può regnare se non tra quelle nazioni spiritose, nelle quali la fantasia non è debitamente temperata col sentimento. La metafisica poetica, per una inondazione, dirò così, di spirito raffinato regna ora di là da' monti, come per una inondazione di dottrina Platonica regnò altre volte di quà da' monti la metafisica amorosa. Nei nuovi versi ch' ella sta ora limando ben ella saprà parlare alla ragione col linguaggio della fantasia. Nè a' suoi versi avverrà quello che avvenne ai versi di un altro Italiano, che i poeti gli mandavano a' filosofi, e i filosofi gli rimandavano a' poeti; e non ci è ora chi gli legga. E già io la veggio andar per la Italia famoso, *crinesque revinctum Fronde nova.*

Al

Al Signor Gio. Pietra Zanotti a Bologna

Venezia 10 Maggio 1756.

D Alla gentilissima vostra lettera sento che il mio saggio sopra la Pittura abbia trovato grazia innanzi agli occhi vostri, amatissimo mio Signor Gio. Pietro, il qual siete da così gran tempo maestro così nell' arte del dipingere come del dire. Io ne godo e trionfo senza fine, per usar parole del nostro Bembo, da che le mie non arriverebbono ad esprimervi quanto io me ne compiaccia. Singolarmente poi godo che in quel mio libretto ci abbiate trovate cose avvertite già da voi medesimo. So il concetto che ne debbo avere. Anche voi avvertito avete la utilità che verrebbe a' pittori non picciola di avere allato chi gli dirigesse, come gli Eroi di Omero aveano quasi sempre alle costole un Dio. E massimamente in questa nostra età che le lettere e le arti non si maritano più insieme, che le cose belle hanno fatto quasi divorzio tra loro. Governati i pittori da una mente ad essi superiore non dipingerebbono puttini, e altre figure vive là dove non ci potrebbero star veramente persone.

Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Non fingerebbono in somma se non quanto si conviene al luogo. E poichè io vedo che lo strale di vostra intenzione segnatamente percuote a' frescanti, ne verrebbe un altro bene; che un uomo di discrezione che gli guidasse metterebbe accordo tra il quadraturista e il figurista che ordinariamente ne' freschi vanno di conserva. L' uno vuol spiccare alle spese dell' altro. E il qua-

Q 5

dra-

draturista dovrebbe essere col figurista il basso col soprano. Troppi ne avremmo in Venezia degli esempj da addurre di una tale difformità; e più ancora della disconvenienza del por figure dove ci non vanno; e anche degli antichi. Sarebbe il caso del vecchio epigramma sopra le donne. Delle ree a centinaja, a migliaja, non ci è fine; ma delle buone? una Penelope, una Ipermestra, e poi? Una Penelope per altro, e moderna, ve la potremmo mostrare anche noi. Nella sala del Palazzo Pisani alla Mira è con grandissima convenienza dal Tiepolo e dal Mingozzi dipinto il ricevimento fatto già nel medesimo Palazzo da quella nobile Famiglia ad Arrigo III Re di Francia. La storia principale è rappresentata nel fianco destro del muro della Sala, che rimane assai spazioso tra due porte poste quasi negli angoli. A traverso di una grande apertura vedesi il Re che monta i gradini di una loggia con gran corteggio di gentiluomini Francesi e Polacchi con paggi, guardie, nani trombadori, e il resto; i Pisani in toga che lo ricevono ai gradini; nell'indietro la Brenta con vario barchereccio, e di bei palagi e giardini; il tutto con pennello, ed isfarzo PaolESCO. Io possiedo la macchia di cotesto bel quadro, che son sicuro vi piacerebbe moltissimo. Benchè da voi quasi sopra tutti si coronì e mitri il vostro Simon da Pesaro; già voi per questo non date agli altri l'esclusiva. Nel fianco sinistro della sala, per esservi nel mezzo la porta della scala, rimangono tra essa e le porte degli angoli corrispondenti a quelle del fianco opposto due spazj non così larghi. Quivi sono rappresentate due finestre con poggjuoli che metton nella sala, e
mol-

molte persone atteggiare con grazia Venezianesca che stanno a vedere l'arrivo del Re. Da capo e da piede della sala non ci era luogo a figure per esserci così nell'una faccia come nell'altra un portone, e due finestre una per banda. Nella volta è finta un'apertura, come nel Pantcon, ma quadrilunga con una ringhiera intorno, e dietro altre figure bizzarre anch'esse che guardan giù in sala impazienti che comparisca il Re. Tutta la quadratura è a chiaroscuro che finge un bel marmo di Carrara, e lascia mirabilmente spiccar le figure. Ogni cosa è armonico nella composizione: E ben mostra ch'ella fosse come regolata da un maestro di cappella. Se io nella pittura ho qualche fondato diletto, da voi debbo in gran parte riconoscerlo. Negli anni miei primi quando io ufava la Casa vostra e bevevi il latte della Filosofia, erano da me sempre gettati gli occhi su tanti bei disegni del vostro Simone, dei Caracci, di Guido che l'arricchivano, su' tanti bei modelli di Alfonso, su' freschi di Nicolino. Di pittura io vi sentiva spesso ragionare con quell'onor vero di Bologna Eustachio Manfredi, che di niuna cosa fece mai un men retto giudizio, ed era in tante giudice sovrano. E molto più io approffitterò in questa bella arte, quando uscirà il libro che da lungo tempo ne fate sperare.

Al Signor Canonico Luigi Crespi a Bologna

Cavallina 5 Agosto 1756.

COn grandissimo mio piacere ho letto la erudita lettera sua sopra un' arte, in cui ella non meno vale con la penna che col pennello. Affai chiaramente ella mostra il torto che si fa grandissimo alle vecchie pitture a fresco volendole riparare, come fan coloro che non hanno punto penetrato i principj meccanici della pittura. Per riavere il tutto si viene a perdere anche le parti, che rimaneano illese dal tempo. Mi sovviene avere più d' una volta udito dire al più gran frescante de' nostri giorni, che non ci è via di ritoccare il fresco; sicchè non apparisca il ritocco, o vogliam dire la magagna. L' unire il nuovo col vecchio (benchè il nuovo non sia che di pochi mesi più nuovo) non è da sperare. Nè meno chi ritocchi le proprie sue opere. Che sarà poi se oltre una tal magagna venga ad apparire quella ancora più sconcia di assai, che certamente apparirà, se un mediocre pittore si attenti di metter mano nelle cose di qualche insigne maestro? Ben ella dee ricordarsi di quanto riferisce il Dolce nel suo Dialogo della pittura: Avea Fra Bastiano rifatte nelle camere del Palagio del Papa alcune teste di Raffaello guaste da' Tedeschi nel sacco di Roma; le quali vedute da Tiziano, domandò allo stesso pittore, che per quelle camere il conducea, chi era stato quel presuntuoso, ed ignorante, che aveva imbrattati quei volti; non sapendo però che Bastiano gli avesse riformati,
ma

ma veggendo solamente la sconda differenza che era dalle altre teste a quelle. Ma chi potrebbe aggiunger nulla alla pienissima lettera sua? Io altro non potrei che applaudire a quanto ella vi dice: E mi sottoscrivo d'avanzo a quanto ella dirà nell'altra sua sul ritoccare i dipinti a olio. Piaccia a Dio che la verità delle sue ragioni, la copia del suo stile, e il caldissimo suo zelo facciano nella Pittura quello che desiderano tutti gli uomini di buon gusto, ma non ardiscono sperare.

Al Signor - - -

Cavallina 9 Agosto 1756.

N On di tutte le maniere di dire Franzesi, amico carissimo, sarebbe da torrsi l'affetto di renderle in Italiano con pari vivezza e proprietà; che ogni lingua ha certi atteggiamenti suoi propri, come ogni nazione ha le proprie sue fattezze. Elle non sono però queste maniere in quel gran numero che pensano alcuni, che non conoscon tanto bene la nostra lingua. Per esempio pigliandone delle più famigliari che sono, come sapete, le più ritrose ad esser tradotte, *donner rendez-vous à quelqun*, noi diremo dar convegno, dar posta a uno: *avoir quelqun dans la manche*, averlo in pugno: *il gouta la proposition*, la cosa gli entrò: *à tout prendre*, ragguagliato ogni cosa: *il entra en condition chez moi*, si alloggiò meco, si acconciò meco per servidore;

Mia

Mia Madre a servo d'un Signor mi pose, leggesi nel nostro poeta sovrano. *C'est un travailleur*, un commettimale, un teco meco: *il a vu ces messieurs, & sait ce qu'en vaut l'aune*, ha visto que' Signori, e sa a che misura ognuno d'essi è tagliato: *donner le ton à son siècle*, dar l'orme alla sua età: *primer*, tenere il campo, che primeggiare, se ben mi ricordo, disse il Marchese Maffei. *On ne sait pas quel est son but*, non si sa dove e' voglia uscire: *il a mis cela dans sa tête sans songer*, s'è fitto là senza considerare: *il n'y va pas de bonne grace*, non ci va di buone gambe: *faire le diable à quatre*, fare il diavolo e peggio; e il Redi ha anche adottato la medesima maniera Francese, fare il diavolo a quattro; siccome tra' Fiorentini il Salvini ha detto con modo Franzese, mettere una cosa sul tappeto per dire intavolarla, metterla in campo, in trattato; ha detto, *esaurir le materie*, erigersi in autore, sul campo, cose interessanti, e simili. E più di tutti il Magalotti in sull' esempio credo io degli antichissimi Toscani, avrebbe voluto nelle sue lettere dar la cittadinanza a molti gallicismi. *Faire les yeux doux*, *le petit maître*, *la prude*, far l'occhiolino, il zerbino, la mononestà: *refondre un ouvrage*, rifare un libro di pianta: E dove i Franzesi trasportano la metafora dai metallieri, noi la trasportiamo dagli architetti. *Mettre quelqu'un aux pieds du mur*, mettere uno a stretto, stringere uno tra l'uscio e il muro: *garder rancune à quelqu'un*, star grosso con uno: *conte qui conte*, costi che vuole: *vis à vis de lui c'était un ange*, a petto a lui sembra un oro: *Tirer les vers du nez à quelqu'un*, scalzare uno: *Trancher du grand*

grand seigneur, stare in sul grande: *n' être pas mal dans l'esprit d'une femme*, essere assai bene della grazia di una donna: *sa table étoit servie comme la table d'un Roi*, la sua tavola era messa alla reale: *la seve monte aux arbres*, le piante incominciano a mignolare, sono in succhio: *sans perdre contenance*, con viso fermo; *au pis aller*, alla più trista. *Sans façons*, così alla domestica. *Laisser quelqu'un avec la bonne bouche*, lasciare a bocca dolce. *Il n'y a que le premier pas qui coûte*, il più tristo passo è quel della foglia. *Sans cela il n'y avoit point de réponse*, non ci era senza questo riparo, scampo, redenzione a' casi loro.

Parecchie maniere di dire si trovano le istesse nell'una e nell'altra lingua; per esempio. *Tirè au compas*, fatto a sesto: *malgré vent & marée*, a dispetto di mare e di vento: *gagnant toujours du côté gauche*, si trova appresso di Dante quasi con le medesime parole, „ Sempre acquistando dal lato mancino. *Mal nous en prit*, piglioccene male: *C'en est fait de sa reputation*, del suo buon nome è fatto: *Jeter de la poudre aux yeux*, gettar la polvere negli occhi: *En être estomacqué*, stomacarne: *il avoit beau dire*, avea bel dire: *il lui demanda ce que son ami étoit devenu*, domandollo che fosse divenuto l'amico suo: *Elle n'est pas belle, mais elle est appétissante*, non è bella, ma ha un certo ghiotto: *mettre quelqu'un hors des gonds*, fare uscire uno de' gangheri: *ce n'est pas un ouvrage pené*; *on diroit qu'il a été jetté en moule*, non è cosa stentata, ma pare formata di getto: *qu'est ce que nous avons a faire de cela?* ch'abbiam noi a far di ciò? che è maniera del Boc-

cca-

caccio per dire , a noi che importa ciò ? *Faire des almanachs* , far dei lunarj : *s' alambiquer la cervelle* , lambicarsi , stillarsi il cervello . Chi volesse appunto stillarsi il cervello su' libri , che non è gran gentilezza a detto del Bernio , e sviscerasse i nostri Autori , troverebbe espressioni di una prontezza , di un vivo , e di un saporito da contrapporre a qualsivoglia lingua .

Al Signor Canonico Luigi Crespi alla Samoggia

Cavallina 8 Settembre 1756.

BEN avea io ragione di dirle , che mi sarei sottoscritto d' avanzo a quanto ella avesse detto nell' altra lettera sua . Non si può meglio . E pur troppo ella dà in brocco parlando dello scadimento in cui è a' nostri giorni grandissimo questa arte , che quasi senza quasi potrebbe chiamare nipote a Dio . Ci sono oggi giorno , diceva non so chi , dei pennellisti , non dei pittori . Il far presto pare che sia il segno ultimo , a cui mirano i moderni maestri ; e non fanno che nè i bei versi , nè i bei quadri s' improvvisano . Alla idea della pittura tengano sempre rivolta la mente , come la teneva il suo Cicerone alla idea della eloquenza ; tentino di aggiugnere con la operazione , per quanto possono , alla perfezione di quella idea ; s' innamorino dell' arte , e vedranno finalmente anch' essi i miracoli d' amore . In alcuni paesi vorrebbero pur dar colpa dello scadimento della pittura non alla freddezza degli artefici per l' arte , ma al difetto di un' Ac-

Accademia simile a quelle che sono in Roma e altrove; quasi che un Tiziano, un Giorgione fossero stati Accademici di S. Luca, o Clementini. E il nostro Tintoretto cacciato dalla scuola di Tiziano non si mise egli solo soletto con pochi gesti in un granaio, e non ne uscì quel grandissimo pittore, quale nessuna Accademia ha formato dipoi? Gli stessi aiuti e le facilità che danno a' giovani le Accademie producono quanto al sapere il medesimo effetto che i lessici, e le compilazioni che sono ora tanto di moda. Dopo il Calepino del Seminario si scrive forse meglio in latino che si scrivesse a' tempi di Leon X? Dopo un Desgodez si veggono forse sorgere migliori fabbriche che quando i Serlj e i Palladij erano costretti andare essi medesimi per l'Italia e fuori a disegnare, e misurar gli avanzi degli edifizj antichi? Con tante facilità per apprendere impigrisce l'uomo a studiare; e le cognizioni che si acquistano a fatica si convertono più tosto in sapere, come fanno un migliore chilo quei cibi che conviene masticar di molto. Senza che qual profitto possono mai fare i giovani in queste nostre Accademie? In quella de' suoi Caracci l'arte s'insegnava da' veri suoi principj, e non a dipingere a orecchio dirò così. Chi s'è internato a' giorni nostri nella parte scientifica, nel contrappunto dell'arte se non se un Ercole Lelli? che dovria presiedere all'Accademia egli. Dove in contrario vi presiedono tanti, e vi si muta ogni anno il Direttore. I giovani ora sono costretti a seguire una maniera, ora un'altra. Quand'anche fossero tutte buone, e' farebbono mala prova. Albero che spesso si trapianta non allega. Ma parliamo di cose

se allegre . Mi scriva come ella passi il suo tempo in cotesta deliziosa campagna, e mi creda &c.

Al Padre Saverio Bettinelli a Parma

Padova 2 Febbraio 1757.

UN grandissimo segno della sua gentilezza è certamente che V. R. trasmetter mi voglia il libro dell' acutissimo suo P. Boscovich ; in cui ella mi dice , che abbia come ridotto a dimostrazione la necessità della forza repulsiva in natura , a cui parevano repugnare , fuorchè gl' Inglese , tutti i filosofi di Europa . Veramente la Filosofia Inglese piglierà piede in Italia se ha campioni di un tal ordine , se ha la Società dalla sua . E mi rallegro che abbia ottenuto il Neutono quello che avea tanto desiderato il Cartesio . Chi avria mai creduto ne' tempi addietro che quella Inghilterra , ch' era reputata un paese di goffi , dovesse tanto primeggiare e dar legge nelle scienze ? Ella si ricorderà come motteggiò Cicerone sopra quegli schiavi eruditi in musica e in belle lettere , che di quell' Isola ci sarebbero venuti dopo che vi tragittò Giulio Cesare . E nella Natura degli Dei , parlando dell' ordine dell' Universo , tenuto sempre così forte argomento della esistenza di Dio , se uno , dic' egli , la sfera fatta novellamente da Posidonio la recasse in Inghilterra , o nella Scizia , chi in mezzo a quella barbarie non confesserebbe esser fatta con arte e con ragione ? E non sapea che da quella bar-

barbarie sarebbero venuti in Italia gli Orens tanto superiori a quella sfera del suo amico Possidonio, quanto ora si conosce il Cielo meglio che non faceasi a' tempi suoi. E non sapeva che, abbracciando e confermando le dottrine Inglese, il Continente avrebbe in certo modo pagato tributo a quell' Isola. Col suo Padre Boskovich si accordano i Franzesi che, come ella ben sa, hanno co' loro viaggi al cerchio polare, sotto la linea, e novellamente al Capo verificato la figura della Terra determinata già dal Neutono. E nelle montagne dell' America non hanno eglino trovata l' attrazione? Oh il buon paese, da cui, se ci è venuto un qualche maloruzzo, ci è anche venuta la polvere de' lor Signori, la loro cioccolatta, ed ora si può anche dire l' attrazion Neutoniana. Il Padre Beccaria con le più eleganti e decisive esperienze va illustrando il sistema del Francklin; e l' Italia conferma sempre più le leggi della elettricità Inglese. I buoni effetti del muschio nelle convulsioni, della inserzione del vaiuolo sono oggimai provati dalla pratica così in Italia come in Francia. Hanno restituito a salute moltissime persone, o hanno conservato alla civil società migliaia di fanciulli. E tali strane medicine pur ci sono venute, o ci sono state trasmesse dalla Inghilterra. Non so se sia costà pervenuto il libro di Mylord Anson, che fa veramente onore al nostro secolo. In esso vi ho trovato una bellissima particloarità. L' Halleio dietro al suo sistema della declinazione dell' ago magnetico avea pronosticato che nel mar pacifico la declinazione ha da essere orientale, che nel mezzo di esso mare ha da esser la massima declinazione, e que-

questa di quindici gradi circa . Per dar la prova a' suoi pensamenti avea egli richiesto , ma in vano , osservazioni agli Spagnuoli ; i quali soli tra gli Europei navigano quel mare col ricco galeone di Manilla , che trasporta annualmente all' America le manifatture e le spezierie dell' Asia , e riporta all' Asia l' argento dell' America . Finalmente una lunga serie di giornali Spagnuoli presi nell' ultima guerra dal medesimo Anson nel galeone di Manilla insieme con buona quantità di piastre Messicane , hanno confermato la profezia fatta dall' Halleio più di cinquanta anni innanzi . La declinazione nel mar pacifico è orientale ; verso il mezzo di esso mare la massima va a tredici gradi circa , e va poi scemando verso le coste dell' Asia . Pare in somma che tutte le nazioni contribuiscano ora allo stabilimento delle dottrine Inglesi , come altre volte contribuivano alla ricchezza dell' Imperio Romano . E non avea egli ragione quel raro spirito del Voltaire di dire un tratto : *Donnez moi des cuisiniers Français , & des philosophes Anglais* . Certo Pascon la mente di sì nobil cibo ,

Che ambrosia ; e nettar non s' invidia a Giove .
Io invidio a' Parmigiani non già il loro parmigiano , ma i loro Parmigianini , i loro Coreggi , e il Padre Bettinelli .

A Mi.

A Milady Mans Wortley Mantaigu a Padova

Bologna 3 Marzo 1757.

DA questa dotta Città in cui sono io trasferito un breve saggio sopra gli Antichi e i Moderni a voi, Milady, che dimorando in Padova vi avete fermate le Muse. Niuno potrebbe meglio decider di voi la bella lite che pende tuttavia quali de'due abbiano il vanto della dottrina e dell'ingegno. Mercè la molta vostra lettura, e i molti viaggi da voi intrapresi sono da voi ragguagliati con la giusta bilancia di un sapere libero da ogni prevenzione il valore di ciascun secolo, e di ciascun paese: Di quanto hanno scritto di migliore gli Antichi avete fatto conserva in mente; e di quanto scrivete voi, Milady, fanno già tesoro i Moderni, e molto più il faranno coloro,
 „ Che questo tempo chiameranno antico.

Al Signor Marchese Muzio Spada a Bologna

Padova 22 Giugno 1757.

E Non ha ella, Signor Marchese, uditi non che letti i Romani del Teatro Franzese, che ne vorrebbe da me una Dissertazione. Fontenelle dice, come ella sen può ricordare, che uno credrebbe che il Cornelio ha trovato delle memorie particolari sopra i Romani: Tanto è il decoro con che gli fa parlare nelle sue Tragedie. E' vero che vi s'incontrano a luogo a luogo

luogo de' tratti veramente Romani ; tra gli altri là dove Cesare nella morte di Pompeo rimprovera a Settimio di essere

Un Romain lâche assez pour servir sous un Roi

Après avoir servi sous Pompée & sous moi ;

ma è vero altresì che questo medesimo Cesare si vanta di esser venuto in Farfaglia à giostra con Pompeo per i begli occhi di Cleopatra : E generalmente nei sentimenti ch'ei mette in bocca agli Eroi del Lazio vi è mescolato tanto del Romanzesco, che si direbbe che le memorie particolari che trovò il Cornelio sopra i Romani erano scritte in spagnuolo. E punto non mi maraviglio, che Sertorio e Cesare a lei pajano così poco Romani che la parrucca ch'è portano, e quel loro cappello colle piume. Fatto sta che la virtù Romana 'dovea negli scritti del Cornelio prender quella tintura di galanteria, e di eroismo che dominava nel suo secolo. Nella guerra civile della minorità le donne erano capi di fazione, come lo sono nella congiura di Cinna contro ad Augusto, e il Duca de la Rochefoucault ferito alla giornata di S. Antonio scriveva alla Duchessa di Longueville,

Pour mériter son cœur , pour plaire à ses beaux yeux

J'ai fait la guerre aux Rois, je l'aurois faite aux Dieux ;

sentimento che consuona benissimo con quella sentenza che leggesi nel medesimo Cinna,

———— *l'amour rend tout permis,*

Un véritable amant ne connoît point d'amis.

All'incontro i veri sentimenti Romani debbono assai facilmente innestarsi nelle anime Inglesi, poco o niente rammollite dalla galanteria, nudrite

drite di spettacoli anzi feroci che nò, e use ia un governo quasi sempre fortunoso, e che ha molta analogia con la Repubblica Romana.

In fatti quali altre cose si può pensare che dicesse Bruto al popolo Romano, dopo ucciso Cesare, che quelle a un dipresso che gli mette in bocca Shakespeare? „ Compatrioti, amici, „ se quì in questa Assemblea ci è qualche amico di Cesare, sappia che Bruto non amò Cesare meno di lui: Es' egli domanda, perchè „ Bruto ammazzò Cesare? perchè Bruto più di „ Cesare amava Roma. Vorreste voi, restando „ in vita Cesare, esser schiavi, o piuttosto, „ morto Cesare, esser liberi? — Se c'è alcuno così vile che volesse piuttosto esser schiavo che libero, che Romano; parli: egli è l'offeso da me — Solamente questo, o amici, mi resta a dirvi: Con questo pugnale io „ ho tolto la vita al miglior mio amico per „ la salvezza di Roma: questo pugnale io serbo per me medesimo quando a Roma gioverà la mia morte „.

Qual cosa è più degna della invitta anima di Catone che la risposta che egli fa in Utica a Decio nella Tragedia dell' Adissono? Decio mandatogli da Cesare per trattar di pace, insiste dicendogli: Fa che Cesare sappia qual sia il prezzo, e quali sieno le condizioni dell'amicizia di Catone: ed egli risponde. „ Digli che licenzi „ le sue legioni, che restituisca la libertà alla „ Repubblica, che sottometta le sue azioni alla „ pubblica censura, e stia alla sentenza di un „ Senato Romano; Faccia questo, e Catone è „ suo amico — Odi ancora più là. Benchè „ in difender rei e in colorir delitti non si ado- „ pra-

„ prasse in niun tempo la voce di Catone ; mon-
 „ terò io medesimo i Rostri in favor di Cesa-
 „ re , e farò di ottener dal popolo il suo per-
 „ dono . „

Nell'atto Quarto i Numidi ch'erano in Utica ,
 essendosi rivoltati , entra Porzio figliuolo di Ca-
 tone , e dice a Catone , come Marco altro figlio
 di lui ch'era alla custodia di una delle porte del-
 la Città — Ahimè , interrompe Catone , che
 ha egli fatto ? ha ceduto , ha abbandonato il po-
 sto ? Nò , risponde Porzio ; combattè lungo tem-
 po e bravamente alla testa di pochi contro le
 schiere dei nemici ; ma cadde finalmente oppres-
 so dalla moltitudine . Io son contento , risponde
 Catone ; Grazie agli Dei mio figlio ha fatto il
 debito suo ,

Thank the Gods ! my Boy has done his duty .
 Dove il naturale di quel Boy ragazzo accresce
 di molto il sublime di questo luogo , non espi-
 mendosi altrimenti Catone alla morte del figlio ,
 che si facesse nei casi più ordinarij della vita ;
 simile a quell'egregio fuoruscito di Regolo , il
 quale , contuttochè sapesse qual cosa lo aspetta-
 va a Cartagine ,

————— *non aliter tamen*
Dimovit obstantes propinquos ,
Et populum relictus morantem ,
Quam si clientum longa negotia
Diudicata lite relinqueret
Tendens Venefranos in agros
Aut Lacedaemonium Tarentum .

Questa Tragedia scritta come le antiche trage-
 die con fine politico , spira veramente da ogni
 sua parte l'austerità antica : E benchè l'Adisso-
 no , per condiscendere all'usanza del Teatro mo-
 der-

derno , vi abbia introdotto l'amore , *tempora quamquam sint inimica toris* ; non ha però rappresentato Catone innamorato , come ha fatto il Cornelio di Sertorio , e il Padrone dell' istesso Regolo . E una tale azione teatrale ha ben potere di chiamar fuori dagli occhi Ingleſi , come dice il Pope , delle lagrime Romane .

Ma in luogo di tragedie noi dovremmo parlare a tal tempo di Opere : ella avrebbe piuttosto , Signor Marchese , da domandarmi de' ballerini Franzesi che brillano in questo teatro di Padova , e dipoi venirgli a vedere . Perfetto equilibrio , e naturali contrapposti nelle attitudini , precisione e grazia , forza e disinvolture , ogni cosa la chiama e la invita . La Mimì è una Ninfa , Pitrot un Nume , le cui belle persone

„ Venner l' Italia a disegnar col piede .

I giorni vacui d' Opera andremo poi , se così le piacesse , a ragionar di poesia in Arquà . Visiteremo la casa , la sedia , la gatta del Petrarca , e quella sacra tomba che l'amore

„ Son tre secoli e più che guarda e piange . Andremo ne' medesimi Euganei a visitare il luogo dove nacque il fior de' Padovani il gran Tito Livio . Vicino di là in mezzo a una deliziosa pianura coronata in gran parte da colli sorge la mia villa di Mirabello . La salubrità dell' aria dovria quivi ritenerla almeno qualche giorni , la varietà delle viste , la squisitezza dei frutti , e sopra tutto il piacere ch' ella farebbe , Signor Marchese , a me grandissimo . Ch' ella pur fa quanto avidamente io cerchi sempre la spiritosa e amabile sua compagnia :

Nil mihi rescribas ; attamen ipse veni .

R

Al

Al Signor Conte Gasparo Gozzi a Venezia

Mirabello 4 Luglio 1757.

BEN ella si appone, Signor Conte , a non ripormi nel numero di quelli che credono la natura al loro clima cortese essere stata avara a tutti gli altri: Simili a' Cinesi che si credon posti nel bel mezzo del mondo, credono aver essi due occhi, il rimanente delle nazioni averne un solo. Non così Montagna. Nel capitolo dei Cannibali riferisce una Canzone amorosa Americana che incomincia in tal modo, „ Couleuvre, arreste toy, arreste-toy, couleuvre, afin que ma soeur tire sur le patron de ta peinture la facon et l'ouvrage d'un riche cordon, que je puisse donner à m'amie: ainsi soit en tout temps ta beauté et ta disposition preferée a tous les autres serpens; “ e non fa una difficoltà al mondo di porla in ischiera con le canzonette di Anacreonte. Nella storia degl' Irochesi, o sia delle cinque nazioni novellamente pubblicata dal Colden dicesi che la loro lingua, e appena credevasi che avessero una lingua, è come la Greca, piena di parole composte, che includono la definizione della cosa che esprimono; e se ne dà in esempio la parola con che e' chiamano il vino, Oneharadeschoengtseragherie, che viene a dire un liquore fatto col sugo dell' uva. Nelle aringhe de' loro Capi o Sachemi, co' quali tenero gl' Inglese tante volte trattato, e che conservano fedelmente scritte, s'incontrano sovente espressioni che non hanno invidia alle orientali. “ La catena di alleanza che rinoviamo ora,
„ non

„ non è più, come altre volte, di ferro fog-
 „ getto a ruggine, ma di puro argento. “
 „ Quando i facitori di accette (così chiamano ge-
 „ neralmente i Cristiani) arrivarono primieramen-
 „ te nel nostro paese, noi stringemmo amicizia
 „ con esso loro per difendergli contro a qualsivo-
 „ glia nemico: noi legammo la gran Canoa che
 „ gli portò non già a un tronco con una corda
 „ fatta di scorza d'albero, ma sì a una gran mon-
 „ tagna con una forte catena di ferro,,. “ Il fuoco
 „ dell'amicizia tra i nostri alleati e noi, è con-
 „ tinuamente allumato; è nudrito di due gran-
 „ di alberi, la cui fiamma non vien mai me-
 „ no,,. “ Noi piantammo quì un albero, la cui
 „ cima va fino al Sole, e i cui rami si spargono
 „ tutto intorno; talchè sarà veduto di assai lon-
 „ tano. All'ombra di quest'albero sonosi spes-
 „ so ricoverati i nostri amici; e se i nemici si
 „ provassero di schiantarlo; ben noi ce ne ac-
 „ corgeremmo allo scuoter delle sue radici che
 „ si estendono ben sotto al nostro paese. “

Verso la fine del passato secolo avendo le cin-
 que nazioni aperto la strada al traffico degl' In-
 glesi nei Laghi che tengono, come ella sa, gran
 parte di quel paese, e cascan poi nella gran fiumana di S. Lorenzo; ciò mosse M.^r de la Barre Governatore del Canadà a marciare contra di loro. Ma venute a meno le sue genti dai disagi, e dalle malattie ch'ebbero a soffrire nel cammino, avvisò di venire a parlamento con coloro che avrebbe voluto vincere con l'armi: E Garangula uno de' principali Sachemi degli Onondaga rispondendo a M.^r de la Barre cominciò la sua arringa in questo modo: “ Yonnon-
 „ dio (con tal nome distinguono il Governato-

„ re del Canada) convien dire , quando voi mo-
 „ veste di Quebeck , che vi siate dato a credere
 „ che il Sole avesse abbruciato tutte le foreste
 „ che rendono il nostro paese inaccessibile a' Fran-
 „ zesi , ovveramente che i laghi fortiti del loro
 „ letto avessero inondato il paese intorno alle
 „ nostre castella ; sicchè del tutto fosse a noi
 „ tolto l'uscirne . Sì , Yonnondio , per certo
 „ voi faceste un cotal sogno : E la vaghezza di
 „ vedere una così gran maraviglia vi ha fatto
 „ imprendere una così lunga via . Ora voi siete
 „ fuor d'inganno : Io , e questi guerrieri che
 „ sono quì presenti con me , siam venuti a cer-
 „ tificarvi che i Senekas , i Cayugas , gli O-
 „ nondagas , gli Oneydoes , e i Mohawkes sono
 „ ancora in vita „ .

Quanto parrà strano al più delle persone che tra nazioni da noi reputate barbare si trovino maniere di dire , espressioni , e discorsi degni de' popoli più colti ; altrettanto dovrà parere strano che tra esse si trovino costumi che possono servire di comento , e di lume a qualche luogo di Omero , che ha per noi dell' incredibile . Alla guerra non si servono nè di tamburi , nè di trombe , nè di niuna altra maniera d' instrumenti , co' quali noi siam soliti di governare , o di animar gli eserciti . All' incontro hanno tra loro degli Stentori dotati di una maravigliosa facoltà d' accrescer la voce , e innalzarla , e nel medesimo tempo di articolarla in modo da farne intendere le parole a una distanza notabilissima ; facoltà che aveano similmente gli Eroi di Omero , e che riesce incomprendibile per noi , i cui polmoni e la cui laringe non sono esercitati a questo : siccome a' Tartari , che menano la vita
 a ca-

a cavallo, riuscirebbe incomprendibile la velocità di alcuni de' nostri pedoni.

Ma faccia di leggere ella medesimo, Signor Conte, la storia di cotesti selvaggi tanto corteggiati dalle due più potenti nazioni di Europa; e ci vedrà il *facere & pati fortia* de' Romani, ci vedrà tratti di saviezza nella loro legislazione e politica, quali appena si leggono nelle storie delle antiche nostre repubbliche. Coloro che hanno le idee circoscritte dentro alla sfera di certi fiumi e di certe montagne, o non crederanno quanto di loro è pur scritto da fededegni, o pur diranno quello che al vedere la dilicata coscienza di quel paltoniero disse Moliere; où diable la vertu est-elle allée se loger? Io tanto più la ringrazio, Signor Conte, della buona opinione ch'ella ha di me, quanto più la ambisco: E ben vorrei poter meritarsela in quelle cose, nelle quali ella è non meno giudice perfetto che artefice.

Al Signor Francesco Maria Zanotti a Bologna

Cavallina 26 Luglio 1757.

GLi elegantissimi vostri Comentarj novellamente usciti sono il giardino dove io da più giorni in quà vo' passeggiando in questa villa. E non sono già di quei giardini, dove un parterre ne riflette un altro, un viale ha in faccia il suo compagno, ogni cosa è uniformità. Sono giardini all' Inglese variati di ogni naturale bellezza. Mi ci avete anche voluto, gentilmente nominandomi, elevare una statua, o piuttosto *centum potiore signis munere donas*. Tra le

R 3

fin-

singularità che con non picciol mio diletto ci ho trovate, è quel paradossò, che quantunque le cose tenute al Sole, e poi recate al buio risplendano, quanto più sieno state tenute al Sole, tanto risplendano meno. Cosicchè la luce, che eccita i fosfori, ella stessa gli mortifica, ed anche gli spegne. Non si dovrebbe egli piuttosto credere che poichè la luce accende i corpi, quanto più è intensa, tanto maggior fiamma dovesse levarne? Ma nò. La carta, che è fosforo nobilissimo se si tenga esposta a un moderato lume, diventa fosforo ignobile e plebeo se a un più forte, senza che in niente ne venga mutato il colore. E una volta che dal Sole viziato sia il fosforo, non ci è verso nè via da restituirgli la pristina sua virtù; non col lavar ben bene la carta, e poi seccarla al fuoco, non co' suffumigi di zolfo, non con lo spirito di sale armoniaco, o con quello di vino, non con l'opera o con la lunghezza del tempo, come io imparo dal dottissimo vostro libro. Donde ciò? dice l'acutissimo Beccari, che scopritore di questa nuova provincia della Filosofia, ne ha ancora in certo modo il governo. Sarebbe forse che la luce, battendo lungamente su' corpi, venisse a fiaccare e a rompere la elasticità delle particelle de' corpi medesimi, ond' essi vibrano, e i raggi al di fuori ricevuti rimandano, e divengono luminosi al buio? Nò, dic' egli, e con gran ragione. Sarebbe forse che la luce, penetrando la sostanza dei corpi, vi si trasformasse come sappiamo far l'aria in un'altra natura, e attaccandosi alle parti di essi vi si riunisse a poco a poco in molecole, e come in pallottoline? Onde, mutata la tessitura dei corpi, non fossero più
atti

atti a bere il lume eterno, e poi rimandarne-
lo. Da sperienze ch'egli prese con ampolle di
acqua purissima ermeticamente chiuse, e tenute
al Sole lunghissimo tempo, non si potè accorge-
re di niuna benchè minima mutazione, che a-
vesse nell'acqua cagionato la luce. Trovate adun-
que vane e l'una e l'altra conghiettura lasciò la
impresa, quasi disperando della spiegazione del
paradossio. Chi dopo un tant' uomo ardireb-
be tentarla? Voi me ne date animo e lu-
me. Perchè credere così risolutamente, co-
me egli fa, che le cose divengano fosfori dallo
imbeverfi della luce esterna, e non credere più
presto che lo divengano dal riscuotere ed isve-
gliare che fa la luce esterna una luce che le co-
se racchiudon tutte più o meno dentro a se me-
desime? Ciò mi pare assai manifesto da quella
vostra esperienza riferita già ne' primi Comen-
tarj, quando ne' raggi del Sole separati dal prisma
poneste la pietra del monte Paderno. Se col
lume ne contraeva anche il colore, già ella im-
bevevasi, inzuppavasi del lume eterno; e con-
venia dire che lucicasse dipoi di un lume non
suo. Ma il lume il contrasse sì, il colore nò;
segno che la luce esterna è occasione, non cagio-
ne del fosforo; bella esperienza con che dall'ar-
te fu posta la Natura alla colla, come dice Ba-
cone, per far sì ch'ella parlasse. Ecco adunque
che la luce del Sole che eccita i fosfori ella
stessa gli mortifica ed anche gli spegne. Batten-
do lungamente su' corpi fa d' in seno da essi sva-
porare del tutto quella luce, di cui ognuno è
miniera qual più ricca, e qual meno. E sva-
porata ch'ella sia non rimane quasi altro che
un capo morto; e non maraviglia se l'arte dell

uomo, e sia un Beccari, non trova il modo di risuscitare il fosforo. Come svaporate che sieno dal legno le parti sulfuree, non è più atta la cenere di esso legno a prender fiamma. Grossolana è l'operazione del fuoco, delicatissima quella del Sole, ma non si manifesta meno per gli effetti. Quello che io debba pensare di tale spiegazione mel direte voi, da cui essa deriva.

——— Maestro, i tuoi ragionamenti

Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi farien carboni spenti.

Alla N. D. la Signora - - -

Bologna 23 Agosto 1757.

I Grandi ingegni generalizzano, i gran politici parlano per massime, e riducono ogni cosa a formole i geometri primi. Le classi inferiori particolarizzano, ed uno od altro valore vanno quà e là sostituendo alle indeterminate delle superiori. Sopra di noi voi volate come aquila, a cui sono egualmente facili le vie tutte dell'etere e del cielo. Piacciavi dalla vostra altezza mirar questo picciol saggio, che v'offre chi s'è tante volte riscaldato al vivo lume del vostro ingegno, e chi può dire col vostro Orazio: *quod placeo, si placeo, tuum est.*

Al

Al Signor Marchese Piriteo Malvezzi a Bologna

Cavallina 19 Settembre 1757.

E Verissimo, Signor Marchese, quello ch'ella diceva giorni fa dinanzi a quella Dama, in cui si trovano aggiunte insieme quelle due gran nemiche, senfatezza di giudizio, e accutezza di spirito. Dei libri istruttivi per ogni sorta di persone ne scarpeggia la Italia anzi che no. Il Filosofo scrive per li soli filosofi, il Medico per li medici; ei più nascondono al pubblico i loro pensamenti scrivendo in lingua latina. Alla istruzione, o al piacere delle donne non badano gran fatto i nostri scrittori. Si direbbe che le considerano come i Turchi le loro, fuori di ogni conforzio quali erano tra noi sessanta anni addietro. Chi poi parlasse di quel genere di libri che instruiscono e dilettono insieme, che punto non istancan la mente, che uno pon giù e riprende in mano quando e' vuole, che sono veramente da conversazione; chi parlasse di trovare libri tali in nostra lingua avria torto, come colui che parlava di calici in quella sacristia del Bernio. Tra questi a lei le vanno principalmente a genio i Pensieri diversi; di che si può dire abbondino gli Oltramontani. E di fatto, benchè non sia sommamente difficile un genere di scrittura, in cui ogni quattro, o venti righe tu vai da capo, più di un libro ci ha e in Inglese e in Franzese di quell'andare, degni veramente ch'ella gli abbia in pregio. Non so già io qual conto da lei si facesse di quello ch'ella mi esortava non so se io dica a comporre

R 5

o a

o a distendere in tal gusto. Sarebbe, dic'ella, libro da villa. Ne vegga dunque un saggio ricavato da certe mie carte, che meco appunto ho recato in villa.

La cura importantissima della nostra educazione negli anni primi è commessa alle donne; ai vecchi timidi per natura, e il più delle volte fiaccati della persona si suol dare il comando degli eserciti; e nelle navi da guerra l'affare delicatissimo di portar la polvere sopra coverta è affidato ai ragazzi.

Omero è la Camera Ottica della Poesia.

Un segno della grandezza degl' Incas era la depravazione del loro gusto. Ne' giardini reali i fiori e le piante eran d'oro.

Il cuore dell'uomo non è capace che di una certa quantità di piaceri; lo spirito di una certa quantità di cognizioni, e non più: Come l'acqua che non può disciogliere che una certa dose di sale.

La noia è forse il maggior male che sia uscito del vasello di Pandora. Il mercante, benchè arricchito, seguita a beccarsi il cervello nel traffico, perchè altrimenti non saprebbe come menar la vita. Per fuggir principalmente la noia la maggior parte degli amanti soffrono il duro servizio e superba fastidia di Madonna; il giocatore risica ogni giorno le proprie sostanze; nè per altro che per fuggir la noia sogliono *proiicere animam* gl' Inglese.

Dicasi ad un uomo del più mezzano ingegno che un' artiglieria sparata obliquamente contra un muro non vi farà che una leggiera impressione, e che la medesima artiglieria posta un po' più lontana dal muro, ma sparata dirittamente
vi

vi farà breccia, non avrà nulla da dire in contrario. Dicasi al medesimo uomo che per una simile ragione il Sole ci scalda meno l'inverno che la state, benchè la state sia più lontano da noi che non è l'inverno per due milioni e mezzo di miglia, egli si farà beffe di chi gliel dirà. Ognuno vede tutto dì il remo rotto nell'acqua, e non se ne maraviglia punto: Ben farà le maraviglie chi gli dicesse che per la stessa stessissima causa è da noi tuttavia veduto il Sole dopo tramontato, e sotto l'orizzonte. Perchè ciò? se non perchè gli uomini zotici o non veggono per niente, o non veggono abbastanza l'analogia, la connessione che hanno le cose tra loro. E quale altra origine hanno le maraviglie dei Filosofi?

I riti religiosi che hanno per fondamento il Fisico di un paese si conservano eterni appresso la nazione che lo abita. Il Nilo in Egitto, il Gange nelle Indie, non ostante la setta Maomettana che tiene in quei paesi, sono ancora adorati come Iddii, non altrimenti che a' tempi del Paganesimo.

La troppa prudenza può nuocere perchè fa argomentare che teme molto chi prende molte precauzioni.

Quanti non sono come quel Capitano d'esercito, il quale, quando avea un buon quartiere egli, era solito dire: Ora sì che l'esercito è in un buon campo! E a quanti non quadrerebbe la medesima iscrizione sepolcrale col Maresciallo Trivulzio! *hic quiescit qui nunquam quievit*.

Il solo frutto che gli uomini cavano dalla ignoranza, è che possono essere superbi.

Cimone amando divenne savio. Tal uomo

R 6

in-

ingentilisce avvenendosi in donna che gli è occasione di manifestar cose,

„ Ch' ha portate nel cuor gran tempo ascosse. Il Sole tutto solitario nello spazio non manda fuori da se altro che raggi; ma se questi si scontrano in un pianeta, la sua luce fiammeggia in varie tinte, seconda la Natura, si dispiega in mille tesori.

La ignoranza dell' uno è la misura della scienza dell' altro.

Quelli che della lingua fanno l'unico loro studio, sono gli Aristotelici nelle Lettere; e quelli che punto non la studiano, sono quasi i Cinici, che non fanno quanto aggiunga di pregio a una bella persona l'arte del vestire.

Gli accompagnamenti della musica da Teatro hanno da esser chiari, ci vogliono delle masse grandi, come nelle scene appunto del Teatro. La lontananza si mangia la diligenza.

L'Addisfono, dopo esposto ne' suoi Dialoghi sopra le medaglie quanto sia difficile con parole il dare a' ragazzi una giusta idea della pretesta, della tunica, del lato clavo, propone, che in ciascun Collegio ci avesse ad essere una Guardaroba, dove fossero posti in bell'ordine i varj vestimenti degli antichi: Acciocchè una semplice occhiata apprendesse quello che si studia su' libri, e male s'intende col Ferrari alla mano. Contiguo a cotesta Guardaroba dovrebbe esservi un Museo, dove si conservassero le principali produzioni del regno animale, e la rappresentazione delle arti più necessarie alla vita. Si dovrebbe per esempio veder tonder la pecora, lavarne la lana, batterla, inoliarla, pettinarla, filarla, tessere il panno, follarlo, cimarlo, garzarlo, tin-

tingerlo. E il giardino del Collegio dovrebbe esser piantato di olmi, abeti, querce, aceri, frassini, pioppi, alberi di ogni generazione, sopra ognuno de' quali fosse scritto l'uso a cui serve, quale a far i raggi, quale il barile della ruota, quale a fare il corpo della nave, quale l'alberatura, e così discorrendo. Che utile provvisione d'idee non si recherebbe dal Collegio nel mondo, quante deffinitioni non risparmierebbono i sensi alla mente! Grandissimo profitto, e bellissimi lumi si potrebbero dipoi trarre dalla conversazione degli artigiani; da che il meccanismo delle arti contiene, come diceva il Locke, più di vera Filosofia, che i sistemi dei Filosofi.

Egli è così ingiurioso a' Principi che si dia loro lode perchè si arrendono alla ragione, ch'egli era ingiurioso agli Ambasciatori di Siam quando si lodavano in Parigi per aver detto una cosa ragionevole.

Altre volte i nostri poeti erano idropici. Al presente un direbbe che danno nel tifico.

Un uomo ricco e superbo, sicuramente è un sciocco; un uomo superbo e povero, d'ordinario è un uomo di spirito.

Niente di più facile a un bel parlatore che travisarti il vero senza toccare la sostanza delle cose. Istessamente un bravo pittore. Sappi, dice Lionardo da Vinci, che non è così tuo gran conoscente, che dandogli il lume di sotto, tu non durassi fatica a riconoscerlo.

Pochi sono gli Eroi dinanzi agli occhj de' lor valetti, Gli aneddoti sono per noi i valetti, che addentro ne fan penetrare nel midollo della storia. Le Memorie particolari intorno alla Regina di Svezia ti fan vedere che de' suoi lettera-

terati di corte ella pigliava tal volta quello spaffo che altri fa de' buffoni, che fece crudelmente tagliuzzar pitture de' più gran maestri per nichiarle ne' riquadri delle sue stanze, che studiò in Alchimia per far l'oro, credette alle palin-genesie del Kirkerio, e bandì un grosso premio chi avesse dimostrato che cosa pronosticava la cometa dell'ottanta. Con que' suoi Pensieri, che hanno dato in luce quelle Memorie, non fallì ella in maggiore onoranza che salissero co' loro versi Francesco I, e Carlo IX? E finalmente quella Cristina discepolo del Cartesio, che per amor della Filosofia fece il gran rifiuto e fu tenuta un'altra Minerva, si lasciò assai tempo governare da un altro Momo; che così nominar poteasi quel suo Bordelotto, uomo linguaciuto, di pochissima dottrina, e di gran presunzione. La verità con la mano del tempo fa cader la maschera dell'adulazione; resta l'uomo, e svanisce l'Eroe.

L'Accademia di Francia ha ora adottato la Filosofia Inglese: come altre volte il Collegio de' Druidi la scienza dei Britanni. *Disciplina*, dice Cesare *de Bello Gallico* lib. VI. *in Britannia reperta, atque in Galliam translata esse existimatur. Et nunc qui diligentius eam rem cognoscere volunt, plerumque illo discendi causa profiscuntur.*

Nelle cose più complicate si soglion prendere tali misure d'avanzo che se ne viene più presto a capo che delle cose più semplici. Per una festa di ballo le donne si veggono per lo più belle e conciate prima degli uomini; e nelle allarme di un campo la cavalleria è in fella, che non è ancora sotto l'armi la fanteria.

Ci

Ci sono certi motti, che sono come tipo di cento altri. Tale è quel detto di Eratostene; che allora solamente si troverebbero tutti i luoghi dove era approdato Ulisse, quando trovato si fosse colui che avea cucito il sacco, dove erano chiusi tutti i venti.

Noi siamo ancora fanciulli sul nostro Globo, e, naturalmente parlando, non saremo uomini fatti così di breve. Chi avrebbe mai pensato che il maggior disagio che aveano a patire i matematici franzesi sotto la linea dovesse essere il freddo, e il maggior disagio di quelli che andarono al cerchio polare, il caldo? Provenne l'uno dalla strabocchevole altezza delle Ande, e l'altro dalla lunghezza dei giorni solstiziali sotto la zona fredda.

Le donne settentrionali sono come le loro aurore boreali; risplendono, e non riscaldano.

Quante dicerie non si fanno alla giornata sullo spirito! Chi piglia questa voce in un senso, e chi in un altro. Ne nascono mille quistioni. A segno che tale che in sentenza d'uno è uno sciocco, è un uomo d'ingegno in sentenza dell'altro. Quanto acutamente colui, e come tagliò ogni quistione dicendo, che lo spirito è il sale della ragione!

Gli uomini mediocri fanno ragione del merito delle persone dalle pulitezze che ne ricevono: Gli uomini superiori dovrebbero far ragione del proprio merito dalle impulitezze; che non sono altro che la misura dell'altrui invidia.

La Critica è venefica, e benefica.

Gli ordini dei Re sono così tosto eseguiti che dati. Appena il Sole preme i globetti, ed ecco illuminata la Terra secondo il Cartesio.

In

In Germania i ponti di legno sono comunemente fabbricati in modo che le travi fitte nel letto del fiume non sono diritte a piombo ; ma quelle che sono nella parte superiore del fiume sono piegate a seconda dell'acqua , e quelle di sotto a ritroso . Cosicchè quanto maggiore è la violenza dell'acqua medesima , tanto più strettamente il ponte viene a legarsi , e l'opera riesce più ferma . Tale nè più nè meno era l'artificio con che Giulio Cesare ordinò quel famoso suo ponte sopra il Reno . Ed è credibile aver fatto una profonda impressione nell'animo dei Tedeschi , ed essersi dipoi quasi per tradizione trasmessa di mano in mano la costruzione di un' opera , per cui dalla Germania fu per la prima volta sentito il nervo della potenza Romana .

Il merito delle persone che viaggiano sta nella inverfa delle lettere di raccomandazione che portano .

Coloro che tanto si travagliano di riunire perfette raccolte di belle edizioni sogliono sentir così avanti nelle lettere , come sentono nella pittura coloro , che ammattiscono per possedere serie compite di stampe .

Fu asserito da un grave filosofo che le comete sono gli ascessi del cielo ; un altro ha affermato che la causa de' venti alisei è la respirazione di una pianta detta lentisco marino , che in grandissima copia si ritrova tra i Tropici . La causa del flusso e riflusso del mare è in sentenza di un altro Filosofo la ispirazione , ed espirazione del grande animalaccio della Terra .

*Cetera de genere hoc adeo sunt multa , loquacem
Delassare valent Fabium .*

Non

Non fu egli avvertito con verissima ragione non ci esser così solenne pazzia che non l'abbia detta un qualche Filosofo?

La frequenza dei pensieri fa quel medesimo piacere in una scrittura che fa in uno edificio la spessezza delle colonne. E gli edifizj de' nostri moderni architetti letterarj sono della specie detta Areostilo.

Nei passati secoli le fortificazioni delle piazze torreggiavano in terra, come torreggiavano in mare le navi da guerra. Ora le fortificazioni si sotterrano talmente, che le artiglierie vengono a giocare a fior di terra; e le navi si fabbricano così basse, che le batterie son quasi a fior d'acqua.

Astraersi dalla materia, rinunciare alle proprie passioni, a se medesimo, è un gergo metafisico che viene a dir niente. Di materia siamo talmente circondati e composti, che non ci è che il Matematico nelle sue speculazioni che dalla materia possa prescindere. Le passioni sono i venti, che nel mare della vita guidano la nostra navicella. Sta alla ragione, o al regolato amore di noi medesimi a far sì che non dia in scoglio. Da un piacere, e sia pur vivo, ragion vuole che te ne astenga, se troppo caro hai da scontarlo. Il dolore è da soffrire, è da incontrarsi la morte medesima, se te ne vengano dei massimi beni, o, altrimenti operando, te ne conseguiti infamia, il maggiore di tutti i mali. Dovria l'uomo nelle azioni della vita contare con l'aritmetica morale, come con l'aritmetica politica nelle cose di stato. La virtù non si potrebb'ella dire l'uso che l'uomo fa delle proprie passioni in riguardo al proprio

prio bene? In ogni governo sarà ammessa, in ogni sistema potrà entrare una tal definizione. L'amor della patria nelle repubbliche, il punto d'onore nelle monarchie ci troverà il suo conto. Ci starà l'Epicureo, se già egli non voglia esser brutale, ci starà lo Stoico, se già non voglia l'uomo „ sciolto da tutte qualità umane, come l'amante de' Platonici.

Il fucchiare le ferite, del che anticamente ci erano uomini prezzolati che facevano mestiero, anzi il semplice forbire che un fa delle cose liquide era un bastante indizio, senza le sperienze del Torricelli, del peso dell'aria: E gli effetti della flebotomia erano, senza le osservazioni dell'Harveo, un indizio bastante della circone del sangue.

Quegli oratori che, trascurando il nerbo dell'argomentazione, vanno dietro a' fiori delle parole, fanno come colui, che postosi dinanzi a una piazza, intendesse espugnarla non con l'artiglieria, ma con fuochi di artificio.

La pittura conviene per lo più studiarla sopra quadri, il cui soggetto sono Santi e Madonne; e la lingua sopra tali libri quali sono lo Specchio della vera penitenza, il Fior di virtù, le Vite de' Santi Padri.

Lo stile di Bacone uomo di altissima dottrina abbonda di vivissimi pensieri. Nella maggior profondità d'acqua si trovano le perle più grosse.

Il motto per il secolo di Augusto è il *simplex munditiis* della Pirra di Orazio; il motto per il secolo di Nerone e pei susseguenti è il *cultuque laborat* della Cleopatra di Lucano.

Tra le cose più differenti riscontransi talvolta dei singolari rapporti. Il gonfio della fusellatura del-

della colonna è ai due terzi del fusto dal capitello alla base; così il largo del corpo della nave da poppa a prua. Tra nazioni differentissime gran similitudini in cose fondamentali allo stato. Gl'Irochesi sieguono la medesima massima dei Romani d'incorporare tra loro le reliquie delle nazioni vinte; e i Cantoni Svizzeri hanno tra loro una confederazione simile a quella delle antiche repubbliche greche.

Moltissimi uomini dabbene sono come i Mogolesi così teneri di cuore, che si fanno coscienza di far dei capponi, ma fanno tutto di degli Eunuchi.

Michelagnolo è stato un uomo eccellentissimo nell'Architettura, nella Pittura e nella Statuaria; ed ha contribuito moltissimo allo scadimento di queste arti. Le licenze ch'egli ha preso nell'Architettura, discostandosi dalla severità antica, han fatto scala al libertinaggio del Borromini, e della scuola moderna: E quel suo famoso detto che le feste bisogna averle negli occhi, il quale è in bocca di tutti gli scultori e pittori, gli ha resi nemici capitali della fatica, non considerando essi che Michelagnolo intendeva che gli occhi dovessero essere eruditi da un fondatissimo studio fatto prima con le feste in mano, come avea adoperato egli medesimo.

Per dare un esempio in mille della varietà di maniere che ha la nostra lingua sopra la Franzese basti quelle tante con che noi possiam rendere il *c'est à dire*; cioè, cioè a dire, & è a dire, che è a dire, che è il medesimo che dire, che è quel medesimo, che è lo stesso a dire, che vale a dire, che tanto è a dire, che tanto importa, &c. Non si direbbe egli che corre tra una lingua e l'al-

altra la medesima differenza che tra un mandolino, e un gravicembalo?

La più maligna vendetta che sia stata mai presa, è quella che prese il Duca d'Urbino contro de' Medici che gli aveano tolto lo Stato. Si mostrò con l'esercito a Clemente VII assediato in Castel S. Angelo; e da che fu sicuro di esserne stato veduto, si ritirò. La più gran vendetta è quella che dei Portoghesi prese Magaglianes, che primo tra gli uomini ne assicurò con vera esperienza della rotondità della Terra. Entrato a' servigj della Spagna navigò per l'occidente alle Indie orientali per togliere ai Portoghesi la proprietà e il ricco traffico delle Molucche, alle quali il suo valore aprì una nuova strada, eludendo la Bolla di Alessandro VI, che, tirata sul Globo quella tanto famosa Meridiana, divideva tra la Spagna e il Portogallo l'occidente, e l'oriente. La più nobile vendetta, è quella che prese Andrea Doria di Francesco I che avea male riconosciuto i suoi servigj; e fu di liberar la patria dal giogo de' Franzesi, e restituirle a libertà, quando se ne poteva far principe.

Con lo spirito creano le donne nel cuor dell'uomo assai più forti passioni che con la bellezza. Coei che fece perdere a Marcantonio l'imperio del mondo, in quante lingue non sapeva ella dire le cose le più ingegnose? Coei che seppe tenere a freno l'ambizione di Pompeo irritata dalla gloria di Cesare era stata educata dal medesimo Cesare, ed era sua figliuola. Fece con lo spirito la più difficil cosa del mondo, e la fece benchè moglie.

Non so qual sia più grande assurdo, o quello del Padre Hardovino, che vuole che da E-
nea

nea sia figurato Cristo fondatore della Religione Cristiana sopra la Giudaica, e che la Eneide, la più splendida opera dell' antichità, sia composta da un qualche Monaco de' tempi più oscuri; ovvero quello di coloro, i quali vogliono che la Iliade, poema che vola sopra tutti per la unità, sia un ricucimento di composizioni fatte da varie persone, e che sia quasi un effetto del caso la più bella fatica dell' ingegno umano.

Credeasi volgarmente che le ruote di dietro in una carrozza faccianfi più alte di quelle dinanzi perchè volentieri corrano loro appresso quasi andando alla china. Onde ai cavalli si venga a scemar la fatica; la quale in contrario si accresce loro di molto facendo basse le ruote dinanzi; E ciò con poca opera si mostra nei corsi di Fisica sperimentale. La ragione perchè le ruote dinanzi soglionfi nelle carrozze far più basse che quelle di dietro, è che in tal modo può il cocchiere assai più facilmente che altrimenti non farebbe montar su in cassetta, che si può sterzare, e il centro di gravità della carrozza venendo ad essere più presso a terra che non farebbe se le ruote dinanzi fossero di livello con quelle di dietro, non è così facile che ribalti la carrozza.

La Musica Franzese è in comparazione della Italiana ciò che è il giuoco della dama verso il giuoco degli scacchi.

Rade volte gli uomini dicon vero; e talora il dicono mossi da false ragioni. Dirannoti che lo sciaquarsi la bocca con aceto fa bene: domandane la ragione; l'aceto è uno astringente, uno astringente, discute, corroborà, che so io? mille ragioni-

gioni fuorchè la vera : Ed è , che l'aceto si è trovato per esperienza esser mortale a quelle varie specie , e a quella infinità di animalletti , ne' quali , come si osserva col microscopio , brulica quel pattume , che si appasta a' denti , e alle gengive .

Nelle espedizioni di mare conviene tenersi al largo , ed evitar le stretture , per quanto è possibile , niente meno che farlo si convenga marciando cogli eserciti in terra . Il tanto cercato passaggio al Sud per il Norte vogliono che riuscisse assai più facile risalendo dirittamente il Polo in quei mari che ivi sono spaziosi e liberi di ghiaccio , che cercandolo all' Oriente attraverso il Weigaz tra la nuova Zembla e la Russia , oppure all' Occidente di là dalla Baia di Hudson ; l' uno e l' altro per istretti pericolosissimi , e ingombrati quasi sempre di diaccioni . Mossi da ragioni consimili volendo i piloti dal mare Atlantico navigare al Pacifico lasciano da banda lo stretto di Magaglianes , e imboccan quello del le Maire molto più breve , ed aperto . E il Lord Anson , il più gran navigatore de' nostri giorni , consiglia nell' aureo suo libro , ammaestrato dalla propria esperienza , che in luogo di voltare per lo stretto del le Maire tra la terra del Fuego e l' Isola degli Stati , si abbia a correre , lasciando quell' Isola a Occidente , dritto al Sud in alto mare fino alla latitudine di sessantuno o sessantadue gradi , poi si pieghi all' Occidente , per acquistare di bel nuovo dal Norte . Così , dice egli , non vai incontro alla rapidità delle correnti che ricingono la Terra del Fuego , nè alla violenza de' venti Occidentali che inferiscono lungo quella costa : E così le imprese che in
sem-

sembianza sono più ardite, sono il più delle volte le più facili in effetto.

Per una affettazione di sapere s'intarsiavano altre volte di Greco i libri Filologici. L'Algebra è ora il Greco de' trattati Filosofici.

Sotto alle più belle azioni ci è la vanità, come sotto a' più bei ricami ci è lo spago.

Nelle brigate prendi guardia non si trovino insieme uomini che nutrano l'ingegno delle cose medesime, che sieno della stessa professione. Vi faranno mala prova: Come la fanno piantati gli uni appresso gli altri la quercia, l'elce, il pino, e tutti gli alberi, che ficcano le radici profondamente in terra. Non così se in un terreno tu planti alberi, alcuni de' quali vadano in giù con le radici, ed altri le distendano a fior di terra.

La lingua Franzese, derivando dalla Latina, ha le stesse radici con la Italiana; ma nel genio trovasi differentissima dalla nostra. La lingua Inglese, che deriva dalla Sassonica, ha radici dalla nostra differentissime, ma non differisce tanto nel genio. A segno che una version letterale dal Franzese in Italiano non ci è chi la possa udire, nè leggere; e assai volte non farebbe così dall'Inglese. Di ciò potrebbesi a mio credere render più di una ragione. Tra l'umor serio degl'Inglesi e il nostro ci è molto maggior conformità che non ci è tra il nostro, e l'umor de' Franzesi. E le parole delle lingue sono il panno del vestito che non è fabbricato sempre nel paese di quello che l'ha indosso; il genio delle lingue è il taglio del vestito, che è sempre secondo i bisogni, e la usanza del paese. Così dagl'Inglesi come da noi viene succhiato

to l'istesso latte letterario. E ognuno sa quanto influisca il latte nella qualità del sangue, nella indole delle persone. Gli autori Latini e i Greci sono molto più studiati e imitati in Inghilterra e in Italia, che non si fa comunemente in Francia, dove i loro proprj autori hanno vanto e grido sopra gli antichi. Senza che i grandi scrittori Inglese hanno tutti studiato i nostri. Il Miltono conversava si può dire con Dante, e ha composto versi in Italiano; e que' Francesi che studiarono il più la nostra lingua e composero in essa, è già gran tempo che non sono più da' loro compatrioti stimati, nè letti. Che se in Francia regnava altre volte la Xenomania, come dice Perrault, ben si può dire, che sieno al presente gueriti da una tal malattia.

Il tempo discuopre le magagne de' nostri disegni, i quali da principio sembrano i meglio orditi del mondo: Come asciugato che sia il fresco, appariscono i rimessi, le macchie, i colori sovrapposti e mal uniti della pittura, che sembrava innanzi la più vaga, e la più morbida.

Le azioni della vita si riducono tutte ad altrettanti problemi *de maximis & minimis*. Ogni uomo quasi ad ogni istante ha da risolvere in picciolo il problema che il Leibnizio fa risolvere a Dio in grande, quando dalla immensa piramide di tutti i mondi possibili prescelse quello, in cui dalla mescolanza del male col bene ne risultava il minimo male, e il massimo bene.

Il nome di Guglielmo Bueren che fiorì a' tempi di Dante, e inventò il modo di preparare a farlar le arringhe, è così famoso in Olanda come era quello di Neottolemo in Grecia. Carlo V. ordinò che se gli erigesse un mausoleo, come

me all' uomo che avea più di ogni altro meritato della patria.

Da un dotto e peritissimo mercante di seta ho udito fare un computo che un campo di ottocentoquaranta pertiche del valore di ducati cinquanta, piantato di quaranta mori, renderà almeno quaranta libbre di seta, che fanno ducati centoventi; e, detratte le spese, cento ducati di netto; che è il doppio del capitale. Che se la seta si lavori in drappi, e questi si smaltiscano ne' mercati forestieri, renderà sino a ducati trecento. Di modo che il campo, che è il capitale del paese, rende al paese il sestuplo del capitale. Dal famoso Graham ho udito dire che la spirale dell' orologio, che è una molla finissima della sottigliezza di un capello, vale uno scudo, e che ce ne vuole un ben quarantamila a fare una libbra di peso. Una libbra adunque di ferro ridotto in acciaio si rialza, in un lavoro puramente meccanico e giornaliero, sino al prezzo di quaranta mila scudi, o sia venti mila zecchini. Tanto impreziosiscono le cose passando per la trafilatura della industria dell' uomo.

Ai grandi scrittori è lecito inserire nelle loro opere qualche bel pensiero d' altri, come fu lecito a Raffaello, a Michelagnolo, e ad Annibale servirsi ne' loro quadri di qualche figura antica.

Dai contrapposti vengono a risaltar le cose, e vie meglio si manifestano esser quello che veramente sono. Tallard, e Villeroi sarebbono forse tenuti abili capitani, se avuto non avessero a fronte un Principe Eugenio; e i pianeti allora veramente si scorgono essere opachi quando gli vediamo sul disco del Sole.

Nella opinione degli uomini niente rende più prezioso chechessia quanto la rarità. In una Cit-

tà posta vicino alle più belle petraie dicono ci sia un palazzo, la cui facciata di marmi è dipinta a mattoni.

Se la luce si propagasse per linee curve, come fa il suono, ne seguirebbono di molti inconvenienti. Vedremmo, egli è vero, un oggetto posto dietro a una cantonata ma un oggetto si sopraporrebbe all'altro appresso a poco come quando da noi si guarda l'osco; e farebbe confusione ogni cosa. Si correrebbe a ogni istante pericolo di dare il capo ne' muri, e uno non saprebbe dove egli si andasse. Se il suono si propagasse soltanto per dritta linea, come fa la luce, ne seguirebbono degli altri inconvenienti. Non saremmo quasi niente avvertiti della presenza di quegli oggetti che sono là dove non può arrivare l'occhio. Non gli sentiremmo, come avviene nella presente costituzione del mondo, a poco a poco, ma per salti. Ogni minima cosa che si trovasse frapposta tra un oggetto e il nostro orecchio ci toglierebbe del tutto il potere aver con esso comunicazione alcuna. Saremmo come isolati in natura, e il più delle volte fordi; che è la più misera delle condizioni, a che il difetto di un qualche senso possa ridur l'uomo. Intanto che si osserva che i ciechi sogliono essere di buon umore, e maninconici tutti i fordi. Diciamo adunque anche per questo conto col Poeta Filosofo,

*And spight of pride, in erring reason's spight
One truth is clear; Whatever is, is right.*

Gli uccelli delle Indie dipinti di così vaghi colori ma che hanno la voce discordante, e i nostri che non hanno così belle piume, ma melodiosamente cantano, sono un simbolo dei compensi, con che la Natura uguaglia tutte le cose.

Co-

Coloro che vorrebbon tradurre Omero nelle lingue moderne son simili a quei Principi di Germania, che si piccavano nelle loro Residenze di contraffar la corte di Luigi XIV.

Converrebbe che gli uomini nei sinistri della vita avessero pronti rimedj simili a quelli che furono messi in opera da' Fiamminghi (negli accidenti del loro commercio. Comperavano essi dagl' Inglese la lana ; e fabbricata in panni la rivendevano con profitto larghissimo a quegli stessi, da' quali comperata l'aveano. Proibitane la estrazione dal regno in virtù dei savj regolamenti della Regina Elisabetta, si rivolsero i Fiamminghi dalla fabbrica de' panni alle manifatture delle tele ; per l'alimento delle quali prefero a seminare lino nelle proprie terre che non potea mai loro venir meno. La Filosofia ti farà di belle prediche, come la Medicina di bei consulti. La ragione ti dice le più sensate cose del mondo ; ma se ne' sinistri della vita non sostituisci cosa a cosa, fratello, tu se' spacciato. E le migliori sono senza dubbio quelle, che rendon te sufficiente a te medesimo.

Ci farebbono mille esempj da addurre di cose fatte contro ogni sorta di ragione, è che, ciò non ostante, non ne siamo offesi per l'abitudine che ci abbiain fatto dentro. Basti per tutte il sopraornato Dorico posto alle porte, e alle finestre, anche da Architetti di grido, e segnatamente a' cammini. Vi ha egli più assurda cosa che porre triglifi ; cioè finger travi là, dove, se realmente fossero, avrebbero necessariamente da bruciare?

Gl' Inglese gelosi di ogni maniera di libertà naturalizzano parole, e forme di dire tratte da
lin-

lingue straniere ; e l' austerità dell' antico loro idioma fanno tagliarla col dolce del moderno . I Franzesi appena che possano comportare che gli antichi loro scrittori scritto abbiano nella lingua della loro età ; e uno stile che non fosse totalmente di moda potrebbe fare non picciol torto al miglior libro . Tale all' incontro è la divozione degl' Italiani verso gli arcaismi , che per far loro inghiottire pensamenti novelli ci vuole il veicolo di rancide parole .

Un mal reale si passa il più delle volte leggiermente dall' uomo ; che gli riesce insopportabile un male immaginario . Pungi quanto sai con ferro o con fuoco la dura madre a un animale ; non dà segno di vita . La stessa dura madre fa di solleticarla con una tenta d' argento , l' animale si risente tutto , si contorce , e mette grandissime strida .

Gli uomini savj fanno dello spirito quello che fanno i Principi della spada , che la mantengono bensì tagliente , ma il più del tempo la tengono nel fodero .

Il gusto è la dottrina delle proporzioni nella Geometria dello spirito .

La donna non pone ella tanto studio nel vestirsi se non perchè vieppiù desidera l' uomo di vederla spogliata ?

Eccole , Signor Marchese , quasi un libro di Pensieri diversi . Ella gli rettifichi con la regola del suo giudizio ; Ella per cui rinverdirà ben presto la gloria di quei Malvezzi , che tanto si distinsero nelle lettere . E se dalle armi e dalla virtù di un Malvezzi furono altre volte non poco giovati i Veneziani , giovì ora ella a me , Signor Marchese , coi lumi del suo ingegno .

I L F I N E .

Österreichische Nationalbibliothek



+Z159707904





